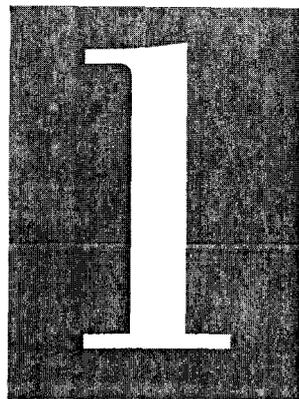


SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



Anno VIII

gennaio
marzo 1999

Spedizione in abbonamento postale - Roma -
Comma 20C Articolo 2
Legge 662/96
Filiale di Roma
prezzo L. 25.000

slavia

Consiglio di redazione: Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore responsabile), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Aniuta Maver Lo Gatto, Gabriele Mazzitelli, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Renato Risaliti, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spendel, Svetlana Sytcheva.

Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'Associazione culturale "Slavia", Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario 585831 presso la Banca di Roma, Agenzia 33, Via di Grotta Perfetta 376 - 00142 Roma. Codice fiscale e Partita I.V.A. 04634701009.

Con la collaborazione di: Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "M. Gor'kij" (Napoli), Centro Culturale Est-Ovest (Roma), Circolo Culturale "Slavia" (Bologna), Istituto di Cultura e Lingua russa (Roma).
Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.

Redazione e Amministrazione: Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. 0677071380

Fax modem 067005488

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa lire 25.000.

Abbonamento annuo

- per l'Italia: lire 50.000

- sostenitore: lire 100.000

- per l'estero: lire 100.000 (posta aerea 130.000)

Si prega di scrivere in stampatello il proprio indirizzo sul bollettino di versamento

L'importo va versato sul conto corrente postale 13762000 intestato a Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

L'abbonamento è valido per quattro numeri, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono contro rimessa dell'importo.

Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo.

Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

SLAVIA
Rivista trimestrale di cultura
Anno VIII numero 1-1999
Indice

LETTERATURA

Paola Ferretti, <i>Cure di bellezza al tempo di Stalin</i>	p.	3
Ruf' Zernova, "Elizabeth Arden" (racconto)	p.	9
Mario Caramitti, <i>I rapporti letterari italo-russi nel Settecento</i>	p.	47
<i>Bibliografia sui rapporti letterari italo-russi nel Settecento</i>	p.	57

PASSATO E PRESENTE

Luciano Saccorotti, <i>La riforma Agraria di Stolypin</i>	p.	69
Ivan Ja. Korostovetz, <i>Diario di un diplomatico russo in Mongolia (parte2*)</i>	p.	130

CONTRIBUTI

Daria Parisi, "Evgenij Onegin": <i>il romanzo in versi e l'opera lirica</i>	p.	167
Rodolfo Bisatti, <i>Mandel štam: soggetto per un film</i>	p.	191
Marina Itelson, <i>Risposte a domande mai fatte</i>	p.	198

ARCHIVIO

Michail Gorbačëv, <i>L'ultimo discorso da presidente</i>	p.	202
Boris El'cin, <i>Il discorso in TV del 29 dicembre 1991</i>	p.	206
<i>Modifiche al diritto di proprietà nella RSFSR (1990)</i>	p.	212
<i>Il decreto di El'cin del 1990 sui generi alimentari</i>	p.	214

RUBRICHE

<i>Schede</i>	p.	216
<i>Avvenimenti culturali</i>	p.	221
<i>Libri ricevuti</i>	p.	228
<i>Corsi di russo</i>	p.	235
<i>L'angolo del collezionista</i>	p.	240

Ai lettori

La rivista *Slavia* è aperta ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti italiani e stranieri. La redazione è anche interessata a pubblicare testi di conferenze, recensioni, resoconti e atti di convegni, studi e articoli di vario genere, ivi inclusi risultati originali delle tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave.

Slavia intende inoltre offrire le proprie pagine come tribuna di dibattito sui vari aspetti della ricerca e dell'informazione, sull'evoluzione socioeconomica, politica e storico-culturale della Russia e dei Paesi est-europei.

Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione di *Slavia*.

RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA PER L'ANNO 1999

**L'importo va versato sul conto
corrente postale n. 13762000 intestato a
SLAVIA, Via Corfinio 23, 00183 Roma**

ABBONAMENTI

Ordinario	L. 50.000
Sostenitore	L. 100.000
Estero	L. 100.000
Estero Posta Aerea	L. 130.000

Paola Ferretti

“ELIZABETH ARDEN” DI RUF’ ZERNOVA: CURE DI BELLEZZA AL TEMPO DI STALIN

Ruf’ Aleksandrovna Zernova è oggi una donna minuta, dal volto intelligente e sarcastico, a cui gli anni non hanno tolto espressività e vigore. La sua sorte di scrittrice ha seguito le alterne vicende della sua vita di cittadina dell’URSS prima e di Israele poi. La sua produzione varia dalla saggistica ai racconti di finzione alla memorialistica “di campo”, per muoversi attualmente in una letteratura a metà strada tra cronaca, autobiografia e narrativa ¹. Il racconto qui presentato in traduzione, *Elizabeth Arden* ², del 1978, è uno dei più apprezzati dalla critica, che vi ha ravvisato i segni di una felice originalità nelle scelte narrative.

La biografia della Zernova è stata pesantemente segnata dall’esperienza di un periodo di detenzione nel lager sovietici. Nata a Tiraspol’, vicino ad Odessa, il 15 febbraio 1919, Ruf’ Aleksandrovna intraprende gli studi superiori all’università di Leningrado, presso la facoltà di Filologia, prima di partire per la Spagna, nel ‘38, per lavorare come traduttrice durante la Guerra Civile. Successivamente viene impiegata presso il Ministero della Marina, a Mosca, e poi alla Tass, nella sede di Taškent. Dall’unione con lo studioso di letteratura Il’ja Serman, sposato durante la guerra, la Zernova ha due figli. Riesce nel frattempo a riprendere gli studi e a laurearsi, nel 1947.

Nel 1949 sopraggiunge l’arresto, cui fa seguito la condanna ad una pena di dieci anni sotto l’accusa di aver svolto propaganda antisovietica. Insieme a lei viene arrestato anche Il’ja Serman, condannato a venticinque anni e destinato ad un campo di lavoro diverso, quello, tristemente noto, della Kolyma. L’esperienza drammatica vissuta dalla Zernova in questi anni di internamento coincide con il sorgere della sua vocazione di scrittrice ³.

Ruf’ Aleksandrovna torna in libertà nel 1954 in seguito ad un’amnistia, e riprende il suo lavoro di traduttrice e saggista, cui si affianca ora quello di narratrice. Si afferma in particolar modo come autrice di racconti imperniati intorno a personaggi di donne, ed è tra quante sostengono, in Russia, la legittimità e la validità di una letteratura propriamente

“femminile”, che a suo parere può essere adeguatamente identificata con la nuda formula di una letteratura “scritta da donne intorno a donne”⁴. Si guadagna una certa fama con racconti quali *Pomidora*, del 1959, *Skorpionovy jagody*, del 1961, e *Nemye zvonki*, del 1974⁵. Entra a far parte dell’Unione degli Scrittori nel 1964. Nel 1976 lascia l’Unione Sovietica insieme al marito per stabilirsi in Israele, dopo aver compiuto numerosi viaggi in Europa e negli Stati Uniti. Vive tuttora a Gerusalemme.

La parte più significativa dell’opera della Zernova è quella incentrata sugli anni trascorsi nei lager sovietici. Questa pagina umiliante e sconvolgente della storia russa ha prodotto una letteratura in alcuni casi di altissimo livello, quasi sempre straordinaria per profondità e forza morale insite nella testimonianza stessa. Opere come *Vita e destino* di Vasilij Grossman e *I racconti della Kolyma* di Varlam Šalamov hanno fornito il contributo letterariamente più significativo alla comprensione della realtà dei lager sovietici in tutti i loro risvolti umani.

La ricostruzione storica di quella realtà è un processo tuttora in atto, per il quale ogni singola testimonianza letteraria rappresenta un frammento di importanza vitale. Da questo punto di vista uno dei brani più interessanti prodotti dalla Zernova è quello dal titolo *Vremja nadežd* (Tempo di speranze), del 1986⁶, che propone la rievocazione della vita in un campo femminile; il racconto è tutto costruito intorno all’atmosfera di aspettativa generatasi alla notizia della morte di Stalin, e getta squarci illuminanti sul multiforme rapporto delle detenute con gli organi di controllo, un rapporto fatto di estraniamento dal mondo esterno e di un ambiguo senso di dipendenza dalla condizione di reclusione, mentre le relazioni sociali tra le varie detenute si modellano su criteri speciali, tutti “interni”, e si svolgono in una lingua fatta quasi solo di espressioni gergali, da iniziate.

Anche altri racconti quali *Arte*, *L’artista*, *Tat’jana Grigor’evna*, *Memoria di Aleksandr Grin* hanno per tema gli stessi anni e le stesse dolorose esperienze. L’intreccio tra la vita presente, le memorie del campo e i rimandi alla storia e alla letteratura universale è sempre molto marcato. Proprio nei libri e nelle esperienze del passato si cerca la risposta ai drammi che la storia periodicamente ripropone.

L’altro filone della produzione della Zernova tenta invece di prescindere dall’esperienza del campo, e di riportarsi al periodo precedente alla detenzione: nella narrazione si innestano allora i ricordi d’infanzia e le riflessioni sul mondo letterario degli anni Trenta e Quaranta. Come nel racconto *Šelkovye čulki* (Calze di seta), in cui ci troviamo di fronte una protagonista quattordicenne, che nella “Odessa dell’anno Trentatré” spe-

rimenta in un tetro seminterrato l'esperienza di sentirsi "borghese per mezz'ora" e rimane per lunghi anni sotto l'impressione di quell'antico senso di colpa ⁷. In alcuni dei racconti più recenti, successivi al trasferimento in Israele, come *Naši dorogi domoj* (Le nostre strade verso casa), la reminescenza letteraria si mescola all'analisi della società circostante, in un intreccio tra cultura russa e cultura ebraica costantemente ispirato al tema (della *nostal'gija* e della creatività dello scrittore in una terra che rimane comunque straniera ⁸).

La narrativa della Zernova continua infatti ad intrecciarsi col ricordo degli anni in Russia e con la percezione della propria "nuova" esistenza in Israele: "Un tempo, venticinque anni fa, più o meno, scrissi un racconto su di un asilo (...) Alcuni bambini li conoscevamo per nome. Uno si chiamava Arkaša, Aleša nel racconto. Non mi meraviglierei di trovarlo qui. Un bambino nato alla fine di un altro mio racconto, chiamato Fedor in onore di Dostoevskij, è già qui con la moglie e il figlio. Studia l'ebraico" ⁹.

Il racconto *Elizabeth Arden*, di impianto fondamentalmente autobiografico, ha uno status letterario ibrido, di difficile identificazione. Rispetto alla pura memorialistica "di campo" si registrano delle variazioni importanti. "La narrazione è frammentaria piuttosto che lineare, e si fonda su strati diversi della memoria: la narratrice si muove dai ricordi della vita precedente ai campi ai ricordi dei campi stessi, alle reminescenze della vita precedente ai campi così come le ha richiamate alla mente mentre si trovava nei campi" ¹⁰. E' stato inoltre osservato che il brano «altera la procedura accettata della memoria "di campo"» infatti sebbene nel racconto venga riservata grande pregnanza narrativa al momento dell'arresto, "l'importanza del 'prima' e del dopo" è invertita. Qui non è il campo ad essere il fuoco (...), ma il salone di bellezza visitato dalla narratrice prima del suo arresto" ¹¹.

In *Elizabeth Arden* la finzione letteraria fa il suo ingresso in un modo singolare, che lascia ben intendere la percezione sottile, da parte dell'autrice, della labilità dei confini tra letteratura e vita. Il racconto ferma infatti le settimane che precedono l'arresto della Zernova, preludio ai cinque anni di internamento nel campo. La memoria ritorna al breve periodo di quieta felicità inauguratosi con un inopinato aumento di stipendio del marito, grazie al quale la famigliola si ricava una nicchia di benessere nell'URSS del 1948. Sull'entità reale di questo benessere non ci si fanno troppe illusioni, se non ironicamente: "Nuotavamo nell'oro in sedici metri quadrati", leggiamo nella parte iniziale del brano.

Nella vita reale della narratrice fa dunque la sua comparsa, insieme ai fagiani a tavola e alla bambinaia nella stanza dei piccoli, anche l'esteti-

sta. Ma ha un nome inventato (l'autrice la ricorda solo come Elizabeth Arden), provenienza sconosciuta (un generico Baltico) e fattezze inverosimili (pelle biancorosea e un'età dichiarata abbondantemente superiore a quella dimostrata), oltre a parlare una lingua zeppa di storpiature di cui si serve per fare affermazioni improbabili. Sembra una spia, ma non lo è, si dimostrerà anzi solo una vittima di meccanismi molto più grandi di lei, e il suo arresto precederà di poco quello della protagonista. Elizabeth Arden entra ed esce con disinvoltura dalla *pièce* gialla in cui la immagina calata l'autrice, *pièce* da cui un bel giorno verrà catapultata fuori senza lasciare tracce, se non nei sogni della Zernova.

La protagonista stessa fuoriesce dalla vita reale per inoltrarsi tra i risvolti del romanzo che sta scrivendo a quel tempo: la storia d'amore di Dodik e Dusja, suoi compagni di scuola a Odessa, che a sua volta le richiama alla mente un lungo squarcio sulla sua propria adolescenza. La digressione della memoria è intarsiata di *anekdoty*, citazioni letterarie, canzoni clandestine, annotazioni storiche e celebrazioni dell'"ironia odesita" (spesso di non facile decodificazione per il lettore straniero). La narrazione si trasferisce quindi nella Leningrado degli anni Trenta e Quaranta; protagonisti delle discussioni di allora l'ebraismo e l'antisemitismo, il delinearsi del sistema sovietico di controllo e repressione, le forme di "terrore entusiasta", le voci sulla deportazione. Per poi tornare alla sua linea principale: durante le sedute dall'estetista, nei saloni dell'hotel "Evropejskaja", i desideri di benessere della protagonista arrivano a convergere su di un oggetto-feticcio, la lustra scatola di cipria Elizabeth Arden che rappresenta l'agognato premio da guadagnarsi dopo un certo numero di visite. Il contrasto tra quella frivola aspettativa e i presagi del destino di sofferenza che attende la donna di lì a poco è forte e letterariamente efficace: la protagonista riceverà la rosea confezione di cipria proprio mentre il cerchio si stringe intorno a lei, tra un drammatico avvertimento telefonico e l'attesa di essere convocata per l'interrogatorio, tra le spire di quel "terrore mortale", "il terrore dell'uomo del Quarantanove (...), moltiplicato per il terrore retrospettivo del Trentasette ed elevato ad una nuova, ennesima potenza". Quando la sinistra macchina nera si ferma finalmente sotto il portone della sua casa, di nuovo, e per l'ultima volta, nel racconto, la percezione della protagonista non sarà di trovarsi di fronte ad una dolorosa realtà, ma di vivere un'esperienza artistica, di muoversi dentro un film¹².

Il congedo dell'autrice dalla Leningrado del tempo avviene insieme al lettore, trascinato di peso dentro le memorie, coinvolto emotivamente e invitato a passeggiare tra le strade della città, ad "aspirare il mattino senza neve del gennaio del Quarantanove", in cui si preannuncia il

dramma che si sta per compiere. Un dramma che ben presto perde del tutto le sue connotazioni individuali per fondersi con la Storia. Come è stato sottolineato, “la Zernova combina il suo fato personale con quello comune”, e “quanto più la sua narrazione è assorbita da se stessa, tanto più il lettore percepisce il pathos della giovane cittadina russa destinata a fare il suo ingresso nel mondo della prigionia e dei campi di lavoro”¹³.

Dietro l'impulso della Zernova a diventare scrittrice si riconosce, oltre a questo desiderio di fondersi con la storia dell'umanità, anche un altro tratto, una curiosità inestinguibile, anche per i lati più bui e insondabili dell'esistenza. In *Elizabeth Arden*, ricordando il campo, l'autrice rammenta di aver pensato: “Visto che sei qui - sulla strada per l'inferno - allora guardati intorno e cerca di vedere quanto più puoi. Per quale motivo? Chi lo sa”. Certo anche per raccontarlo a chi non c'è stato.

NOTE

1) Ruf' Zernova è autrice di numerosi saggi e racconti brevi comparsi su vari periodici, tra cui “Vremja i my”, “Russkaja mysl” e “Novoe russkoe slovo”. Ha pubblicato in volume diverse raccolte di scritti, tra cui: *Svet i ten'* (Leningrad, 1963). *Solnečnaja storona* (Leningrad, 1968). *Nemye zvonki* (Leningrad, 1974, tradotto in inglese col titolo *Mute Phone Calls*), *Ženskie rasskazy*, (Ann Arbor MI, 1981), *Eto bylo pri nas*, (Gerusalemme, 1988), *Izrail' i okrestnosti*, (Gerusalemme, 1990), *Dlinnye teni* (Gerusalemme, 1995). Per la *Storia della letteratura russa* a cura di E. Etkind, G. Nivat, I. Serman, V. Strada (Torino, 1990, vv. II, III) ha scritto i saggi dedicati ad Aleksandr Kuprin, Veniamin Kaverin, Valentin Kataev e Viktor Nekrasov.

2) Il racconto è apparso per la prima volta fuori dalla Russia sul periodico “Vremja i my”, nel 1979. La traduzione qui proposta è stata condotta sulla versione pubblicata nella raccolta *Izrail' i okrestnosti*, *op. cit.*

3) Scrive Barbara Heldt, curatrice della voce riguardante la Zernova in *Dictionary of Russian Women Writers* (a cura di M. Ledkovsky, C. Rosenthal, M. Zirin, Westport, Connecticut/ London, 1994): “Come per molte grandi donne della sua generazione e di quella precedente (tra cui le più ragguardevoli sono Nadežda Mandel'stam ed Evgenija Ginzburg), la Zernova avrebbe potuto non diventare affatto una scrittrice, se non fosse stato per l'improvvisa lacerazione della sua vita, l'imprigionamento e i cinque anni in un campo di lavoro”, p. 738.

4) Cfr. la prefazione dell'autrice a *Ženskie rasskazy* (Ann Arbor MI, 1981), p. 5.

5) Cfr. F. Svetov, *Ušla li romantika?* (Mosca, 1963), pp. 83-88.

6) Il brano è stato tradotto in italiano in *Ripensare il 1956*, “Annali della

Fondazione Giacomo Brodolini”, 1987.

7) *Šelkovye čulki*, in *Izrail' i okrestnosti*, op. cit., p. 45.

8) Sui problemi legati alla condizione dei russi in Israele, e sulla loro spesso mancata integrazione, cfr. Maria Fabris, *Istoričeskaja ili doistoričeskaja rodina? Il dilemma degli ebrei russi in Israele*, “Europa Orientalis”, 1993, n. 1.

9) *Naši dorogi domoj*, in *Izrail' i okrestnosti*, op. cit., p. 249.

10) Cfr. C. Kelly, *A History of Russian Women's Writing. 1820-1992* (Oxford, 1994), p. 369.

11) *Ivi*.

12) «La macchina aspettava accanto al portone. In essa risultò esserci anche un altro uomo, col volto di ferro di un film di guerra sovietico. (...) L'automobile attaccò a suonare il clacson, e i portoni si fecero lentamente da parte, e noi entrammo lentamente, e io scorsi l'uomo che girava la ruota colossale - il portone. Avevamo visto qualcosa di simile non molto tempo prima nel film americano “Alì Babà e i quaranta ladroni”, la ruota la giravano, tendendo tutti i muscoli, degli schiavi, qui a manovrare invece era un soldato ben vestito e ben calzato. L'Uomo di ferro aprì la porta e assenti col capo».

13) *Terrible Perfection. Women and Russian Literature*, (Bloomington and Indianapolis, 1987), pp. 151-152.

Ruf' Zernova

ELIZABETH ARDEN

Nel quarantotto diventammo ricchi.

Mio marito, redattore di una casa editrice leningradese, ricevette per puro miracolo un aumento di stipendio all'Istituto Pedagogico. Il meccanismo dietro a questo miracolo mi è tuttora ignoto; ricordo solo una deliziosa voce al telefono:

- Mi chiamo Kastorskij. Sì, sì, esatto, Kastorskij. Dunque, ditegli che gli ho procurato un aumento di stipendio.

Ecco come si avveravano i sogni. Io sognavo un bilancio di tremila rubli (circa trecento di quelli di adesso) come il massimo della prosperità. Nella casa editrice mio marito ne prendeva mille e duecento. L'aumento all'istituto - mille e cinquecento rubli, perché mio marito era *kandidat nauk*¹ - aveva risolto tutto. Doveva insegnare qualcosa che per lui non era di alcun interesse, ma c'era l'aumento! Altri trecento rubli li guadagnavo io battendo a macchina, con recensioni e traduzioni. Proprio quei trecento rubli che davamo alla nostra Simonovna, alla nostra *babuška* Tasja, alla nostra bambinaia-cuoca-domestica. In una parola, ad un membro della nostra famiglia. Così si diceva un tempo della bambinaia che avevo avuto io. Solo che la Simonovna non viveva con noi, viveva con la figlia, la fuochista Šurka, nello "*opšežitie*² sul Krestovskij". Ma qualche volta si fermava a dormire da noi, nel letto di ferro degli ospiti, con la rete incurvata come un'amaca, e quando noi tornavamo a casa da una visita agli amici e senza accendere la luce crollavamo subito sull'ottomana su cui dormivamo, nel comodo avvallamento tra le molle ostinate, io, con un piacere indicibile, rimanevo ancora qualche minuto ad ascoltarla russare di tanto in tanto, sullo sfondo del respiro quieto dei bambini. Quel russare infondeva tranquillità: si può dormire, si può dormire, se uno dei bambini si mette a piangere, si alza lei; se chiama, c'è lei a rispondere; la mattina li faceva alzare pian pianino e li portava in cucina... Notti meravigliose, indimenticabili.

Quando diventammo ricchi, facemmo restare la Simonovna a dormire ogni settimana, ora ce lo potevamo permettere. Inoltre io avevo ordinato un paltò per me in un atelier: la parte esterna era vecchia, ma la pel-

liccia era nuova, un opossum fulvo! Anche mia figlia ebbe qualcosa di nuovo: un berretto, una sciarpa e un fazzoletto da collo, avevamo chiesto a un conoscente di portarci da Tallinn. E festeggiammo i nostri cinque anni di matrimonio, mettemmo in tavola perfino i fagiani, perché i fagiani quell'autunno non erano più cari dei polli. E io andai dall'estetista.

Con le estetiste avevo cominciato ad avere a che fare da quando avevo diciannove anni, a causa delle efelidi, che fin dall'infanzia avevo ritenuto una specie di marchio di Caino. La lotta contro le efelidi era stata lunga, snervante e senza speranza: poteva capitare che recedessero, ma poi ricomparivano immancabilmente. Le estetiste asserivano: che pelle secca che ha!, e proponevano creme nutritive, maschere all'uovo, desquamazioni in profondità... Negli ultimi cinque anni, che erano stati dedicati a una lotta primitiva per la sopravvivenza, avevo abbandonato tutto questo, ma ora, visto che si era finalmente verificato quell'arricchimento!... A dire il vero, dovevamo ancora dare tremila rubli a un nostro amico, che aveva lo stipendio pieno e non aveva figli. Ma lui non aveva fretta, e diceva in generale che ora, dopo la riforma, non gli dovevamo più tremila rubli ma trecento. Noi dicemmo: nemmeno per sogno!, e gli chiedemmo di aspettare fino alla primavera. In una parola, io andai dall'estetista!

Non andai in un posto qualunque, andai all'"Evropejskaja"!¹³

L'estetista sembrava una réclame. Aveva una pelle bianca, liscia e soda, illuminata di rosa sugli zigomi tondi. Sotto gli zigomi aveva le fossette, sopra - degli occhi azzurri sgranati, che esprimevano una quieta gioia di vivere. Quando ci venimmo a trovare nello stesso spazio fisico - si era chinata sulla mia poltrona, a osservare la pelle che le spettava di "guarire", - calò su di me una sensazione insolita di calma tranquillità; l'eterna morsa si allentò, i vasi si dilatarono, mi sentii al tepore, come il seminato vernino sotto la neve.

Presi ad andarci tre volte alla settimana. E ogni volta che mi sedevo sulla poltrona, simile a quella di un dentista, e la biancorosea estetista si chinava su di me - mandava un odore di crema, fresco, come panna, - un tepore quieto mi avvolgeva come una coperta.

- Lillo sa quanti anni ho io?

E la punta della lingua le tremolava nel fondo rosa scuro della bocca: llll...

No, non lo sapevo quanti anni aveva, e nemmeno l'altra cliente, simile a una gallina faraona deperita, lo sapeva.

- Sessanta! - diceva contenta. - Non ci crede nessuno!

Nemmeno io ci credevo. E non ci credo neppure adesso. E come no, sessanta! Perfino Caterina II a quell'età sembrava una vecchia proprietaria terriera. No, lei probabilmente ne aveva quaranta e qualcosa, ma

si aggiungeva gli anni per la réclame. L'occidente!

Era "occidentale". Assomigliava a una tedesca, ma non era tedesca (...).

Probabilmente veniva dal Baltico, da Tallinn o da Riga. Forse era tornata lì dopo la guerra, dopo essere stata da qualche parte negli Stati Uniti. Altrimenti come faceva ad avere i prodotti Elizabeth Arden? Nessun cosmetico proveniente dall'estero, assolutamente nessuno, per quanto io ricordi, si vendeva ufficialmente sul territorio dell'Unione Sovietica (non contando i nuovi territori comparsi dopo il '39) (...).

Non riesco proprio a ricordare come si chiamasse questa estetista occidentale. Per quanto mi sforzi non ci riesco. Perché dentro di me io la chiamavo così, Elizabeth Arden. Sia allora che dopo, per molti anni. Queste due parole - Elizabeth Arden - parole musicali, melodiche, erano stampate, cesellate sui barattolini, sulle boccette, sulle scatoline. E sulle scatole di cipria rosa, ruvide, lustre, inverosimilmente straniere, che si chiudevano con un enorme bottone, si chiudevano senza incepparsi, con un leggero scatto di vittoria, che richiamava immancabilmente, da qualche profondità infantile, l'allegria sensazione del trionfo dell'uomo sull'elemento meccanico.

Elizabeth Arden applicava morbidamente e densamente la crema sul mio viso inaridito - la maschera nutritiva; il capezzale della poltrona si reclinava e io guardavo con piacere il soffitto pulito, regolare, stupendamente imbiancato, una rarità nella Leningrado del dopoguerra. Si potevano chiudere gli occhi, ascoltare come sotto il gorgoglio dell'acqua nel lavandino la maschera salvifico-nutritiva aderiva alla pelle; si potevano storcere gli occhi ed esaminare la "mucca deperita" che stava seduta muta e rassegnata sulla sedia accanto, tutta gialla per via della maschera, con gli occhi fissi e sbarrati...

Nella stanza risuonavano di tanto in tanto delle voci maschili. L'elettricista si informava su come funzionavano i comandi; l'artigiano chiedeva se tutto era a posto con la stiratura; l'idraulico pure si interessava di qualcosa. Elizabeth Arden si metteva a ridere: andava tutto bene, a perfezione; gli uomini indugiavano, non se ne andavano. Faceva capolino un superiore (abito grigio, taglia cinquantadue, terza misura) a controllare, a far domande, a tenere su il morale. L'estetista chiedeva come mai avevano licenziato l'addetta alla biancheria del piano, il superiore rispondeva con voce vellutata:

- Be', ma le pare che si debba interessare di questo? Pensi invece a informarsi se si organizza una serata, e se viene invitato qualche uomo interessante!

In base a tutti i canoni classici, alla Priestley⁴, in occidente lei

sarebbe stata una spia: straniera, bella, di professione estetista... Una spia che gli organi addetti avrebbero sospettato già da tempo, e che avrebbero fatto abboccare all'amo, come un grosso pesciolone. Ma tutto ciò nei romanzi. Nella realtà lei non era affatto una spia, era semplicemente sciocca: era arrivata dal suo Baltico e pensava che lì fosse tutto "tra noi", visto che c'erano delle donne. Già. E invece li avrebbe avuti comunque dei guai, dava troppo nell'occhio, l'avrebbero comunque dichiarata una spia, non sarebbe scampata, perfino io vedevo l'irreparabilità della sua posizione, e la "mucca deperita" probabilmente anche, ecco perché sbarava gli occhi. Era come essere a teatro, quando guardi una *pièce* che conosci già, solo gli attori sono nuovi, ed è in questo che sta tutto l'interesse.

Lei asciugava, distendeva e palpeggiava la mia pelle, quasi che non fosse pelle, ma canapa. Ma le bastava allontanarsi un po', che subito finiva nella *pièce* gialla. La *pièce* è in corso già da tempo, tu stai ancora dietro le quinte, ma presto ci sarà la tua entrata. E lì ci sarà anche la mia. Non si scappava da nessuna parte. Quel momento ci attendeva tutti, come la morte. Parlarne non era piacevole, e neppure si doveva - che c'era da parlare, visto che non si poteva sfuggire?

Eppure, se ci fosse riuscito di sfuggire? In fondo, chi eravamo noi? Gente fuori dal partito, e mio marito aveva un posto così poco invidiabile, e i nostri figli erano piccoli, e in generale... E in generale noi concordavamo su molto, durante la guerra anzi concordavamo su tutto, e riconoscevamo la grandezza di Stalin - che c'era da dire, certo che la riconoscevamo. Chi ora, dopo la guerra, non la riconosceva? Ecco, magari sui cosmopoliti senza patria... E la scoperta degli pseudonimi... E una volta io avevo rifiutato di collaborare con l'NKVD, ma questo quando era stato, ancora prima della guerra! E a qualcuno io avevo detto di Lenin: un giornalista mediocre, e quello si era spaventato... E ancora a qualcun altro - "il vinto detta la sua legge al vincitore" - sì, ma quello l'avevo letto in Feuchtwanger. Sì, l'avevi letto, ma ricorda il motivo per cui l'hai detto... e un compagno di corso, accompagnandomi, all'improvviso si era informato tutto serio: "Che ne pensi della caduta di Žukov?". Come se stesse eseguendo un compito che gli era stato assegnato. Se fosse stato adesso, non avrei fatto scherzi, gli avrei detto con decisione: niente, ne penso, penso a dove comprare i *valenki* a mio figlio. Ma allora, allora, io e quel compagno di corso eravamo amici per la pelle, di cosa non parlavamo... Ma no, queste sono solo paure, vuote paure, paure notturne, perché vivevamo così bene, così favorevolmente, così felicemente, così riccamente. Nella nostra casa, nella nostra stanza di sedici metri quadrati ormai nuotavamo nell'oro: tre letti, l'ottomana, la scrivania, e soprattutto, del tutto integro,

un armadio in noce con i ripiani scorrevoli, comprato per seicento rubli. E le tendine tedesche le avevo comprate al Gostinyj, avevo fatto la fila per otto ore, però che tendine! E i libri, ora potevamo perfino comprare i libri, lo scaffale stava nella cucina dell'appartamento in coabitazione, e lì c'era perfino posto. E il latte per i bambini c'era sempre, e a volte perfino i mandarini, i "mezzolini", come li chiamavano i bambini, perché noi davamo loro mezzo mandarino ciascuno. E la mia pelliccia! E Elizabeth Arden!

Elizabeth Arden. Desideravo terribilmente la scatola di cipria - lustra, con la chiusura a bottone. La cipria non era né bianca né rosa, ma del tutto diversa, era del colore delle calze di filo di Persia della mamma negli anni della NEP⁷; il colore dell'abbondanza - mamma ne aveva talmente tante di quelle calze, le teneva tutte in uno stesso fagotto: le gettava in quel fagotto se si smagliavano. Erano così morbide. Le stendevo su di una mano e le osservavo attentamente. All'inizio degli anni trenta cominciai zitta zitta a portarle - sotto la gonna lunga la smagliatura non si vedeva, soprattutto se la si ricuciva accuratamente. Mi durarono fino a quando ebbi diciassette anni, quelle calze.

Per ottenere la scatola rosa bisognava terminare "l'intero ciclo di cura". Dieci sedute a trenta rubli l'una, pagamento anticipato. Solo dopo la scatola sarebbe passata a me - come ricompensa, come premio, per anzianità di servizio.

Io me la guadagnavo prestando servizio coscienziosamente: rovesciavo la testa all'indietro sulla poltrona da dentista, annusavo l'odore di panna dalle mani e dal décolleté di Elizabeth Arden, e ascoltavo i suoi sussurranti insegnamenti.

- Non bisogna aggrottare la fronte, - diceva lei sorridendo, e pronunciava la "t" molle. - Il viso deve essere sempre rilassato.

- E se hai una brutta gatta da pelare? - chiedeva la deperita, sollevando due occhi sofferenti.

- Che vuol dire, una gatta? E' un modo di dire?

- Che vuol dire una tempesta? - chiedeva mio figlio di due anni. Lui si afferrava subito al soggetto, come alle corna del toro. "Di tenebre il cielo si copre" non lo attirava. - E da noi la tempesta non viene? Non viene proprio per niente?

La tempesta non veniva, ma alle due di notte lui si svegliava comunque urlando, affermando che sotto il letto aveva un cane, o una mucca, o una qualsiasi altra cosa che gli era rimasta impressa dalla *dača* di campagna, e che nell'appartamento di città riviveva come una paura notturna.

- Per bambinaie ti ho preso il vento, il sole e le aquile, - canticchia-

vo io, passeggiando per la stanza scura con lui in braccio. Lui si appollaiava più comodo e si faceva più pesante. Poi apriva gli occhi assolutamente sereni e chiedeva serio:

- E dov'è quello lì, il vento?

Mia figlia gli rispondeva dal letto con una fresca voce mattutina:

- Lui vive dentro il tubo, l'ha detto nonna Tasja. E da lì ulula.

Per le tre si acquietavano. A volte stavano fino alle otto. Alle dieci arrivava la Simonovna, e io ero libera, come quel vento nel tubo, e mi effondevo in un amore tenero ed entusiasta per i miei bellissimi figli, evoluti e straordinariamente interessanti. Ma la vita esige un'attività produttiva, mi mettevo a ribattere a macchina un enorme manoscritto di mille pagine di un accademico caduto in disgrazia, che aveva tradotto poco meno che interamente un poema dal cinese antico delle dimensioni di *Mcyri*⁸. Il lavoro non era difficile, era perfino allegro, l'unica cosa triste era che avevo già avuto i soldi in anticipo.

Se mi rimaneva tempo scrivevo invece un romanzo su due miei compagni di classe, Dodik e Dusja. Avevo tutto, l'idea del romanzo, il soggetto, la fabula. L'amore dei due scolari, poi il tradimento di lui, poi la rinascita di quell'amore prima della guerra e la guerra. Qui ci doveva essere roba eterna, l'amore e la fedeltà, la morte. E roba transitoria, la guerra, l'infedeltà, i tradimenti, il fascismo. L'antisemitismo.

Da un nostro amico - proprio da quello a cui dovevamo trecento rubli - viveva la zia Manja, la quale non credeva nella cleptomania. "Come mai allora non esiste una malattia del tipo "arrivo e porto qualcosa?" - domandava. - Come mai c'è proprio quella malattia lì, "arrivo e arraffo?". Allo stesso modo alcuni miei coetanei non credevano nell'antisemitismo. Come gli atei più ingenui non credono in Dio: "E che, forse l'hai visto qualche volta?".

Dato che non lo avevano visto, voleva dire che non c'era. Certo, chissà quando, chissà dove, prima che noi nascessimo, ossia quasi mai, c'era stato. Ma ora? C'era da ridere!

Io dentro di me sospettavo che tutto quello che scrivevano nei libri si sarebbe avverato nella vita. E perciò aspettavo fin dall'infanzia l'amore e la guerra, i boulevards parigini (dove quel tesoro di Liza vendeva le violette primaverili) e la spartizione della Polonia, i terribili tormenti del parto e i rivolgimenti di palazzo. Solo riguardo allo zar avevo capito una volta per tutte che non c'era e non ci sarebbe stato - con mio enorme rimpianto, poiché ero stata educata sui libri dell'inizio del secolo, sulla letteratura russa patriottica per bambini ("Ma lo sapete, bambini, che anche il nostro paese è uno stato-regno?").

Insomma, io mi aspettavo tutto, e poi lo riconobbi in faccia, con

stupore e il respiro che si mozzava, ma lo riconobbi.

Anche l'antisemitismo riconobbi. Non subito. Perché si avvicinò strisciando - o si levò - gradualmente. Ci sembrò poi che i primi segnali si fossero fatti sentire nel Trentanove, quando venne concluso il patto (fu allora che riconoscemmo in faccia la spartizione della Polonia), mentre i vecchi odessiti, oh, i miei vecchi odessiti, già dall'inizio degli anni trenta avevano tirato fuori una barzelletta biblica:

- Che somiglianza c'è tra Mosé e Stalin?

- Mosé condusse gli ebrei fuori dall'Egitto, Stalin fuori dal Comitato Centrale.

Noi, adolescenti odessiti, conoscevamo questa barzelletta, naturalmente, ma forse che ce ne importava? Per noi - finalmente! - cominciava la giovinezza, con le storie d'amore e i pettegolezzi, con i baci (col solo sfiorarsi!), con i balli (foxslow e tango: "Zigeuner, du hast mein Herz gestolen!", "Vsistko mne edno!). A Odessa la giovinezza è un periodo lungo: comincia verso i dodici anni e poi continua, continua; verso i quindici anni tutti hanno già accumulato ricordi, delusioni e petali caduti del primo fiore della vita... Di ciò che non era personale non si conversava. In ogni caso, fino al trentasette. C'era tutta una Odessa che concordava in tutta naturalezza con la formula seguente: ecco cosa hanno combinato quei banditi di Marx e Engels. Ma non ci si pensava, perché non se ne parlava.

Le altre Odesse, diverse, si muovevano, respiravano, a volte si nascondevano accanto a noi. Sulla piazza della Cattedrale, quando la Cattedrale non era ancora saltata in aria, c'era una vecchietta minuscola e sciatta che vendeva libri: una volta sentii che conversava in francese con una acquirente. Anch'io mi misi a parlare con lei in francese: molto attraente era quella Odessa passata, sconosciuta, segreta, e quella donna ne faceva parte. Il suo cognome era Rennenkampf, mostrava delle piccole fotografie: lei, Ida Rubinštejn e D'Annunzio, Venezia, le gondole e degli enormi cappelli. "Non era bella - diceva di Ida, - ma era sottile sottile (fin-fin-fin)". Dal suo racconto riconobbi poi Ida nel ritratto di Serov. "Io sono molto credente, - diceva la vecchina. - E Iddio, lo so, mi ricompenserà per tutto ciò che mi hanno tolto qui". Era cattolica, di famiglia ebraica.

Quei pochi anni di giovinezza, quando vagano le linfe primaverili... In questo è l'ingiustizia della civiltà umana, alcuni anni di primavera, di primavera ininterrotta, come reggerli senza sbandamenti? Fanno bene gli animali, la primavera finisce, e poi c'è la riproduzione, subito, proprio... Non si pensava a niente, e in generale non ce ne importava, importante era chi ci guardava, e come, e "lui ha detto - lei ha detto", e ah! - le mani, le labbra, gli sguardi, be', insomma, ve lo ricordate anche voi...

Quando Dodik andava alla lavagna, aggiustandosi la gamba zoppa (alcuni anni prima era saltato malamente da una barca, e sotto c'era uno scoglio), Dusja non lo guardava, abbassava gli occhi, ascoltava solo, diventava tutta orecchi. Lui a quel tempo faceva la corte a una biondina graziosa e non chiara, per noi, dell'ottava classe, poi ci visse insieme alcuni anni, ma quando vennero i tedeschi tutto finì subito, rimase solo Dusja. Lui morì. Dusja mi disse:

- Non scrivere di me come ebrea.

Io volevo scriverne come Vera Panova⁹, leggera, con ironia, tranquilla sulle emozioni sensuali. Ma le parole non ubbidivano, tutto il tempo si insinuavano i "*prjadki*", "i soli sguardi, che esprimevano così tanto"... E i pensieri su quell'ebraismo, che non si doveva, non si poteva, non era delicato trattare, - ma non per considerazioni di censura, ma per altre, importanti, che riguardavano tutta l'umanità.

Tra l'altro quell'anno solo di quello parlavamo, di ebraismo.

Anche prima ne parlavamo, ne avevamo sempre parlato, scherzando, assolutamente senza ansia, in ambito cosciente, perlomeno. Ognuno aveva naturalmente i propri segnali-clic, dei clic di avvertimento, del tipo di quelli che vi risuonano nel telefono quando è allacciato ed è sotto controllo, dei clic di ricordo. Nel mio caso erano scattati nel quarantuno diverse volte, ma più forti che mai una volta che conversavo con una famiglia ebrea (papà, mamma, la ragazzina Ruth), che attraverso l'Europa centrale si era trasferita in Svezia. Li avevo incontrati a Mosca all'albergo "Savoj" e avevamo attaccato discorso: ecco, andavano in Svezia, perché Ruth era così dotata, doveva... io chiesi: "Ruth? Ma che, siete ebrei?" - "Sì", - disse la donna, una donna alta, slanciata, molto europea, e arrossì. Questo fu un clic che io interpretai così - ecco, arrossiscono, ecco fino a che punto li hanno fatti arrivare. E sullo sfondo della coscienza c'era Feuchtwanger, "La famiglia Oppenheim" e "Esilio", e solo là era possibile, no, dobbiamo comunque essere riconoscenti, ebbene, possono arrestarci, e tuttavia questo non succederà, non arrossiremo... Ricordo la mia curiosità avida per quella donna e per altre simili, evidentemente ricche, che passavano per quell'albergo "Savoj" per trasferirsi in Svezia, in America (per alcune la Svezia era troppo vicina), perché attraverso di loro, attraverso il loro essere si realizzava la storia della letteratura, la storia della religione, la storia del medioevo, in generale - la Storia.

Certo che noi non arrossivamo. Ricordo che al primo corso ci definivamo per celia "maggioranza etnica". Non minoranza, al contrario, maggioranza. Nella nostra facoltà magari lo eravamo proprio, una maggioranza etnica. E in ogni ambiente, in ogni contesto sociale ristretto in cui mi trovai fino al trentotto, fino alla Spagna, era proprio così. E anche

in Spagna noi, traduttrici, eravamo a modo nostro una "maggioranza etnica", ma eravamo al servizio degli altri, quelli autentici, che ci esaminavano con perplessità. Noi comprendevamo che loro erano più importanti di noi, ma ci stupivamo della loro estraneità, della loro ignoranza umanitaria, della loro oscurità (allora non si diceva ancora "grigiore"). Adesso penso che noi, ragazzine, eravamo colte alla sprovvista dal fatto inaspettato della nostra attrattiva sessuale per quella gente, così adulta; ma il motivo di stupore fondamentale era comunque la diversità. Perfino gli spagnoli ci sembravano più simili, al di là delle usanze estranee, delle abitudini, e naturalmente della lingua, una lingua estranea, e non quella lingua in cui le parole pareva fossero note, e solo la semantica era estranea, la lingua in cui quale parlavano i nostri "consejeros".

No, noi non arrossivamo; era solo che avremmo voluto terribilmente essere russi, e a volte prendevamo il desiderio per realtà, soprattutto all'estero. Lì infatti noi eravamo delle donne russe in Spagna (anche se i nostri nomi, quelli delle ragazze, erano biblici uno più dell'altro!), e i nostri ragazzi erano dei russi in Germania, quando ci entrarono da vincitori. I nostri ragazzi, ex studenti e ricercatori, germanisti... I nostri ragazzi, germanisti, umanisti, che sul serio ritenevano che i prigionieri non si potessero toccare e non ci si potesse vendicare sulla popolazione inerme di un paese vinto, che avevano pagato a volte piuttosto seriamente per la propria misericordia extranazionale, sovranazionale - leggete il libro di Lev Kopelev¹⁰.

Poi loro, i nostri ragazzi, tornati vittoriosi a Leningrado, si accinsero a riprendere la vita pacifica da quel punto di confine da cui si era interrotta. Dal dottorato di ricerca, ad esempio. E risultò che non era più possibile.

Uno mi ricordo più di tutti: cominciò la guerra come soldato, la finì come maggiore, cominciò la guerra come membro della gioventù comunista, la finì da militante comunista, la cominciò da giovane, la finì da uomo adulto, serio, che tutto aveva visto. Il suo soprannome da studente era: l'Entusiasta. No, troppi particolari e troppe storie mi vengono in mente su di lui adesso, noi ne eravamo tutte un po' innamorate, lui era affabile con tutte noi, e la sua ingenuità era di una specie affascinante. Anche in Germania, in mezzo al popolo vinto, era così, carino con tutti, perché era sempre uguale anche con se stesso. E all'improvviso risultò che non poteva ritornare al dottorato di ricerca.

Ricordo che non c'era offesa in lui - c'era perplessità. In noialtri, invece, c'era perfino una specie di gioia maligna ("così la smetti di essere così entusiasta!"), una specie di trionfo ("io l'avevo sempre detto!"), ma la cosa più importante, la cosa più importante era: eccolo lì! Eccolo lì!

Eccolo, lo riconosciamo in faccia, ora non si potrà dire che non c'è. L'antisemitismo. L'antisemitismo di stato.

Quando lo riconoscemmo, lo chiamammo per nome, il che era pericoloso. I bambini all'asilo, alle scuole elementari si lagnano: lui mi mette i soprannomi! I ladri ringhiano, con la bava alla bocca: lui, qualcuno, mi ha dato della carogna. Non ama Calibano riconoscere il suo volto, nemmeno nel nomignolo. Il nomignolo, la denominazione, il nome. I popoli antichi avevano, oltre ai nomignoli, dei nomi segreti, noti solo ai genitori e ai sacerdoti. Poiché nominare è conoscere. E la conoscenza, ebbene, voi stessi ricordate chi per primo ha ritenuto la conoscenza pericolosa.

Ma l'entusiasmo della conoscenza? L'entusiasmo della identificazione? Ecco, dunque, eccolo, lo conoscevamo già da Feuchtwanger, da Erenburg, dagli articoli di giornale, eccolo, comprensibile a tutti, di stato. Ecco dunque: i vinti dettano le loro leggi ai vincitori! E noi, nell'entusiasmo, eravamo atterriti, e solo di questo parlavamo, e facevamo dello spirito e scherzavamo sul nostro amico entusiasta, e sugli altri. Su due fratelli, professori universitari, uno dei quali era stato registrato come ebreo, l'altro come russo; il rettore aveva convocato il maggiore e gli aveva detto con stizza (il rettore era un uomo irascibile!): "Mettete dunque ordine nella vostra famiglia!". Sul professore che aveva detto: "Ma quale ebreo? Io mi sono formato su Puškin...". Gli avevano consigliato: "E lei scriva così, sul questionario: ebreo, formato su Puškin!". Su Rabinovič (Ivanov, per parte di madre), che era entrato in servizio alla Biblioteca Pubblica come russo e al quale un impiegato dell'ufficio del personale aveva detto irritato: "Con un cognome simile farei meglio a prendere un ebreo!". E molto, molto altro, e a ricordarsi di tutto non si avevano le forze! C'era in questo un certo qual entusiasmo-terrore; il terrore ordinario, obbligatorio, che ti accompagnava tutta la vita, il terrore di classe, piccolo-borghese, descritto da Afinogenov, prendeva una forma nuova.

Ma non di questo c'era da scrivere in un romanzo sull'amore tra i banchi di scuola e sulla guerra. Non di questo terrore entusiasta.

Avevo voglia di scrivere del mattino dell'amore, che, come era noto alla mia generazione e a quella precedente, era solamente bello; dei miei giovani contemporanei questo lo ricordano solo gli specialisti di letteratura (Nadson era pur uscito nella serie piccola della "Biblioteca del poeta"). Del ghetto e della morte - quello dopo, dopo...

Ma nemmeno il mattino dell'amore veniva bene, mi mancavano professionalità e tempo. Occorreva dattilografare il poema cinese e un giorno sì e uno no andare da Elizabeth Arden, la notte cantare la canzone del sole, del vento e dell'aquila, e la sera...

Ogni sera, o quasi, veniva da noi il nostro amico, quello stesso che ci aveva dato in prestito trecento rubli; lo stipendio da *kandidat* ce l'aveva non solo lui, ma anche la moglie, e un bambino lo aspettavano proprio allora. Lui veniva da noi in tram, per allora si riteneva che vivesse lontano: si era prima della metropolitana, quando Avtovo, Ohta, Vasil'evskij erano capi lontani di Leningrado; cionondimeno lui veniva ogni sera - o quasi - e chiacchieravamo. In tre. Lui era nato e cresciuto a Odessa ed era rimasto odessita per tutta la vita, come Žabotinskij, senza vergognarsi, senza essere infedele, senza tradire, convinto che il teatro municipale di Odessa fosse il secondo al mondo (sul primo gli odessiti stanno ancora discutendo), e le ragazze odessite, poi!... Sua moglie era di Odessa, naturalmente. Era membro del partito. E marxista.

Anche il suo intelletto era forte. Era un filologo di tendenza leningradese, ovvero accademico, non ghiotto di chincaglierie. Ma Odessa aveva aguzzato quell'ingegno accademico. E l'ironia odessita lo rovinò. Non il senso dello humour, con quello si sarebbe potuti sopravvivere. Ma l'ironia. "Un sentimento non russo". Proprio all'inizio degli anni cinquanta una maestra moscovita diceva a un bambino il cui cognome le suonava sospetto:

- Cos'hai da sorridere tanto ironicamente, Vizen? L'ironia non è un sentimento russo.

L'ironia generò la sua opera migliore.

Nel 1948, quando nel nostro paese smisero di esserci perfino le barzellette, lui compose una canzone. Sul motivo dei "Bicchieri sfaccettati".

Me ne sto al mio posto
La mano in tasca,
E a un tratto mi si avvicina
Un cittadino ignoto.
Mi dice piano:
"Dove me ne potrei andare
Per passare una serata brava?
Dove ci siano, ci siano le ragazzine,
Dove ci sia, ci sia il vino
E tutto questo poi
Che mi importa quanto costerà!"
E io gli rispondo:
"L'ultimo covo di ladri
Sulla Ligovka l'hanno chiuso
Ieri fin dal mattino!"

Ma lui dice: "A Marsiglia
Ci sono certe bettole,
Ci son certi liquori,
Ci son certi cognac!
Lì le ragazze ballano nude
Le donne hanno lo zibellino
I lacché portano il vino
E i ladri il frac!".
Mi offrì dei franchi
E un bicchiere di perla,
Perché gli passassi il piano
della fabbrica sovietica.
Prendemmo quel tipaccio,
Gli togliemmo la valigia
Gli togliemmo i soldi-franchi
E il bicchiere di perla.
Poi lo consegnammo
Alle autorità dell'NKVD
Da allora per le prigioni
Non lo incontrai mai.
Le autorità mi elogiarono,
Il procuratore mi strinse la mano,
E lui subito lo imprigionarono
Sotto stretta vigilanza.
Ma io da allora, ragazzi,
Ho uno scopo soltanto:
Ah se solo potessi vedere
Quella Marsiglia occidentale!
Che ragazzine ci son lì,
Che bettole ci son lì
Che liquori ci son lì
Che cognac ci son lì!
Lì le ragazze ballano nude
Le donne hanno lo zibellino
I lacché portano il vino
E i ladri il frac!

La canzone era irreprensibile. Entrò gradualmente nel folklore, nel *samizdat*¹¹, nel thesaurus della lingua (intendo "il piano della fabbrica sovietica"). Da studente il nostro amico aveva scritto questi versi: "...Ma le notti bianche e le labbra scarlatte! Le violette-occhi e i vestiti frou-

frou!". Queste violette, direttamente dal cestino della romanza, erano diventate per noi un campione della mancanza di gusto, della mancanza di gusto odessita. Ma valeva la pena di disquisire del gusto, del buono, del cattivo gusto? La cosa più importante era non tradire se stessi. E la Marsiglia occidentale, dove le ragazze ballavano nude, questo cantava Odessa stessa, sorella carnale di Marsiglia, immiserita, ma non sconsigliata, che perfino su di sé era capace di ridere, sul proprio passato d'oro, alla Richelieu, francese, da vecchio porto franco, e sulla sua parente ricca del Mediterraneo.

- Niente di sacro!

Non era vero, qualcosa di sacro essa lo aveva. I suoi figli lo avevano. Era essa stessa. Odessa. Andavo alle feste familiari, dove si pronunciava solennemente il brindisi:

- Per Odessa!

E tutti si alzavano in piedi - si alzavano in piedi! - bevevano, senza gli scherzetti odessiti, quasi in silenzio. Come in Gogol', comunque: alla Seč'!

A dire il vero, questi brindisi io li sentii solo dopo la guerra. Da quelli che erano tornati. Ma gli anni passavano, e fino all'ultimo momento i miei coetanei bevvero così.

Per Odessa.

Niente di sacro? Qualcosa lo avevano, tutti e ognuno. Ma su tutto ciò che era sacro si poteva ridere, senza per questo gettarlo via, perché la cosa più sacra era proprio questo piccolo ghigno, questo scherzetto, che restituiva la misura odessita delle cose al mondo inebetito, indemoniato dalla serietà. Di cosa non rideva Odessa! Della miseria del comunismo di guerra: l'immortale canzone "C'è un rumore terribile nella casa di Schneerzon". Delle temporanee difficoltà del piano quinquennale: "Babbino - e mamma - e figliolina - e figliolino - Corrono - per la città - cercano il cherosene" (sul motivo della "Cavalleria di Budennyj"). Della piaga che corrodeva la società sovietica e alla quale più di una volta era stato dato spazio nella stampa non controllata dalla censura. Due si incontrano: "Ah, salve, Abramovič!" - "Mi ascolti, Rabinovič, ora una persona su due è un provocatore. Io non lo sono. Dunque lo è lei. Arrivederci". (...)

Ma poi anche Odessa tacque. Gli organi di stampa e radio filogovernativi la misero a tacere, soppressero le melodie rumene, la tragedia del ghetto venne privata a lungo del dono della parola. (...)

E all'improvviso, nel pieno del sordo, sbigottito, stupefatto quarantotto si sparse per le vastità della patria il portentoso, colossale "Bicchieri di perla" odessita. C'era tutto, lì, sia gli anni trenta, sia i mugghianti anni

quaranta; le spie, i ladri e i nostri gloriosi agenti segreti, il sogno dell'estero, che era il mito della vita nell'aldilà. E risultò che su tutto questo era possibile, era davvero possibile ridere. E l'ironia fondamentale stava nel fatto che questo "Bicchiere di perla" si diffuse a Leningrado, battuta e soffocata, eternamente eretica, eternamente umiliata, tetra e malinconica, che aveva dimenticato da tempo perfino il suo Robin Hood, Len'ka Panteleev. E poi all'improvviso - "...il covo di ladri sulla Ligovka"... E ogni coppia di strofe successive della canzone era una sorpresa, un regalo, uno scoppio di risa, la verità.

Beh, lo nominerò il nostro amico, o la va o la spacca! Si chiamava Achill¹². C'era un epigramma su di lui, inventato al secondo corso: "deboli di forze, ma per il resto Achill". Naturalmente questo epigramma era basato sulla superficie, sul suono stesso di questo nome mitologico, stupefacente per l'orecchio russo. Era di costituzione sottile e non alto di statura, con una bella testa bionda e le sopracciglia mefistofeliche, anche se bionde. All'università non lo amavano in molti, l'ironia era una cosa velenosa; gli odessiti all'LGU si contavano sulla punta delle dita, puntavano a Mosca, che li comprendeva meglio. Gli scherzetti odessiti a Leningrado generavano perplessità, denunce e fascicoli personali. Anche Achill aveva un fascicolo personale - da parte femminile - ma coincise con l'anno trentasette, quando il *komsomol*¹³ cominciò frettolosamente a escludere da sé i propri membri. Verso la fine di questa operazione, come osservò lo stesso Achill, i membri del *komsomol* risultarono essere di meno degli esclusi, ovvero la minoranza aveva escluso dalle proprie file la maggioranza. Per questa sola osservazione gli sarebbero toccati tre periodi di pena, ma non ce ne fu il tempo materiale; così che alla fin fine risultò che Achill aveva escluso dal *komsomol* la sua maggioranza. La guerra lo trovò ricercatore nella Leningrado del blocco. Alla fine della guerra era docente e lavorava nella Biblioteca Pubblica. Come mai nella Biblioteca Pubblica e non all'Università, dove aveva terminato il dottorato? Sempre per lo stesso motivo. Il rettore dell'Università era Voznesenskij, fratello del responsabile del Gosplan dell'URSS. Achill lo chiamava "Persona Brata"¹⁴. Tutti ridevano molto. Tutti, tranne Voznesenskij. E ad Achill toccò andare alla "Publička". Lì gli riuscì di fare un lavoro serio, la bibliografia delle traduzioni di Heine.

E all'improvviso, "Il bicchiere di perla". Noi a quei tempi cantavamo molto, forse per non conversare? "Tutti" si cominciavano ad avvicinare alla trentina, "tutti", in qualche modo, si stavano sistemando nella vita, "tutti" si riunivano gli uni dagli altri negli anniversari di matrimonio e ai compleanni (allora non si usava ancora festeggiare in famiglia l'otto marzo e le ricorrenze rivoluzionarie), si sedevano a tavola, mangiavano

molto, bevevano e cantavano molto. Ed ecco che proprio ad uno di quei tavoli ascoltammo per la prima volta la creazione di Achill. Aveva una voce alta e in falsetto. Non ci guardavamo gli uni con gli altri, il senso di impaccio sorgeva dal canto in falsetto e dal fatto che si trattava di una opera propria. A quei tempi cantavamo solo le cose degli altri. (...) Tutto era approvato e collaudato da tempo. E all'improvviso, quella canzone quasi da malavita, per di più sul motivo dei "Bicchieri sfaccettati", e per colmo, poi, in falsetto.

"Perché gli passasse - il piano della fabbrica sovietica!". Eravamo intimoriti. La mancanza di tatto aveva preso delle forme pericolose. E all'improvviso, lo scioglimento felice: lo prendevano, lo prendevano quel tipaccio, hurrà, si poteva non aver paura, anche la valigia gli avevano preso, e anche i soldi-franchi... E poi venivano le sorprese magiche: "...Da allora per le prigioni - non l'ho incontrato mai!", "...e subito lo imprigionarono sotto stretta sorveglianza!", "ah se solo potessi vedere - questa Marsiglia occidentale!". Piangevamo dalla felicità.

Tutto questo era all'inizio di quello stesso quarantotto, l'anno senza tessere, l'anno dell'organizzazione della vita per noi, quasi trentenni, l'anno ricco di prospettive, quando in famiglia si decideva che si poteva far nascere il secondo figlio.

Achill aveva una andatura tutta sua, ballettistica, in un certo qual modo, i calzini per conto loro e un incedere leggero quasi a passo di danza. Con questa andatura a passo di danza lui entrava ogni sera nella nostra cucina (quella che l'inquirente in seguito avrebbe definito salone), si fregava le piccole mani per il freddo - non era uno scherzo, quello, aveva passato mezz'ora nel tramvai non riscaldato! - e diceva, ridacchiando:

- Ascoltate, voi ve ne state seduti qui, mentre io ho salvato il mondo da un altro Nikolaj Ostrovskij!

Veniva fuori che aveva dissuaso un invalido di scarsa istruzione dall'intento di scrivere i suoi ricordi.

Ci sedevamo a prendere il tè, e lui chiedeva:

- Allora, come va la tua Lizaveta? (Russificava così la mia bellissima estetista). L'hanno già presa? No? Tu non ci chiacchierare troppo. Se lei, per esempio, ti chiede di Kravčenko, di questo traditore, che ha scelto la cosiddetta libertà...

- Ma sul traditore io sono d'accordo con Kostja Simonov.

- Ah già, tu sei d'accordo con Kostja Simonov. A proposito, è venuta in visita da noi una mia parente che fa l'avvocato. Ha detto che un quinto dei sovietici ha dei precedenti penali. O li avrà. Ecco, ti ricordi quando ti abbiamo accompagnato alla stazione, eravamo in tre, Kostja

Simonov e con lui quello, come si chiamava... Sofronov, sì. Vuol dire che uno di noi non la scampa! Kostja Simonov, probabilmente.

E si metteva a ridere. Non perché gli sembrava assurdo, ma giusto così.

Faceva ridere? Faceva ridere. Kostja Simonov era allo zenit, lo stesso Stalin lo aveva salutato favorevolmente. A lui tutto era possibile. Quando all'Unione degli Scrittori denunciarono i pappagalli di Veselovskij (era il preludio della campagna cosmopolita), i pappagalli ancora si difesero. Žirmunskij annunciò che aveva scritto un articolo, ma non lo accettavano da nessuna parte. Kostja, dal presidium, disse piano, senza impeto:

- Lo mandi a "Novyj mir".

E la sala trasalì, forse per il fatto che non era ancora proibito discutere, e c'era dove mandarlo, o forse per il suono della voce di un uomo baciato dalla gloria pansovietica. Su di lui discutevano, su di lui sognavano. Fadeev, anche se godeva di gloria, non infiammava così l'immaginazione: stava in piedi alla sua cattedra sotto le lampade accecanti, il suo viso stretto color lampone sotto i capelli canuti si imporporava a poco a poco per il calore delle lampade e per la stizza che si andava accumulando. "Leningrado è sempre stata un baluardo del formalismo", gridava in preda all'ira, instaurando un collegamento tra quel momento e ciò che era accaduto negli anni venti, quando tutti erano giovani, sia quelli della RAPP¹⁵ che i formalisti, e quando lui non era temuto abbastanza. Si prendeva la rivincita per qualche antica offesa, sulla quale potevamo solo fare delle congetture, ma, anche, faceva rotolare le prime botti, le prime pietre giù dalla montagna, senza prevedere come si sarebbero affermati i suoi difensori nella prosa di basso livello artistico, quale valanga antic cosmopolita si sarebbero trascinati con sé.

Ma chi l'aveva previsto? Chi riusciva, nelle depressioni del ritmo, dell'alternarsi, della tensione, della pulsazione, a percepire abbastanza da poter predire la direzione degli avvenimenti? Chi poteva udire distintamente lo scricchiolio della vecchia ruota della storia nel battibecco sulle riviste con i pazienti intellettuali? Sembrava infatti che le cose andassero meglio. Erano ritornati e si erano stabiliti a Luga i membri delle famiglie dei Traditori della Patria, ovvero le donne, che avevano avuto nel trentasette cinque e otto anni (quelle che ne avevano avuti dieci non erano tornate). Correva la voce, aleggiava la voce che sarebbe ritornato Zabolockij. Si diceva dei critici che ora loro naturalmente scrivevano di Nedonogov, ma che sarebbe tornato Zabolockij e si sarebbero riversati tutti subito su di lui, avrebbero cominciato a incensarlo. Le voci sul ritorno di Zabolockij correvano così fitte e inducevano emozioni tali, quasi

che lui tornasse dall'isola d'Elba. Vertinskij dava concerti, i biglietti non si trovavano ma noi li trovavamo, e alla fine sentivamo con le nostre orecchie:

Ha portato una voce casuale
Care
e tenere
parole...

Andava meglio. C'erano le riparazioni di guerra: si poteva comprare la biancheria femminile estera non al mercatino, ma direttamente in negozio; si proiettavano i films presi come trofei con Sara Leander e Willy Birgel (nei clubs, alla chetichella), c'erano le trasmissioni radio sulle vittorie di calcio sull'"Arsenal"; girava voce che in primavera avrebbero abbassato i prezzi...

Oh sì, oh sì, andava meglio.

Soltanto la Simonovna - la bambinaia dei nostri figli - si era accinta a tornarsene al villaggio, ma ci era andata e si era spaventata. "Come farò a vivere lì, lì ormai fanno la fame, non c'è niente, ma proprio niente! Ho pianto, io, ho pianto, ho sbarrato la casa ed eccomi qua, di nuovo da voi, se mi riprendete". Ci mancava che non la riprendessimo! Questo era ancora nel quarantasette. Ma quello era il villaggio, per quanto mi ricordi, il villaggio ha sempre sofferto la fame. Gente tumefatta, terribile stava seduta accanto alle porte delle botteghe del pane, la bambinaia mi diceva, mandandomi a prendere il pane: tienila forte la tessera, là c'è un *mužik* affamato, te la può strappare. Avevo allora undici anni. L'anno trenta era alle porte; venti satanici soffiavano intorno al globo terrestre; i portenti del socialismo devastavano le campagne sovietiche, quelli del capitalismo devastavano le fattorie americane. In qualche strano modo perfino l'abbondanza si trasformava in fame. In questo era impossibile credere, e noi non ci credevamo, sapevamo fermamente: i giornali mentono sempre.

Andava meglio. A volte portavo a casa dei mandarini, a volte delle mele. Perché i bambini non rimanessero senza frutta. A mezzi chili. La Simonovna prendeva in mano una mela, e sospirava: "Ci sono dei posti dove cresce questa meraviglia. Una meluccia! Invece al nostro villaggio..." - "Ma perché, Simonovna, eppure nella regione di Pskov le mele ci crescono!" - "Ma noi siamo nella regione di Novgorod" - "Ma crescono anche nella regione di Novgorod" - "Io non lo so perché e per come, ma nel mio villaggio i meli non ce li ho mai visti crescere da quando sono nata".

Mi ricordai che nella mia infanzia c'erano le arance di Jaffa, dove

era andato un mio cugino di secondo grado, Mulja. Lui mi spedì una lettera da lì, nella quale c'erano scritte queste parole: ma perfino le arance vengono a noia... Anche quello era impossibile a credersi.

- Ora li piantano gli eucalipti - raccontava Achill. - Sei milioni di eucalipti, come il numero degli ebrei uccisi.

Achill aveva un apparecchio radioricevente (noi non lo avevamo), e ci raccontava ciò che accadeva nel mondo dal punto di vista dell'apparecchio. Della Kas'enkina, una maestra russa che voleva rimanere in America, ma poi ci aveva ripensato, e poi in qualche modo inconcepibile era caduta dalla finestra dell'ambasciata sovietica (i giornali scrissero proprio così: era caduta). Achill aveva sentito il suo intervento alla radio americana. Di Kravčenko, che aveva scelto la libertà, e aveva scritto un libro su questo, e fatto causa a un giornale francese per calunnia... "Come volete - dissi io, provando piacere al mio conformismo, - ma è un traditore lo stesso!". Gli uomini non discussero. Solo mio marito mi chiese a un certo punto:

- Ma perché non pensi che lui abbia scelto davvero la libertà?

Erano le stesse parole, solo dette diversamente. Ma cos'era poi la libertà? Occorreva risolvere tutto da soli, se ci si metteva su questa strada, tutto, fino al significato delle parole più semplici (...); ma i significati delle parole dovevano essere definiti dalla ragione, e da cos'altro altrimenti? Dalla gabbia toracica, forse?

La gabbia toracica però rispondeva, come un oscillografo, e per giunta a significati completamente diversi. Allo strano significato della parola "libertà", non razionale, irrazionale. A quel significato che, a pensarci seriamente, come ce l'avevano insegnato, razionale, era diventato ridicolo da tempo. Solo "necessità consapevole". Era noioso, e allora? Però era logico. Forse che non avevamo preso coscienza della necessità?

Ma la gabbia toracica sussultava. Kravčenko aveva detto: i campi. Una donna che era tornata dai campi, in passato impiegata nella *nomenklatura* (da lei, a proposito, avevo sentito allora per la prima volta quella parola basilare - *nomenklatura*) aveva detto: maniaco, a proposito di Stalin. Un uomo decorosamente vestito aveva detto per strada alla sua compagna decorosamente vestita, a bassa voce, tristemente, senza interrompere il discorso: "Già. Articolo cinquantotto". E tutti intorno, tutti intorno avevano detto: ebreo. Con intonazioni diverse. Ma la parola era di moda.

Mio marito mi fece passare nell'autobus, davanti a sé. Una *blokadnica*¹⁶ sfinita disse sibilando: "Ecco Abramo con la sua piccola Sara!...". Sulla "Freccia" Mosca-Leningrado un marinaio disse al cuccettista: "Gli ebrei, e che ci importa, che vivano pure, basta che se ne filino via da noi

alla svelta, dico bene?". Il cuccettista concordò quasi senza parole, quasi solo con un cenno del capo, stava passando la scopa. Pogodin, il drammaturgo, e certi critici biasimavano un certo Surov, poi Pogodin cadde, come la Kas'enkina, e tutti si dimenticarono di lui, e si cominciò a biasimare quei critici su ogni numero di "Kul'tura i žizn". Già si cominciavano a memorizzare i loro cognomi, Gurvič e Juzovskij. Poi il numero di quei cognomi cominciò a crescere. E comparve la parola - era già balenata prima, accanto ai pappagalli di Veselovskij. La parola "cosmopolita".

Ma quella parola noi ce la ricordavamo. Non era nazista?

La gabbia toracica sussultava. Per via delle parole. E da questo scuotimento vennero a galla delle cose accantonate da tempo, quasi dimenticate, quasi sepolte nei ricordi odessiti. Ad esempio le parole di un intelligentissimo odessita non più giovane:

- Ahimé, l'idea nazionale è più forte di quella internazionale.

Achill questo non lo diceva mai. Lui raccontava semplicemente le novità.

- Ascoltate, lo sapete che lo scrittore Jakovlev si è rivelato?

- Ma davvero?

- Proprio così. Si è rivelato Chol'cman.

Fu proprio dal trentasette che il verbo "rivelarsi" cominciò a non necessitare di complemento: era sottinteso. Nel trentasette-trentotto si sottintendeva: nemico del popolo. Nel quarantotto si sottintendeva: ebreo.

Di nuovo avevano cominciato a soffiare i venti satanici intorno alla terra, e già erano stati smascherati gli ebrei in America per il fatto che erano comunisti, e gli ebrei in URSS per il fatto che erano anticomunisti. E di nuovo noi non sospettavamo che i venti fossero gli stessi, e non ci avremmo creduto nemmeno se ce l'avessero detto. Ma leggevamo allora Erenburg, "Julio Jurenito", e ci ripetevamo l'uno con l'altro della vanga nella mano millenaria e della paroletta "no", la paroletta preferita degli ebrei.

Un nostro amico di Carelia, che naturalmente si riteneva russo, pure marxista, pensava ad alta voce:

- L'intelletto degli ebrei è fondamentalmente non sintetico, ma analitico. Come vi è noto, c'è un tempo per raccogliere le pietre e uno per lanciarle. Il tempo per lanciare le pietre ora è finito.

Per alcuni era finito, per altri era cominciato. Sui critici-cosmopoliti si gettavano pietre da ogni rivista, da ogni giornale, "Kul'tura i žizn" faceva l'assolo, il coro attaccava subito dopo piuttosto coerentemente sotto la bacchetta invisibile del direttore d'orchestra. Noi trasecolavamo: ieri un critico, mettiamo convenzionalmente, Basargin, osannava Ol'ga Berggol'c, oggi la calpesta - perché aveva detto del blocco: "Sono

intrappolata nel tuo ghiaccio irripetibile", - e il giorno dopo leggevamo sul giornale che costui non era affatto Basargin, ma semplicemente il cosmopolita Bljumenfel'd, che già col nemico del popolo tal dei tali aveva strisciato dinanzi ai formalisti... aveva tenuto mano... glorificato Hemingway, distrutto Makarenko...

La Simonovna raccontava che la vedova di suo figlio, il pilota, si era sposata, era arrivata a Leningrado. Anche la sua casa aveva chiuso. "Ce ne stanno molte lì di case così, e come si fa sennò? Ai bambini bisogna dargli da mangiare - e che gli si dà? Per fortuna aveva fatto in tempo a vendersi la mucca, e lui era un brav'uomo, non beveva". Anche la Simonovna arrivava ogni giorno con dei racconti. Sul bambino nel tramvai - sta seduto, tutto gelato, e non ha nemmeno una sciarpetta, nemmeno delle manopolucce - niente, e c'è sua madre con lui, ha il viso bluastro e una voce, da mužik. "E' rimasta incinta, adesso gli danno cinquanta rubli per lui! E io che mi sono tolta le manopole di dosso e gliele ho messe a lui, che l'ho preso in braccio, e lei invece... Che madre cattiva!". Poi nostro figlio raccontava questa storia in prima persona: "Io mi sono tolta le manopole di dosso... Che cattiva madre!!".

E scuoteva la testa desolato.

Nei racconti della Simonovna comparve un personaggio fisso, un certo vecchietto che si era aggregato al loro *opšežitie*. Gelato, infelice, pieno di pidocchi; loro gli avevano scaldato l'acqua, l'avevano lavato, l'avevano ammorbidito col vapore e gli avevano dato da mangiare; ora andava da loro ogni sera, dormiva in un angolo sul pavimento. Un vecchietto devoto. Non faceva che pregare: "Che Dio ti benedica". I figli l'avevano scacciato di casa, veniva da un villaggio vicino alle parti nostre. Ma poi la Simonovna arrivò in preda allo stupore, e continuando a stupirsi aveva raccontato che avevano preso il vecchietto, l'avevano preso direttamente dall'*opšežitie*, e lui a quanto pareva era un capo da qualche parte nei loro posti. "Il superiore mi dice: è un gran criminale, signora. E io gli dico: come facevo a saperlo, se era un criminale o che cosa, io vedo un vecchietto, e allora io... Ecco, dice, vede, signora, un vecchietto, eppure quanta gente, quanti partigiani ha fatto morire, e i suoi figli, signora, i suoi figli stavano nell'esercito sovietico, e lei ecco chi aiuta. Ma io gli dico...".

(...) "Oh Sofocle!" è una citazione. C'era da noi una certa studentessa, la chiamavano Louis Catorze, poiché con i suoi capelli fittamente ricciuti ricordava la parrucca di quello. In lei si celavano inesauribili riserve di entusiasmo. Una volta nella sala di lettura degli studenti sollevò la testa, strizzò gli occhi e disse deliziata:

- Che testa lucida questo Stalin...

Questo era nel trentotto. Nel thesaurus questa sua esclamazione non entrò, ma lei cominciarono a prenderla seriamente in considerazione. Eravamo ricompensati. Una volta di nuovo sollevò la testa dal libro ed esclamò:

- "Oh Sofocle! Quale insigne, autenticamente insigne drammaturgo!

Nel nostro thesaurus si conservò anche per molti anni: "Si chinò con le labbra inaridite a questa chiara fonte". L'autore era Glikman. Nel trentasette lui girava per la facoltà, rannicchiandosi nervosamente di tanto in tanto. Gli chiedevano: "Allora, Isaak, come vanno le cose?". Lui rispondeva a voce alta: "Serenamente, alacrememente, gioiosamente!". Qualcuno scrisse queste parole su un pezzo di carta da parati, come uno slogan, e vergò la firma: Glikman. Lo slogan venne appeso nell'aula più popolare, la diciassette. Lev L'vovič Rakov, un elegante bellone, che negli anni venti era stato amico di Michail Kuzmin, poi era stato recluso, negli anni trenta aveva insegnato storia antica da noi, poi era stato recluso, negli anni quaranta, dopo la guerra, era diventato direttore della Biblioteca Pubblica, poi... E dunque, nel febbraio del trentasette Lev L'vovič Rakov si levò pittorescamente sulla cattedra, scorse davanti a sé lo slogan, si meravigliò, lo rilesse e sotto le risa degli studenti chiese:

- Compagni, che è questo Glikman?

Glielo spiegarono. Lui fece "uhm" e strinse le spalle:

- Glikman!

- Incredibile! - diremmo oggi.

Glikman era grande. Molti anni dopo sentii che una persona assolutamente sconosciuta aveva detto del sedere di una certa ragazza:

- Una fonte di inesauribili gioie per il futuro consorte.

Anche quello era Glikman.

Il propagandista principale degli aforismi di Glikman insegna letteratura russa negli Stati Uniti, probabilmente li ha portati anche lì. Così si diffonde la cultura.

L'incontro del quarantanove fu rumoroso e insensato, c'erano molte persone, non direttamente collegate tra di loro. Naturalmente un tale ambiente era un paradiso per lo *stukač*, il delatore; tra l'altro questa parola - "*stukač*" - allora, mi pare, non era diffusa. "*Nasedka*" sì, esisteva. Mi ricordo anche, dall'infanzia: "*provokator*". Questo lo diceva la mamma davanti a me a qualcuno, dopo aver abbassato la voce: dicono che K. sia un *provokator*! E ancora, sempre dall'infanzia, ricordo "*informator*". Ce n'è anche un'altra in ebraico antico: "moser" (dal verbo "limsor", passare); ce n'è un'altra ancora nuovissima (o forse tirata fuori dai bauli dell'epoca "parole e fatti") - *tixar*'. Le parole per questo concetto non reggono la

durata del servizio di guardia, vanno a farsi benedire molto in fretta. Ma ne cade una e altre subito si levano per sostituirla; una ne esce vittoriosa, ma non per molto. Solo la parola *stukač* in qualche modo ha raggiunto la maggiore età giuridica, e ora anche l'età matura. Forse per via del mitigarsi del regime poliziesco nel corso degli ultimi decenni? Le leggi semantiche comprovano pur qualcosa.

E dunque, l'incontro. Il tavolo si allungava per tutta la stanza dell'appartamento in cui non eravamo mai stati né prima né dopo; alcuni di quelli che stavano dietro al tavolo li conoscevamo dagli anni studenteschi, ma questi avevano portato con sé degli altri, che noi senza alcun piacere vedemmo per la prima volta. Una bella donna, leggermente appassita dopo otto anni in Siberia (ČSIR)¹⁷, aveva portato un militare in borghese alquanto sospetto, piccino, con un cognome ebreo e le maniere melliflue. Non ci fu conversazione, ci fu rumore conviviale. Poi ci furono le sciarede (una intera era "Cosmopolita"). Poi cantarono: "E' arrivata una voce casuale", "I filibustieri", "Sul mare rosato", "Doña Marichita" (in onore della Spagna), "Il bicchiere di perla". "Il bicchiere di perla" la cantarono in coro. Riconoscemmo poi che non era venuta bene, non era riuscita.

Io arrivai lì venendo dalla mia Elizabeth Arden. Lei mi aveva fatto un maschera, l'aveva lavata via, mi aveva applicato un trucco leggero e mi aveva detto con un rimprovero pure leggero:

- Non ci bisogna pensare. Non ci bisogna pensare a niente. Altrimenti sono soldi butati. Ecco, guardi me.

Io la guardai, e all'improvviso mi parve che in fondo ai suoi occhi azzurri di smalto vagassero delle paure, e dimenassero la coda, come pesci. Una paura in particolare si era messa a guizzare, lei abbassò le palpebre, si allontanò da me e si mise a ridere senza convinzione. Poi si avvicinò di nuovo e chiese piano:

- Perché mi guarda in quello modo?

Io strinsi le spalle spaventata:

- Ma no, le sembra a lei, era solo che...

Lei disse:

- Ho un brutto aspetto?

- Lei? Ma se ha sempre un aspetto che sembra che vada a un appuntamento! Ma che dice!

Lei mi guardò senza soddisfazione e provò perfino ad aggrottare le sopracciglia. Questo non le riuscì, e allora sorse appena un pochino in avanti la mascella inferiore:

- Lei oggi deve avere uno bello aspetto tutta la notte. Io le posso dare, io tutto le posso dare. Già oggi. Ecco!

Io allora feci "ah!". Avevo ricevuto la tanto bramata scatolina rosa

con il bottone! E anche altre boccette e barattolini. Mi erano rimaste ancora due sedute e avevo avuto già tutto! Ecco un bel regalo per Capodanno! Ringraziai calorosamente Elizabeth Arden, lei annuì; i pesci smisero di dimenare le code.

Elizabeth Arden aveva cominciato ad aver paura. Ebbene, voleva dire che era diventata una donna sovietica. Ma davvero c'era da aver paura di me? E perché no? Io ero così seria, non chiacchieravo, ascoltavo soltanto, e in generale non si capiva perché mi fossi messa proprio adesso a prendermi cura del mio viso, che chiaramente non valeva la pena di aiutare.

Mi venne da ridere: fino a che punto erano sciocche le donne che erano appena finite, come le galline alla spennatura, nel socialismo. Nessuna di quelle esperte, delle nostre...

Davvero? Nessuna?

Nessuna.

Bisognava pensarci, naturalmente, perché una certa Dusja aveva cominciato a venire da me. All'università era più grande di me, io e lei non ci eravamo scambiate nemmeno due parole. E all'improvviso era andata da mio marito alla casa editrice e gli aveva detto:

- Ho letto le recensioni di Ruf' sulla "Zvezda"; sa, io lavoro per il Sovinformbjuro¹⁸, non sarebbe male se io e lei collaborassimo.

Ed ecco che collaboravamo, scrivevamo insieme un articolo. Io ne ero lusingata: queste non erano più delle recensioni qualsiasi, questo era un lavoro vero... Già, ma perché le servivo proprio io? Ma perché dovevo pensare a questo? Io comunque non mi sarei permessa niente...Ma perché non la mandavo via con qualche pretesto? A me, a dire il vero, era sempre piaciuto guardarla: un viso grazioso, olivastro, con i nei, due occhi vellutati...

Ma certo, da qui a diventare maniaci ci mancava poco. Già, ma perché un nostro conoscente di Mosca era stato messo in guardia da un suo amico dal... troppo con noi? Che voleva dire?

Ciò mi tormentava. Proprio prima di festeggiare il Capodanno chiamai una mia amica di Mosca.

Non la menzionerò più, sebbene sia stato da lei che la luce e il buio della nostra vita sono scaturiti, sia allora che molti anni dopo. In fin dei conti, chi mai scrive nei romanzi del fedele servizio del sole? Nel migliore dei casi esso getta dei raggi obliqui sul quadro creato, quando sorge e quando tramonta. Nei poemi lo trovi; lo trovi, arriva perfino sulla dača e anche da noi veniva, arrivava da Mosca, non molto spesso. E dunque, io telefonai e dissi:

- Sono preoccupata. Ti ricordi quello che ti ha detto il tuo amico

giornalista, che l'avevano sconsigliato dal far amicizia con noi?

- Sì? - disse lei.

- Ma allora questo significa che colui che sconsigliava... su di noi... aveva un'opinione molto cattiva?

Più chiari di così al telefono non si poteva essere, voleva dire che ci considerava "operanti".

Lei ci pensò su un momento (sebbene un momento al telefono costasse caro) poi prese e si sbellicò dalle risa:

- Ma no, significa una cosa assolutamente, assolutamente diversa. Io ci ho parlato, con lui. Mi ha chiesto di mandarti un bacio, tu gli sei piaciuta molto, tra l'altro.

Mi faceva molto piacere, di essergli piaciuta, non domandai più niente. E la conversazione telefonica finì lì; e dunque, non era assolutamente quello. Un altro regalo di Capodanno.

Già, e invece significava proprio il contrario: che noi eravamo controllati, e perciò frequentarci poteva essere pericoloso. Ma io lo venni a sapere solo undici giorni dopo, e anche allora non lo collegai con l'avvertimento del giornalista. Questo era, per così dire, di un altro ministero. In gioventù i ministeri erano rigidamente divisi, e accanto ad ognuno stava una guardia di frontiera.

Noi sapevamo che su di noi facevano domande. Non ne eravamo particolarmente preoccupati: se ci si pensava, su chi non facevano domande? Dovevano pur sapere cosa respirava la gente. Se qualcuno poteva raccontare qualcosa di qualcun altro, glielo chiedevano. Per lo schedario.

Fin dall'estate, alla *dača*, eravamo venuti a sapere che facevano domande su di noi. Facevano domande a delle persone assolutamente inaspettate: per esempio a quello che negli anni universitari chiamavamo l'Entusiasta. Lui aveva detto che ci conosceva molto poco, cosa che corrispondeva alla realtà, perché non ci vedevamo già da un paio d'anni. Attraverso amici comuni lui aveva portato ciò alla nostra conoscenza, e per non sembrare un ingannatore agli occhi degli "organi" aveva smesso del tutto di farsi vivo.

Avevano interrogato poi una mia compagna di corso con la quale non avevo mai fatto amicizia. Sempre d'estate. Non ricordo nemmeno più cosa lei avesse risposto, ma io e lei negli ultimi dieci anni ci eravamo dette sì e no dieci parole. In ogni caso anche lei in qualche modo aveva portato questo alla nostra conoscenza.

Noi ci eravamo arrabbiati, ma più che altro per decenza, e un po' ne eravamo perfino lusingati: ecco, voleva dire che anche noi diventavamo persone importanti. Infatti se gli "organi" non si interessavano a te

voleva dire semplicemente che tu non avevi uno status sociale.

Aspettavamo il momento in cui ci avrebbero convocato, per interrogare anche noi sul conto di qualcun altro. Giusto così, per lo schedario. Gli organi dovevano pur sapere di cosa respiravamo. Un'istituzione doveva funzionare come un'istituzione, non era vero? Se ci interrogano su qualcun altro noi diciamo che lo conosciamo appena, e poi gli facciamo sapere che ci hanno fatto domande...

Nessuno ci convocò, tuttavia noi non ci amareggiammo neppure per questo motivo, e non c'era nemmeno tempo per farlo. Bastava già ogni giorno la gran quantità di preoccupazioni che avevamo; a misurarla con le preoccupazioni, noi vivevamo allora una vita molto piena. Per di più venne fuori che ero incinta.

Non c'era alcun dubbio: non si poteva avere il terzo figlio, bisognava abortire.

Ma gli aborti erano stati proibiti, fin dall'inizio del trentasei, dopo il vaglio di tutto il popolo, un'ampia discussione, quasi un referendum. Ricordo una strofetta di versi per l'occasione (mi pare di Dolmatovskij. Lui pure si era specializzato sull'intimità).

- Ascolta, e se diventasse Mozart¹⁹?

A me non c'era stato bisogno di convincermi, lo capivamo tutti che non si poteva. Il maschietto l'avevo affidato ai genitori di mio marito, assieme ai quali vivevamo. Ma il terzo figlio, in una stanza di sedici metri quadrati?

Per quello, forse, i prodotti di Elizabeth Arden non mi avevano abbellito abbastanza. Ma anche solo guardarli era piacevole. Subito dopo Capodanno andai di nuovo da lei, ritenevo di aver semplicemente preso un impegno in quel senso, da persona onesta. Lei ne fu stupita, ma si mise a fare tutto quello che occorreva; chiacchieravamo, guardandoci dallo specchio. Lei disse pensosamente:

- Pensavo di andare a trovare la mia sorella in primavera, ma dicono che non è possibile. Prima della guerra facevo sempre così: una volta nell'anno io andavo dalla mia sorella.

- Ha una sorella in America?

Lei si mise a ridere, ma non per molto.

- Perché nell'America? Perché tutti pensano che io ho una sorella nell'America? Non ho nessuno nell'America, non ci sono neppure mai stata, nell'America. Ma tutti mi domandano, tutti dicono...

- Mi scusi, non volevo...

- Ho una sorella in Svizzera, - disse lei. - A Losanna. Ha una farmacia, una bellissima farmacia.

Quel giorno era cominciato con lo squillo della lattaia alla porta. A

quel tempo le lattaie andavano ancora nelle case, perlomeno nella Petrogradskaja storona. Da noi veniva la lattaia Maša, una finlandese con un naso infossato, la stessa che veniva anche prima della guerra. A volte suonavano altre lattaie, che erano solo in cerca di clientela. Stavolta suonò proprio una di quelle, una lattaia sconosciuta, erano le dieci.

E allora si sentì il campanello - io ero seduta in cucina - nel mio cervello le parole:

- L'NKVD? E' presto.

Come se qualcuno me le avesse telegrafate, perché mi spaventarono, quelle parole, non le capii nemmeno subito, e la parola NKVD a quel tempo era invecchiata, i commissariati del popolo già non c'erano più, c'erano i ministeri, e il ministero che tutti temevano si chiamava MGB, Ministero della Sicurezza di Stato, ma io ancora non lo temevo abbastanza, lo temevo come tutti, e perciò io stessa mi stupii di quelle parole che mi avevano picchiato nel cervello. Compresi però subito, già allora, che quelle parole non erano nel mio pensiero, ma che le avevo prese da qualche posto.

E naturalmente risultò che era la lattaia, e mi venne proprio da ridere, e pensavo già a come avrei raccontato tutto ciò quella sera.

Ma poi squillò il telefono, io risposi e la cornetta disse con una voce femminile lenta, leggermente capricciosa:

- Non pronunciare il mio nome.

- ...

- Puoi venire alle undici al negozio di oggetti d'occasione sul Nevskij?

- Sì.

- Ti aspetterò lì.

Erano le dieci e dieci.

Tornai in cucina, raccolsi le mie carte, passai nella stanza, avevo ancora mezz'ora. Non avevo voglia di sfaccendare, e arrivare lì troppo presto pure non mi andava. La giornata era di quelle solite, leningradesi, umida e fredda, ma non gelata.

Non avevo voglia di fare niente.

Ma come mai ero tanto impaurita?

Ebbene, di nuovo mi dirà che fanno domande su di noi. Non sarebbe stata né la prima né l'ultima. E aveva organizzato tutto in modo così cospirativo perché suo marito era del partito e aveva intrapreso la carriera universitaria.

La conoscevo fin dai tempi dell'università. Non ci incontravamo troppo spesso, le nostre vite scorrevano su strade diverse. Ma ci incontravamo; lei mi piaceva, sia il viso che la voce, e i discorsi intelligenti, bef-

fardi; non avevamo mai parlato di niente di politico, spettegolavamo solo degli ebrei, che di qua non li prendevano, di là non li prendevano, e io avevo fatto delle ampie generalizzazioni storiche.

Cosa avevo da aver così paura?

Forse il fatto che il suo squillo aveva quasi coinciso con quello psicodramma? E che c'era da meravigliarsi: lei si era preoccupata, non sapeva se chiamare o no, aveva molti dubbi, e tutto ciò era giunto fino a me su di un'invisibile onda, e io per puro caso ero sintonizzata per la ricezione.

Ma come aveva paura. E come aveva vinto la paura!

Un terrore insonne, che faceva sudare, un terrore mortale. Il terrore dell'uomo del quarantanove, nostro coetaneo, questo terrore al quadrato, al cubo. Questo indistinto, infantile terrore dei primi anni rivoluzionari, moltiplicato per il terrore retrospettivo del trentasette ed elevato ad una nuova, ennesima potenza. Alla fine degli anni quaranta avevamo già qualcosa da perdere. E non temporaneamente, ma per sempre. Comparve verso la fine degli anni quaranta una certa idea collettiva, che ci si era procurati al di fuori dell'esperienza personale: l'idea che "da lì" non si tornava. Ovvero, a volte al confine della zona di cento chilometri spuntavano degli spettri, delle Euridici, ma non per molto, molto presto sprofondavano di nuovo laggiù, all'inferno, nel regno delle ombre, perché, probabilmente, se qui c'è un "perché" umanamente spiegabile, loro, le Euridici, si erano guardate indietro ed avevano ricordato, e questo era diventato noto, i Cerberi allora le avevano agguantate e le avevano portate via, le avevano di nuovo portate con sé...Il "tutti andremo lì" risuonava allora più concreto e più terribile. E non si aveva voglia di crederci. Come sarebbe, tutti andremo lì, se solo adesso abbiamo cominciato a vivere? Prima c'era il primo piano quinquennale, poi il secondo, e poi la guerra. Ma se solo adesso avevamo ripreso fiato, nemmeno avevamo ripreso fiato, semplicemente avevamo di soppiatto tirato un sospiro, e non era più il trentasette, qui non agguantavano indiscriminatamente, bisognava, la cosa importante, non chiacchierare...

E lei aveva vinto tutto ciò, il voto di insensato silenzio assuntosi in nome della vita e dei suoi, e dopo una notte insonne, senza essersi consigliata con nessuno (ci mancherebbe! aumentare il pericolo!), non capisco perché, non capisco come, mi aveva chiamato da un telefono pubblico.

E se anche non mi aveva detto tutto, comunque un cinquanta per cento le bastava.

- Non pronunciare il mio nome - aveva detto in un certo tono pietoso.

Chi è lei, che mi sta leggendo adesso? Quanti anni ha, e perché le interessa tutto ciò, e certo deve interessarle, se è arrivato fino a questa

pagina. Se è mio coetaneo, ed è vissuto in quegli anni - ma no, sia pure non in quelli, sia pure in anni precedenti - in Unione Sovietica, in Russia, allora qualcosa di suo lo ricorderà, ugualmente amaro. Non può non avere, lei, mio lettore e coetaneo, dei ricordi simili. Chi non ne ha non avrebbe neppure cominciato a leggere questo racconto, e se avesse cominciato non sarebbe arrivato fino a questa pagina. Se non per dovere di servizio.

Ma se fosse per dovere di servizio, allora non varrebbe la pena. Qui non c'è niente che non sia noto agli organi. A loro infatti "è tutto noto". Forse solo si sono dimenticati e vogliono ricordare. Ma questo non è proprio affar loro, i ricordi; non i ricordi degli altri, naturalmente, ma i propri. I ricordi propri sono la consapevolezza, scusate, l'autocoscienza. La quale è per l'appunto la coscienza. In qualche lingua per le nostre due parole - consapevolezza e coscienza - se ne è trovata solo una. Non si sa se per povertà o per avarizia.

E se non è coetaneo mio, ma dei miei figli, e nemmeno è cresciuto là, in quelle città, e fin dall'infanzia ha sentito non Dunaevskij con Tichon Chrennikov, ma il boogie-woogie? O il rock and roll? O la disco-music? Anche lei è arrivato fino a questa pagina?

Sono stata sempre terribilmente curiosa di sapere cosa faceva la mia coetanea, la mia connazionale, la persona in qualche modo simile a me, in quel giorno di gennaio del quarantanove nella città di New York.

E - ecco la cosa terribile! - posso facilmente immaginare che il telefono abbia squillato da lei una mattina, e che una voce familiare le abbia detto... Be', non necessariamente "non pronunciare il mio nome", ma qualcosa di simile, come avvertimento... E che il proprietario - o la proprietaria - di quella voce si sia incontrato con lei da qualche parte in un supermarket sulla Quarantaduesima strada - ma c'erano già allora i supermarket? - e che lei aveva sentito che là facevano delle domande sul suo conto. Là, ovvero alla commissione di inchiesta sulle attività antiamericane. Noi sappiamo adesso di cosa tutto ciò era foriero. Già, non la minacciava la Kolyma, non la perdita di maternità, ma anche lei aveva qualcosa da perdere, anche lei si era ritrovata sola contro la ferrea macchina statale.

Giacché gli stessi venti di follia soffiano intorno al nostro piccolo globo, alla nostra nave cosmica verde dalle vele azzurre.

Chiunque lei sia, venga con me, caro lettore che è arrivato fino a questa pagina. Stiamo insieme un po' per Leningrado. In quelle poche strade che sono Leningrado. E perfino se lei è vissuto in un vicolo sui Porochovye e lì conosce ogni scalfittura sul vecchio asfalto, ancora di prima della guerra, lo stesso per lei Leningrado non è i Porochovye, ma

quelle dieci-dodici strade lì. Molto è cambiato in questi trent'anni, perfino in queste strade, ma fa lo stesso, lei se lo ricorderà...

Entriamo nel cortile della casa al numero diciannove di via Dobroljubov. Una casa costruita all'inizio del secolo, piuttosto ricca, di buona fattura; nell'inverno del trentasette-trentotto al suo portone si fermavano a lungo, ogni notte, delle macchine nere, silenziose, come civette, e quando finalmente se ne andavano lo facevano con un passeggero in più. Proprio da quel portone portarono via per sempre il rettore dell'università Lazurkin, "l'amico di Bucharin", come dicevano, e sussurravano, poi. Là c'era il portone principale, che dava sulla strada, con lo specchio, il palchetto per il portiere, una ampia scalinata signorile... Proprio per quella scalinata portarono via di casa Lazurkin e gli altri. Quella, naturalmente, non era la casa degli ergastolani politici, ricorda quella grande casa, sulla Nevka, la più visibile sulla Petrogradskaja?, quella che, dicono, si era completamente svuotata? Ma anche qui, sulla via Dobroljubov, al 19, si erano liberati non pochi appartamenti. A dire il vero non per molto, evidentemente gli appartamenti su quella scalinata erano molto belli. Ai miei tempi ci viveva il comandante della flotta del Baltico Tribuc con la giovane moglie di turno, e la famiglia del generale, che aveva prestato servizio nelle truppe di occupazione: la moglie avvolta di volpi argentate, i figli beneducati, benvestiti.

Noi non viviamo su quella scalinata, la nostra dà sul cortile, è buia, odora di šči²⁰. Passiamo accanto alla fontana che per quanto ricordi io non ha zampillato neppure una volta, i tre malinconici rospi di pietra si sono disseccati e anneriti. Il cortile-pozzo, i muri di sei piani che si guardano l'uno con l'altro con delle grandi finestre tristi; il cortile - un deserto d'asfalto - senza nemmeno un filo d'erba; il cortile, dove passeggiano gli intelligenti gatti leningradesi. Poi l'arco, lungo, come una conduttura dell'acqua, e la strada. La prospettiva. Strepita umido di vento ed alberi, ha un marciapiedi largo, di prima della rivoluzione, e ha "quella parte". "Quella parte" è senza case; erba, alberi, erba, e più lontano la floricoltura, dove perfino negli anni postbellici si poteva comprare un vasetto di astri della Cina autunnali per Vera-Nadežda-Ljubov'. Là, da "quella parte", passeggiavano le nonne con i bambini; dopo venti anni uno studente chiese a una compagna di corso: "Possibile che non ti ricordi di me? Eppure veniamo dalla stessa casa, andavamo a passeggiare 'da quella parte'".

Ora, quando ci entriamo io e lei, caro lettore, c'è la mota, il sudiciume, e niente erba, e gli alberi hanno un colore che va dal nero al grigio, e l'aria porta fino a noi un odore dolciastro, vischioso, che penetra strisciando in bocca dalla vicina isola Vatnyj, dove c'è il GIPCH, l'Istituto

Statale di Chimica Applicata; ma quest'aria umida, bagnata, che trema per le gocce che per ora sono ancora vapore freddo, a parte il GIPCH odora della Neva geografica e letteraria. E adesso, adesso entriamo nella Neva, sul Ponte dei Costruttori, che è ancora al vecchio posto e non si appoggia alla ex dogana - l'attuale Puškinskij dom; sotto i piedi, delle assi di legno bagnate, e sotto le assi e oltre i parapetti, a destra e a sinistra, grigia, torbida, plumbea, che manda bagliori, pesante, la più dolce, la più tenera al mondo, l'acqua della Neva... Aspiri, lettore, aspiri insieme a me il mattino senza neve del gennaio del quarantanove, perché abbiamo già attraversato il ponte dei Costruttori; aspiri insieme a me l'umidità beata della città, il vento dell'ovest putrido e tiepido, calpesti la sporczia dura nero-chimica sul ponte di pietra Dvorcovyj, guardi dalle due parti - qui le case che si sono scovate un alloggio eterno tra le zampe dell'Ammiragliato, e là la lunga facciata del palazzo d'Inverno, e là, dove d'estate ci sono fitti arbusti verdi, ora c'è solo la guglia, un ago senza cruna, - ma soprattutto, aspiri. Perché molto presto, tra qualche centinaio dei miei non ampi passi non ci sarà più niente da aspirare. Ancora un'ispirazione, non c'è già più odore di GIPCH, è rimasto alle spalle, solo l'umidità e il vento dell'ovest.

Lei mi aspettava accanto al negozio di oggetti d'occasione e disse:

- Parti per qualche destinazione.

E si mise a piangere.

Tra quel mattino al negozio di oggetti d'occasione e il nostro arresto passarono ottantacinque giorni. In quell'intervallo venne arrestato il nostro amico; "Il bicchiere di perla" rimase così la sua marsigliese, non scrisse altre canzoni.

Noi ci preparavamo. Bruciammo la nostra corrispondenza dall'ospedale di maternità, e il voluminoso libro jugoslavo con i ritratti di tutti i membri della cricca di Tito; come era giunta fino a noi quella polveriera è tutta un'altra storia, che racconterò, un giorno. La madre di mio marito, in passato bundista, poi socialista democratica, distrusse le lettere di Karl Liebknecht. Nelle lettere in sé non c'era nulla di riprovevole, solo la lingua tedesca, e l'indirizzo: erano indirizzate alla signora e al signor Radek: mia suocera per qualche tempo era stata sposata civilmente con Radek.

Lei a quel tempo era una rivoluzionaria, una socialdemocratica; aveva il partito, la piattaforma, il programma... noi invece cosa avevamo? Solo un tragico disaccordo e l'angoscia.

- Sentite, - disse Achill, - di cosa si preoccupi il potere sovietico, non lo capisco! Infatti non c'è nessuno che abbia un programma positivo. Non si può mica lanciare lo slogan: torniamo al capitalismo, che è il futuro luminoso di tutta l'umanità!

A quel tempo erano già rinchiusi nei campi le studentesse, le mie

future amiche, per le associazioni "Torniamo a Lenin!" e "Unione degli amici della libertà". Erano rinchiusi i sionisti, vecchi e nuovi. Ma non c'erano, nei campi, i membri del movimento di difesa dei diritti, perché non c'era ancora quel movimento, non era venuto il suo tempo. Nel nostro strano contratto sociale non scritto con lo stato noi gli riconoscevamo tacitamente diritti e doveri, mentre per noi c'erano solo doveri.

Ancora alla vigilia del suo arresto Achill ragionava:

- A chi veniva dato il diritto di dimora in Russia? Dico dal punto di vista della residenza. Agli artigiani e ai mercanti della prima categoria. Che cosa dobbiamo fare, dunque? Mercante non puoi più esserlo, artigiano invece... E' tempo per noi di imparare qualche mestiere. Se uno conoscesse un mestiere forse si potrebbe partire per qualche luogo. Per esempio per il campo di Lodejnoe. O per Vologda. O per una piccola città accanto a Odessa, che una volta si chiamava Elizavetgrad, poi Zinov'evsk, poi Kirovograd: là dall'inizio del trentasette si è rifugiata una mia amica di scuola, che nel trentatré aveva sposato un brillante partito, un membro del governo ucraino. Eppure si è salvata!

Ma noi non sapevamo fare niente. In particolar modo io. Non sapevo nemmeno cucinare, nemmeno accudire i bambini, ero pur cresciuta nell'epoca delle domestiche. Quanto al taglio e al cucito... Quando mai!

Ma nel profondo, là dove si annidano i veri desideri - o le brame - il desiderio di partire non c'era. C'era il pensiero: sia quel che sia. C'era anche: magari la passiamo liscia (un pensiero che veniva dissipato subito, perché era seguito immediatamente da un qualche sintomo sinistro). C'era l'abituale paura e c'erano i parossismi. E c'era, in un ambito ormai del tutto inconsapevole, la curiosità. Ma come sarà lì?

Nel quarantanove, nella prigione interna, lavorava uno del corpo di guardia, lui... stavo per dire lo amavano tutte. Be', non so come dire. Diciamo: tutte lo elogiavano. Aveva una voce pensosa, capitava che gettasse uno sguardo nella cella femminile e dicesse con disapprovazione: "Ma che fate sempre più chiasso, qui la gente lavora, e voi disturbate".

Quando questo del corpo di guardia in seguito mi stava conducendo alla tappa, io gli dissi:

- Non serbi rancore.

Lui rispose:

- Nemmeno lei serbi rancore verso di noi. Noi non c'entriamo, è il nostro lavoro.

E dunque questo stesso del corpo di guardia, quando per la prima volta mi portò in cella passando per i trapezi da circo della prigione interna, con le reti bianche in basso, avvertì quella mia curiosità e mi chiese affabilmente:

- E' già stata da noi?

Così un ospitale abitante di Tarchan chiederebbe:

- E' già stata nel nostro villaggio?

Non senza orgoglio per il proprio villaggio, che per l'anniversario di turno si era ricoperto di ardesia.

Penso che lui avrebbe potuto raccontare quando, in quale anno, in quale occasione erano state fissate, tendendole tra le arcate dei piani, quelle reti bianche da circo. Nelle celle raccontavano che era stato dopo che si era buttato di sotto il rettore dell'università Lazurkin. Altre volte veniva nominato qualcun altro, immancabilmente celebre. Noi, ignote, condannate a una vita e una morte da vegetali, guadagnavamo dalla comunanza di sorte con loro. Di cosa non si nutre la vanagloria!

E la curiosità. Siamo figlie di Eva, noi tutte, sia nella cella comune del Bol'soj dom, sia dopo, nel carcere di transito, chiedevamo con curiosità appassionata, insaziabile, instancabile:

- Com'è là?

La prigione la conoscevamo già. A quella - è strano a dirsi - eravamo abituate. Un altro buco nero ci spaventava e ci attirava invece: il campo.

Sì, anche a noi avevano raccontato del campo, ognuno a suo modo. Più di tutto ci aveva meravigliato una anziana contabile:

- Il campo è una piccola libertà, - aveva detto.

Lei stava a Vorkuta, e l'avevano mandata lì per un confronto oculare con qualcuno.

Noi più di tutto temevamo il campo. Ci sembrava che se fosse stato così, senza lavori pesanti, avremmo potuto anche vivere dello *šči* della prigione, di lische di pesce...

E tuttavia si era curiosi. Visto che sei qui, sulla strada per l'inferno, allora guardati intorno e cerca di vedere quanto più puoi. Per quale motivo? Chi lo sa.

Nel campo Lontano Oriente c'era il sorvegliante Tarasov. Lui raccontava di certi campi assolutamente terribili, dove la gente era incatenata alle carriole e dormiva lì dentro, nelle carriole. Era vero? Oppure saggiava il terrore? Oppure gli era stato ordinato di seminare quelle voci, perché provassero riconoscenza per il fatto che loro vivevano ancora bene, non come quelli, con le catene e le carriole, non portavano nemmeno i numeri. E perché si aggrappassero alla loro riconoscenza.

Forse, se davvero c'erano campi così, anche lì raccontavano qualcosa del genere. Riguardo agli ultimi, proprio ai gironi dell'inferno, alle zampe di Belzebù. Non lo so, non ho mai incontrato gente che venisse da lì. Ma ne sarei stata curiosa. Lo stesso Dante era curioso, eppure lui era

un uomo, ed era perfino un uomo politico...

Ero sul Nevskij, sul filobus numero uno, andavo all'"Evropejskaja". "Avevo un appuntamento" dalla mia Elizabeth Arden. E, qualsiasi cosa mi aspettasse, avrei passato da lei qualche ora tra i susurri. Ottimo. Star seduta, con gli occhi chiusi, e sentirsi sul viso le sue mani odorose e le creme. E conversare assennatamente! Sulle zampe di gallina e le rughe d'espressione. Silenzio, tepore, la radio che suona: "Sulla parola d'onore e su un'unica ala".

La porta dello studio di estetista era spalancata, e da lì proveniva un allegro picchietto metallico. Gli operai toglievano radiatori e pareti divisorie.

- Riparazione! - mi risposero. E che ne sappiamo? E voi domandatelo a...

A chi domandarlo?

Lo chiesi al guardarobiere, un invalido. Lui alzò la spalla senza mano, mi guardò ostinatamente in viso, quasi volesse imprimerselo nella mente, e disse:

- Non lo so, non lo so, a noi non lo dicono, noi siamo gente insignificante. Eccone là un'altra delle vostre, chiedetelo a lei.

La "mucca deperita" veniva verso di me, in un paltò verde scuro sconosciuto, sofferente in tutto il volto, stravolgendo gli occhi.

- Lo sa già? - chiese con un sussurro tragico.

Io assentii.

- Andiamo!

Mi afferrò sottobraccio e mi trascinò verso la scala, raccontando tra i bisbigli:

- L'hanno presa ieri. Direttamente dallo studio. Me l'ha detto la donna di turno al piano, è una mia conoscente. Direttamente dallo studio. Meno male che io e lei non c'eravamo! Già, lei l'ha terminato il ciclo, ha avuto tutto, a me invece erano rimaste altre tre sedute. E chi ci pensava! Ma a chi bisogna credere? Eppure sembrava che qui, alla "Evropejskaja", fossero tutti così fidati! Come se la erano lasciata sfuggire? Be', adesso certo non gliene mancheranno.

- A chi?

- Come, a chi? All'ufficio del personale, al direttore, in una parola a tutti i superiori. E così dappertutto, dappertutto! Pensano, abbiamo vinto la guerra, dunque si può ospitare sugli allori.

Disse proprio così, "ospitare sugli allori".

Ci ficcammo in due nello spazio della porta girevole e schizzammo fuori sull'ampio gradino d'asfalto come due turaccioli.

Un vecchietto alto, con un cappotto straniero e la testa scoperta,

sollevò un sopracciglio e sgattaiolò nella porta. La deperita sospirò:

- Vanno, vengono, e poi viene fuori che sono spie. Ma perché li fanno passare.

Era una giornata così bella!

L'Annunciazione. "In libertà lascio andare un uccellino...". Le allodole una volta si vendevano nelle panetterie, quegli uccellini-panini, con gli occhietti di uva passa. Non si potevano liberare le allodole, naturalmente, ma forse si poteva comprare un uccello vivo! Andai al mercato Sitnyj e aguzzai la vista. Gabbie, grandi e piccole, con i piccoli uccellini, che magari tenevano appositamente per quel giorno. Ma perché dovevo comprare una gabbia? Costava pure cara. Mio marito a quel tempo aveva già perso l'aumento di stipendio, e anche nella casa editrice la sua posizione era precaria. Dopo l'arresto del nostro amico era chiaro che era venuto il suo turno, tanto chiaro quasi che lui stesso si fosse messo in fila.

Quanto a me, le cose non erano così chiare, nemmeno a me stessa. A tal punto che gli amici coi quali avevamo organizzato un consiglio di guerra dopo l'arresto di Levinton scacciavano semplicemente quell'idea: "A te non ti prendono! Batterai a macchina il tuo cinese!". E proprio quello io temevo più di tutto. Non la macchina, la vita. La vita con due bambini nella famiglia di mio marito. La vita e le sue preoccupazioni non condivise con nessuno. Le file alla finestrella della prigione. Le file dal giudice istruttore. La paura di dire da qualche parte qualcosa che non andava. La paura di non dire quello che andava. La paura della parola, del silenzio, dell'azione, dell'inazione... Ormai non potevo e non volevo fare una scelta, non ero capace di quella scelta che è la vita. Io non ero capace di vivere. Ero pronta per la prigione.

Così quel giorno, il sei di aprile, non comprai un uccellino per liberarlo. Pensai perfino: ma gli serve poi questa libertà, gli altri uccelli lo uccideranno lo stesso a colpi di becco, come estraneo a loro. E non lo comprai. Andai a casa passando per il giardino del Gosnardom²¹, accanto al Giardino Zoologico, dove andavamo così spesso coi bambini, che passeggiavano accanto, coi cappotti scuri logori, i visetti primaverili splendidi, e pensai con le parole che loro sarebbero rimasti e avrebbero passeggiato lì anche quando io non ci sarei stata, tra un mese, un anno, dieci anni, in eterno... Un barbone con gli occhi azzurri di primavera mi si avvicinò e disse con fermezza:

- Mi aiuti, con quello che può!

E quando cominciai a frugare nella borsa, precisò in fretta:

- Del taglio di un rublo.

La memoria mi gioca brutti scherzi, non ricordo più quanto valeva allora la *polbanka*. Non avevo voglia di entrare in quel portone buio dalla

strada rilucente di aprile.

Quando suonò il campanello che aspettavo da tanti mesi non lo riconobbi. E quando un uomo bassino, in borghese, mi mostrò il libretto rosso da *gebešnik*, nemmeno allora lo riconobbi. Lui disse cortesemente che dovevo andare con lui, per rispondere a certe domande, e io decisi che finalmente si erano risolti a interrogare anche me. Mi vestii. I bambini uscirono in corridoio ad accompagnarmi. Mia figlia, saltellando, chiese sospettosa:

- Ma dove va la mamma?

- Torna la mamma, torna, - rispose allegramente il bassino.

Io pensai: quante volte, probabilmente, hai detto questo, sapendo che la mamma non sarebbe tornata. Ma lo stesso non lo riconobbi.

- Chiamiamo un taxi? - proposi.

- Ho la macchina. - E agitò la mano, come a dire: eh, ma come le viene in mente.

La macchina aspettava accanto al portone. In essa risultò esserci anche un altro uomo, col volto di ferro di un film di guerra sovietico. Io salutai allegramente, lui rispose. Il bassino si sedette accanto all'autista, io accanto all'altro. Mi sembrava strano: il bassino era molto soddisfatto di qualcosa e non faceva che ridacchiare, cercando di coinvolgere nel suo umore allegro il secondo, ma senza successo. Il secondo uomo, invece, molto più interessante, si comportava come se accanto a lui non ci fosse una giovane donna, ma un posto vuoto. Io dissi qualcosa sul tempo, lui rispose a monosillabi, senza voltare la testa. Chissà perché, cominciai a sentire un rombo nelle orecchie. Dio mio, mi chiederanno di Levinton, suggeriscimi come rispondere! Fammi essere convincente! Io pregavo e guardavo dal finestrino la neve leningradese che si scioglieva sotto il sole di aprile, ma il rombo aumentava. Ci accostammo non all'entrata principale ma alle enormi porte su una strada laterale - sulla via Voinov - e l'automobile attaccò a suonare il clacson, e i portoni si fecero lentamente da parte, e noi entrammo lentamente, e io scorsi l'uomo che girava la ruota colossale, il portone. Avevamo visto qualcosa di simile non molto tempo prima nel film americano "Alì Babà e i quaranta ladroni", la ruota la giravano, tendendo tutti i muscoli, degli schiavi, qui a manovrare invece era un soldato ben vestito e ben calzato. La supremazia! A quel punto però anche il bassino smise di parlare con me, sembrò estraniarsi all'improvviso. Ma io non l'avrei nemmeno sentito, per via del rombo nelle orecchie. Guardavo soltanto, davanti e di lato. Scendemmo dalla macchina, entrammo da qualche parte, una scala, poi uno stretto corridoio, non troppo lungo; io guardavo, cercavo di fissare nella mente, per sapere, raccontare, descrivere, ma comunque non riuscii a memorizzare niente, né le pareti,

né il numero di gradini, né la lunghezza del corridoio. Arrivammo ad una certa porticina e l'Uomo di ferro mi lanciò da dietro la spalla:

- Aspetti qui.

E io mi sedetti su una sedia e aprii il libro di Galsworthy che avevo con me: "Attraverso il fiume". A questo ero preparata. Che ci sarebbe stato da aspettare. E il rombo nelle orecchie si fece più regolare. Era già capitato - star seduti e aspettare con un libro, quando si era ricevuti da un superiore. Ma non dovetti star seduta a lungo. L'Uomo di ferro aprì la porta e assentì col capo. Io entrai, mi sedetti; ricordo di fronte a me delle specie di ringhiere di legno, oltre le quali stava in piedi l'Uomo di ferro. Mi porse - no, mi consegnò! - una carta: un grande foglio, consistente, sul quale tutto era stampato tipograficamente, solo il mio nome, cognome e patronimico erano battuti a macchina. Scorsi le enormi, grasse, nere lettere: MANDATO DI PERQUISIZIONE E ARRESTO.

Il rombo esplose, e poi cessò. Come se qualcuno mi avesse coperto la testa con un enorme cuscino.

"Il rombo si acquietò, io uscii sul palcoscenico...".

E la mia Elizabeth Arden?

Non l'avrei rivista mai più. Le nostre strade non si incrociarono, né nella cella comune, né al carcere di transito, né nei campi. Avrei voluto concludere questo racconto con un incontro da qualche parte in estremo oriente, a Rajčichinsk o Sredno-Beloj. Invece no, non ci fu niente di tutto ciò. Nemmeno nei racconti successivi ai viaggi sotto scorta a tappe dei miei compagni e delle mie compagne di strada lungo il "Viaggio nella vertigine"²² lei non compariva. La ricordavo - e non senza amarezza - quando mi vedevo allo specchio le rughe che andavano dal bianco allo scuro, simili a crepe:

- Lei ha la pelle mollto, mollto secca.

Invece, chissà perché, a volte la sognavo. Poi notai che dopo un tale sogno succedeva immancabilmente qualcosa di bello: arrivava una lettera, oppure non mi mandavano a lavorare, oppure qualche altra cosa: non ce ne erano mica poche di gioie! Cominciai a sforzarmi di pensarla prima di addormentarmi, ma niente, la sognavo solo quando non mi sforzavo di farlo. Succedeva che mi apparisse in sogno quando non ci sarebbe stato da aspettarsi niente di buono, e invece no, non ingannava!

L'ultima volta la sognai il 12 giugno del '54. Già quattro donne erano uscite prima del termine stabilito, cosa che col nostro articolo, il cinquantotto, non era mai successa. Ma nessuno si era rallegrato: erano quattro, ma quattro casi singoli.

La quinta risultai essere io. Elizabeth Arden non faceva scherzi. Solo che non funzionò subito: il telegramma "Tu e tuo marito siete liberi"

non arrivò quel giorno, ma il giorno successivo.
Ma già dopo questo non la sognai mai più.

1980

Traduzione di Paola Ferretti

NOTE

- 1) Candidato in scienze, titolo accademico.
- 2) Deformazione della parola obščezitie: ostello, alloggio comune.
- 3) Albergo di lusso di Leningrado.
- 4) John Boynton Priestley, scrittore inglese, noto soprattutto per il romanzo dal titolo *The Good Companions*, del 1929, ispirato a un socialismo dalle tinte sentimentali.
- 5) Narodnyj Komissariat Vnutrennych Del, Commissariato del Popolo per gli affari interni, organo dal ruolo primario nell'attuazione della repressione durante gli anni del terrore staliniano.
- 6) Stivali di feltro, isolanti, particolarmente adatti al rigido clima russo.
- 7) Nuova Politica Economica: complesso di misure adottate in URSS dal 1921 al 1928 per consentire la ripresa economica del paese grazie al ritorno a forme di iniziativa individuale e di libero mercato.
- 8) Poema di Michail Lermontov.
- 9) Vera Fedorovna Panova (1905-1973), figura molto popolare nella narrativa sovietica dagli anni '40 ai primi anni '70; pur con i suoi personaggi ordinari e la sua prosa tradizionale si sottraeva sottilmente ai dettami del realismo socialista.
- 10) Ci si riferisce al libro di L. Kopelev *Chranit' večno* (N.d.A.).
- 11) Forma di riproduzione e diffusione clandestina di manoscritti.
- 12) Si tratta di Achill Levinton, di cui si parla anche nel racconto *Le nostre strade verso casa* (N.d.A.).
- 13) L'Unione della gioventù comunista russa.
- 14) Gioco di parole tra la formula diplomatica "Persona non grata" e la parola russa *brat*, fratello.
- 15) Rossijskaja Associacija Proletarskich Pisatelej, Associazione Russa degli Scrittori Proletari (1925-1932).
- 16) Persona rimasta a Leningrado durante il blocco tedesco (N.d.T.).
- 17) Člen Sem'i Izmennika Rodini, Membro della Famiglia di un Traditore della Patria.
- 18) Sovetskoe informacionnoe bjuro, Ufficio informativo sovietico.
- 19) Il verso "E se diventasse Mozart?" appartiene a D. Kedrin (N.d.A.).

20) Zuppa di cavoli, arricchita con carne o pesce.

21) Gosudarstvennyj narodnyj dom imeni K. Libknechta i R. Ljuksemburg, Casa popolare statale Karl Liebkecht e Rosa Luxemburg.

22) *Krutoj maršrut* (Viaggio nella vertigine) è il titolo delle memorie scritte da Evgenija Ginzburg (1904-1977) intorno all'esperienza dei campi nella Russia di Stalin, e pubblicate per la prima volta a Milano, in due volumi, nel 1967 e nel 1979.

Mario Caramitti

I RAPPORTI LETTERARI ITALO-RUSSI NEL SETTECENTO ¹

Rassegna critico-bibliografica

La trattazione esaustiva in prospettiva diacronica di un problema di vastissima portata come quello dei rapporti letterari tra Italia e Russia nel Settecento esula certamente dalle competenze di una breve comunicazione a carattere critico-bibliografico. Altrettanto difficile, in primo luogo per la difficoltà di formulare adeguati giudizi di merito, è rendere conto dei differenti approcci metodologici, tanto degli studi di carattere generale che di quelli dedicati ai temi della recezione, della traduzione o della letteratura odepórica. Mi limiterò pertanto a presentare una sintetica rassegna delle principali problematiche, cercando di segnalare i contributi critici più rilevanti e le questioni fondamentali ancora aperte, sollevando dubbi e interrogativi senza offrire soluzioni preconcrete. Al di fuori della portata di quest'analisi restano necessariamente i numerosi studi che affrontano aspetti non letterari dell'interscambio culturale, in particolare le ricerche dedicate ai contatti tra Italia e Russia in campo artistico, vivacissimi per tutto il Settecento.

Periodizzazione. Evanescenti e controversi appaiono i confini stessi entro i quali circoscrivere una temperie di interscambio letterario prettamente settecentesca. Con maggiore sicurezza si possono individuare due grossi nodi o punti focali, riconducibili alle figure di Pietro e Caterina, che in Italia coincidono con due impennate piuttosto isolate dell'interesse per la Russia. Altrettanto significativo è che il Pietro italiano sia soprattutto un Pietro morto, in fase di "divinizzazione" programmata, mentre Caterina è in primo luogo la filosofessa ultrariformatrice della fine degli anni Sessanta, venuta a liberare il Mediterraneo dai turchi. Questi due brevi lampi di russomania lasciano tracce più durature che non la presenza stessa in carne e baionette dei russi di Suvorov a fine secolo.

Anche in Russia il ruolo culturale dell'Italia, certo più continuativo e rilevante, va a disporsi attorno a due poli, quello della mediazione latino-polacca ereditata dal Seicento, ancora prevalente nella prima metà del

secolo, e quello dei flussi culturali di impronta indiscutibilmente francese degli anni di Caterina. E se occorre fissare almeno un *terminus ad quem*, sembra opportuno ricorrere al 1812, una data di decisivo rilievo storico che, almeno in Russia, fa da spartiacque tra un interesse comunque discontinuo o riflesso per la cultura italiana e manifestazioni di aperta italomania, come quelle di Raič e di Batjuškov, che appartengono già a una temperie culturale a tutti gli effetti romantica e ottocentesca.

Storia degli studi. L'analisi dei rapporti tra Italia e Russia nel Settecento coinvolge a tutti gli effetti il settore degli studi di comparatistica letteraria. Senza entrare nel merito delle discussioni sull'attuale ruolo e vitalità di questa disciplina, è d'obbligo osservare che in Russia si sono occupati del nostro tema sia specialisti di studi comparati - anche del livello di un Alekseev - sia italianisti, mentre in Italia il compito di dirimere gli affari bilaterali è toccato quasi esclusivamente agli slavisti. Difficile trarne delle conseguenze che vadano oltre la lapalissiana constatazione del disinteresse per le cose slave della certo non agguerritissima comparatistica italiana. Sembra emergere però anche una certa vocazione isolazionistica della slavistica che, trascurata, trascura, e demanda a non sempre ben informati italianisti ricerche di grande interesse, come quelle sui significativi contatti con la Russia di scrittori di primo piano del Settecento italiano come Casti, Algarotti, Alfieri, Casanova. Passando poi a una prospettiva cronologica scopriamo che in Russia ci si occupava dei rapporti italo-russi nel Settecento già agli inizi del nostro secolo. Ci sono gli studi sul teatro di Sipovskij (1900) e di Peretc (1917), e poi in epoca sovietica quelli marcatamente politicizzati ma comunque stimolanti di Pumpjanskij (1935, 1937) e di Berkov (1930); nel dopoguerra nelle miscellanee di comparatistica sono presenti con discreta regolarità ricerche dedicate alla letteratura italiana.

In Italia invece, a parte i soliti tentativi pionieristici di Lo Gatto (1934-40), tutto tace fino agli anni Sessanta, quando, accanto agli studi prevalentemente storici di Venturi, si registrano una serie di interventi (Cronia 1958 e 1965, Renton 1960, Kauchtschischvili 1979) che accennano in termini estremamente confusi e riduttivi alla presenza di Russia e russi nell'Italia del Settecento. Queste e altre posizioni, indici di un sostanziale disinteresse per gli studi settecenteschi, sono state completamente ribaltate negli ultimi vent'anni, contrassegnati da una notevole crescita dell'interesse degli slavisti italiani per le tematiche relative al Settecento.

Prospettive generali. Partirei da un presupposto banalmente quan-

titativo: dicendo che nel Settecento c'è molta più Italia in Russia di quanta Russia ci sia in Italia scopriamo l'acqua calda, ma ci copriamo le spalle dal rischio di un equivoco di fondo che spesso accompagna gli studi comparati: dare cioè eccessivo peso a fenomeni di scarsa o secondaria rilevanza artistica e culturale. Va anche premesso che nel Settecento in Russia arriva soprattutto un'Italia che non c'è più, quella dell'umanesimo e del classicismo rinascimentale. Quest'appetito culturale arretrato contribuisce a spiegare il disinteresse quasi assoluto della Russia per la letteratura italiana contemporanea, fatti salvi quei prodotti già predisposti per l'export - Metastasio e in misura minore Goldoni - che si inseriscono a pieno titolo in una più vasta dimensione culturale europea. Fondamentale per la definizione della presenza della letteratura russa in Italia nel Settecento è la ricognizione di De Michelis (1997), che sottolinea l'importanza delle informazioni offerte da numerose opere epitomatorie e storiche, e richiama l'attenzione su singolari vicende, come quella dell'*Essai sur la littérature russe*, giustamente al centro di un ampio dibattito critico (Lozinskij 1936, Berkov 1946, Venturi 1961). L'*Essai* è un breve e informato profilo di storia della letteratura russa, pubblicato nel 1771 a Livorno mentre era gradito ospite in città Aleksej Orlov, occupato ad armare cannoniere contro i turchi. Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta si registra in effetti un interesse per la Russia più che episodico, testimoniato anche da versi encomiastici, da opere di argomento russo o pseudorusse e da un certo numero di traduzioni, che non lascia però tracce durevoli, e non comporta comunque alcuna influenza diretta sugli scrittori italiani.

Alla presenza della poesia italiana in Russia ha dedicato pagine molto convincenti Garzonio nel suo repertorio bibliografico del 1984 e in diversi articoli degli anni successivi, individuando una lunga fase di "assimilazione indiretta", durante la quale la letteratura italiana è sentita come parte del più ampio sistema letterario, sovranazionale e atemporale, del classicismo europeo; gli elementi specificamente italiani non emergeranno con chiarezza neanche quando, attorno agli anni Quaranta, si passerà dalla prevalente mediazione polacca a quella francese; solo verso la fine del secolo, in un clima già sentimentalistico e preromantico, l'affermarsi di un atteggiamento recettivo basato non più solo sull'imitazione, ma anche sull'emulazione, implicherà la ricerca dei tratti individuali delle singole letterature europee, tra le quali grande peso avrà quella italiana. Anche la Gorochova nell'articolo su Tasso (1973) traccia una panoramica sufficientemente ampia sulla conoscenza della letteratura italiana da parte dei maggiori scrittori russi del secolo, volta soprattutto a delineare la sovrapposizione del modello tassiano e di quello voltairriano

dell'*Henriade* ai fini della definizione di un canone epico applicabile alla Russia, che sfocerà nella *Rossiada* di Cheraskov e nelle sue molte affinità con la *Liberata*.

Mediazione culturale. Situate agli estremi confini meridionali e orientali della foresta francofona che copre idealmente tutta l'Europa, l'Italia e la Russia, in profonda crisi economica e culturale l'una, in vorticiosa ascesa politica e assetata di enzimi culturali l'altra, condividono per tutto il Settecento un'analogia situazione di gallodipendenza, sono - per dirla con Muratori e Gian Rinaldo Carli - "scimie" della Francia. Che rapporti possono mai intrattenere? Come dialogano, come fanno, insomma, a scambiarsi le banane? Credo che il problema della mediazione culturale e della veicolazione dei contatti sia centrale e cruciale in una determinazione ancora di là da venire dei rapporti letterari tra Italia e Russia nel corso del Settecento. Ci troviamo di fronte a due paesi che hanno rapporti commerciali relativamente scarsi (Šarkova 1981, Venturi 1968) e per lo più indiretti, affidati cioè all'onerosa intermediazione inglese, olandese o tedesca. Abbiamo a che fare con un'Italia divisa in stati regionali, assolutamente ai margini della grande politica europea, che molto di rado rientra negli orizzonti politici della Russia: e quando ciò avviene, non a caso si registra anche un'intensificazione dei rapporti culturali, con Venezia prima, con la Toscana e Napoli poi (Risaliti 1982, Venturi 1979, Sibireva 1981). In queste circostanze appare inevitabile che libri e idee, che gambe non ne hanno, si affidino per spostarsi tra l'Italia e la Russia alla mediazione della cultura dominante in Europa, quella francese. Per tradurre dall'italiano al russo o viceversa si ricorre nella grande maggioranza dei casi a versioni francesi intermedie, le relazioni epistolari di un qualche rilievo culturale sono di norma solo in francese, due delle tre opere divulgative che annunciano in Italia la letteratura russa sono tradotte dal francese, mentre *l'Essai sur la littérature russe*, che pure aveva avuto un'edizione tedesca, è pubblicato in Italia direttamente in francese. In Russia l'insegnamento stesso dell'italiano avviene sovente attraverso manuali basati sul francese (Signorini, 1993). Spassosi effetti ha la mediazione francese anche a livello di onomastica: su un versante arrivano in Russia i vari Tasse, Bocace, Ledant, KavalierMaren' e, con buona pace della freschezza delle acque, persino Lora; sul versante italiano invece un portentoso Macikof, refuso per Vasilij Majkov, dopo essersi guadagnato chissà come il ruolo di grande promessa del teatro russo, comincia a diffondersi da un testo all'altro con una pervicacia tale da fare invidia tanto al *podporučik Kiže* che ai virus informatici. Ironia della sorte, Vasilij Majkov era l'unico letterato russo che non avesse particolare dimestichezza col fran-

cese. Nell'ambito della mediazione culturale francese un ruolo autonomo e di primaria importanza è svolto dalla fama straordinaria e dall'illimitata ammirazione di cui era oggetto in Russia Voltaire. Interessato alle cose russe proprio da un italiano, Algarotti, reduce dal viaggio del 1739, il filosofo di Ferney fu coinvolto al punto di divenire, con *L'Histoire de Russie sous Pierre le Grand*, quasi il portavoce ufficiale della corte di Pietroburgo in Europa, acquisendo in Russia poco meno che l'autorità di un oracolo: i suoi giudizi su Tasso e Ariosto nell'*Essai sur la poésie épique* sono determinanti tanto per la fortuna dei due poeti italiani che per sancire il primato del poema epico, mentre la sua condanna di Dante congela per almeno mezzo secolo la recezione in Russia del padre della nostra letteratura. E' significativo che proprio all'adorazione idolatrica dei russi per Voltaire facciano riferimento in chiave polemica due italiani: Domenico Caminer, che accusa Voltaire di millantata conoscenza del russo (Venturi 1961) e Giacomo Casanova. Il principe dei libertini trascorre in Russia sei mesi, e in una sessantina di pagine dei *Mémoires* mostra vivo apprezzamento per le serve della gleba e per il *knut*, ma presenta anche uno squarcio di rara intensità della società russa, con significative annotazioni di carattere culturale, confermando tra l'altro l'enorme popolarità di Voltaire, ma dandone un giudizio piuttosto severo: "Je leur disais qu'il fallait lire les livres où Voltaire avait puisé son savoir, et que peut-être alors ils parviendraient à être plus savants que lui" ². Non bisogna però dimenticare che il predominio culturale francese era di per sé espressione di un cosmopolitismo tipicamente settecentesco, che tendeva ad azzerare le barriere linguistiche e nazionali e a proiettare i rapporti letterari in una dimensione spaziale flessibile e pluricentrica, contraddistinta da edizioni bilingui, iniziative editoriali internazionali, comunità artistiche all'estero (basti pensare al "club italiano" di Kantemir a Londra), spettacoli in lingue straniere fruiti da un pubblico anche vasto, intellettuali professionisti che risiedono costantemente all'estero e si spostano di frequente. E nell'Italia del Settecento la "fuga" dei cervelli è certamente un fenomeno assai rilevante. I contatti con la Russia avvengono perciò anche attraverso un secondo, importante veicolo: la presenza diretta. Ci sono i poeti di corte italiani (Serman 1963), che non senza attriti con la componente locale contribuiscono al grande successo del melodramma e dell'opera buffa, gli architetti artefici di Pietroburgo, i tantissimi attori, cantanti, ballerini, gli influenti castrati e il buffone preferito di Anna Ioannovna, il napoletano Pietro Mira, alias Pedrillo, che lascia tracce anche sul nome del più famoso burattino russo, Petruška.

Influenza/recezione. Il dibattito sui limiti e sugli abusi del concet-

to di influenza è rispecchiato perfettamente dagli studi comparatistici relativi al Settecento: in ambito sovietico, anzi, si assiste a una serie di prese di posizione di Berkov e Reizov che, da presupposti esplicitamente marxisti, difendono le prerogative della fase recettiva, l'autonomia del testo tradotto e la rielaborazione fattiva delle influenze, giungendo a conclusioni in tutto analoghe a quelle dei più innovativi teorici degli studi comparati. In maniera estremamente lucida Alekseev (1970, p.32) nota che "v izučenii vosprijatija tvorčestva togo ili inogo pisatelja v literaturach drugoj strany i jazyka ves'ma suščestvenno znat', na kakuju počvu popadaet ono i kakie sozdajutsja zdes' uslovija dlja ego vosprijatija čitateljami".

Il problema è di grande rilevanza, e va ben al di là delle dichiarazioni di facciata e di principio. Se ne possono cogliere interessanti riflessi nell'analisi stessa della presenza della letteratura italiana in Russia, tanto più approfondita quando segue un canale di trasmissione ben noto e abitualmente studiato: la Gorochova (1973), ad esempio, attraverso la poetica classicista mediata da Voltaire illustra con chiarezza i successivi momenti della recezione di Tasso in Russia. La stessa studiosa colloca con buona sicurezza negli anni Ottanta la definitiva consacrazione del nome di Ariosto in Russia (1974), perché può inserirlo nel filone del poema magico-cavalleresco originato dall'importazione di opere come la *Pucelle d'Orleans* di Voltaire e l'*Oberon* di Wieland. La recezione di Petrarca viene a ragione associata da Garzonio all'affermarsi del sentimentalismo (1988a) e all'aura mitica che in ambito preromantico inizia a confondere l'autore con la propria opera. In maniera sostanzialmente diversa invece Alekseev riesce a individuare i presupposti culturali specificamente russi - i dialoghi dei morti, l'"Adskaja počta" di Emin - che rendevano a partire dalla seconda metà del secolo il pubblico russo più permeabile a una tematica infernale, e perciò alla recezione di Dante. Ma i problemi sorgono quando entrano in gioco canali di diffusione eterodosi, abitualmente trascurati dalla riflessione critica, per esempio la trasmissione manoscritta in un'epoca ormai dominata dalla stampa; e fin qui ci viene in aiuto Graciotti (1983), che ci diffida dal credere al silenzio delle statistiche ufficiali su Boccaccio, che aveva invece acquisito grazie alla traduzioni manoscritte una fama "boccacesca" tale da far destinare preventivamente al macero nel 1770 l'intera tiratura di una traduzione completa del *Decamerone*. Quasi assoluta è invece la carenza di studi sul ruolo svolto in Russia da Metastasio, uno dei più popolari poeti dell'Europa del Settecento, del quale il solo repertorio di Garzonio (1984) attesta 71 versioni in russo di melodrammi, singole arie o liriche, che ne fanno comunque il poeta italiano più tradotto, assieme a Tasso. E alle tra-

duzioni vanno aggiunte le continue menzioni del nome di Metastasio in testi della natura più diversa, le citazioni in epigrafe, le reminiscenze e le infinite imitazioni nei canzonieri manoscritti: qui è la musica il vettore extraletterario della popolarità che fa saltare totalmente gli schemi abituali dell'approccio storico-letterario: lo stesso Garzonio, così attento ai fatti musicali, dedica a Metastasio un solo articolo (1985), e su un argomento assolutamente marginale. Altrettanto difficile è rendere conto del fenomeno della sovrapposizione e contaminazione degli strati culturali, che solleva una serie di questioni ancora tutte da chiarire, a partire dal ruolo che possono aver avuto in Russia Marino e il marinismo: basti pensare che un poeta come Lomonosov, non certo immune dal germe del barocco, si associa nel *Kratkoe rukovodstvo k krasnorečiju* alla polemica del suo maestro Wolff e di Gottsched contro gli epigoni tedeschi del marinismo, mettendo in guardia dalla pernicioso imitazione di non meglio identificati "nynešnie italjanskije avtory, kotorye, siljas' pisat' vseгда vitievato i ne propustit' ni edinoj stroki bez ostroj mysli, neredko zavirajutsja".³ Evidente è lo sfasamento temporale della recezione, che fa credere a Lomonosov che il concettismo sia ancora dominante tra i poeti italiani del 1748, ingarbugliando notevolmente le carte allo storico della letteratura.

Traduzione/rielaborazione/lettura in originale. Se la metà circa degli studi che ho preso in esame sono dedicati alla recezione, quasi altrettanti sono quelli che analizzano le tecniche di traduzione. Viene prevalentemente esaminata la resa metrica, stilistica o estetica; si affrontano spesso anche questioni inerenti alla storia esterna del testo, con il rischio, in alcuni casi, di uno sconfinamento nell'erudizione fine a se stessa e nella curiosità bibliografica. Di particolare interesse mi sembrano i tentativi (Garzonio 1988, De Michelis 1984b, Gorochova 1967) di definire i confini tra traduzione, rielaborazione e imitazione, resi confusi già in partenza dalla prassi abituale di tradurre in prosa la poesia. Più nitidamente tali confini si possono individuare in ambito teatrale, dove negli anni Sessanta si impone la moda della *sklonenie na russkie nrapy* delle commedie straniere e a partire dagli anni Ottanta la traduzione dei libretti d'opera non è più solo un supporto informativo per lo spettatore, ma è sempre destinata all'esecuzione scenica. La Gorochova dà conto degli intenti moralizzatori degli interpreti di Goldoni, di come nelle traduzioni russe si cerchi di attenuare la dirompente e irrispettosa verve comica e la disinvolta moralità degli eroi borghesi, intervenendo soprattutto sui finali. La massiccia immissione di elementi tipicamente russi necessita di soluzioni originali e ponderate, come dimostra l'ottima versione di Levšin del *Servitore di due padroni*; si incorre altrimenti in seri infortuni, come

quelli dell'anonimo traduttore dei *Puntigli domestici*, che, trasformati i domestici veneziani in servi della gleba, non sa più che pesci prendere quando quelli cominciano con arrogante impertinenza a minacciare di licenziarsi. Garzonio nota, a proposito dell'opera, come ancora una volta sia la musica a giocare un ruolo determinante, imponendo l'equimetriticità della traduzione e di conseguenza profondi rimaneggiamenti della trama; sottolinea poi come le ricercate polimetrie proposte da traduttori di alto livello come Dmitrevskij e Levšin abbiano portato a un profondo rinnovamento di generi come la poesia leggera e d'occasione e la canzone. Di ancor maggior rilievo appare la constatazione della Gorochova (1974) che la *Gerusalemme liberata* e l'*Orlando furioso*, tradotti in prosa dalla versione francese pure in prosa di Maribaud, subiscono in Russia un sostanziale cambiamento di genere e vengono recepiti come romanzi cavallereschi d'avventura con un forte colorito magico-fiabesco. Se la traduzione di testi russi in Italia rimane nel corso del Settecento un fattore episodico e isolato, in Russia si traduce dall'italiano - in maggioranza commedie e drammi per musica - con una discreta continuità, anche se un raffronto in termini percentuali con le traduzioni dal francese e dal tedesco non è proponibile. Complessivamente l'attività traduttoria nel Settecento russo è di proporzioni davvero vaste ed è costantemente incoraggiata dalla corte: basti pensare all'iniziativa di Pietro per la traduzione di opere storiche e alla Sobranie, starajuščeesja o perevode inostrannyh knig, istituita da Caterina. L'attiva partecipazione dello stato e il ruolo determinante del principio classicista dell'imitazione lasciano intendere che la traduzione non veniva affatto intesa come indizio di sudditanza culturale, quanto piuttosto come furto di fuoco e occasione per consentire a un pubblico più vasto l'accesso all'arte e alla cultura. Qui però entra in gioco un'altra delicatissima questione, quella cioè della lettura dei testi in lingua originale o in traduzione francese, che doveva giocare nei rapporti culturali un ruolo di primissimo piano, già a partire dall'insegnamento domestico. Giustamente Alekseev (1970) si chiede se ai fini della freddezza verso Dante non abbiano influito, più del passaggio tutto sommato non ostile dell'*Essai sur le moeurs* inserito nell'anonimo saggio *O stichotvorstve*, le scorbutiche censure formulate da Voltaire in numerose altre opere mai tradotte, che però avevano ampia diffusione in originale in Russia. A tale proposito appare di fondamentale importanza un esame sistematico delle biblioteche e degli archivi privati, più volte sollecitato dalla Gorochova, che potrebbe aprire prospettive del tutto nuove anche per quanto riguarda le traduzioni manoscritte e la diffusione dei testi manoscritti.

Immaginario. Sul terreno fertile di suggestioni e polemiche dell'analisi dei meccanismi dell'immaginario collettivo si colloca, nel nostro caso, un solo studio espressamente dedicato all'idea che in uno dei due paesi si aveva dell'altro nel Settecento, quello di Toporov (1990), che per altro segue il mito dell'Italia a Pietroburgo ben oltre i confini del secolo, attraverso una articolata serie di stratificazioni culturali. L'immagine complessiva che nel Settecento si dovette avere dell'Italia, come sottolinea Lentin nel suo articolo su Ščerbatov (1996), è direttamente connessa a quella dell'antica Roma e della civiltà classica, si basa sul magnetismo quasi totemico dei monumenti nei racconti dei viaggiatori, è basilaramente inattuale, quasi irrealista, e se un occhio corre alla contemporaneità è più probabile che salti fuori l'Italia "brutta, sporca e cattiva" letta da Fonvizin (Lo Gatto 1961). Quest'Italia fuori del tempo dal sapore astratto e arcaizzante, che potrebbe indicare un suggestivo e sinora assai poco esplorato cammino verso l'Arcadia, trova un interessante contrappunto nell'enorme popolarità della musica italiana, che non si limita alla cornice in parte elitaria del melodramma, ma attraverso traduzioni e rifacimenti delle arie entra nei canzonieri manoscritti e nel patrimonio musicale popolare (Garzonio 1988, 1992). Di un'Italia comunque distante e dai confini confusi abbiamo una riprova nel romanzo manoscritto sui viaggi del marinaio Koriotskoj, dove Firenze è un'indistinta terra mitica e esotica, ma anche molto più tardi, nella traduzione di Emin da Martiano (Ferrazzi, 1989), che annulla completamente i concreti elementi sociali e geografici dell'originale.

In Italia alla russomania del primo decennio del regno di Caterina, accompagnata dalla ricorrente e per noi tutt'altro che minacciosa immagine degli eserciti russi che si affacciano in Europa, fa da contraltare il persistente antimito della Russia tartara. Già nel 1710 era stato pubblicato a Parigi un anonimo libello satirico-picaresco intitolato *Le prince Kouchimen*, anagramma per un Menšikov non ancora caduto in disgrazia, e perciò solo parzialmente coincidente con il protagonista del filone studiato da De Michelis. In una Tartaria da operetta si trasponevano le vicende della corte di Pietroburgo, con un Pietro-Gran Khan sbertucciato dal venditore di frittelle Kouchimen e dallo straniero Dubor, alias Lefort. Lo stesso intreccio (una fallita cospirazione) di *Le prince Kouchimen* è ripreso dal drammaturgo Dorat nel 1767 per una tragedia su Pietro il Grande; qui Dorat ha intenti tutt'altro che polemici verso lo zar, ma il fatto singolare è che, appena sopravvengono problemi con la censura, la soluzione per lui più spontanea è adottare un identico travestimento tartaro e mandare in scena la tragedia col titolo *Tamerlane*. Su più ampia scala la stessa identificazione tra Russia e Mongolia è riproposta nel 1783 nel

Poema tartaro di Giambattista Casti, che sotto trasparente veste allegorica “mogolla” mette alla berlina tutti i personaggi della corte di Caterina, a cominciare dalla “gran cagna” Turrachina. Il *Poema tartaro* non ha particolari meriti artistici, ma non è lettura noiosa e ha goduto di notevole popolarità alla fine del Settecento, con sette ristampe in diverse città europee anche nel corso dell'Ottocento. Quel che più conta è però la gran mole di materiale documentario che offre sulla vita culturale e letteraria della corte, e sorprende che abbia attirato l'attenzione soltanto di italianisti come Zaboklicki (1972) e Muresu (1973) e mai degli slavisti. Esiste tra l'altro una traduzione in russo del *Poema tartaro* fatta negli anni Trenta da Alekseev e rimasta inedita. A rincarare la dose concorre anche Alfieri, che, recatosi in Russia nel 1770, aveva respirato un'intensa vampata di asiaticità, riportando una pessima impressione della corte della Clitennestra filosofessa e correndo a battere il tasto dell'“assai più tartari che europei”, da cui il celebre “gallizzato tartaro” della satira IX. Ma il resoconto del suo soggiorno a Pietroburgo che fa nella *Vita scritta da esso* suscita diverse perplessità. Appare poco credibile che Alfieri abbia trascorso un mese e mezzo in città senza conoscere nessuno e senza farsi presentare a corte. Oltretutto c'è una palese incongruenza tra la data di arrivo “ultimi di maggio”, la durata del soggiorno “quasi sei settimane” e la data di partenza “nel finire di giugno”. C'è qualcosa di strano in tutti i viaggi dei letterati italiani di un qualche talento in Russia. Non sempre le ragioni del loro astio sono comprensibili. Si ha l'impressione che si rechino a Pietroburgo facendo quasi un atto di degnazione, dando per scontati gli onori già ricevuti in quella corte barbara e periferica da loro rivali molto meno noti e dotati. Invece si trovano di fronte a una matassa di intrighi e giochi di potere difficilissima da dipanare, che oltretutto coinvolge direttamente anche la sfera culturale e artistica. Il prototipo dell'italiano di successo a Pietroburgo è il secondo ambasciatore di Napoli, quel Serracapriola chiacchierato in patria e autore di uno sgangheratissimo abbozzo di traduzione della *Rossiada*, che con la sua brillante e sorniona napoletanità riesce in breve a conquistarsi una posizione di grande prestigio alla corte di Caterina (Pacini-Savoy 1966, Sibireva 1981).

NOTE

1) Comunicazione letta durante il seminario del Di.SS.Eu.Co., “Aspetti e problemi del Settecento (*illuministico* e non) in Russia, Ucraina e Polonia” del 19-20 maggio 1997.

2) G. Casanova, *Mémoires*, Parigi, 1958, vol.3, p.460

3) M. Lomonosov, *Polnoe sobranie sočinenij*, Moskva-Leningrad 1952, t.7, pp.205-6

BIBLIOGRAFIA DEGLI STUDI SUI RAPPORTI LETTERARI ITALO-RUSSI NEL SETTECENTO

- Afanas'eva I.N.
1983 A. P. Sumarokov i ital'janskaja komedija masok, in AA.VV. Problemy izučeniya russkoj literatury XVIII v., Leningrad 1983
- Alekseev M.
1970 Pervoe znakomstvo s Dante v Rossii, in AA.VV. Ot klassicizma k romantizmu, Leningrad 1970, pp. 6-62
- Amfiteatrov A.
1928 Goldoni e la commedia russa, in "Rivista d'Italia.", 1928, n.6
- Andres J.
1785 Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura, Parma 1785, voll. 1-3
- Androsov S.
1996 Petr Velikij v Venecii, in Di Salvo M. - Hughes L. (ed.), A Window on Russia: Papers from the V International Conference of the Study Group on Eighteenth-Century Russia, Gargnano 1994 (ed. Roma, 1996), pp. 19-27
- Baracchi Bavagnoli M.
1990 Le origini del poema epico russo. La *Petrida* di A. Kantemir, Milano 1990 (pp. 101 - 119)
- 1988 L'immaginazione melodrammatica nel primo esperimento di poema epico russo in AA.VV. Forme del melodrammatico. Parole e musica (1770-1800). Contributi per la storia di un genere, Milano, 1988, pp. 295-318
- 1989 Il retaggio umanistico nella *Poetica* di Feofan Prokopovič in AA.VV. Dalla forma allo spirito. Scritti in onore di Nina Kauchtschischvili, Milano 1989, pp.15-33
- Berkov P.N.
1930 Izučenie russkoj literatury inostrancami, in "Jazyk i literatura", 1930, n.5, pp. 87-136
- 1930b Don Juan Andres y la literatura rusa, in "Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos", 1930, n.10/12, pp. 41-69
- 1946 Dominik Blekford i russkaja literatura, in 'Naučnyj bjulleten' leningradskogo univerzitet', VIII (1946)

1966 Cesare Beccaria e la Russia, in AA.VV. Atti del convegno internazionale su Cesare Beccaria, Torino 1964 (ed. Torino 1966), pp.253-277

Boss V.

1963 La quatrième ode de Kantemir et *L'Italia liberata dai Goti* di Giangiorgio Trissino, in "Cahiers du monde russe et soviétique", IV (1963), n. 1, pp.47-55

Brenkov E.

1888 Ital'janskij poet Bonechi i ego služba pri teatre v carstvovanie Elizavety Petrovny, in "Russkij vestnik", 1888, n.8, pp. 359-361

Cazzola P.

1967 Appunti per una biografia russa del Quarenghi, in "Arte lombarda", 1967, n.2, pp. 139-142

1968 Diplomatici russi a Torino nel Settecento: il principe Belosel'skij, in "Piemonte vivo", 1968, n.3, pp.2-8

1981a Venezia vista dai russi, in AA.VV. Viaggiatori stranieri a Venezia, Moncalieri-Genève 1981, pp.2-8

1981b I rapporti culturali tra Russia e Bologna (sec. XVIII-XX), in "Il Carrobbio", VII (1981), pp.110-129

1981-82 M. Lomonosov, membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, in "Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna", Classe di Scienze Morali 1981-82, a.a. 76, memorie, LXXXII, pp.5-28

1984 Le relazioni tra l'Accademia delle Scienze di Pietroburgo e quella di Bologna. Nuovi documenti, in "Il Carrobbio", X (1984), pp.81-90

1990a Russia-Bologna. Tre secoli di rapporti, incontri e viaggi, Bologna 1990

1990b I rapporti culturali e scientifici fra istituzioni, accademie e università russe e bolognesi nei secoli XVIII e XIX, in AA.VV. Atti del convegno Bologna-nationes. L'Urss, giugno 1988 (ed. Milano 1990)

1990c Inedito da Leningrado. Stefano Torelli, un artista bolognese alla corte di Caterina II, in "Bologna", 1990, n.3/4, pp.33-36

1991a Prekrasnaja Bolon'ja. La città e i suoi monumenti nei diari di due viaggiatori russi del '700 (Fonvizin e L'vov), in "Bologna", 1991, 1/2/3, pp.60-63

1991b Le dépêches a Pietroburgo del principe Belosel'skij, ambasciatore russo alla corte di Torino nel 1792-93, in AA.VV. Atti del convegno internazionale "Dal trono all'albero della libertà", Torino, settembre 1989, (ed. Torino 1991), tomo II, pp. 783-805

Chlodovskij R.I.

1976 Karlo Gol'doni na ruskoj scene, in AA.VV. Colloquio italo-sovietico. Goldoni nel teatro russo. Čechov nel teatro italiano. Atti dei convegni dei Lincei, Roma 1974 (ed. Roma 1976)

Ciampi Sebastiano

1834-42 Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali, Firenze 1834-42

Colucci M.

1972 Il pensiero linguistico e critico di A. Šiskov, in AA.VV. Studi sulla questione della lingua presso gli Slavi, Roma 1972, pp.225-277

1979 Francesco Filippi-Pepe e il suo "Monumentum" a Pietro il Grande, in "Spicilegio moderno", 1979, n. 11

Cronia A.

1958 La conoscenza del mondo slavo in Italia, Padova 1958 (pp.245-248, 275-276)

1965 Un'ignota versione italiana della *Julija* di Karamzin, in "Ricerche slavistiche", XIII (1965), pp.163-172

Cross C.

1976 *Nachricht von einigen russischen Schriftstellern* (1768): A New Document and a Bibliography, in "Study Group on Eighteenth-Century Russia Newsletter", n.4 (1976), pp.32-43

Dančenko V.T.

1973 Dante Alighieri. Bibliografičeskij ukazatel' russkich perevodov i kritičeskoj literatury na russkom jazyke (1762-1972), Moskva 1973

Dell'Agata G.

1989 Il trattato sulla Bulgaria nella traduzione russa del *Regno degli Slavi* di Mauro Orbini, in "Europa Orientalis", VIII (1989), pp. 9-18

1990 La traduzione russa del *Regno degli Slavi* di Mauro Orbini, in AA.VV. Filologia e letteratura nei paesi slavi. Studi in onore di Sante Graciotti, Roma 1990, pp.387-401

De Luca I.

1982 Vincenzo Monti traduttore di A. Krylov, in AA.VV. Vincenzo Monti fra magistero e apostasia, Ravenna 1982, pp.169-226

De Michelis C.G.

1981 Le traduzioni dal russo nel Settecento (su una dimenticata versione dell'"Ode a Elisabetta" di Lomonosov), in AA.VV. Premio città di Monselice sulla traduzione letteraria e scientifica, 10, Monselice 1981, pp.25-31

1984a Il *Mentzikoff*: una sconosciuta tragedia russa del Settecento?, in "Rassegna sovietica", 1984 n. 1, pp.3-40

1984b L'abate Fortis traduttore di Caterina II, in "Europa

Orientalis", III (1984), pp.103-112

1986 Storie di spionaggio del XVIII secolo: in margine al rapporto di A. Kantemir con i fratelli Guasco, in "AION", sezione storico-politico-sociale, IV-V (1982-83), pp.91-115 (ed.1986)

1997 Russia e Italia, in AA.VV. Storia della civiltà letteraria russa, vol.II, Torino 1997, pp.689-709

De Michelis C.G. - Ronchi De Michelis L.

1985 Un trattato italiano sulla Moscovia d'epoca petrina, in "Europa Orientalis", IV (1985), pp.205-287

Denina Carlo

1788 Discorso sopra le vicende della letteratura, Berlino 1784-85

De Fanti S.

1990 Per leggere Ciampi, Udine 1990

Di Filippo M.

1995 *Il Breve annale cronologico della Russia* e il suo traduttore Roberto Winspeare, in "AION", sez. slavistica, III (1995)

Di Salvo M.

1994 Gli studi sul settecento russo, in AA.VV. La slavistica in Italia. Cinquant'anni di studi (1940-1990), Roma 1994, pp.151-168

1995a Russia e russi nelle lettere di Pietro Godenti, in AA.VV. L'Est europeo e l'Italia. Studi in onore di Piero Cazzola, Moncalieri-Genève 1995

1995b Una testimonianza italiana sulla Russia del Settecento: Pietro Godenti, in "Europa Orientalis", XIV (1995), pp.19-55

Dzjuba T.V.

1959 Džovanni Bokkaččo. Bibliografičeskij ukazatel', Moskva 1959

1961 Karlo Gol'doni. Bibliografičeskij ukazatel', Moskva 1959

Fallico A.

1980 A proposito di Canova e Caterina II (con qualche inedito), in "Rassegna sovietica", 1980, n.3

Ferrazzi M.L.

1989 L'Italia nella vita e nell'opera di Fedor Emin, in "Ricerche slavistiche", XXXVI (1989), pp. 255-302

1996 Ital'janskaja komedija del'arte v Rossii pri Anne Ioannovne, in Di Salvo M. - Hughes L. (ed.), A Window on Russia: Papers from the V international Conference of the Study Group on Eighteenth-Century Russia, Gargnano 1994, (ed. Roma 1996), pp.161-170

Franceschetti A.

1983 L'Algarotti in Russia: dal "Giornale" ai "Viaggi", in "Lettere italiane", 1983, n.3, pp.312-332

Galeani-Napione G.F.

1791 Dell'uso della lingua italiana, Torino 1791

Gambacorta L.

1988 Ferdinando Galiani e la Russia, in "Archivio storico per le province napoletane", CVI (1988), pp. 333-345

Garzonio Stefano

1984a La poesia italiana in Russia. Materiali bibliografici. I. La poesia italiana in Russia negli anni 1732-1843. II. Il teatro italiano in Russia negli anni 1733-1812, Firenze 1984

1984b Deržavin traduttore di Petrarca, in "AION", sezione letteraria, nuova serie, II (1984)

1985 Metastasio e la poesia russa fra classicismo e romanticismo: la fortuna di un motivo, in "Museum patavinum", 1985, n.2, pp.313-326

1988a Petrarca nelle traduzioni russe del XVIII secolo, in "Le lingue del mondo", 1988, n.6, pp. 33-42

1988b Russkie stichotvornye perevody i peredelki ital'janskich opernych libretto (konec XVIII v.), in "Europa Orientalis", VII (1988), pp.307-320

1989a Stich poetičeskich perevodov ital'janskich libretto. XVIII vek, in AA.VV. Russian verse theory. Proceedings of the 1986 Conference at the UCLA, Columbus 1989, pp. 107-132

1989b Maloizvestnye russkie perevody Petrarki v XVIII v., in "Studia Slavica Academiae Scientiarum Hungaricae", XXXV, fasc.1/2 (1989)

1992 Ivan Dmitrevskij traduttore del Da Ponte o sia l'inattesa fortuna in Russia dei drammi giocosi di Vicente Martin I Soler, in Id., Gli orizzonti della creazione. Schede di letteratura russa, Bologna 1992

1993 Ob avtorstve odnoj russkoj pesni XVIII v., in "XVIII vek", XVIII (1993), pp.364-368

1995 Trediakovskij – perevodčik ital'janskich muzykal'nych p'es, in "Slavianovedenie", 1995, n.1, pp.50-60

1996 Some New Materials Concerning Eighteenth-Century Russian Musical Poetry in Moscow Archives, in Di Salvo M.-Hughes L. (ed.), A Window on Russia: Papers from the V international Conference of the Study Group on Eighteenth-Century Russia, Gargnano 1994, (ed. Roma 1996), pp. 171-176

Goggi G.

1987 Diderot-Raynal e Algarotti sulla Russia, in AA.VV. Studi in memoria di P.A. De Lisio, Napoli 1987, pp.543-584

Goleniščev-Kutuzov I.N.

1968 Barokko i ego teoretiki, in AA.VV. XVII vek v mirovom lite-

raturnom razvitii, Moskva, 1968, pp.102-153

Goleniščeva-Kutuzova I.V.

1965 Dante v rusškoj literaturnoj kritike i perevodach, in "Izvestija AN SSSR", serija literatury i jazyka, XXIV (1965), vyp.2

Gorochova R.M.

1967 Dramaturgija Goldoni v Rossii XVIII v., in AA.VV. Epoha prosveščeniya. Iz istorii meždunarodnyh svyazej rusškoj literatury, Leningrad 1967, pp.307-352

1970 La fortuna di Goldoni in Russia nel secolo XVIII, in "Studi goldoniani", II (1970), pp.90-115

1973 Torquato Tasso v Rossii XVIII v., in AA.VV. Rossija i zapad. Iz istorii literaturnykh otnošenij, Leningrad 1973, pp. 105-163

1974 Ariosto v Rossii, in "Russkaja literatura", 1974, n.4, pp.115-126

1980 Tasso v Rossii konca XVIII v., in AA.VV. XVIII vek i zapadnoevropejskie literatury, Leningrad 1980, pp.127-161

1984 Lomonosov i Tasso, in "Russkaja literatura", 1984, n.3, pp.259-60

Graciotti S.

1961 I *Viaggi di Russia* di Francesco Algarotti, in "Ricerche slavistiche", IX (1961), pp.129-150

1983 Il ruolo della letteratura faceta umanistica italiana nelle "facezie" polacche e russe, in AA.VV. Mondo slavo e cultura italiana. Contributi italiani al IX congresso internazionale degli slavisti, Kiev 1983 (ed. Roma 1983), pp.162-187

1994 Comparatistica letteraria slava, in AA.VV. La slavistica in Italia. Cinquant'anni di studi (1940-1990), Roma 1994, pp.89-118

Grasshoff H.

1963 *Pervye perevody satir A.D. Kantemira*, in AA.VV. *Meždunarodnye svyazi rusškoj literatury*, Moskva-Leningrad 1963

1966 *A.D. Kantemir und Westeuropa*, Berlin, 1966

Grigor'ev A.

1977 Italija, in AA.VV. *Russkaja literatura v zarubežnom literaturovedenii*, Leningrad 1977

Hackel A.

1939 *Das russische Italienerlebnis im 18. Jahrhundert*, in "Zeitschrift für Ästhetik und allgemeine Kunstwissenschaft", XXXIII (1939)

Hiepkö E.

1960 *Beiträge zur Geschichte des Russischen Italienerlebnisses*, Bonn 1960

- Jumašev Ju.
1995 Beccaria e la Russia, in AA.VV. I russi e l'Italia, Milano 1995, pp.25-32
- Kauchtschischvili N.
1968 A proposito della *Bella georgiana* del Goldoni, in "Studi goldoniani, I (1968), pp.135-142
- 1979 La cultura russa e l'Italia - introduzione, in AA.VV. La traduzione letteraria dal russo nelle lingue romanze. Atti del convegno di Gargnano, settembre 1978 (ed. Milano 1979), pp.347-361
- 1980 Tra Russia e Italia. Appunti da un diario di viaggio di G. Quarenghi (1744-1817), in AA.VV. Studi in onore di Ettore Lo Gatto, Roma 1980, pp.107-117.
- Kopanev N.A.
1986 O pervych izdanijach satir Kantemira, in "XVIII v.", XV (1986), pp. 140-154
- Korsunova M.F.
1977 Džakomo Kvarengi, Leningrad 1977
- Lappo-Danilevskij K.Ju.
1991 Iz istorii znakomstva s Petrarkoj v Rossii, in "Russkaj literatura", 1991, n. 3
- 1995a Ital'janskij maršrut N.A. L'vova v 1781 g., in "XVIII vek", XIX (1995)
- 1995b Ital'janskij dnevnik N.A. L'vova, in "Europa Orientalis", XIV (1995), pp.57-93
- Le Clerc N.G.
1786 Storia fisica, morale, civile e politica della Russia, trad. it. Venezia 1786 (tomo IV, pp.267-382)
- Lentin A.
1982 Beccaria, Shcherbatov and the Question of Capital Punishment in Eighteenth-Century Russia, in "Canadian Slavonic Papers", XXIV (1982), pp.128-137
- 1996 Shcherbatov's Italian Connections, in Di Salvo M.-Hughes L. (ed.), in A Window on Russia: Papers from the V International Conference of the Study Group on Eighteenth-Century Russia, Gargnano 1994 (ed. Roma 1996), pp.177-183
- Levesque P.Ch.
1784 Storia di Russia, trad. it. Venezia 1784, (tomo VI, pp.201-217)
- Lewin P.
1969 Rosijskie przekłady "Gofreda" w wykładach poetiky z XVIII wieku, in "Slavia Orientalis", 1969, n. 4, pp.383-391
- Lichačev N.

- 1897 Russko-francuzskij slovar' napečatannyj v Neapole v 1788 godu, Sankt Peterburg 1897
Lo Gatto E.
1934-40 Artisti italiani in Russia, voll. I-III, Roma, 1934-40 (rist. Milano 1990)
1954 La commedia dell'arte in Russia, in "Rivista di studi teatrali", 1954, n.9/10, pp. 176-186
1971 Russi in Italia, Roma 1971 (pp.24-69)
1991 Artisti italiani in Russia, vol. IV, Milano 1991
Lozinskij G.
1936 La première littérature russe: histoire d'un plagiat, in "Revue des études slaves", XVI (1936)
Luzny R.
1970 "Gofred" Tassa-Kochanowskiego na Rusi w wieku XVII-XVIII, in AA.VV. W kregu "Gofreda" i "Orlanda", Kraków 1970, pp. 119-130
Maver Lo Gatto A.
1966 I primi traduttori italiani di Krylov nell'edizione parigina del 1825, in "Ricerche slavistiche", XIV (1966), pp.157-241
1974 Primi poeti russi traduttori del Petrarca, in AA.VV. Petrarca e il petrarchismo nei paesi slavi. Convegno internazionale, Dubrovnik 1974
1979 Il saggio di poesie russe di Girolamo Orti, veronese (1816), in AA.VV. La traduzione letteraria dal russo nelle lingue romanze. Atti del convegno di Gargnano, settembre 1978 (ed. Milano 1979), pp.372-386
Močalova V.V.
1990 Russkaja recepcija "Dekameron" Bokkaččo. XVII-XIX vv., in AAVV. Italija i slavjanskij mir, Moskva 1990, pp.46-48
Moracci G.
1996 Abbat Galiani i ego russkie korrespondenty, in Di Salvo M. - Hughes L. (ed.), A Window on Russia: Papers from the V International Conference of the Study Group on Eighteenth-Century Russia, Gargnano 1994 (ed. Roma 1996), pp. 116-122
Mooser R.A.
1945 Opéras, Intermezzos, Ballets, Cantates, oratorios joués en Russie durant le XVIII siècle, Genève 1945
1948-51 Annales de la musique et des musiciens en Russie au XVIII siècle, voll.1-3, Genève 1948-51
Muresu G.
1973 Le occasioni di un libertino, Messina-Firenze 1973, (su Casti e la Russia pp.79-113, 128-132, 171-180)

Nandris G.

1963 L'influence italienne sur A. Cantemir, in "AION" VI (1963)

Napoli-Signorelli P.

1787-90 Storia critica de' teatri antichi e moderni, Napoli 1787-90

Natali G.

1929 Storia letteraria d'Italia, Il Settecento, parte I, Milano 1929

(rist. Milano 1973, pp. 52-53, 522)

Pacini-Savoy L.

1966 Ital'janskij diplomat XVIII v. – perevodčik Rossiady, in

AA.VV. Rol' i značenie literatury XVIII v. v istorii ruskoj kul'tury, pp.207-213

Pancaldi M.G.-Tabarroni G.

1995 La raccolta delle opere che Lomonosov indirizzò agli accademici di Bologna, in AA.VV. L'Est europeo e l'Italia. Studi in onore di Piero Cazzola, Moncalieri-Genève 1995

Pavan Pagnini S.

1977 Il carteggio Sagramoso alla Biblioteca Capitolare, in "Vita veronese" XXX (1977), 11/12, pp.311-322

1979 Viaggi in Russia e in Polonia del conte Michele Enrico Sagramoso, in "Vita veronese", XXXII (1977), pp.25-33, 86-92, 142-150, 213-220

Peretc V.N.

1917 Ital'janskije komedii i intermedii, predstavlennye pri dvore imperatricy Anny Ioannovny v 1733-35 godach. Teksty, Leningrad 1917

1923 Ital'janskaja intermedia v stichotvornom ruskom perevode, in Id. Starinnyj teatr v Rossii XVII-XVIII vv., Leningrad 1923, pp. 143-79

1928 "Osvoboždennyj Ierusalim" Tasso v ukrainskom perevode konca XVII – načala XVIII v., in AA.VV. Issledovanija i materialy po istorii starinnoj ukrainskoj literatury XVI-XVIII vv., Leningrad 1928, pp.168-234

Persi U.

1995 *Le Lettres Moscovites* di Francesco Locatelli Lanzi. Alcune osservazioni su un testo odeporico, in AA.VV. L'Est europeo e l'Italia. Studi in onore di Piero Cazzola, Moncalieri-Genève 1995

Pesenti M. C.

1995 Francesco Locatelli Lanzi. Scena e retroscena di un'avventura russa, in AA.VV. L'Est europeo e l'Italia. Studi in onore di Piero Cazzola, Moncalieri-Genève 1995

1996 Arlecchino e Gaer nel teatro dilettantesco russo del Settecento, Milano 1996

Prijma F. Ja.

- 1970 Antioch Kantemir i ego francuzskie literaturnye svjazi, in Id. Russkaja literatura na zapade, pp.3-57
- Pumpjanskij L.
1935 Kantemir i ital'janskaja kul'tura, in "XVIII vek", I, (1935)
- 1937 Trediakovskij i nemeckaja škola razuma, in AA.VV. Zapadnyj sbornik, Moskva-Leningrad 1937
- Quadrio F.S.
1752 Indice universale della storia e ragione d'ogni poesia, Correzioni e aggiunte (tomo fuori numerazione), Milano 1752 (p.52, 134, 254)
- Raspi G.
1979 Le traduzioni di Cetti da Karamzin, in AA.VV. La traduzione letteraria dal russo nelle lingue romanze. Atti del convegno di Gargnano, settembre 1978 (ed. Milano 1979)
- Renton B.
1960 La letteratura russa in Italia nel XIX sec., in "Rassegna sovietica", 1960, n.1, pp.40-59
- Risaliti R.
1972 Studio sui rapporti italo-russi, coi "Ricordi di viaggio" inediti di Luigi Serristori, Pisa, 1972
- 1978a I rapporti (commerciali) fra la Russia e la Toscana (Livorno) in "Rassegna sovietica", 1978, n.4, pp.115-121
- 1982 Rapporti culturali tra Toscana e Russia nel Settecento, in "Europa Orientalis", I (1982), pp.71-75
- 1986 Russia, Austria e Toscana viste dalla corte di Pietroburgo dal 1700 al 1746, in "Rassegna sovietica", 1986, n.5, pp.71-81
- Rossi-Varese M.
1995 *Le Lettres Moscovites* di Francesco Locatelli Lanzi. Alcune osservazioni su un testo odeporario, in AA.VV. L'Est europeo e l'Italia. Studi in onore di Piero Cazzola, Moncalieri-Genève 1995
- 1985 Una pagina dei rapporti culturali italo-russi. De Coureil e Lomonosov, in "Rassegna sovietica", 1985, n.2, pp.143-162
- Rutenberg V.I.
1968 Kul'turnye i obščestvennye svjazi Rossii i Italii (XVIII-XIX vv.), in AA.VV. Rossija i Italija, Moskva., 1968.
- Šarkova I.S.
1981 Rossija i Italija: torgovyje otnošenija XV-pervoj četverti XVIII v., Leningrad 1981 (pp. 80-178)
- Semennikov V.P.
1913 Sbornie, starajuščeesja o perevode inostrannyh knig, učreždennoe Ekaterinoj II, 1768-1783 gg, Sankt Peterburg 1913

Serman I.

1963 Lomonosov i pridvornye ital'janskije stichotvorcy 1740ch godov, in AAVV. Meždunarodnye svjazi ruskoj literatury, Moskva-Leningrad 1963, pp.112-134

1996 Antioch Kantemir i Frančesko Al'garotti, in Di Salvo M.-Hughes L. (ed.), A Window on Russia: Papers from the V International Conference of the Study Group on Eighteenth-Century Russia, Gargnano 1994 (ed. Roma 1996), pp.147-154

Sibireva G.

1981 Neapolitanskoe korolevstvo i Rossija v poslednej cetverti XVIII v., Moskva, 1981

Signorini S.

1983a. Problemi lessicali attinenti alle grammatiche e agli "Alfabetti" italiani editi in Russia nel XVIII secolo, in AA.VV. Mondo slavo e cultura italiana, Contributi italiani al IX congresso internazionale degli slavisti, Kiev 1983 (ed. Roma 1983), pp.315-329

1983b L'"Alfabeto italiano" stampato a Mosca l'anno 1773: un esempio di bilinguismo nella Russia del XVIII secolo, in "Studi di lessicografia italiana," V (1983), pp.1-48

Sipovskij V.V.

1900 Ital'janskij teatr v S. Peterburge pri Anne Ioannovne (1733-35), in "Russkaja starina", 1900, n.6, pp.593-611

Solivetti C.

1981 La commedia dell'arte in Russia e Kostantin Miklaševskij, in K. Miklaševskij, La commedia dell'arte o il teatro dei commedianti italiani nei secoli XVI, XVII e XVIII, trad. it. Venezia 1981 (pp. 118-132)

Toporov V.N.

1990 Italija v Peterburge, in AA.VV. Italija i slavjanskij mir, Moskva, 1990, pp.49-81

Trompeo P.

1961 Introduzione a Algarotti F., Viaggi di Russia, Torino 1961, pp. III-XI

Venturi F.

1953 Beccaria in Russia, in "Il Ponte", IX (1953), febbraio, pp.163-174

1961 Qui est le traducteur de *l'Essai sur la littérature russe?* in "Revue des études slaves", XXXVIII (1961), pp.217-221

1968 Italo-russkie otnošenija s 1750 do 1812 goda, in AA.VV. Rossija i Italia, Moskva 1968

1972 Echi napoletani della guerra russo-turca, in "Rivista Storica Italiana", LXXXIV (1972), n.2, pp. 444-450

- 1975 Literaturnye otkliki na rusko-tureckuju vojnu (1768-1774), in "XVIII vek", X (1975)
- 1979 Settecento riformatore. La prima crisi dell'antico regime (1768-1776), vol.III, Torino 1979 (pp.3-166)
- 1984 Settecento riformatore, vol. IV, p. II, Torino 1984 (pp.780-869)
- 1989 Tra Sette e Ottocento. Una fonte poco nota sull'Italia del XVIII secolo, in "Rivista storica italiana", CI (1989), II, pp.468-489
- 1991 Incontri cosmopoliti: Lomellini e Kantemir, in "Rivista Storica Italiana", CIII (1991), II, pp.544-556
- Venturi F. - Berti G.
- 1964 Soobščenie o sovremennom sostojanii izučeniya v Italii rusko-ital'janskich literaturnych svjazej XVIII i načala XIX v. Zasedanie sektora vzajimosvjazej ruskoj i zarubežnych literatur in-ta ruskoj literatury AN SSSR, 16.10.1964
- Vereščagin V.V.
- 1909 Putevye zametki N.A. L'vova po Italii, in "Starye gody", 1909, n. 4/6, pp.276-282
- Vsevolodskij-Gerngross V.
- 1914 Teatr v Rossii pri imperatrice Anne Ioannovne, Sankt Peterburg 1914
- Welsh D.S.
- 1964 Metastasio's reception in 18th century Poland and Russia, in "Italica", 1964, n.1, pp.41-46
- Zaboklicki K.
- 1972 La Russia cateriniana nel *Poema tartaro* di G.B. Casti, in "Giornale storico della letteratura italiana", 1972, vol. CXLIX, fasc. 466/467, pp.363-386
- Zamboni S.
- 1990 Nuovi materiali sui rapporti artistici fra Bologna e la Russia nel XVIII secolo, in AA.VV. Atti del convegno Bologna-nationes. L'Urss, giugno 1988 (ed. Milano 1990)

Luciano Saccorotti

LA RIFORMA AGRARIA DI STOLYPIN

1. La campagna Russa tra il manifesto del '61 e la riforma di Stolypin¹

1.1. L'emancipazione dei contadini servi e le sue conseguenze.

Il calendario della storia di un popolo è disseminato di date importanti, "storiche" appunto. Tale è per la storia del popolo russo il 19 febbraio 1861, giorno di pubblicazione del *Manifesto di emancipazione dei servi*.

Nell'esame che ci accingiamo a fare della *riforma agraria di Stolypin* non possiamo non prendere le mosse da quella prima riforma, limitandoci a fornire i particolari strettamente necessari per capire i mutamenti che indusse nella società. Una società dove, inizialmente, l'87% della popolazione era dedita all'agricoltura e il resto della piramide sociale su di essa viveva e dominava².

Dal 19 febbraio 1861 i contadini giuridicamente assumevano uno *status* di *quasi* eguaglianza con gli altri ordini dell'impero. Cessavano di avere un proprietario e quindi di essere venduti e comprati, potevano sposarsi senza il suo consenso, potevano comprare e vendere, fare commercio a proprio nome, citare in giudizio o essere citati.

Dal punto di vista della divisione della proprietà signorile, il provvedimento si articolava nel modo seguente:

a) La casa contadina, eventuali altre costruzioni agricole e il terreno ad esse circostante, generalmente coltivato a orto, passavano al contadino senza la necessaria approvazione del *pomeščik*. Il loro prezzo veniva stabilito a parte da quello dei terreni.

b) La quantità di terreno da assegnare ai contadini e il suo prezzo erano stabiliti sulla base dell'arbitrato di specifiche commissioni.

Per le zone di *černozem* e *nečernozem* furono stabiliti dei limiti massimi e minimi di lotto (*nadel*). Il minimo non poteva essere meno di un terzo del massimo. Nella zona a steppa la dimensione del lotto era unica. Tuttavia, a questa prima grande divisione ne seguiva un'altra in

sotto-zone che rispondevano a particolari caratteristiche. In tutti i casi fu stabilito che là dove il terreno coltivabile del proprietario fosse sceso a un terzo del totale precedentemente posseduto, i *nadely* contadini venivano diminuiti fino a un minimo di un terzo del *nadel* massimo. Dove il *nadel* contadino precedentemente sfruttato superava la dimensione massima consentita, si effettuavano i *tagli* (*otrezki*) e il terreno andava a ingrossare la quota nobiliare³. Se il contadino non riteneva conveniente il riscatto, poteva rifiutare. In questi casi o il *pomeščik* lo obbligava a riscattare (perdendo il 20% del prezzo stabilito) oppure proprietario e contadino non trovavano l'accordo e quest'ultimo diventava un *obligato temporaneo*, conservava i suoi obblighi verso il signore, pagando l'*obrok* ora stabilito dalle commissioni di arbitrato (o arbitri di pace). Esisteva infine il *lotto dei poveri* Esso consisteva nella cessione gratuita di un quarto del terreno precedentemente coltivato. E con ciò finivano gli obblighi del proprietario nei confronti dell'ex servo.

L'operazione di riscatto era finanziata dallo stato che versava ai proprietari, all'atto della firma della carta statutaria, l'80% del valore del terreno passato in possesso al contadino, in obbligazioni fruttifere al 6% a titolo di interesse e ammortamento per un periodo di 49 anni. Il restante 20% di riscatto doveva essere pagato dal contadino direttamente al proprietario in un certo numero di anni⁴.

Condizioni un po' più convenienti furono stabilite negli anni seguenti per i contadini della corona e per quelli dello stato.

Indipendentemente dal fatto che i contadini ritenevano incomprendibile pagare la terra che coltivavano da centinaia d'anni e che consideravano già di loro proprietà, tutta l'operazione si rivelò per essi molto onerosa e un buon affare per i proprietari. Infatti i terreni furono pagati cifre assai superiori alle medie di mercato dei valori fondiari correnti in quegli anni⁵.

A fronte di un onere così alto i contadini ebbero a disposizione in complesso una quantità di terreno inferiore a quello precedentemente coltivato grazie agli *otrezki* largamente praticati specie nelle sedici province *černozem* e steppa dove i contadini persero il 23% delle terre⁶.

Esiste un annoso dibattito fra storici ed economisti se l'abolizione del servaggio sia stata imposta da un *autocollassamento* economico del sistema servile o invece da considerazioni extraeconomiche. Probabilmente ambedue i fattori ebbero il loro peso ma, pur non entrando nel merito della discussione, non possiamo non constatare che i motivi di ordine politico e sociale ebbero un peso preponderante sull'indirizzo riformatore di Alessandro II, specie alla luce di quella che fu la particolare attenzione riservata all'*obščina*, considerata elemento prezioso dal

Ministero degli Interni per il controllo dei contadini.

La sconfitta riportata in Crimea nel 1855 aveva evidenziato l'arretratezza dell'arsenale russo e l'insufficienza delle comunicazioni ai fini del mantenimento di una politica di grande potenza. La situazione dell'ordine pubblico era gravemente deteriorata nel quinquennio terminato nel 1860: i moti contadini erano quasi triplicati rispetto al quinquennio precedente⁷. Sembra quindi ragionevole supporre che "[...] preoccupazione primaria del governo fosse evitare scoppi di rivolta contadina gravidi di conseguenze catastrofiche per il regime"⁸.

Accettando una simile impostazione è del tutto naturale che il *Manifesto di febbraio* puntasse, con una serie di norme, alla conservazione e al rafforzamento dell'istituto dell'*obščina* in quanto tale e del *mir* come suo organo di autoamministrazione. Ad esso fu quindi demandata la riscossione delle somme di riscatto dovute allo stato sotto il vincolo della responsabilità collettiva (*krugovaja poruka*). Fu suo compito il rilascio dei passaporti per assenze temporanee e non superiori a un anno. Compito che conferiva al *mir* una notevole arma di pressione rispetto a chi voleva lasciare, seppure temporaneamente, il villaggio.

Durante la preparazione della riforma molte erano state le voci di coloro che non si erano lasciati abbagliare dalla visione idilliaca che dell'*obščina* aveva dato il barone Haxthausen⁹. Per venire incontro a questi critici il governo aveva inserito all'art. 36 norme per un più razionale sfruttamento dei terreni¹⁰. Tuttavia questo postulato era poi vanificato dall'art.165 che prevedeva, per l'uscita dall'*obščina*, che i contadini avessero completamente pagato il debito di riscatto. Cosa abbastanza inattuabile viste le loro condizioni economiche. A scanso di equivoci questo provvedimento poteva solo essere autorizzato da due terzi degli aventi diritto al voto nel *mir*, mentre per tutte le altre decisioni era sufficiente la maggioranza semplice. Infine, nell'art.173 del *Manifesto*, si stabiliva che il contadino che voleva lasciare la comunità doveva pagare il 50% del debito, ottenere dalla comune che essa si accollasse il restante 50% e rinunciare alla terra.

Con un simile apparato legislativo l'uscita dall'*obščina* diventava pressoché impossibile. In realtà la comune era strumentale alla sopravvivenza dell'impalcatura dello stato zarista per due importanti motivi:

1) esercita uno stretto controllo sul contadino, ne impedisce la mobilità, preserva la comunità agraria dalla disintegrazione;

2) permette al *pomeščik* di disporre di mano d'opera a buon mercato, cosa che sarebbe più difficile se l'*obščina*, anziché essere una comunità di sopravvivenza, fosse economicamente redditizia e fra i suoi membri non ci fosse quella scarsità di terra (*malozemel'e*) tale da dover ricor-

rere a prestazioni semi feudali o, nel migliore dei casi, al bracciantato¹¹.

Quali che fossero state le reali intenzioni del governo nel promuovere la riforma del '61, da questa data si ha un primo lento e poi sempre più veloce sviluppo dell'industria. E parallelamente un evolversi dall'economia contadina chiusa, a carattere naturale, a un'economia dove il reddito in denaro assume un carattere sempre più marcato; oltre che per il pagamento delle imposte, serve per procurarsi modesti beni che la famiglia e il villaggio non producono più.

Intanto, la sola popolazione agricola da 56 milioni nel 1867 era salita nel 1897 a 80 milioni. Un aumento quindi del 43%, mentre le terre acquistate dai contadini erano aumentate dal 1877 al 1905 solo del 15%, riducendo viepiù la terra pro capite dei decenni '60-'70¹². Né d'altra parte era possibile migliorare le rese medie con l'introduzione di strumenti più moderni, un po' per lo scarso potere stimolante della vita sonnolenta dell'*obščina*, un po' per la mancanza di animali da traino. Nel 1900 il 29,3% delle famiglie contadine ne era sprovvisto mentre quelle con un cavallo erano il 42,7%¹³.

In conseguenza del mutare della situazione aumentava la parcellazione (*čerespolosica*) delle proprietà, sia nei campi a regime ereditario (*podvornoe pravo*) che in quelli comunitari (*obščinnoe pravo*). Il lavoro bracciantile offriva un certo sfogo (emigrazioni stagionali di massa non erano rare); in base al censimento del 1897 i contadini impegnati in questa attività erano 1.870.000. Bisogna però considerare che questo tipo di occupazione era molto breve e concentrato in un ristretto arco di settimane: in genere quelle del raccolto. Offrirsi come bracciante significava in parte trascurare i propri campi. Il nascente processo di industrializzazione, il cui elemento trainante si può far datare dallo sviluppo massivo della costruzione di ferrovie, offriva naturalmente possibilità di assorbimento di mano d'opera sulla cui entità non esistono cifre univoche. Gli organi governativi tendevano a sottovalutarne il numero, lo stesso faceva l'opposizione populista, mentre i socialisti di ispirazione marxista esageravano in senso opposto. Nel 1900 Tugan-Baranovskij considerava sottostimato il numero di 2.200.000 addetti al settore.

Coloro che invece non volevano abbandonare le terre, seppure temporaneamente, potevano tentare di affittare qualche lotto o da contadini che avevano lasciato il villaggio o nelle tenute nobiliari vicine. Questo metodo (*arenda*) comportava tuttavia gravi oneri finanziari anche perché i valori fondiari erano in ascesa.

Di fronte a una quasi totale mancanza di cooperative di credito, succedeva abbastanza spesso che il contadino non riuscisse a far fronte alle normali scadenze di affitto. Egli cominciava col vendere il prodotto

prima del raccolto, *sul campo*. Cercava poi di ridurre i consumi familiari, sfruttava al massimo le possibilità della terra, impoverendola seminando anno dopo anno lo stesso tipo di vegetale.

Infine, molto spesso entrava nella spirale del credito. Un credito molto oneroso che in poco tempo lo costringeva a vendere il suo *nadel*. Questo processo aveva come teatro la comune e per attori nei due ruoli gli stessi membri della comune (*obščinniki*). Amaramente tornano alla mente le parole del barone Haxthausen sulla comunità russa.

Attraverso questo meccanismo, per mezzo dei lotti ceduti da contadini definitivamente trapiantati in città o in fabbrica, o da debitori insolventi, si veniva lentamente creando una scissione nel mondo agricolo russo. Da un lato una percentuale modesta di contadini abbienti con alcune decine di *desjatiny* a disposizione, a volte intestate anche a prestanome, con sufficienti animali da lavoro e materiali per la concimazione, che traggono dalla terra la maggior parte del loro reddito, Dall'altro coloro che integrano il loro lavoro sul proprio *nadel* con il bracciantato o saltuarie occupazioni nell'industria, con l'artigianato (*kustar'*) e che resistono con il *nadel* ormai insufficiente, ma che si trovano in sempre maggiore difficoltà. I primi traggono dalla terra la maggior parte del loro reddito. I secondi, in misura proporzionalmente inversa ai terreni sfruttati, devono integrare il reddito agricolo con introiti di altra provenienza.

Accessoriamente, uno sfogo all'esuberanza di mano d'opera contadina va individuato nell'emigrazione verso il Sud-est oltre-uralico e in misura maggiore, dopo la costruzione della transiberiana, verso le terre vergini della Siberia. Di questo aspetto ci occuperemo in altra parte di questo lavoro.

C'è infine da evidenziare un ultimo aspetto della formazione di categorie differenziate all'interno dell'economia contadina: esso riguarda gli acquisti effettuati per mezzo della Banca Fondiaria Contadina. Questo istituto, fondato nel 1894, cominciò a svolgere un ruolo sensibile solo alcuni anni dopo.

Secondo Kaufmann, gli acquisti effettuati negli anni anteguerra fino al 1907 ammontavano a 26,3 milioni di *desjatiny*. Di questa terra solo una quota modesta è acquistata da contadini che lavorano senza l'aiuto di braccianti, mentre la maggior parte va ad aziende che hanno una media di 50 *desjatiny*¹⁴, cioè già di tipo capitalistico¹⁵.

1.2. Moti contadini e Manifesto dell'ottobre 1905.

Il periodo che va dal 1894, data dell'assunzione al trono di Nicola II, al 1905 è quello che vede il sorgere dei più importanti partiti politici

russi e delle organizzazioni dei lavoratori, che arriveranno a darsi una forma aperta e organizzata solo negli anni 1905-6, grazie anche alle maggiori libertà concesse.

Nel 1902 la Russia è scossa da un grande sciopero di ferrovieri. Sempre nel 1902 un'annata agricola sfavorevole in Ucraina e sul Volga portò a disordini contadini con assalto alle tenute signorili e uccisioni di proprietari terrieri.

Nel 1903 un'altra ondata di scioperi investe la Russia meridionale e la zona di Baku. E' del febbraio 1904 lo scoppio della guerra russo-giapponese che il governo è convinto di concludere in breve tempo.

A seguito di questa situazione critica il conte Vitte, che aveva istituito una commissione per lo studio dei problemi dell'agricoltura, ottenne risposte contrastanti circa l'utilità della comune: si disse che la *čerespol'sica* esisteva anche sulle proprietà private. Altri però sostennero che di fatto la comune non garantiva più l'uguaglianza fra i suoi membri in quanto il *mir* era ormai nelle mani dei più ricchi che sfruttavano i più poveri. I più coraggiosi arrivarono alle conclusioni alle quali sarebbe giunto Stolypin qualche anno dopo: meglio un'aperta stratificazione sociale di una situazione confusa e mascherata nell'egualitarismo comunitario.

Il 2 gennaio 1905 cadeva Port Arthur e fu chiaro che la guerra era perduta. Il 9 gennaio, la *domenica di sangue*: più di cento furono i morti¹⁶. Seguirono scioperi a Pietroburgo e in tutto l'impero. Era iniziata la rivoluzione del 1905.

Verso il marzo di quell'anno iniziarono le agitazioni contadine, con un ritmo ondeggiante ma sempre su alti livelli, e scemarono praticamente solo nell'autunno del 1906 con una recrudescenza nella primavera-estate del 1907.

Nell'ottobre del 1905 Nicola II si convinse, dietro le pressioni di Vitte, a concedere (*Manifesto d'ottobre*) "ampi diritti civili" e una Duna con poteri sufficienti a respingere i progetti di legge governativi, salvo quelli riguardanti le forze armate e le riforme costituzionali.

Con l'aprirsi di uno spiraglio costituzionale i moti urbani più accesi vennero placandosi. I moti contadini, invece, non andavano scemando. Si è visto, crediamo giustamente, in questa mancanza di sincronia fra i più acuti momenti di lotta nelle fabbriche, nei trasporti, ecc., e le lotte contadine la prova della spontaneità dei due movimenti - quello urbano e quello agrario - e quindi una scarsa influenza delle organizzazioni politiche sui protagonisti delle agitazioni. Tuttavia non sempre le organizzazioni politiche furono assenti. Eccezioni si ebbero nelle zone baltiche, dove più alto era lo sviluppo capitalistico e maggiore il bracciantato. Anche in

Curlandia e Livonia il movimento ottenne buoni risultati specie per la notevole influenza esercitata sui braccianti dal Partito Socialdemocratico Lettone e dalla Lega Operaia Lettone¹⁷.

Da un lato il *Manifesto d'ottobre*, dall'altro la repressione, propiziarono il graduale ritorno alla calma. In particolar modo la promessa di una specie di semi-parlamento, dove i contadini contavano di far valere le loro richieste, fu considerata, spesso esagerandone la portata, una vittoria.

Per controbilanciare un eventuale troppo forte potere della Duma, fu creata una camera alta, il Consiglio di Stato: i suoi membri erano il 50% di nomina imperiale e l'altro 50% degli organi locali, ecclesiastici, professionali, accademici, ecc..

La legge fondamentale del 23 aprile 1906 precisò meglio i compiti delle camere, ed essi risultarono più limitati di quanto non avesse fatto prevedere o sperare il *Manifesto d'ottobre*. La libertà politica promessa qui vi appariva un divenire. In materia di bilancio un terzo delle spese, quelle militari, non erano controllabili. Infine lo zar non era vincolato da nessuna decisione presa dalle camere, sebbene non potesse emanare leggi senza la loro approvazione.

Le votazioni elettorali diedero risultati molto deludenti per il regime: due terzi della Duma erano all'opposizione. Il consesso fu aperto il 27 aprile 1906 e subito cominciò un dibattito sulla questione agraria volutamente ignorata dal governo. Questo atteggiamento sprezzante provocò le lagnanze dei contadini che ripresero le agitazioni.

A fronte di questa nuova recrudescenza rivoluzionaria, il governo tentò di rimediare e presentò un progetto di legge per l'assegnazione di terre dello stato e della corona e garanti finanziamenti per coloro che volevano trasferirsi nelle terre vergini. Ma si oppose a qualsiasi richiesta di espropri della grande proprietà nobiliare.

Il 9 luglio la Duma veniva sciolta manu-militari dallo zar. Il 6 novembre di quello stesso anno, a Duma sciolta ma in base all'articolo 87 della legge fondamentale, fu promulgato l'*ukaz* che costituisce il cuore della riforma agraria di Stolypin.

2. Caratteri della riforma di Stolypin.

2.1. L'*ukaz* del 9 novembre 1906.

La sostanza del problema agrario in Russia nel periodo successivo al 1905 è assai complesso ed è posto al centro della vita nazionale come il problema dei problemi. Esso è visto in maniera difforme, spesso diametralmente opposta, a seconda della lettura e delle conseguenti soluzioni

che sono proposte dalle varie forze che si fronteggiano.

Per dare un'idea, sia pure approssimativa, della centralità e dell'importanza vitale che esso riveste per il futuro della Russia è illuminante osservare come dai primi del secolo il governo avesse messo in piedi una serie innumerevole di commissioni di studio e di proposta. Basterà citare le più importanti: quella presieduta da Vitte, quella del Ministero degli Interni sotto la direzione di Kokovcov; la commissione Stišinskij, la commissione Gurko, quella sotto la direzione del presidente del Consiglio immediatamente precedente l'età di Stolypin, Goremykin.

Anche i partiti hanno un loro programma agrario. Alla prima Duma abbiamo la presentazione di ben tre progetti che in genere sono conosciuti con un numero, quello dei deputati firmatari: progetto dei 42 di ispirazione KD; progetto dei 104 ispirato dal Gruppo del Lavoro (*trudoviki*); quello dei 33 fondato sui presupposti di politica agraria dei SR. Naturalmente anche il POSDR aveva un proprio progetto per la campagna. Questo partito, irrimediabilmente diviso nelle sue due componenti, stentava a portare avanti in proposito una sua linea.

La voce della nobiltà risuonò alta e forte con proposte ben precise nel Consiglio dei Nobili, non a caso chiamato Consiglio di Guerra, tenuto a Pietroburgo nel maggio del 1906.

La posizione del governo è incerta, anche per il quadro istituzionale in cui si muove in Russia l'esecutivo il quale non ha vero potere decisionale. Vitte, pur con le cautele dettate dalla situazione, è contrario all'*obščina* e sarebbe favorevole a una parziale alienazione, adeguatamente remunerata, di terre private. La soluzione del problema agrario probabilmente è vista, da questo campione dell'industrializzazione russa, con lo svecchiamento degli arcaici rapporti vigenti nelle campagne, per fare di esse un comparto più moderno, per un riequilibrio, all'interno della formazione della ricchezza del paese, fra una agricoltura elefantiaca che occupa più del 75% della popolazione attiva e produce invece solo il 52% della ricchezza¹⁸. Naturalmente questo processo avrebbe avuto un riflesso in campo industriale provocandone un'espansione e quindi una rinnovata richiesta di mano d'opera. Tuttavia il suo pur velato appoggio alla possibile alienazione di terre signorili gli sarà fatale.

Quanto al suo successore, Goremykin, il suo programma è pari pari ai deliberati del Consiglio della Nobiltà: disposto a mettere in vendita terre demaniali e a favorire l'emigrazione. Punto e basta. Ma dopo pochi mesi Goremykin fu sostituito alla guida del governo da P.A. Stolypin che già faceva parte della compagine governativa come ministro degli Interni.

Per Stolypin e i suoi ministri le cose sono più chiare. Le terre della corona e dello stato non sono assolutamente sufficienti a risolvere il pro-

blema della scarsità di terre per i contadini. Da qui la conclusione che una parte più ristretta di loro si divida le terre disponibili¹⁹.

Non ci siamo prefissi di entrare nel merito di questi singoli progetti; ci limiteremo pertanto a fornire una serie di dati sulle condizioni economiche e sociali della società agraria russa dell'epoca nel suo complesso.

Nel 1905 il possesso della terra in 50 provincie della Russia Europea era così distribuito su un totale di 395,2 milioni di *desjatiny*: 35,1% *nadely* contadini, 25,8% proprietà privata per la maggior parte di grandi proprietari, 39,1% terre dello stato, corona, chiesa, ecc.²⁰.

Se consideriamo che la "sola popolazione agricola da 50 milioni del 1860 salì nel 1900 a 86 milioni e al 1° gennaio 1914 a 103 milioni di anime"²¹, possiamo valutare al 1905, in riferimento diretto alla proprietà della terra come sopra esposto, a 90 milioni il numero dei contadini, calcolando un aumento annuo medio di circa l'1,2%. "Questi 138 milioni di *desjatiny* appartenevano a 12.297.905 famiglie; in media vi erano 11 *desjatiny* per famiglia²².

La quantità delle terre a disposizione è molto importante, ma fondamentale è anche la qualità del terreno. Dalla successiva tabella è possibile farsene un'idea in base alla distribuzione geografica. Contemporaneamente siamo in grado di osservare la distribuzione dell'*obščina*, la sua consistenza in superficie di terreno posseduto e di famiglie raccolte.

Tab. I²³

Quantità di terra di *nadely* in 49 provincie delle principali regioni della Russia Europea e del Don nel 1905 (in migliaia)

	Totale		Comunitaria	
	dvor	desjatiny	dvor	desjatiny
Centrale industriale	1.848	15.244	1.835	15.094
Centrale terre nere	1.912	14.294	1.724	12.580
Medio Volga	860	6.678	848	6.590
Ucraina riva sinistra	1.178	7.188	609	4.086
Sud occidentale	1.135	6.160	40	225
Steppa del sud	1.113	9.222	876	7.410
Steppa sud-orientale	910	17.665	906	17.536
Preuralica	1.322	22.307	1.311	21.989
Baltica	62	2.484	—	—
Occidentale	847	9.565	234	2.002
Nord-occidentale	480	5.378	477	5.360
Nord	353	7.894	342	7.829
Totali	12.020	124.079	9.202	100.701

I circa 25 milioni di *desjatiny* appartenenti a contadini non facenti parte dell'*obščina* erano così ripartiti:

Tab.II²⁴

Società contadine	3.729.352
Cooperative	7.654.006
Contadini proprietari privati	13.214.025
Totale	24.597.383

I contadini proprietari privati ammontano a 490.393 e hanno una media di quasi 27 *desjatiny* a *dvor*, notevolmente superiore alle 11 attribuite agli *obščinniki*. Tuttavia, tra i contadini privati si passa da un numero di 10,8 *desjatiny* per famiglia in Ucraina sulla riva sinistra del Dnepr, alle 148,6 della zona baltica, alle 204,8 delle steppe sud orientali. Per i contadini a possesso comunitario le medie più alte per *dvor* si hanno nella regione preuralica con 16,7 *desjatiny* e nel Nord con 22,8, mentre il minimo è costituito dalle 5,6 *desjatiny* della regione sud-occidentale, dato forse non indicativo a causa della scarsa presenza dell'*obščina* in questa zona. Comunque la media nella regione centrale di terre nere è di 7,2 *desjatiny*²⁵.

La media di 11 *desjatiny* sopra riportata, riferita ai contadini a possesso comunitario, ha il difetto comune a tutte le medie di non dirci quanti contadini disponessero effettivamente delle 11 *desjatiny*.

Secondo Maslov, il fondo agricolo in Russia nel 1905 era così suddiviso²⁶:

Tab.III

Proprietari privati	101.735.343	<i>desjatiny</i>
Contadini (terra dei <i>nadely</i>)	138.676.587	“
Corona, stato, chiese, milizia del Don e altri istituti	154.780.513	“

L'*ukaz* del 9 novembre 1906, che si proponeva di giungere per via legislativa ad una rapida soppressione della proprietà comunitaria e all'istituzione della proprietà personale del capo famiglia, appare come il punto focale, il naturale traguardo di una serie di misure legislative prese in precedenza.

Il 3 novembre 1905, con il *Manifesto sul benessere e il miglioramento dello stato della popolazione contadina*, venivano ridotti al 50% i pagamenti per il riscatto dei *nadely* relativamente all'anno 1906, mentre se ne annunciava l'abolizione definitiva dal 1° gennaio 1907²⁷. In teoria la cancellazione del debito di riscatto avrebbe dovuto consentire l'applicazione dell'articolo 36 dello statuto di emancipazione che consentiva

all'*obščinnik* di chiedere la parte di terra spettantegli in base alla quota di riscatto pagata. Nei fatti questo non poté verificarsi per le ragioni che sono spiegate nello stesso preambolo all'*ukaz* del 9 novembre 1906, che recita:

*Tuttavia l'applicazione di questo diritto legale incontra nella maggior parte delle comunità difficoltà pratiche, data l'impossibilità di determinare la misura esatta dei lotti spettanti ai contadini che escono dalla comunità*²⁸.

Il 3 novembre 1905 c'è un altro *ukaz* dello zar al Senato per facilitare il compito della Banca Contadina nell'approvvigionamento di aree coltivabili da fornire a contadini con poca terra e con finanziamenti sino al 90% del prezzo di acquisto del terreno²⁹. Sempre con un *ukaz* al Senato si dispone il 4/3/1906 per la costituzione di commissioni di organizzazione agraria che dovranno operare in stretto collegamento con la banca³⁰. Il 12/8/1906 avveniva il passaggio alla Banca Contadina di terre della corona e dello stato per la vendita ai contadini³¹.

Il 27 dello stesso mese passavano alle commissioni agrarie altre terre dello stato situate in regioni della Russia Europea³².

Queste misure furono prese nel periodo di un anno precedente l'uscita dell'*ukaz* di Stolypin, e rispondevano a due ordini di considerazioni. Primo, dare l'impressione ai contadini che il potere non era stato indifferente alle esigenze da loro manifestate durante i tumulti di quel periodo. Secondo, preparare l'apparato legislativo adatto ai fini di uno scioglimento della comune contadina che si veniva sempre più chiaramente delineando come obiettivo di fondo, pur non essendone forse ancora definiti del tutto i tempi e i modi.

A ben vedere, se noi esaminiamo queste misure osserviamo che esse avranno la loro piena attuazione quando entrerà in vigore l'*ukaz* del 9 novembre 1906. Era infatti impensabile una riorganizzazione agraria, e a questo miravano i provvedimenti, senza prima aver sciolto il nodo della comune contadina, creando quindi le premesse per una generale redistribuzione della proprietà fondiaria, consentita soltanto dalla vendibilità delle terre facilitata dal decreto Stolypin.

Questa data è una svolta fondamentale per la Russia, anche se il suo ricordo sbiadirà presto rispetto a non lontani appuntamenti con la storia. Tuttavia la data del 9 novembre 1906 è pur sempre il coronamento di un processo storico e anche la realizzazione del sogno personale del suo artefice. Secondo la figlia di Stolypin, infatti, "la soppressione dell'istituto dell'*obščina* e il trasferimento dei contadini in aziende di loro proprietà

fu il sogno di mio padre sin dagli anni giovanili. In questo egli vide il gran pegno per la fortuna della Russia"³³.

Ma al di là dei sogni giovanili, Stolypin era convinto, per l'esperienza diretta fatta quando era governatore di Saratov, della inutilità della comune contadina. Egli "aveva avuto ampia opportunità di rendersi conto del comportamento dei membri dell'*obščina* (gabellati come conservatori) durante i lunghi mesi dei disordini agrari del 1905"³⁴.

L'*ukaz* del novembre 1906 è quindi naturale conseguenza delle idee personali di Stolypin e di un orientamento anti *obščina* ormai prevalente in larga parte delle alte sfere. Ma alla sua base ci sono ben corpose realtà: primo, la necessità di un adeguamento dell'agricoltura russa ai livelli internazionali, cosa che si poteva realizzare soltanto rompendo il sistema arcaico di utilizzazione della terra praticato nell'*obščina*; secondo, complementare al primo punto ma al momento prioritario, l'esigenza di dare inizio alla formazione di un vasto strato di piccoli proprietari che, acquisendo quel senso della proprietà che generalmente non veniva riconosciuto al contadino russo, fossero per natura contrari agli attentati ai beni altrui e quindi come tali custodi di un ordine zarista nelle campagne.

L'*ukaz* del 9 novembre 1906 trova la sua caratterizzazione specifica in alcuni articoli chiave.

L'*articolo 1* stabiliva che ogni capofamiglia usufruente del *nadel* nella comune aveva il diritto di chiedere in ogni momento l'assegnazione di tale *nadel* in proprietà privata³⁵.

Il tentativo di smembramento dell'*obščina* fu fortemente contestato. Non minori polemiche suscitò l'elevazione del capofamiglia al rango di proprietario unico del *nadel*, di autorità assoluta per quanto riguardava la decisione dell'uscita dalla comune, ecc.. Veniva così eliminata, salvo casi particolari, la proprietà collettiva della famiglia. Nel rispondere ai suoi critici il governo affermava che tale tipo di conduzione ostacolava il diffondersi della coscienza del diritto di proprietà e l'intraprendenza personale nel miglioramento della propria azienda. "Si ricorda che l'anziano non poteva diseredare i membri del *fuoco*. Il governo vedeva in questa carenza di diritto la ragione della loro incapacità a giocare un ruolo moderatore durante la rivoluzione del 1905"³⁶.

L'*articolo 2* stabiliva che nelle *obščiny* dove da oltre 24 anni non avvenivano ridistribuzioni (*peredely*) periodiche della terra, passavano al contadino tutte le terre continuativamente ed effettivamente in uso (escluse quelle in affitto).

Questo articolo fotografava la situazione di oltre 24 anni prima, per cui le modifiche che erano intervenute all'interno del nucleo familiare e le *anime morte* venivano cancellate. Dove le *anime* erano aumentate la

famiglia si trovava svantaggiata, dove al contrario il nucleo familiare si era contratto, si entrava in possesso di una quantità maggiore di terra di quanta non ne spettasse secondo il rigido egualitarismo della comune.

L'articolo 3 si occupava delle comuni dove erano avvenute ridistribuzioni entro gli ultimi 24 anni. Anche in questo caso ognuno aveva consolidato in proprietà tanta terra quanta ne aveva in uso dopo l'ultima ridistribuzione (escluso l'affitto) indipendentemente dalle modifiche successivamente avvenute nel nucleo familiare. In questo caso chi godeva di una quantità eccedente la norma stabilita per *anima*, poteva o restituire i terreni eccedenti (*izliški*) oppure riscattarli al prezzo medio stabilito al momento dell'assegnazione.

Anche in questo articolo sono chiari gli orientamenti del legislatore di procedere a una ulteriore stratificazione economica all'interno della comune. Infatti i contadini più poveri spesso non erano in grado di trovare il pur poco denaro necessario per riscattare gli *izliški*, mentre i più facoltosi praticamente compravano per nulla, essendo i prezzi di riscatto quelli medi degli anni '60 del secolo precedente, ossia notevolmente inferiori ai prezzi correnti³⁷.

Dall'esame di questi primi tre articoli dell'*ukaz*, si evidenzia l'intenzione di porre una pesante ipoteca sul futuro dell'istituzione comunitaria, accelerando il processo di sfaldamento già in corso per il sempre più rapido espandersi di un'economia mercantile nelle campagne. Di separare definitivamente i contadini benestanti che già dominavano nell'*obščina* dai più poveri, trasformando questi ultimi in senza terra e destinandoli quindi alla proletarizzazione. Altrettanto chiara era la necessità che il provvedimento di legge entrasse in vigore immediatamente per non consentire eventuali ridistribuzioni su basi egualitarie nelle comuni.

Proseguendo nell'esame dell'*ukaz* si nota che:

L'articolo 4 stabilisce che i capifamiglia cui sono stati attribuiti i terreni in proprietà, conservino il diritto alle servitù comuni dell'*obščina*, come pascoli, boschi, abbeveratoi, edifici comuni, ecc., in misura della proprietà loro consolidata.

Per i fruitori di eccedenze questo si trasformava in un ulteriore vantaggio.

L'articolo 6 stabiliva che il passaggio dalla proprietà comune a quella personale, come pure l'eventuale pagamento di somme aggiuntive in base all'articolo 3, fosse sancito a maggioranza semplice dalla assemblea rurale (*sel'skij schod*) entro trenta giorni dalla presentazione della richiesta. In caso di mancata accettazione di questa entro tale termine, tutta la questione viene demandata allo *zemskij načal'nik* per la decisione finale.

L'articolo 8 consente il ricorso avverso le decisioni dello *zemskej načal'nik* al congresso di distretto. I ricorsi vanno presentati per mezzo dello stesso funzionario che li inoltrerà accompagnandoli con sue annotazioni in proposito.

Appare in questi articoli il ruolo fondamentale che l'esecutivo ha affidato al rappresentante nelle campagne del Ministero degli Interni. "I soprintendenti rurali potevano esercitare pressioni al massimo per lo scioglimento dei vincoli che legavano il singolo contadino all'*obščina* [...]. I casi di minacce e di ricorso alla forza da parte delle autorità non furono pochi. Stolypin continuava a pungolare i governatori perché promuovessero l'applicazione della legge del 1906, ma a volte le autorità locali sembrava andassero persino al di là delle sue intenzioni"³⁸. Tutto questo benché un *ukaz* del 5 ottobre 1906 avesse limitato il potere di questi funzionari che non potevano più frustare o arrestare liberamente i contadini senza l'autorizzazione dei tribunali³⁹.

Gli articoli 12, 13 e 14 si occupavano dell'organizzazione agraria. Stabilivano norme per l'accorpamento in unico lotto dei vari appezzamenti usufruiti dall'*obščinnik* nella comune (art.12). Qualora la richiesta non fosse concomitante con una redistribuzione generale o che l'assegnazione in un unico lotto risultasse impossibile, l'*obščina* era tenuta a ricompensare il richiedente con una somma reciprocamente conveniente. In particolare l'articolo 14 stabiliva che qualora la richiesta di accorpamento venisse presentata in occasione di una redistribuzione periodica, esso era obbligatorio per entrambe le parti senza compenso alcuno.

Sempre in funzione di un più razionale sfruttamento della terra, era concepita la sezione quarta della legge, che stabiliva che l'assemblea rurale poteva chiedere, con il voto di due terzi dei componenti, il passaggio di tutta la comune e dei villaggi ad essa collegati al regime di *otrub*.

2.2. La legge del 14 giugno 1910.

Sebbene il tentativo di voltar pagina nell'agricoltura russa vada sotto il nome di riforma di Stolypin, in realtà in lui c'è solo la volontà ferrea di realizzarla. Egli ebbe modo di maturare le sue scelte sull'enorme messe di lavoro svolto dalle varie commissioni di studio istituite sin dagli inizi del secolo. Ljascenko, storico sovietico, considerava la "risoluzione della Commissione Speciale (istituita da Vitte) un diretto precursore dell'*ukaz* del novembre 1906"⁴⁰.

In tutti i casi, l'*ukaz* conteneva una carica dirompente dagli effetti imprevedibili, se Lenin riferendovisi disse: "Il destino della rivoluzione borghese in Russia - non soltanto dell'attuale rivoluzione ma anche delle

possibili e lontane rivoluzioni democratiche - dipende soprattutto dal successo o dall'insuccesso di questa politica". Questa dichiarazione assume una ancor maggiore importanza alla luce di un'altra frase dello stesso Lenin che considerava reali solo due strade per la risoluzione della questione agraria: "o la riforma di Stolypin o la nazionalizzazione rivoluzionario-contadina"⁴¹.

Siamo nella primavera del 1906 e prende nuovo slancio il movimento nelle campagne; Stolypin ha fretta di mettere in campo il suo progetto. Vitte, intervenendo al Consiglio di Stato, si dichiara convinto che ciò placherà i disordini e avvicinerà al governo i rappresentanti contadini alla Duma⁴². Stolypin e tutti i ministri (salvo il procuratore del Santo Sinodo A.D.Obolenskij, secondo il quale l'uscita dei contadini mette in pericolo l'esistenza dell'*obščina*) sono concordi nel non presentare alla Duma il progetto scaturito dai lavori della commissione Gurko, che sostanzialmente è il progetto finale dell'*ukaz* del novembre 1906. La giustificazione è che ciò avrebbe privato i contadini del diritto di disporre dei loro *nadely* per un tempo indeterminato, violando i diritti legali dei contadini stessi specie dei più energici e intraprendenti⁴³.

Tuttavia, a causa di alcuni disaccordi sorti all'ultimo momento fra i membri della commissione Gurko, l'intero progetto fu sottoposto al Consiglio di Stato. Questo organo di dichiarò contrario alle misure governative in quanto "avrebbero trasformato radicalmente la legislazione sull'usufrutto della terra"⁴⁴.

Alla Duma non furono presentati particolari progetti ma si pose in discussione il problema contadino in generale. L'orientamento dell'assemblea, formata in gran parte da esponenti contadini, erroneamente considerati elementi di stabilità e fedeli allo zar, si rivelò subito contraria all'indirizzo governativo. Svanirono immediatamente i dubbi sulle reali intenzioni della Duma: pur sotto varie angolazioni e con metodi diversi, la maggioranza chiedeva il forzato esproprio in parte o in toto delle terre padronali. Quanto agli indennizzi, solo i KD si pronunciarono per un'equa remunerazione ai proprietari come ipotizzato dal progetto Kulter⁴⁵; *trudoviki*, SR, contadini indipendenti e POSDR erano per un esproprio senza compenso.

Vista la piega che prendeva la discussione alla Duma, il governo pensò a un suo scioglimento. Si trattava solo di aspettare il momento più opportuno in relazione alle agitazioni contadine.

Intanto, il 13 maggio 1906 Goremykin, che aveva sostituito Vitte *dimissionato*, dichiarava senza mezzi termini che "il principio dell'inalienabilità e inviolabilità della proprietà [...] rappresenta la pietra angolare del benessere del popolo e dello sviluppo sociale, il caposaldo fondamen-

tale della vita dello stato" [...]46.

Trudoviki, KD e persino ottobristi chiesero le dimissioni del governo; tuttavia in questa materia l'ultima parola spettava allo zar. Quasi contemporaneamente alle dichiarazioni di Goremykin si svolgeva il primo Consiglio dei Nobili. Esso individuava la soluzione del problema agrario nell'eliminazione dell'*obščina*, nell'accorpamento dei *nadely* in *otrub* e *chutor*, nella vendita ai contadini di terre statali e della Banca Contadina e in facilitazioni per le emigrazioni. Come è ovvio, respingeva qualsiasi possibilità di alienazione delle terre private. La parte più dura della nobiltà aveva quindi dettato le sue condizioni per la soluzione del problema agrario, condizioni che furono recepite dal governo. Come auspicato dai nobili, il 9 luglio 1906 veniva sciolta la I Duma che era durata meno di tre mesi. Contemporaneamente il ruolo di primo ministro passava nelle mani ben più salde di Stolypin.

Certamente egli è in questo momento già ben deciso a varare al più presto disposizioni legislative rispondenti alla nuova organizzazione agraria. Cosa che fece avvalendosi dell'articolo 87 della legge fondamentale che consentiva la legislazione a Duma chiusa. E' in questa situazione particolare che vengono varati due importanti provvedimenti: il 12 agosto 1906 l'*ukaz* al senato governativo per il passaggio di terre della corona alla Banca Contadina e il 27 dello stesso mese il passaggio di terre statali alle commissioni di organizzazione agraria per un utilizzo, in collaborazione con la banca, a favore di contadini con poca terra47.

Il 5 ottobre 1906 fu emanato l'*ukaz* contemplante la parificazione sotto molti aspetti della legislazione contadina a quella degli altri ordini. Le misure più significative riguardavano le limitazioni per le divisioni dei beni familiari, il rilascio dei passaporti interni, non più subordinato all'autorizzazione dei genitori e dell'*obščina*, la libertà di scegliere il proprio luogo di residenza, la limitazione dei poteri dello *zemskij načal'nik*. Questi provvedimenti costituzionalmente eccezionali erano funzionali al progetto elaborato dalla commissione Gurko che, in una nuova sessione dal 9 agosto al 1° ottobre 1906, aveva preparato il progetto definitivo dell'*ukaz* di Stolypin.

Contro la legislazione extraparlamentare si pronunciarono decisamente i cadetti (Kaufmann, Čuprov, ecc.). L'ottobrista E. Trubeckoj dichiarò: "Siamo fautori della proprietà privata personale ma contrari all'espropriazione dell'*obščina* da parte dei *kulaki*"48. Neppure l'estrema destra era soddisfatta. S.F. Sarapov, centonero, scrisse nel *Russkoe delo* che "con la distruzione dell'*obščina* una sanguinosa lotta intestina nelle campagne era inevitabile"49.

Alla seconda Duma, aperta il 20 febbraio 1907, le posizioni di

forza non erano radicalmente cambiate. Una seria ipoteca alla sua esistenza fu posta dal giornale portavoce di Stolypin, *Rossija*, che ventilava un suo scioglimento qualora essa non avesse approvato la legislazione d'emergenza o ne avesse snaturato i contenuti fondamentali⁵⁰.

Il governo presentò all'esame dell'assemblea solo i provvedimenti extraparlamentari e non la politica generale contadina. Stolypin si sforzò di dimostrare che l'*ukaz* del novembre 1906 non era un mezzo per decretare la scomparsa della comune ma solo un modo per ristabilire il diritto dei contadini a ricevere le loro terre dopo la cessazione dei pagamenti di riscatto⁵¹.

Pieno appoggio alle tesi governative venne dalle destre e dagli ottobristi, mentre i KD molto pragmaticamente cominciarono ad ammorbidire le loro posizioni di sostegno alle richieste di esproprio.

Tuttavia neppure da questa Duma Stolypin pensava di ottenere il consenso per i suoi provvedimenti e quindi, il 3 giugno 1907, essa fu sciolta con il pretesto che i deputati vicini al POSDR stavano preparando una sollevazione armata e un attentato allo zar, accuse del tutto fantastiche.

Fu immediatamente introdotta una nuova legge elettorale che avrebbe consentito finalmente al potere autocratico di rispettare le promesse fatte con il *Manifesto del 17 ottobre 1905*, senza però correre i rischi di una vera opposizione parlamentare. Questa data è generalmente indicata nella storiografia sovietica come il *colpo di stato* del 3 giugno 1907.

La nuova Duma, la terza, eletta il 1° novembre 1907, rispondeva finalmente alle esigenze di Stolypin. In essa infatti risultarono largamente maggioritari gli ottobristi, e numerosi furono i nazionalisti e i centoneri; all'opposizione l'unico gruppo un po' consistente era rimasto quello dei cadetti con 54 seggi. Pochi i deputati vicini ai partiti socialisti.

L'approvazione come legge dell'*ukaz* del 9 novembre 1906 dovette aspettare ancora circa tre anni, passando all'esame della Duma, del Consiglio di Stato e delle rispettive commissioni agrarie. In questo periodo il provvedimento continuò a essere effettivamente operante e anzi fu integrato da numerose circolari che introdussero nuove disposizioni. Queste circolari furono poi formalizzate sotto forma di articoli nel progetto di legge presentato dal governo alla III Duma.

Quanto l'esecutivo tenesse all'approvazione integrale di questa legge lo lascia intendere il discorso di inaugurazione della III Duma, tenuto il 16 novembre 1907 da Stolypin. Egli dichiarò che non avrebbe consentito che il progetto fosse respinto o vi fossero apportate modifiche sostanziali⁵². La dichiarazione appare strana se fatta in un consesso dove

l'opposizione era ridotta al lumicino.

L'atteggiamento della III Duma verso l'*ukaz* di Stolypin fu caratterizzato, questa volta, da un appoggio sostanziale alla globalità del provvedimento da parte dello schieramento parlamentare che andava dall'estrema destra agli ottobristi; dall'opposizione si levarono invece ancora critiche anche aspre ai singoli articoli e al complesso del progetto.

I KD, in quanto partito borghese, non avevano obiezioni di principio vere e proprie ma si limitavano a criticare in maniera formale il provvedimento del governo. Su questo atteggiamento certamente esercitò un'influenza l'ala liberal-agraria del partito. Una tendenza diversa manifestava la frazione di sinistra capeggiata da A.I.Čuprov che generalmente esprimeva le opinioni del terzo elemento degli *zemstva* (tecnici così chiamati per distinguerli dall'elemento elettivo e da quello di nomina burocratica), e dell'intelligencija. Questo gruppo si muoveva in uno spazio ideologico assai vicino ai socialisti rivoluzionari con i quali condivideva le idee fondamentali sull'*obščina*⁵³. Tuttavia in questa Duma i cadetti, nel loro complesso, continuarono a battere il chiodo del loro progetto di solo parziale alienazione della terra signorile, con evidenti poche speranze di successo.

Radicale fu invece l'opposizione degli sparuti gruppi più a sinistra, sopravvissuti alla falciatura della nuova legge elettorale. Critiche al progetto governativo vennero anche da contadini indipendenti.

Entrando nel merito della legge, disaccordi particolarmente aspri si verificarono tra fautori ed oppositori del concetto di proprietà personale del capofamiglia. Per esempio, un possidente della provincia di Jaroslavl', Ušakov, trovava che "la conferma in proprietà privata [...] consisteva in una forzata espropriazione di terre di un proprietario-comunità a favore di un altro, la qual cosa contrastava con i principi generali del diritto"⁵⁴. Questo concetto fu ribadito anche da altri rappresentanti che si richiamavano in specie al *Manifesto del '61*, che aveva consegnato le terre in proprietà alla comunità contadina.

Sull'istituzione della proprietà personale del capofamiglia, introdotta dall'articolo 2, le opinioni dividevano praticamente a metà le varie assemblee esaminatrici.

Alla commissione agraria del Consiglio di Stato alcuni membri proposero di escludere questo articolo in quanto non pertinente con la legge in generale. Per altri, l'assoluta autorità del capofamiglia avrebbe aumentato la mobilità delle terre e quindi incrementato il proletariato. Pertanto si proponeva di lasciare il diritto alla moglie di opporsi alle decisioni di vendita⁵⁵.

D'altra parte, la responsabilità personale era necessaria anche per

un'esatta identificazione del soggetto giuridico di proprietario di azienda, con tutto ciò che questo comportava in materia di crediti, contratti, ipoteche, ecc.. Più articolato l'intervento di Vitte. Egli sostenne che la proprietà personale avrebbe rafforzato economicamente e politicamente la Russia. Secondo lui la vera sostanza del problema stava nel fatto che i contadini erano mezzi-proprietari che si muovevano in una situazione semi-legale. Tutto ciò che riguardava la sfera contadina, sosteneva ancora Vitte, era un complesso organico che esigeva garanzie precise come quelle che riguardavano la proprietà privata degli altri ordini. Nel momento in cui si stabiliva un diritto di proprietà per i contadini, concludeva, bisognava anche stabilire quali erano le disposizioni giuridiche che lo avrebbero garantito⁵⁶.

Numerosi furono gli interventi di Stolypin al Consiglio di Stato in difesa del progetto di legge. Riguardo alla dissoluzione forzata dell'*obščina*, che oltre a essere contemplata dalla legge era ormai anche visibile per gli effetti di tre anni di applicazione, Stolypin disse che "il governo considerava impossibile effettuare qualsiasi forzata rottura del possesso agrario comune"⁵⁷. Circa i privilegi del capofamiglia, Stolypin si oppose a ogni loro divisione con la moglie o altri membri della famiglia. Questo sarebbe stato non solo dannoso, ma avrebbe introdotto nella legge un pericoloso e nebuloso concetto di carattere socialista⁵⁸.

Esaminando più specificamente le modifiche che subì la legge dall'epoca della sua prima stesura nel 1906, si può notare che l'articolo 1 fu modificato nel senso che tutte le comuni che avevano avuto l'assegnazione entro il 31 dicembre 1886 e che da quella data non avevano più fatto ripartizioni generali, passavano automaticamente al regime di proprietà privata consolidando in proprietà del capofamiglia la terra continuativamente in uso. Veniva così a cadere la distinzione tra le comuni dove era avvenuta la redistribuzione e quelle dove non era avvenuta negli ultimi 24 anni. In base a questo cambiamento le eccedenze diventavano gratuite per tutti⁵⁹.

Gli articoli 2 e 9 sono particolarmente significativi in quanto ribadiscono il concetto di proprietà personale con l'aggiunta che solo in *certi casi* essa può essere in comune con altri membri della famiglia. L'articolo 8 stabiliva l'accorpamento obbligatorio in *otrub*, nelle comuni di cui all'articolo 1, secondo norme che erano specificate dall'articolo 34. Come si ricorderà, nell'*ukaz* del 1906 l'accorpamento era obbligatorio solo alle redistribuzioni periodiche. Lo stesso articolo 34 prevedeva semplificazioni nel passaggio di intere comunità al regime di lotto unificato. Per questo passaggio bastavano i voti di un quinto dei componenti l'assemblea rurale e dove i capifamiglia erano più di 250 di non meno di 50 proprietari.

Agli articoli 42 e 43, introdotti dalla legge 14 giugno 1910, era demandato il compito di favorire le emigrazioni. Nella presentazione alla Duma il governo aveva previsto, nel suo progetto di legge, che i contadini che si trasferivano perdessero il *nadel* nella comunità di appartenenza all'atto stesso della loro iscrizione nella nuova località. La Duma stabilì invece, e ciò fu poi confermato dal Consiglio di Stato, che i contadini trasferiti perdessero il diritto di proprietà del lotto solo due anni dopo l'inse-diamento nella nuova località. Inoltre, entro quello stesso termine era loro concesso di venderli o regalarli a membri della stessa comune.

Questo provvedimento favoriva certamente una mobilità dei *nadely* e non si capisce perché tale facilitazione non fosse stata introdotta dal governo stesso. Di notevole rilevanza l'articolo 56, inserito anch'esso ex novo dalla commissione agraria della Duma, che prevedeva, ai fini di impedire un'eccessiva concentrazione di terre in poche mani, alcune misure di salvaguardia della piccola proprietà contadina. Esso stabiliva che in un unico distretto un capofamiglia non poteva comprare o ricevere in regalo una quantità di terreno eccedente, a seconda delle regioni, di sei, tre o due volte il *nadel* originario. Tuttavia la disposizione rimaneva lacunosa in quanto consentiva a contadini benestanti di accumulare grandi quantità di terre usando il metodo dei *prestanome*, oppure comprando in distretti diversi.

Durante il dibattito al Consiglio di Stato Stolypin si vantò di aver creato milioni di nuovi proprietari. Secondo K.R.Kočarovskij "in 50 province della Russia Europea i proprietari personali formati dall'articolo 1 della legge erano venti milioni, e la loro percentuale su 100 milioni di *desjatiny* di terra comunitaria era del 40%⁶⁰.

Tuttavia il vero problema era quello di strappare i proprietari alla servitù dell'*obščina* mediante il distacco del *nadel* e l'accorpamento in unico appezzamento; altrimenti essere proprietari all'interno della comune non costituiva un effettivo beneficio per il miglioramento agronomico ed economico nella conduzione dell'azienda. Il tratto fondamentale della riforma di Stolypin era certamente costituito dal consolidamento della terra in proprietà, ma questa era un'operazione preliminare finalizzata a quella assai più importante della lottizzazione in *otrub* e *chutor*. Solo questa sistemazione consentiva al contadino, ammesso che ne avesse il desiderio e la possibilità, di iniziare un'opera di progressivo miglioramento del suo fondo per dare vita a uno sfruttamento più razionale ed economico della terra senza lo spettro delle periodiche ridistribuzioni.

Ci sembra quindi che la riforma di Stolypin si giochi tutta su questo aspetto della riorganizzazione agraria. Il dato di venti milioni di nuovi proprietari (tutto da verificare) visto in quest'ottica non dice molto. Altre

sono le verifiche da fare per un sia pur parziale tentativo di valutazione dei risultati raggiunti da Stolypin con la sua legislazione.

3. La mobilità dei fondi in Russia negli anni della riforma. La Banca Fondiaria contadina e il movimento migratorio transuralico.

3.1. Chi comprò e chi vendette.

Nei dieci anni che vanno dal 1905 al 1914 la scena politico-sociale della Russia zarista fu radicalmente segnata da due avvenimenti concettualmente antitetici ma per molti aspetti collegati fra loro: la rivoluzione del 1905-6 e la riforma agraria di Stolypin. Se il primo godette e gode di più vasta risonanza, il secondo era destinato, nell'intento del suo promotore, ad avere conseguenze non meno importanti. Ambedue miravano comunque a modificare, sia pure in misura diversa, l'ordine politico e sociale della Russia. Fra questi due eventi c'è anche una connessione temporale: la rivoluzione è il segnale, raccolto dal potere, che una soluzione dei problemi delle campagne deve uscire dall'annosa fase progettuale; la riforma di Stolypin muove i primi passi concreti allo spegnersi degli ultimi incendi rivoluzionari.

Fra le altre conseguenze che la rivoluzione e la riforma ebbero sul destino della Russia, a noi interessa qui segnalare il gigantesco rimescolamento della proprietà fondiaria con il passaggio di mano di circa 13 milioni di *desjatiny* di terra. Infatti il panico generato dai moti contadini e urbani del 1905-6 diede inizio alla liquidazione di una fetta consistente della grande proprietà terriera. Questo evento può paradossalmente avere favorito in un certo senso i piani di Stolypin che di una nuova mappa della proprietà terriera era fautore. Anche se, è forse superfluo precisarlo, Stolypin pensava soprattutto a una redistribuzione della terra all'interno della comunità contadina. Tuttavia, indipendentemente dalle cause, la creazione di una borghesia contadina, stabile sostegno del regime, si presentava maggiormente facilitata.

Occupandosi dei fatti relativi alla mobilità dei *nadely*, è opportuno notare come gli storici sovietici pongano un accento particolare sulla loro inattendibilità, dovuta in parte all'inefficienza della burocrazia zarista e in parte al deliberato tentativo del governo di mascherare la rapida concentrazione di terre nelle mani di contadini benestanti. Non casualmente, dopo le allarmate sollecitazioni dei governatori, fu introdotto dal Consiglio di Stato, nella legge approvata il 14 giugno 1910, l'articolo 56 che voleva rappresentare un freno a questa concentrazione. Ma questa norma veniva allegramente aggirata con vari espedienti.

Una conferma che i dati raccolti fossero scarsamente attendibili ci viene fornita dallo stesso Stolypin che, con la circolare 61 del 13 novembre 1908, pone l'accento sulla imprecisione e contraddittorietà delle informazioni relative all'attuazione della riforma e comunica l'esigenza che di esse sia responsabile uno dei membri permanenti degli uffici provinciali incaricati della realizzazione della stessa⁶¹.

Al primo gennaio 1916 si erano staccati dall'*obščina*, in 40 province della Russia Europea, 2.008.432 capifamiglia con una superficie di 14.122.798 *desjatiny*. Inoltre, in base alla legge del 14 giugno 1910, che scioglieva le comuni dove non c'erano state ripartizioni periodiche dai tempi dell'assegnazione, avevano ricevuto gli atti di proprietà 469.792 capifamiglia per una superficie di 1.796.410 *desjatiny*. In totale consolidarono la terra in proprietà privata 2.478.224 capifamiglia cioè il 22% degli *obščinniki* per una superficie di 15.919.208 *desjatiny*, ovvero il 14% delle terre comunitarie⁶².

E' dunque fra questi 2 milioni e mezzo di contadini a possesso ereditario e di assegnazione che dobbiamo cercare la maggior parte di venditori-compratori di terre rese commerciabili dalla riforma.

I venditori dell'intero *nadel* sono da ricercare in genere fra gli emigranti che liquidano prima o dopo la partenza tutti i loro averi o fra i contadini che si trasferiscono in città e tagliano definitivamente i ponti con la campagna⁶³. Una quantità non grande di venditori di *nadely* è costituita da contadini medi e una percentuale ancora inferiore da contadini benestanti i quali, avendo venduto in precedenza i propri terreni, fanno ora incetta di lotti a prezzi stracciati da contadini in difficoltà, o acquistano terre dallo stato o dai *pomeščiki*⁶⁴.

Nel periodo 1908-15 (di quest'ultimo anno si hanno dati solo per i primi sei mesi), nella Russia Europea furono vendute dai contadini 3.953.532 *desjatiny* di *nadely*; il numero dei venditori fu di 1.101.769. L'andamento delle vendite ebbe un crescendo continuo dal 1908 al 1913, mentre andò calando negli anni '14 e '15⁶⁵.

Negli anni in cui più acuto fu lo scontro rivoluzionario, 1905-6, la grande proprietà fondiaria attraversò momenti di incertezza senza precedenti. Specchio fedele di questa situazione di panico generale sono i resoconti degli acquisti della Banca Contadina ma soprattutto le proposte che essa ricevette da parte della classe possidente.

Se dal 1896 al 3 novembre 1905 furono proposte per l'acquisto 2.785 tenute per 4.981.057 *desjatiny* (media 1.788 *desjatiny*), dal novembre 1905 al primo gennaio 1907 il loro numero salì di 2,7 volte portandosi a 7.167 tenute per una superficie di 8.742.825 *desjatiny* (media 1.219,8). Solo dall'aprile 1906 al gennaio 1907 la banca acquistò 700 proprietà per

1.144.000 *desjatiny* (media 1.634,2)⁶⁶.

Dal 1906 al 1910 i nobili persero 6.563.300 *desjatiny*. Per il periodo successivo al 1910 non ci sono dati disponibili ma, a giudicare dalla tendenza generale e in particolare sulla base delle operazioni della Banca Contadina, si può supporre che dal 1906 al 1916 furono vendute dai nobili 9 milioni di *desjatiny*. Se consideriamo che i grandi proprietari terrieri disponevano nel 1861 di 77,8 milioni di *desjatiny* di terre coltivabili, e nel 1905 di 53,2 milioni, si può arguire che essi nel 1917 si ritrovassero con le loro proprietà quasi dimezzate⁶⁷.

Ma a beneficio di chi andò questa larga smobilitazione di terre dei *pomeščiki*? Secondo La Pira "gli spazi lasciati dai *pomeščiki* dell'aristocrazia [...] non vennero occupati a pieno da nuovi e dinamici proprietari"⁶⁸. In particolare, per quanto riguarda le grandi vendite di terreni avvenute dopo il 1905, la stragrande maggioranza di essi finì nelle riserve della Banca Contadina che li rivendette in lotti di medie dimensioni, in parte già organizzati in *chutor* e *otrub*, ad appartenenti alla classe media contadina.

3.1.1 Mobilità della proprietà nei terreni di *nadely*.

Come abbiamo visto nella prima parte di questo capitolo, furono consolidate in proprietà e quindi teoricamente rese commerciabili 15.919.208 *desjatiny* da parte di 2.478.244 capifamiglia. Rispetto al possesso comunitario la superficie rappresentava il 14%; in rapporto ai *dvory* contadini dell'*obščina* la percentuale era del 22%. In nove anni di attuazione della riforma presentarono domanda di uscita dalla comunità agraria 3.300.000 capifamiglia⁶⁹.

Il numero totale dei venditori fu il 9% se riferito ai capifamiglia facenti parte della comune in base al censimento del 1905, mentre la superficie venduta fu il 2,8% sempre riferito alla superficie totale utilizzata dalla comune contadina alla stessa data⁷⁰. Questi dati si riferiscono a 40 province della Russia europea per le quali sono disponibili cifre sull'attuazione della riforma, rispetto alle 47 sulle quali si estese la legislazione di Stolypin⁷¹.

Misura e carattere della mobilità delle terre di *nadely*, condizionati dalla riforma borghese della campagna, non sono stati ancora completamente analizzati⁷². Questo trova spiegazione principalmente nella insufficienza delle fonti che non consentono di chiarire nella sua interezza il numero dei capifamiglia che vendevano o compravano, perché e quale quantità di terra fu venduta o comprata. La statistica ufficiale infatti riporta solo il numero delle transazioni; in tal modo i capifamiglia che vende-

vano il loro terreno in tempi diversi venivano conteggiati più volte. Da ciò deriva che il numero dei capifamiglia venditori o compratori non corrisponde al numero effettivo delle transazioni⁷³.

Il processo di vendita delle terre fu assai diverso da zona a zona; esso era condizionato dalla situazione di sviluppo economico e tecnico raggiunto in una data regione dall'agricoltura, dalla solidità interna della istituzione comunitaria e dalla sua consistenza numerica, dallo sviluppo industriale, dal flusso migratorio transuralico e da altre cause.

Le regioni della Steppa del Sud e Sud-orientale, con le loro colture intensive di barbabietola da zucchero, sono esemplificative. Qui la vendita dei *nadely* raggiunse il primo posto per la superficie venduta. In queste regioni, senza una particolare vocazione migratoria, la causa delle vendite può essere trovata in parte in una certa richiesta di lavoro bracciantile nelle aziende a conduzioni più moderna, e in parte nel continuo processo di industrializzazione del Sud dell'Ucraina. Per fare un esempio, il numero degli operai nella provincia di Ekaterinoslav crebbe più di 40 volte dal 1861 al 1913, passando da 5.200 a 211.000⁷⁴.

Nella regione Centrale Terrenere, dove la cerealicoltura intensiva aveva raggiunto un alto livello di sviluppo, si ebbero condizioni abbastanza simili. Ma quello che più stimolò la vendita di terre dei *nadely*, in questa affollata regione, fu il trasferimento oltre gli Urali di un notevole numero di famiglie.

La regione Centrale Industriale, in specie la zona di Mosca, e la regione dei Laghi, nella quale era compresa Pietroburgo, con il loro sviluppo industriale, con la presenza delle due capitali dove molteplici erano le possibilità di occupazione, presentavano condizioni che indubbiamente esercitarono una influenza non indifferente sulla vendita di terre contadine. Se questo non può forse essere dimostrato statisticamente in relazione alle su indicate carenze, altri elementi paiono confermarlo, come per esempio l'aumento degli addetti alle manifatture e alle industrie estrattive verificatosi fra il 1861 e il 1913. Essi passarono dai circa 800 mila degli anni '60 ai milioni del 1913⁷⁵.

Anche la crescita della popolazione urbana è un indicatore da non trascurare. Se nel 1897 la popolazione era di 1.265 mila abitanti a Pietroburgo, oltre un milione a Mosca, 400 mila a Odessa, 282 mila a Riga, 247 mila a Kiev, al primo gennaio 1914 Pietroburgo ne aveva 2.188.500, Mosca 1.762.000, Riga 558 mila, Kiev 520 mila, Odessa quasi 500 mila⁷⁶.

Nel periodo che va dal 1882 al 1914 il peso della forza lavoro contadina nella mano d'opera di fabbrica passa dal 60 al 93,4%. "Nel frattempo la mano d'opera totale era diventata 8,5 volte più numerosa [...]"⁷⁷.

Dati di fonte ufficiale ci possono forse aiutare a capire meglio le cause per le quali il contadino decideva di vendere. Sulla base dei risultati di un'inchiesta governativa sulla mobilità dei terreni in quattro province, Samara (distretto di Nikolaevsk), Vitebsk, Perm', Stavropol'⁷⁸, Lenin scrisse: "Quali cause indussero i contadini che avevano consolidato la loro proprietà a vendere? Su 17.260 proprietari soltanto 1.781, cioè una piccola minoranza, vendettero per migliorare l'azienda. Tutta la massa dei restanti vendette perché non poteva sostenersi con le terre: 4.117 *dvory* vendettero per trasferirsi in Siberia; 768 per occuparsi altrimenti, 5614 per bisogno, per *ubriachezza* (secondo la definizione della statistica governativa) e i cattivi raccolti; 2.498 per malattia o vecchiaia; 2.472 per altre cause⁷⁹.

La relazione fra la quantità di terra posseduta e la vendita di tutto o parte del *nadel* ci indica che coloro che hanno consolidato in proprietà e vendono sono in maggioranza da ricercare fra lo strato meno abbiente dei contadini. Lo stesso governo fu obbligato a riconoscere che vendevano soprattutto i contadini con poca terra per i quali essa non poteva fornire i mezzi di sussistenza⁸⁰. Infatti il 52,8% dei venditori erano contadini con non più di 5 *desjatiny*, il 26,5 andavano da 6 a 10 *desjatiny*, l'8,7 da 10 a 15, il 6,6 da 15 a 25, oltre le 25 *desjatiny* il 5,4%⁸¹.

Come già visto in precedenza, l'andamento delle vendite di terre contadine ebbe un crescendo continuo dal 1908 al 1913, mentre andò calando negli anni '14 e '15; inversamente proporzionale a questa tendenza fu quella della superficie media per ogni transazione che si contrasse particolarmente iniziando dal 1910⁸².

Questo calo viene spiegato da Sidel'nikov come il risultato delle misure prese dal governo per limitare la concentrazione delle terre dei *nadely* nelle mani della borghesia agraria⁸³. La spiegazione tuttavia non ci appare convincente se consideriamo che, per fare un esempio, nella sola provincia di Stavropol' poche centinaia di capifamiglia acquistarono lotti che andavano da 50 a 500 *desjatiny*. Riteniamo invece che l'incetta dei *nadely*, specie quelli a *čerespolosica*, fosse facilitata dal punto dei vista dei prezzi. Gli *obščinniki*, infatti, che in genere vendevano la loro terra direttamente agli abitanti dei villaggi, praticavano prezzi più convenienti di quelli della Banca Contadina. Il prezzo medio di una *desjatina* nel periodo 1907-1914 era mediamente per regione 111 rubli⁸⁴. Quello praticato dalla banca nel periodo 1907-1915 era 131,9 rubli.⁸⁵

Sull'estrazione sociale di questi nuovi *kulaki* interviene il giornale di destra *Novoe Vremja* che scrive: "[...] Il più delle volte vendevano coloro i quali da tempo avevano reciso i legami con la campagna e si erano sistemati in città. I compratori di *nadely* nella maggioranza dei casi

erano rappresentati da capi del *volost'*, scritturali, persone vicine al potere dei *volosti*⁸⁶.

In conclusione la riforma agraria, intesa qui come stimolo alla mobilità terriera dei contadini, diminuì la disponibilità di terra per ogni singolo *dvor* comunitario. Nel 1905 in 47 province della Russia Europea e nella regione del Don c'erano 9.201.262 *dvory* con 100.700.884 *desjatiny*. Nel 1912 questi erano 10.393.400 con 88,9 milioni di *desjatiny* con una diminuzione media di 2,5 *desjatiny* per *dvor*⁸⁷. Il numero dei senza cavallo in 50 province della Russia Europea era aumentato dal 29,2% del 1900 al 31,4% del 1914⁸⁸.

3.1.2. Mobilità della proprietà fra i grandi proprietari terrieri.

Nella definizione della misura riguardante la smobilitazione della grande proprietà terriera, dei suoi caratteri, del profilo dei suoi protagonisti, avvenuta fra il 1905-6 e il 1915, il compito sembra facilitato rispetto alla analoga analisi riguardante i contadini comunitari. Una quantità di venditori enormemente inferiore, il numero molto più limitato delle transazioni, la superficie media dei terreni in genere di notevoli dimensioni, il fatto che la maggior parte di queste vendite, il 74% del totale, sia concentrato nel limitato periodo degli anni 1906-1908, sono tutti elementi che influiscono per una più puntuale definizione del fenomeno. Infine, particolare non secondario, la fonte principale di queste informazioni è costituita dai bilanci e resoconti della Banca Contadina. Su questi dati, magari dal solo punto di vista statistico, ci si può attendere una precisione maggiore che non dalle informazioni del Ministero degli Interni e dalla Giustizia⁸⁹.

Durante l'ondata rivoluzionaria degli anni 1905-6 motivi diversi ma interconnessi indussero i grandi proprietari terrieri a vendere in larga misura i loro possedimenti. Da un lato le violenze contadine che devastarono vaste regioni della Russia Europea, dall'altro il quadro istituzionale oggettivamente indebolito dalla manifesta difficoltà del governo a controllare e reprimere i moti. Infine i progetti di ristrutturazione della proprietà fondiaria che sembravano rendere possibili espropri più o meno forzati delle terre dei grandi *pomeščiki*.

Le terre proposte per l'acquisto alla Banca Contadina furono, per il periodo 1906-1914, 15.655.257 *desjatiny*. In particolare: per i trienni 1906-1908, 12.116.668; 1909-1911, 1.429.111; 1912-1914, 2.109.478⁹⁰.

Il terzo dato è indicativo della incertezza che ritorna nelle campagne dopo il 1913. Conferma di ciò si trova anche nei motivi che i venditori dichiaravano nei questionari della Banca Contadina. Per gli anni 1906-

8 questi sono politici, nel 1909 in parte politici, per gli anni 1910-11-12 economici, mentre nel 1913 la motivazione è in parte politica, che poi lascia nuovamente il posto a motivi economici negli anni 1914-15⁹¹.

Che fossero soprattutto i nobili a vendere lo indicano le percentuali ad essi riferite sul totale dei venditori alla Banca Contadina negli anni 1908-1915, la cui media è del 70,5%⁹².

Come regola generale liquidavano principalmente proprietari feudali che avevano spesso affittato con il sistema degli *otraboiki*⁹³.

La gran parte delle terre acquistate dalla banca si trovava nel medio e basso Volga. Qui molti erano i latifondi signorili, una parte considerevole dei quali devastati dai contadini nel periodo rivoluzionario. In scarsa misura la banca comprava dove prevalevano condizioni capitalistiche di sfruttamento della terra e dove maggiore era la carenza di terra per i contadini⁹⁴.

L'attività della banca rientra qui perfettamente nella logica della riforma. Sarebbe stato contraddittorio favorire la smobilitazione in zone ricche di aziende efficienti dal punto di vista dello sfruttamento della terra. Il non intervento nelle regioni più popolate e con poca terra favoriva invece una spontanea stratificazione consentendo l'emergere dei contadini più forti e intraprendenti. D'altra parte, la superficie media dei lotti venduti dalla banca indica che difficilmente essi sarebbero stati appannaggio dei più poveri e quindi non avrebbero supplito alla *malozemel'e* (scarsità di terra), ammesso che ciò fosse nelle intenzioni della banca.

Per il numero dei contadini con poca terra, la regione sud-occidentale occupava il primo posto, ma per le terre della banca il sesto; nella steppa sud-orientale minore era la mancanza di terra ma qui maggiori erano gli acquisti della banca. Così per altre regioni⁹⁵.

Il quadro generale della mobilità della proprietà terriera privata per gruppi sociali è riscontrabile nella successiva tabella. Notevole l'incremento delle terre finite ai contadini, anche se questo termine, usato nelle statistiche, spesso nasconde una realtà un po' vaga. Esemplicativo è il caso di un *contadino* della provincia di Tobol'sk che vendette alla banca una proprietà di 2.000 *desjatiny*⁹⁶.

Tab. IV⁹⁷

Mobilità della proprietà terriera privata negli anni 1906-1910 per gruppi sociali in 47 provincie, in migliaia di *desjatiny*

	černozem	nečernozem	totale
Nobili, funzionari, ufficiali	- 4.779,4	- 1.783,9	- 6.563,3
Chiesa	- 14,5	- 0,9	- 15,4

Mercanti, cittadini onorevoli, altri ordini, cooperative, società	+ 772,4	+ 271,2	+ 1.043,6
Borghesi e operai	- 16,1	+ 10,1	- 6,0
Contadini	+ 4.186,4	+ 1.430,8	+ 5.617,2

Chi furono i compratori di questa ingente massa di terreni? Abbiamo visto che per la maggior parte furono contadini medi, commercianti, cooperative e società (queste due ultime voci ebbero un peso sempre minore nelle vendite della banca). Dal punto di vista della disponibilità degli animali da lavoro e della terra a disposizione prima dell'acquisto, ci serviamo ancora delle statistiche della banca riferite ai terreni che ha venduto direttamente a suo nome nell'anno 1910, nella Russa europea e nel Caucaso⁹⁸. Da esse risulta che di norma i compratori senza terra sono più numerosi di quelli senza bestiame: i primi sono infatti il 18,8%, i secondi il 7,1. Se consideriamo questi due dati insieme al fatto che esisteva una notevole quantità (22,2%) di contadini compratori con tre o più cavalli, ci convinciamo che questi ultimi fossero in precedenza affittuari presso terzi di una notevole superficie di terre. Per esempio, dai dati per il 1911 risulta che il 33,4% di tutti i capifamiglia aveva terre in affitto prima dell'acquisto di terre della banca. Risulta inoltre che i senza terra acquirenti della banca solo formalmente erano *poveri*. In realtà ogni acquisto di terra della banca da parte di un senza terra era nel 1910 in media di 15,3 *desjatiny* contro una media di 10,3 di un possessore di terre⁹⁹.

Ad analoghe conclusioni giunge anche Griziotti-Kretschmann che scrive: "Esistono molti contadini benestanti, perché affittuari con pochissima proprietà fondiaria. Parimenti la statistica del bestiame [...] da lavoro, non permette di giungere a conclusioni esatte [...]. Per quanto questo dato ci avvicini di più alla reale potenzialità economica degli acquirenti"¹⁰⁰.

Le terre dei grandi proprietari privati messe in vendita durante gli anni di panico del 1905-6 non provocarono quella caduta dei prezzi che ci si sarebbe potuto attendere in una normale situazione di mercato. Questo dato risulta ancora più strano rispetto anche alla scarsissima richiesta da parte dei contadini che speravano di ottenere le terre gratuitamente. Anzi il loro prezzo crebbe rispetto al passato.

In media la banca pagò, nel periodo dal 1895 al 1905, 74,8 rubli per *desjatina*, mentre la media dal 1906 al 1915 fu di 102,9 rubli¹⁰¹.

Questa situazione, abbastanza anomala sul mercato libero, era perfettamente normale nella Russia del tempo. Alla banca fu infatti affidato il compito di non lasciare deprezzare il patrimonio terriero della nobiltà.

Oltre a ciò, far cadere troppo i prezzi della terra avrebbe significato metterla a disposizione di una fascia maggiore di possibili acquirenti contadini, con il rischio di disperderla in una miriade di piccoli lotti. E questo era proprio ciò che la riforma di Stolypin non voleva.

3.2. *Il ruolo della Banca Fondiaria Contadina nella realizzazione della riforma.*

La Banca Fondiaria Contadina (*Krest'janskij Pozemel'nyj Bank*) fu fondata nel 1882. Fino al 1895 la sua attività fu limitata alla concessione di prestiti, previa ipoteca sul fondo, per consentire l'acquisto di terre. Dal 1895 fino a tutto il 1905 la banca aggiunse alla primitiva attività operazioni dirette di acquisto di terreni da rivendere ai contadini¹⁰². Tuttavia, l'attività fin qui svolta fu molto modesta rispetto al ruolo che le sarà assegnato col decreto del 3 novembre 1905. Esso affidava alla banca il compito specifico di intervenire sul mercato fondiario con l'emissione di obbligazioni a un interesse che variò dal 4% iniziale al 6% dell'ultimo periodo della sua attività, al fine di consentire "l'aumento della superficie terriera di contadini con poca terra"¹⁰³.

Il decreto prevedeva la concessione di prestiti per l'acquisto di terre con mutui del 90% dell'occorrente, e in certi casi particolari fino al 100%.

Con gli *ukazy* del 12¹⁰⁴ e del 27¹⁰⁵ agosto 1906 furono cedute alla banca terre della corona e dello stato. Il 14 ottobre 1906, con un altro *ukaz* imperiale, l'interesse passivo praticato dalla banca fu ridotto dal 9 al 4,5%¹⁰⁶. Infine con l'*ukaz* del 15 novembre 1906, fu consentito alla banca di concedere prestiti garantiti da ipoteche sulle terre di *nadely*. Questa ultima disposizione, sulla quale il governo fondava grandi aspettative, avrebbe dovuto dare "un impulso vigoroso alla colonizzazione siberiana fornendo capitali ai contadini desiderosi di trasferirsi [...] e inoltre avrebbe aumentato il movimento delle terre"¹⁰⁷.

Rinnovata con questo apparato legislativo, la banca veniva ora a integrarsi in quell'articolato complesso di provvedimenti costituenti la macchina della riforma. Fu fedele la banca a quanto postulato nell'*ukaz* del 1905 e cioè di favorire l'aumento della superficie terriera dei contadini con poca terra?

Formalmente i suoi acquirenti, come abbiamo già visto, erano contadini con poca terra, ma nella sostanza non erano lo strato più povero del mondo contadino. Inoltre, il ruolo giocato dalla banca nel *tener su* i prezzi durante la grande svendita di terre nobiliari, non può certo essere considerato utile alla causa dei contadini poveri.

Nella sostanza essa fu coerente con il compito affidatole dal potere zarista. Lo fu quando, come strumento di governo nel quale istituzionale era la difesa degli interessi nobiliari, mantenne alti i prezzi delle terre. Lo fu in misura ancora maggiore nel favorire non una dispersione del proprio fondo terriero fra tanti piccoli contadini, ma indirizzandosi verso una fascia precisa di acquirenti che costituivano il ceto emergente della nuova borghesia agraria vagheggiata da Stolypin.

Dubrovskij, nel polemizzare con B.D.Bruckus che vedeva la creazione della banca come “un’ingerenza del governo russo sul processo di mobilità [della terra] a favore dei contadini”¹⁰⁸, dice che “se di ingerenza si può parlare [...] questa fu soltanto nell’interesse dei nobili e mai in quello dei contadini”¹⁰⁹.

Da parte nostra, se non possiamo negare *l’interesse dei nobili*, dobbiamo anche rilevare che si faceva *l’interesse dei contadini*. Solo che questi erano i contadini che piacevano a Stolypin.

Difendere strenuamente *l’interesse dei nobili* e contemporaneamente collaborare con la borghesia agraria nell’organizzazione dei *chutory* e degli *otruby*, questo il più puntuale commento di Sidel’nikov circa l’attività della Banca Contadina¹¹⁰.

E’ inconfutabile l’assenza della banca nelle regioni più affamate di terra, e altrettanto lo è la sua presenza dove maggiormente essa era disponibile, se non in possesso dei contadini per lo meno sotto forma di affittanza per chi aveva denaro e bestiame per lavorarla.

La misura dell’effettivo contributo della banca alla realizzazione del progetto stolypiniano è verificabile da due elementi: a) la vendita dei lotti destinati alla organizzazione di *chutory* e *otruby* e i lavori di ristrutturazione agraria a questo finalizzati; b) il volume dei mutui erogati per l’acquisto di terre della banca o di proprietari privati.

In genere la banca vendeva lotti relativamente piccoli che comunque erano superiori ai lotti medi a disposizione dei contadini comunitari e, in molti casi, anche a quelli di contadini proprietari privati. Nella maggior parte dei casi, comunque, si trattava di superfici sufficienti per l’installazione di fattorie separate che era lo scopo prioritario della banca, la quale concedeva mutui più alti a coloro che compravano a questo fine e su questo si impegnavano.

Dal 1906 al 1915 furono cedute dalla banca 4.116.168 *desjatiny* di terra, corrispondenti al 60,4% del suo fondo generale. Di queste 980.942 erano costituite da *chutory*, il 23,8%, e 2.258.075 da *otruby*, il 54,9%.

Delle terre statali al primo gennaio 1915 erano state vendute 231.736 *desjatiny*, al 90% organizzate in aziende unicellulari¹¹¹.

Fino al primo gennaio 1916 furono eseguiti su terreni di proprietà

della banca lavori di sistemazione su una superficie di 4.748.399 *desjatiny*. Nel periodo 1909-15 furono scavati 7.747 pozzi, 2.868 bacini e bonificate 213.500 *desjatiny*. Nello stesso tempo furono organizzate in aziende unificate 243.790 *desjatiny* di proprietari privati che desideravano una tale sistemazione prima di vendere la terra¹¹².

L'incertezza in materia di politica agraria che si palesò negli anni 1905-6, si fece sentire anche nell'attività della banca. Essa infatti, ancora negli anni 1906-8, accordava rispettivamente l'81,3% e il 71,1% del totale dei prestiti a cooperative e comuni agrarie, ma nel 1909 questa quota era già scesa al 37,9 e nel 1912 era soltanto del 17,1%¹¹³.

Dal punto di vista della verifica che ci eravamo proposti di fare sul ruolo svolto dalla Banca Contadina nella realizzazione della politica di Stolypin, non possiamo non considerare positivamente che quasi l'80% delle terre fu venduto per essere adibito a lotti unificati. Inoltre, una parte delle terre vendute in lotti non unificati servì ad arrotondare terreni di *obščiny* che intendevano passare a proprietà privata. Delle terre statali della Russia Europea che essa vendette, il 90% fu venduto in *otruby* e *chutory*. Non meno importante il suo contributo finanziario per il passaggio di molti milioni di *desjatiny* di terre private alla borghesia contadina.

Alcuni aspetti dell'attività della banca sono invece decisamente criticabili. E' poco consono a un istituto creato per esigenze di carattere sociale perseguire fini di lucro. Dal bilancio 1915 risulta che la banca conseguì per quell'anno un utile netto di 4,4 milioni di rubli. Alla vigilia della cessazione della sua attività essa aveva capitali propri per più di 10 milioni di rubli e 28 milioni come capitale di riserva. La partecipazione personale dello zar era di 4.677.750 rubli¹¹⁴.

Negativo è anche il fatto che la banca, alla fine della sua attività, si trovasse con 2.300.000 *desjatiny* di terreno invenduto, il 40% delle terre acquistate. Risulta che queste terre erano in parte affittate per lunghi periodi e ciò non è spiegabile con i fini istituzionali della banca, anzi fa ipotizzare che questo tipo di operazione fosse effettuato al fine di ottenere un guadagno maggiore di quanto ne sarebbe derivato dalla vendita delle terre.

3.3. Il movimento migratorio transuralico.

Prima dei moti rivoluzionari del 1905-6 il movimento migratorio transuralico non era stato molto favorito dal governo zarista. Esso frapponneva difficoltà burocratiche e richiedeva agli emigranti anche relative disponibilità finanziarie atte a garantire la nuova sistemazione. Un ammorbidimento di questa linea si ebbe in verità già dopo le rivolte del

1902 nelle province di Poltava e Char'kov. Fu solo tuttavia dopo il 1905 che il governo cambiò radicalmente politica.

Gli scopi di questa svolta erano economici e politici, strettamente legati fra loro. Si trattava infatti di aumentare la quota di terra a disposizione dei contadini nelle regioni centrali della Russia, alleggerendone la tensione sociale. Dopo il 1906 l'emigrazione favorì la mobilità del possesso di *nadely* di quei contadini che trasferendosi avrebbero venduto la terra. E' inutile ricordare che *mobilità della terra* significava in buona misura *concentrazione* nelle mani di contadini più forti. A tutto questo aggiungiamo che la colonizzazione della Siberia¹¹⁵, pur essendo iniziata da tempo, offriva ancora immensi spazi utili per sfoltire la Russia Europea specie nelle regioni centrali.

Nel 1910 fu promulgata una nuova legge per accelerare il ritmo dell'emigrazione dei contadini, mentre nel 1913 si cercò di aumentare il trasferimento anche di altre categorie.

In relazione ai dati su coloro che si trasferivano in Siberia non ci sono cifre ufficiali per il periodo che va dall'emancipazione dei servi al 1884. Dal 1885 il conteggio fu organizzato nei passaggi obbligati di Čeljabinsk e Syzran', dove transitava la maggior parte di coloro che si trasferivano o che ritornavano indietro. Tuttavia il flusso di emigranti che passavano per il fiume Tjumen' o altre località non veniva compreso nelle statistiche degli uffici governativi¹¹⁶.

Secondo stime della direzione dell'emigrazione, nel periodo 1860-1884 attraversarono gli Urali 300.000 persone; per il periodo 1885-1895 esse furono 161.671. Dal 1896 al 1905 1.075.932, il 20,9% delle quali rientrarono nelle zone di provenienza¹¹⁷.

Materiale statistico fondamentale per lo studio del movimento migratorio transuralico fu raccolto da N.Turčaninov e A.Domračev, e stampato dalla direzione per l'emigrazione¹¹⁸.

Nel presente lavoro riveste importanza particolare solo il movimento migratorio del periodo 1906-16, ci limiteremo pertanto a esaminare solo i dati ad esso relativi.

La maggior parte delle terre della Siberia era costituita da terre di proprietà dello stato. "Su 1.142,6 milioni di *desjatiny* di terre statali, i contadini ne avevano in uso, alla fine del XIX secolo, 129,2 milioni, in media 22 per anima"¹¹⁹. Con l'aumento migratorio degli inizi del secolo tale superficie fu aumentata di 30 milioni di *desjatiny*¹²⁰.

In Siberia le forme di usufrutto della terra erano assai diverse da quelle della Russia Europea. Esisteva l'uso della terra dovuto al diritto di *prima occupazione* (*zajmka*). In questo caso il contadino estendeva il proprio possesso su tutta la terra occupata indipendentemente da quanta ne

lavorasse¹²¹. Si trattava di un'antica regola che anche il diritto romano aveva codificato con la formula di *res nullius cedit primo occupanti*¹²².

Altra forma d'uso era quella praticata all'interno dell'*obščina*; in questo caso al contadino era concesso di dissodare quanta terra voleva e utilizzarla finché la lavorava e non necessitava alla comune contadina (*vol'noe pol'zovanie*). Esisteva infine l'*obščina* con uso pro capite del *nadel*, salvo che qui non avvenivano le periodiche ridistribuzioni (*duše-voe pol'zovanie*)¹²³.

Quest'ultima forma d'uso del terreno fu quella più utilizzata dopo la costruzione della transiberiana che, aumentando l'afflusso degli emigranti, aveva diminuito la superficie pro capite disponibile.

In seguito alla legislazione di Stolypin, cominciarono anche in Siberia i lavori delle commissioni agrarie che cercarono ove possibile di organizzare fattorie unicellulari ristrutturando parte delle terre comunitarie. Tuttavia ai contadini che si stabilivano oltre gli Urali veniva ancora concesso di scegliere tra il possesso collettivo e quello individuale¹²⁴.

Fra il 1906 e il 1915 singole famiglie o gruppi di famiglie, quando non interi villaggi, inviarono, grazie a sovvenzioni statali, 732.365 osservatori (*chodoki*)¹²⁵ che dovevano riferire delle condizioni ambientali ed eventualmente sottoscrivere l'impegno a trasferirsi, fissando il lotto loro assegnato che aveva estensione diversa a seconda del numero dei maschi della famiglia.

Il movimento migratorio fra il 1906 e il 1916 coinvolse in tutto 3.078.882 persone che di diressero nelle seguenti regioni transuraliche: Regione delle Steppe, Turkestan, Siberia. Estremo Oriente, nonché in alcune province preuraliche: Orenburg, Ufa, Perm', Samara¹²⁶.

A causa della cattiva organizzazione dei trasferimenti, delle difficili condizioni ambientali, dell'insufficienza degli aiuti governativi, finalizzati alla preparazione dei lotti, molti contadini rientrarono nella Russia Europea. Su un totale di più di tre milioni di emigranti ne fecero ritorno 546.607, il 17,8%. Il numero effettivo dei contadini che si stabilirono definitivamente in quelle zone nel periodo considerato ascende pertanto a 2.532.275, per un totale di circa mezzo milione di famiglie¹²⁷ di cui circa la metà nella Siberia vera e propria¹²⁸.

Le principali località di partenza degli emigranti erano prima del 1911 le province di Poltava, Kursk, Ekaterinoslav, Cherson, Voronež, Podol'sk: questo per le regioni di terre nere. Dalle altre regioni forte era il flusso dalle province di Mogilev e Vitebsk. La carestia del 1911 indirizzò nelle zone transuraliche contadini provenienti soprattutto dalle province di Vjatka, Samara, Penza, Tambov, Kazan', ecc. I trasferimenti dalle regioni di terre nere ammontarono all'80% del totale. Le altre regioni die-

dero il 20% dei trasferiti¹²⁹.

Non è facile stabilire il profilo del contadino che emigrava. Secondo Sidel'nikov gli *zemskie načal'niki* e le commissioni agrarie stimolavano il trasferimento dei contadini con poca terra specie di quei villaggi che passavano interamente alla proprietà personale, badando tuttavia che restasse in loco una certa abbondanza di forza lavoro ad uso dei grandi proprietari.¹³⁰

Diversa è la valutazione di Dubrovskij secondo il quale i mezzi richiesti per trasferirsi erano relativamente alti rispetto alle possibilità della massa dei contadini. Perciò in generale chi si trasferiva apparteneva al ceto medio contadino. Tuttavia, egli precisa che questa indicazione riguarda il trasferimento per impegnarsi nell'agricoltura, ma molti contadini meno abbienti e proletarizzati andavano in Siberia in cerca di un lavoro e non raramente erano impiegati come braccianti¹³¹.

In questa categoria sono da ascrivere la maggior parte dei contadini che emigravano senza autorizzazione (*samovol'nye*) e che quindi non disponevano di un lotto assicurato di terreno. Questi costituirono anche il 56,3% di tutti coloro che rientrarono nelle regioni della Russia Europea di provenienza¹³².

Che almeno inizialmente fossero i più poveri a partire lo si può dedurre dal fatto che lo zar Nicola II, nell'esaminare i dati relativi all'anno 1907 delle partenze dalla provincia di Tambov e dei numerosi rientri, notò che era "tempo di esaminare la questione di un graduale aumento della migrazione di contadini più forti".

Il richiamo dello zar ad applicare anche in Siberia i principi informatori della politica stolypiniana fu accolto dal governo che cominciò a condizionare i trasferimenti in relazione alla terra posseduta, e accelerò l'installazione di *chutory* e *otruby* anche presso le comunità contadine da tempo formatesi in Siberia.

Nel 1909 in Siberia ricevettero terre statali 83.579 famiglie. Si trattava, comunque, per la maggioranza, di contadini senza o con poca terra; il 76,5% di questi possedeva nella Russia Europea in media fino a 4 *desjatiny*. Nel periodo 1907-11 tra i trasferiti i senza terra erano in media il 24,5%; con un *nadel* fino a 3 *desjatiny* il 38,6.

Si cercò anche di limitare i trasferimenti non autorizzati, ma i risultati di questa nuova politica sono visibili solo a partire dal 1910. Le statistiche registrano puntualmente questo nuovo corso della politica delle emigrazioni: se nel 1909 i contadini trasferiti furono quasi 600 mila, l'anno dopo il loro numero superò di poco le 250 mila unità, cifra che segnò anche il massimo raggiunto nella nuova fase.

Comunque, già nel 1909 l'ondata migratoria sembrava aver perso

parte dello slancio iniziale. Notiamo infatti una contrazione del 6,8% rispetto all'anno precedente. Questa contrazione aveva avuto ripercussioni diverse nelle varie regioni della Russia Europea dalla quale provenivano gli emigranti. Aumenti si registrarono nelle regioni della Steppa del Sud, più 37%, in quella Don-Caucaso più 45%, Medio Volga più 28%, Centrale Terrenere più 12%. Una diminuzione notevole registrarono invece le regioni occidentali, quasi il 50% in meno, e della Steppa Sud-occidentale, il 40% in meno¹³³.

Secondo stime governative, l'installazione di una azienda (costruzione dell'abitazione, sementi, bestiame e attrezzature agricole) costava, a seconda delle regioni, da 250 a 500 rubli. A fronte di queste esigenze il ministro Kokovcov dichiarò che i trasferimenti godevano di 65 rubli di aiuto e non esistevano le condizioni finanziarie per un aumento. Questa dichiarazione evidentemente non teneva minimamente conto di un'indagine governativa dalla quale risultava che solo l'8% dei contadini partiva con i necessari mezzi di sussistenza. Negli anni 1907-8 il contributo venne ridotto a 50 rubli a famiglia. Bisogna considerare che con questa cifra i trasferiti avrebbero dovuto anche mantenersi in attesa del primo raccolto utile¹³⁴.

Questo, quando tutto si svolgeva regolarmente. Ma spesso la terra non era pronta. Per esempio nell'agosto del 1907 fu necessario sospendere i trasferimenti a causa della mancanza di lotti¹³⁵. Ma non di rado a causa della cattiva pianificazione gli appezzamenti erano inferiori al previsto: nel 1908 nella provincia di Tomsk i terreni erano due volte inferiori del minimo previsto; in altre province, come per esempio in quella di Irkutsk o dell'Enisej, una volta e mezza. In Estremo Oriente, invece, le terre assegnate erano quattro volte superiori al necessario. Nel 1908 parte dei trasferiti, specie *samovol'nye*, furono costretti a sistemarsi su terre affittate o comprate¹³⁶.

C'è da ipotizzare che tale situazione si protraesse anche negli anni successivi. Risulta infatti che nel 1912 grossi speculatori, che avevano fatto incetta di terre al prezzo di 10-20 rubli a *desjatina*, le rivendessero a contadini della "regione di Akmolinsk a 75-77 rubli a *desjatina* e nella provincia di Tobol'sk da 35 a 100 rubli"¹³⁷.

Altro caso non infrequente era quello di attendere con la famiglia settimane intere nei centri di raccolta, alloggiati in malsane capanne seminterrate (*zemljanki*) dove era alta la frequenza di affezioni broncopolmonari e tifoidi. Per quanto riguarda poi l'assistenza medica alle popolazioni immigrate, essa era assolutamente insufficiente. Nelle province siberiane un posto di pronto soccorso doveva servire 29 villaggi con 7.919 abitanti; ma c'era un solo medico ogni 87 villaggi e 23.756 abitanti.

In Estremo Oriente la situazione era leggermente migliore. Dal 1906 al 1915 l'aiuto sanitario ai contadini trasferiti fu di poco inferiore ai 20 milioni di rubli, 5,8 rubli per ogni nuovo abitante.

Anche l'aiuto agronomico fu al di sotto del minimo indispensabile, sia dal punto di vista finanziario che di altro genere. Nel 1910 nella zona delle Steppe c'erano 97 agronomi. Alla vigilia della guerra oltre gli Urali si trovavano 13 punti di assistenza veterinaria e 37 punti di aiuto veterinario con soli infermieri specializzati¹³⁸.

In totale l'operazione di trasferimento e installazione di circa mezzo milione di famiglie per il periodo 1906-15 costò allo stato 224.751.723 rubli così ripartiti:

Tab.V¹³⁹

rubli 96.438.483	per preparazione dei lotti e installazione dei contadini
rubli 1.673.536	per spese per l'apparato organizzativo della direzione dei trasferimenti
rubli 95.221.279	per mutui e sussidi
rubli 31.418.455	per aiuti medici e alimentari

Al 1-1-1916, attraverso la conversione di terreni comunitari, furono realizzati 5.392 *chutory* e 66.403 *otruby* di cui 40.912 unificati¹⁴⁰. Va comunque notato che questi tipi di insediamento rivestivano un'importanza minore in quanto la conduzione comunitaria in Siberia, in ragione della maggior superficie di terre disponibili, non dava luogo a quegli inconvenienti tipici della Russia Europea come la *čerespolosica* e le ridistribuzioni periodiche.

A nostro avviso l'indice di successo dell'operazione di trasferimento va invece valutato nella misura in cui riuscì a sfoltire la popolazione delle regioni della Russia Europea e in ultima analisi a fornire una maggior disponibilità di terra ai contadini che rimanevano.

Se consideriamo tutta l'operazione in relazione alle sofferenze umane che questo esodo comportò e tenendo presente che essa servì a eliminare solo l'incremento naturale della popolazione nella Russia centrale, crediamo che si debba dare un giudizio globalmente negativo. Chi pagò più duramente i costi di questa operazione furono da un lato i contadini che dovettero rientrare in patria dove spesso non li attendeva neppure il loro modesto *nadel*; dall'altro lato le popolazioni autoctone transuraliche. Baskiri e Kirgizi, perdettero gran parte delle terre da loro utilizzate per i pascoli e si videro costretti in zone molto ristrette nelle quali era impossibile il loro precedente sistema di vita, e ciò significò in fin dei conti perdita di identità etnica e culturale.

4. Azione delle commissioni di organizzazione agraria e resistenze contadine all'uscita dall'obščina.

4.1. Funzioni, struttura e attività delle commissioni agrarie.

Con l'*ukaz* del 9 novembre 1906, trasformato in legge il 14 giugno 1910, erano stati stabiliti i principi generali sui quali doveva fondarsi il nuovo corso della politica agraria zarista. Si trattava a questo punto di predisporre particolareggiate misure legislative e amministrative che mettessero in moto i vari settori di intervento.

A sovraintendere e coordinare queste misure fu preposto il Comitato Centrale per l'Organizzazione Agraria, istituito presso la Direzione Generale dell'Organizzazione Agraria e dell'Agricoltura del Ministero degli Interni. Questo organismo, attraverso la costituzione di commissioni agrarie provinciali e distrettuali, provvedeva a:

- 1) riorganizzazione agraria delle terre dei *nadely*
- 2) affitto e vendita delle terre dello stato
- 3) organizzazione e sostegno dell'emigrazione in Siberia
- 4) aiuti materiali per l'organizzazione agraria
- 5) collaborazione con la Banca Contadina per l'acquisto di terre e la loro rivendita ai contadini¹⁴¹

La costituzione di questa struttura era stata decretata con un *ukaz* imperiale già il 4 marzo 1906¹⁴². Tuttavia esso non fu mai approvato né discusso dalla I e dalla II Duma. Analogamente all'*ukaz* del 9 novembre 1906, il provvedimento cominciò comunque subito a operare, integrato con il passare del tempo da nuove disposizioni di carattere amministrativo che ne rendevano via via più efficace l'azione. Portato in discussione davanti alla commissione agraria della III Duma, esso fu ampiamente discusso in 87 sedute, modificato e integrato con nuove misure che la diretta esperienza di applicazione aveva suggerito. Dopo l'approvazione in seduta plenaria della Duma e il placet del Consiglio di Stato, la legge fu infine firmata dallo zar il 29 maggio ed entrò in vigore il 5 ottobre 1911¹⁴³.

Una differenza qualitativa fondamentale fra il primitivo *ukaz* del marzo 1906 e la legge del 29 maggio 1911, era costituita dal diritto conferito alle commissioni agrarie di attribuire i titoli di proprietà privata alle terre che erano soggette a ristrutturazione. Un'altra differenza consisteva nell'ampio potere discrezionale conferito alle commissioni agrarie.

Ancora nel 1907 una circolare della Direzione Generale per

l'Organizzazione Agraria comunicava che le commissioni locali si dovevano occupare soltanto dei lotti unificati e delle questioni a essi inerenti, ma il consolidamento giuridico in proprietà privata di singoli contadini si effettuava tramite le istituzioni comunitarie senza alcuna partecipazione delle commissioni¹⁴⁴.

Dubrovskij scrive che la legge del 29 maggio 1911 sostituì in misura notevole l'*ukaz* del novembre 1906¹⁴⁵. Ciò è confermato dalla circolare n.11 del 12/3/1914 emanata dal ministro degli interno Maklakov, nella quale si chiariva che il preventivo consolidamento della terra in proprietà privata aveva perso il suo intrinseco significato in quanto la legge del 29 maggio 1911 non faceva differenza fra proprietà privata e possesso comunitario.

L'organizzazione agraria era strutturata su basi provinciali e di *uezd*. A tutto il 1911 erano state formate 463 commissioni agrarie di *uezd* e 47 provinciali. Le prime erano formate da 5 funzionari, 4 possidenti e 3 contadini; le seconde da 8 funzionari, 4 proprietari e 3 contadini. Una particolare *affidabilità politica* era richiesta ai membri, specie se permanenti, delle commissioni, che a loro volta dovevano favorire le scelte dei rappresentanti contadini meno scomodi¹⁴⁶.

I risultati generali del lavoro di organizzazione dal 1907 a tutto il 1914, in 47 province della Russia Europea, furono al di sotto delle aspettative. Erano giunte infatti 5.793.540 domande "fra volontarie e forzate" di ristrutturazione sulle terre dell'*obščina*; 80.475 di altri capifamiglia e piccoli proprietari, nonché 11.356 di altri proprietari¹⁴⁷.

I progetti approvati riguardavano circa 3 milioni e mezzo di capifamiglia ma in effetti i terreni ristrutturati riguardarono solo 1.966.084 *dvory*.

Fra il 1907 e il 1914 si spesero per la ristrutturazione più di 107 milioni di rubli, 75 dei quali per il mantenimento dell'organizzazione (compresi 1.600 agronomi, circa 800 specialisti in ristrutturazione agraria e 2.000 anziani esperti in agronomia), e solo 32 (13 dei quali di competenza degli *zemstva*) per aiuti diretti ai contadini. C'è da tener presente che in questa somma erano comprese le spese per la installazione di 1.100 aziende modello, 10.200 campi modello, nonché la costruzione di chiese e case di preghiera che da sole assorbono un milione e mezzo di rubli.

Per coloro che si trasferivano in aziende a lotto unificato erano concessi prestiti che potevano arrivare a 150 rubli, ma in casi eccezionali anche a 500. Furono altresì concessi sussidi a fondo perduto che, per lo stesso periodo, ammontarono a 1.280.000 rubli e che interessarono 58.000 *dvory*, per una media di 22 rubli a famiglia. Ma questa pur insignificante somma non era concessa in denaro ma in conto di lavori di ristrutturazione.

turazione eseguiti direttamente dallo stato e che avevano un valore collettivo come la perforazione di pozzi, la formazione di stagni, ecc.¹⁴⁸.

Da un'inchiesta condotta nel 1913 su un campione di 22.000 aziende, risultò che la spesa media per il trasferimento di un *dvor* in lotto separato costava 236 rubli¹⁴⁹.

Dai dati sopra esaminati appare con grande chiarezza l'insufficienza con la quale il governo condusse le operazioni di riordino agricolo. Il dato di quasi sei milioni di richieste di *uscite*, reali o meno, è estremamente indicativo rispetto al lavoro effettivamente compiuto. Ciò fu senza dubbio da imputare, oltre che ai difetti della burocrazia zarista, alla scarsità di mezzi finanziari messi a disposizione, nonché certamente anche alle resistenze della comune a farsi sciogliere.

Non erano infatti rari interventi armati per costringere i contadini a uscire dall'*obščina*. L'opera assidua degli *zemskie načal'niki* diede tangibili risultati se si considera che dal 65 all'88% dei proprietari che avevano consolidato lo avevano fatto sotto la costrizione di questi funzionari¹⁵⁰.

I conflitti fra i proprietari e i contadini spesso coinvolgevano membri del *terzo elemento* (agronomi, agrimensori, ecc.) che lavoravano nelle campagne e che non di rado finivano per sposare le ragioni dei contadini. Ciò portò alla situazione paradossale che le amministrazioni locali e le commissioni agrarie finivano con l'entrare in conflitto con questi tecnici privandoli della possibilità di occuparsi di questioni nelle quali erano competenti, sospendendo loro lo stipendio o licenziandoli. La polizia provvedeva a un loro controllo abbastanza stretto al punto che essi non potevano riunirsi per discutere questioni professionali legate alla loro attività. Questo fece sì che in buona misura la riforma fosse condotta con una loro scarsa partecipazione e con grande apporto degli *zemskie načal'niki*¹⁵¹.

Come abbiamo visto, inizialmente le commissioni agrarie avevano compiti più limitati: intervento nei distacchi volontari dell'*obščina*, vendita di terre statali ai contadini, organizzazione dei trasferimenti, ecc.. Ciò era dovuto a due ragioni: primo, la politica agraria zarista non procedeva ancora a pieno ritmo, l'obiettivo fondamentale era identificato solo nella dissoluzione dell'*obščina*; secondo, il governo temeva, intervenendo con mano pesante nelle campagne, di riaccendere focolai di rivolta.

Dal 1909 le pressioni furono più marcate al fine di forzare, specie singoli contadini, a uscire dalla comune; ma ci fu poi un nuovo allentamento a causa del notevole malcontento contadino dovuto all'approvazione della legge del 14 giugno 1910 che prevedeva il passaggio forzato alla proprietà privata delle *obščiny* che non avevano fatto ridistribuzioni dal tempo dell'assegnazione.

In seguito, più che al singolo *dvor* contadino, ci si interessò alla separazione in lotti unificati di interi villaggi o comunità.

La pressione fu nuovamente accresciuta dopo i primi sei mesi del 1911 grazie ai più ampi poteri conferiti alle commissioni agrarie dalla legge appena approvata¹⁵².

4.2. Resistenze contadine all'uscita dell'*obščina*. Motivazioni economiche e culturali.

La legislazione di Stolypin aveva tentato di sgretolare la comune contadina attivando e facilitando la vendibilità delle terre e il distacco dei singoli membri.

Alla prova dei fatti, però, l'*obščina*, come elemento costitutivo base dell'organizzazione agraria, sopravvisse a questi attacchi ed era ancora in vita alcuni anni dopo l'avvento del potere sovietico, sia pure in forma parzialmente diversa.

A questo punto viene spontaneo chiedersi in che maniera l'*obščina* riuscì a non farsi travolgere, perché in ultima analisi i contadini si rifiutarono di abbandonarla o lo fecero solo in misura ridotta.

Per grandi categorie le ragioni sono due: economiche, cioè legate a concreti problemi di convenienza immediata o di prospettiva; culturali, attinenti cioè al proprio modo di essere all'interno della società e all'interazione fra questa e l'individuo, nonché alla fedeltà in una continuità fra presente e passato che i nuovi rapporti economici e i loro riflessi avevano cominciato a intaccare ma in misura non ancora dirompente.

Che il governo abbia dovuto usare la mano pesante per indurre i contadini ad abbandonare la comune sembra un dato acquisito con relativa certezza. Secondo la Società Libera di Economia il 75% dei consolidamenti in proprietà privata erano ottenuti con la forza¹⁵³. Per Chasles, pure favorevole alla riforma, i due terzi dei passaggi alla proprietà privata si effettuano "in virtù di una coercizione legale e ciò non vuol dire", aggiunge, "che il terzo restante sia uscito liberamente"¹⁵⁴. Le autorità, scrive da parte sua Pascal, "obbligavano in tutti i modi i contadini a uscire dal *mir*"¹⁵⁵.

Quanto sopra ci porta a concludere che se si dovette usare una tale violenza, altrettanto forte dovette essere la resistenza della comune. Del resto, che i contadini fossero privati della possibilità di scegliere liberamente lo conferma lo stesso Stolypin che scrisse, circa il problema se fosse possibile o utile il distacco, che la decisione doveva essere presa non dagli *obščinniki* ma dai funzionari statali, in particolare dagli *zemskie*

načal'niki¹⁵⁶.

Se il governo zarista non riusciva a convincere i contadini a uscire dalla comune ciò era dovuto al fatto che la riforma non offriva quelle garanzie, minime ma pur sempre reali e sperimentate, che la vita comunitaria assicurava. I contadini avevano potuto constatare che le superfici terriere, sulle quali potevano contare coloro che decidevano di uscire e di accorpare il loro *nadel*, erano per la maggior parte modeste, a volte divise anche in quattro lotti spesso distanti fra loro. Altrettanto modeste erano le terre in uso comune assegnate a queste aziende per il pascolo, il legname, ecc. Inoltre, durante le divisioni, il *mir* cercava di dare ai contadini *dissidenti* le terre peggiori e più disagiati.

Quando si trattava di *chutory* c'era poi la prospettiva poco allettante di vivere isolati durante i lunghi mesi dell'inverno¹⁵⁷. Chi poi avesse consolidato la terra senza staccarsi dalla comune, magari al fine di avere un incentivo a migliorare il fondo senza più il timore delle suddivisioni, andava incontro all'ostracismo del resto della comunità, senza peraltro conseguire sostanziali vantaggi sul piano economico.

Questi erano i motivi che consigliavano a *non abbandonare la comune*. Ma ce n'erano altri che inducevano a "restare".

"Per I.D. Dikunov, un contadino del villaggio di Koravaevo in provincia di Kazan', non erano pochi i motivi che lo avevano indotto a non abbandonare la comune: la presenza di pascoli per il bestiame, la sicurezza per l'istruzione dei figli, la presenza di una chiesa, gli ammassi (*zanosy*) per il periodo invernale [...]"¹⁵⁸.

Ma c'è un'altra categoria di contadini che non è interessata a lasciare l'*obščina*: sono coloro che, pur avendo occupazioni più o meno stabili in altre attività lavorative collegate all'industria o alla città, hanno deciso di non tagliare definitivamente i ponti con la campagna. Si tratta per lo più di giovani che lasciano al villaggio moglie e figli, contano sull'aiuto dei genitori per mandare avanti alla meglio il *nadel*, ma non vogliono che coloro che restano risentano della condizione di *dissidenti* e si trovino quindi in uno stato di isolamento rispetto alla generalità del villaggio. Questo perché all'interno della comune c'era una collera violenta contro i contadini che diventavano proprietari della terra. "La politica di Stolypin avvelena le relazioni all'interno dell'*obščina*, raddoppia l'insicurezza generale, porta al colmo l'exasperazione dei contadini comunitari". Essa comporta la riduzione dei lotti disponibili e di quelle terre che prima venivano affittate dai grandi proprietari e che ora, vendute alla Banca Contadina, sono state trasformate in *chutory* e *otruby*¹⁵⁹.

D'altra parte la vendita del *nadel*, quando non strettamente necessaria, non era consigliabile per ragioni psicologiche ma soprattutto econo-

miche. Come si presenta infatti il futuro per l'operaio di fabbrica o il lavoratore tutto fare in una grande città? Il minimo che si possa dire è *oscuro*.

Scrivono Koehler: "Teoricamente, un contributo essenziale alla riduzione della dipendenza dei lavoratori dalla campagna avrebbe potuto fornirli un sistema generale di previdenza sociale". In realtà la nuova legge del 1912 sulle assicurazioni sociali non fu un vero salto di qualità; lo stesso dicasi per la legge sui servizi medici dello stesso anno. Resta il fatto che non c'erano disposizioni precise per l'invalidità permanente e inoltre "era probabile che i sistemi di pensionamento esistenti, tanto pubblici quanto privati, non coprissero più di un terzo della mano d'opera"¹⁶⁰.

Bisogna anche considerare che nella vita di un contadino russo il periodo lavorativo medio, come operaio di fabbrica oppure occupato in altri rami, era abbastanza breve, vuoi perché c'era un notevole logorio fisico dovuto alla predominanza di un lavoro manualizzato assai faticoso, sia a causa dei numerosissimi incidenti sul lavoro. Tutto ciò si traduceva in una emarginazione economica e professionale dell'invalido all'interno della fabbrica. "Al rapido abbandono della fabbrica concorrevano [...] le paghe basse percepite dagli anziani", sia perché questi svolgevano mansioni secondarie, sia perché spesso si trattava di invalidi¹⁶¹. D'altra parte "anche le aziende avevano la tendenza a rispedire al villaggio l'infermo dopo avergli versato una piccola somma non diversamente da quanto si faceva con gli operai disturbatori [...]"¹⁶². Né del resto era così facile tagliare del tutto i legami con la campagna per un giovane contadino. Quello che egli guadagna in città o in fabbrica non è sufficiente al mantenimento della moglie e dei figli. E' quindi spesso una necessità lasciare questi ultimi al villaggio. A quanto afferma S.N.Prokopovič, "un operaio che guadagnasse mediamente 200 rubli all'anno non era in grado di provvedere al sostentamento della famiglia [in città], mentre dai 400 ai 600 diventava possibile mantenere la moglie ma non avere bambini in una città come Pietroburgo dove gli affitti erano alti"¹⁶³.

Così il villaggio, la casa, il *nadel* sono per moltissimi un rifugio sicuro, l'assicurazione per la vecchiaia, che non era garantita dallo stato o dal datore di lavoro. Immaginare un simile progetto di vita per sé e la propria famiglia al di fuori del *consenso*, dell'amicizia degli altri membri del villaggio era assolutamente impensabile.

Anche prescindendo dalle numerose pubblicazioni degli slavofili e dall'idealizzazione che essi fecero del contadino e della comune russa, è molto radicata a tutt'oggi l'idea della spiritualità che animava, ancora negli anni precedenti la rivoluzione del '17, il contadino russo.

Riferendosi alla diversità di atteggiamento verso i beni materiali fra i *vecchi credenti* e il resto della popolazione, Gerschenkron scrive: “[...] Il sistema di valori imperanti fra quest’ultima era ostile all’acquisizione della ricchezza. La sola attività gradita al Signore era la coltivazione della terra, che era di Dio [...]”¹⁶⁴. Da parte sua I. Kologrivov, che scrive con una spiccata attenzione per i valori spirituali, dice: “La caratteristica fondamentale del popolo russo, che consiste in un grande distacco dal mondo e dai suoi beni [...], è determinata [...] dalla geografia e dal suolo russo. In questo paese di orizzonti sconfinati, dalle proporzioni fuor di misura, dal cielo inclemente [...], privo di confini geografici [...], facilmente l’uomo diventa consapevole della propria debolezza fisica e del carattere caduco di tutte le sue opere. A che pro, egli si chiede, ammassare ed attaccarsi a ciò che è destinato a perire?”¹⁶⁵.

Confessiamo di aver sempre sentito una certa istintiva diffidenza verso un tipo simile di opinioni, soprattutto quando sono portate a livelli estremi. Tuttavia non abbiamo sostanziali argomenti per confutarle, anzi quanto affermato apertamente dai dirigenti e militanti del PSR russo, che indubbiamente esprimevano le aspirazioni e gli interessi più vivi dei contadini, ci costringono a ritornare problematicamente sui nostri istintivi convincimenti. Essi affermavano infatti che la “richiesta di socializzazione e uso egualitario della terra scaturiva dalla fiducia [...] che l’abolizione della proprietà privata sulla terra corrispondesse ai sentimenti autentici dei contadini russi”¹⁶⁶.

E’ dunque partendo da questi dati di fatto che possiamo cercare di spiegare i motivi culturali che animavano la difesa dell’*obščina* contro i tentativi di dissoluzione di Stolypin.

Nel riferirsi all’ostilità della maggioranza degli *obščinniki* per ogni cambiamento della forma di possesso all’interno della comune, “se non agli atti di violenza verso i nuovi *farmers*”, La Pira scrive che i motivi di questa ostilità “non sono facilmente individuabili [tuttavia non possiamo non notare che più sopra sono stati identificati in cause più concrete], i nuovi proprietari non si differenziano nella loro maggioranza per tenore di vita e gestione aziendale dai loro vicini dell’*obščina* [...], probabilmente pagavano agli occhi dei più per essersi contrapposti alla volontà della comune [...]”¹⁶⁷. Essersi contrapposti a questa volontà poteva voler dire una rottura con valori profondamente radicati come quello del possesso comune della terra. Sopra questa base fondamentale si era poi costruita un’intera cultura del collettivo, che si estendeva in quasi tutti gli altri settori della vita.

Secondo Kologrivov, questo collettivismo materiale altro non sarebbe stato che il riflesso di un collettivismo spirituale per cui “tutti

sono responsabili di tutti” per usare una bella espressione di Dostoevskij¹⁶⁸.

Con accenti più concreti, come si addice a una simile istituzione, “la Camera di Commercio Russa riassume bene le resistenze dei contadini: il contadino russo è troppo abituato alla società dei suoi pari, alle seminagioni uniformate, ai pascoli comuni perché si decida facilmente a rinunciarvi e a condurre l’esistenza di un *farmer*”¹⁶⁹.

C’era dunque una *ruralità* che attingeva la sua forza di essere da radicate attitudini comunitarie e si estrinsecava poi nella difesa di tutto ciò che atteneva a questo mondo. Vale la pena di ricordare che il termine *mir* aveva il significato di *comunità contadina* ma anche di *mondo, universo, pace*.

Non è indifferente che gli operai che lavoravano in fabbrica continuassero a definirsi contadini. L.M.Ivanov ritiene che ciò poteva essere il riflesso di una consuetudine, ma anche che questo “peso della tradizione” fosse il “sintomo del diverso prestigio che veniva accordato alla posizione del contadino rispetto a quella del lavoratore industriale”¹⁷⁰.

Sugli sconvolgimenti provocati dall’emigrazione contadina nelle fabbriche e nelle città, su questi traumatici cambiamenti e i fenomeni sociali da essi causati, ci sono ormai innumerevoli studi e ricerche. Tutti sottolineano la drammaticità di questo passaggio fra due mondi radicalmente diversi. Ma questo contraccolpo dovette essere ancora più sentito dal contadino russo che proveniva dal profondo di una realtà socio-culturale così distante da quella degli altiforni o delle metropoli.

I contadini che si recavano a lavorare fuori dal villaggio cercavano di ricostruire i connotati e i rapporti gerarchici nelle nuove località. I lavoratori provenienti dalle stesse zone generalmente si organizzavano in gruppi separati (*arteli*) che alloggiavano uniti nelle baracche di fabbrica; anche la mensa era organizzata dall’*artel* che non di rado costituiva un gruppo autonomo di lavoro formato dai membri di un dato villaggio. A capo dell’*artel* c’era un *anziano* con compiti organizzativi, eletto dal gruppo. C’è da notare che questo *anziano* non di rado cercava di guadagnare alle spalle dei compaesani¹⁷¹. Considerazioni simili vengono espresse dal geografo e sociologo A.Fremont, riferendosi all’immissione nel mondo industriale e urbano della Francia contemporanea di lavoratori provenienti da regioni sottosviluppate dell’ex Africa francese. Egli scrive che questi immigrati, che ancora pochi mesi prima abitavano regioni dove si praticava il nomadismo o provenivano dai monti della Cabilia, tendevano alla “ricostruzione [nel nuovo ambiente] di reti di solidarietà e sfruttamento tra immigrati secondo la loro regione”¹⁷².

Questo atteggiamento di atavico attaccamento verso il villaggio e i

valori da esso rappresentati costituì, come è noto, anche una delle difficoltà che dovettero essere superate dalla nascente industria russa per procurarsi mano d'opera stabile. Non a caso è stato dimostrato che nelle regioni dove la fabbrica poteva reclutare i lavoratori nei villaggi vicini, lì più stabili erano le presenze degli operai¹⁷³.

“Gli atteggiamenti dei contadini che si tengono attaccati alla terra anche in circostanze economiche avverse e che, anche quando si trovano infine costretti a cercar lavoro in città, continuano a guardarsi dietro le spalle, pronti a tornare alla terra alla minima occasione, sono indubbiamente mossi da valori che si trasformano con straordinaria lentezza”¹⁷⁴.

Questa osservazione di Gerschenkron coglie la sostanza di questo processo che, al di là di identificate cause concrete, rappresentò la difesa a oltranza dell'*obščina* da parte della maggioranza dei suoi membri.

Conclusioni

Nell'ultimo quarto di secolo la popolazione contadina russa era cresciuta del 58% mentre la superficie che riuscì ad acquistare aumentò solo del 20,5%¹⁷⁵. All'inizio del XX secolo le famiglie senza terra in 50 province della Russia Europea si valutavano a più del 22%. ma tra coloro che avevano terra il 74% raccoglieva dal *nadel* meno di 22 *pudy* (un *pud* corrisponde a Kg. 16,38) di grano per bocca, il che era insufficiente per nutrire la famiglia e il bestiame. Il 16% ricavava grano da 22 a 27 *pudy* per bocca. Soltanto il 10% dei contadini ne ricavava più di 27¹⁷⁶.

“[...] Accanto al gran numero di contadini legati all'*obščina*, il cui appezzamento non subì grosse variazioni, si sviluppò con ben altre dimensioni una proprietà contadina privata [...]. Il numero degli appezzamenti di proprietà di contadini ebbe modo di raddoppiare fra il 1877 e il 1905 [...]”¹⁷⁷. Circa la ripartizione per zone si può calcolare in 8,5 milioni di *desjatiny* nelle terre non nere mentre nelle terre nere essa raggiunse gli 8,2 milioni¹⁷⁸.

Nella mobilità della terra abbiamo quindi una serie di processi. La grande proprietà perde dal 1877 al 1905 circa 25 milioni di *desjatiny* che finiscono ai contadini. Fra i contadini avviene un processo analogo con acquisti di vasti lotti da parte di una fetta ristretta di borghesia agraria e acquisti molto più contenuti per una fascia non troppo ampia di contadini. I coltivatori poveri o medio piccoli sono costretti a trovare altre vie¹⁷⁹.

L'integrazione più frequente al reddito del contadino è data dal piccolo artigianato (*kustar'*). Esso è il naturale portato della spiccata stagionalità dell'agricoltura russa, che nei mesi di inattività consente alla famiglia contadina, intesa nella sua completezza, la fabbricazione di oggetti

spesso modesti ma alle volte, secondo luoghi e tradizioni, anche raffinati e costosi da rivendere alla buona stagione nelle numerose fiere di paese. La diversificazione dei suoi prodotti è in larga misura collegata alle possibili materie prime necessarie reperibili sul posto. Nelle grandi zone boschive del Nord prevarranno i prodotti in legno; quelli in metallo nelle zone uraliche; quelli legati alla presenza di animali da pelle e cuoio al nord e al sud, ecc.. Il vantaggio offerto da questo tipo di occupazione è, oltre a quello di non implicare il distacco dalla terra, anche quello di evitare lo schok psicologico derivante dall'allontanamento dal villaggio e dall'impiego in una nuova realtà come potrebbe essere quella di fabbrica.

Data la particolarità di questa attività, essa è assai difficilmente quantificabile sia in termini di forza lavoro impiegata che di incidenza percentuale sul reddito globale della famiglia contadina.

“Mediamente i guadagni dei *kustari* erano molto modesti e spesso inferiori ai salari che avrebbero percepito in fabbrica”¹⁸⁰. Circa il loro numero, a parte i dubbi che possono far sorgere certe cifre trattandosi di attività che oggi definiremmo *sommersa*, è indicato da una commissione imperiale in 4.600.000 nel 1900¹⁸¹; nella cifra sono però compresi anche i lavoratori del *remeslo*¹⁸². Circa l'incidenza percentuale sul reddito familiare, E.Schkaff, per non meglio precisati anni successivi all'emancipazione, considera che sarebbe stata nella provincia di Mosca del 50%¹⁸³.

Rimangono ancora due grosse possibilità integrative, o sostitutive, per colmare i sempre più insufficienti ricavi dalla coltivazione della propria terra: il lavoro bracciantile e quello presso l'industria. Va subito precisato che anche in questo settore i dati statistici sono tutt'altro che univoci (laddove essi esistano e non si basino su stime molto approssimative). E' assai difficile infatti procedere a una divisione netta fra il lavoro bracciantile o di fabbrica stabile, cioè inteso come alternativo al lavoro agricolo vero e proprio, e l'occupazione per periodi più o meno lunghi. Un dato comunque appare abbastanza sicuro: la maggior parte dei contadini, che lavorano anche per lunghi periodi e continuativamente al di fuori della propria azienda agricola, sono contrari a vendere la terra, la quale a volte è affidata a membri della famiglia, affittata o persino incolta.

Secondo un'inchiesta svoltasi nello stabilimento tessile Cindel, “dei quasi 1.600 dipendenti presenti prima della fine del secolo il 3,4% aveva più di 50 anni, il 13% più di 40, il 71% meno di 30. Il responsabile dell'inchiesta svolta nello stesso stabilimento riteneva che la struttura per età della forza lavoro fosse il riflesso dei legami che essa conservava con il villaggio e l'agricoltura, e specificamente della tendenza dei giovani membri delle famiglie contadine a trovare rapidamente un'occupazione in fabbrica, e dei lavoratori di 35 o 40 anni a tornare al villaggio [...]. Nella

stessa fabbrica solo il 9% non possedeva nessun appezzamento di terreno¹⁸⁴.

Che una parte considerevole della mano d'opera di fabbrica considerasse l'impiego lontano dal villaggio un complemento a quanto non forniva la terra, è dimostrato dalla forte fluttuazione degli operai. "Il problema di assicurarsi mano d'opera sufficiente per l'estate e di evitare che la forza lavoro fluttuasse nel corso dell'anno, lo si ritrova nelle stesse clausole contrattuali. I datori di lavoro imponevano contratti che prevedevano grosse ammende per chi lasciava il lavoro tra aprile e settembre. I salari estivi erano superiori a quelli invernali"¹⁸⁵.

Un'altra ragione per cui l'operaio russo era sempre incerto nella scelta fra mondo contadino e fabbrica è certamente dovuta al fatto che i costi per gli imprenditori russi non erano inferiori a quelli dell'Europa ma "i salari percepiti dai lavoratori erano pari a un quarto di quelli dei paesi dell'Europa occidentale"¹⁸⁶.

Ci rimane da esaminare l'ultima delle grandi possibilità offerte dal mercato del lavoro all'eccedenza di mano d'opera del mondo contadino indotta dalla scarsità di terra, nel periodo che va grosso modo dal 1880 alla rivoluzione del 1905-6: il bracciantato agricolo.

Esso assume fundamentalmente due aspetti:

I) quello stabile, presso grandi aziende a carattere capitalistico, parzialmente nelle zone a terre nere e frequente nella fascia baltica; in tutti i casi più diffuso dove minore è la presenza della comune contadina e quindi probabilmente anche in Ucraina Riva Destra e in Bielorussia;

II) quello occasionale e stagionale comportante migrazioni più o meno distanti dal luogo di residenza.

Il censimento del 1887 rilevò l'esistenza di 2,7 milioni di braccianti agricoli. Sebbene i dati del censimento non lo specificino, riteniamo che la cifra vada intesa come globale fra salariati stabili e stagionali, nel qual caso ci sembra inattendibile per difetto. Più verosimile appare la citata cifra di 4,5 milioni del già menzionato Strumilin.

Secondo O.Crisp, il loro numero non sarebbe dovuto aumentare troppo, pur in presenza di un incremento demografico elevato, per via delle buone annate succedutesi dopo il 1900 nonché per le facilitazioni creditizie e la cessazione dei pagamenti di riscatto¹⁸⁷. Francamente non ci sentiamo di condividere quest'ultima affermazione in considerazione delle difficoltà, per i contadini dediti a questa attività, a ottenere facilmente prestiti, specie dopo la nuova legislazione di Stolypin che mirava a intensificare il processo di stratificazione nelle campagne. Ancor più sorprendente ci sembra, per la sua ovvietà, l'affermazione che malgrado alcuni fattori di sviluppo (aumento dei coltivi, diffusione di colture spe-

cializzate richiedenti più alta intensità di mano d'opera) si evidenzi nelle campagne "uno stock di ore-lavoro in eccedenza corrispondente alla differenza tra esigenze e disponibilità di mano d'opera"¹⁸⁸.

Abbiamo compiuto questa rapida analisi delle varie attività che fungevano da sostegno all'economia contadina, per dimostrare la fondatezza dell'ipotesi che le sole attività agricole nella propria azienda fossero insufficienti a sostenere una massa di 90 milioni di contadini. E' opportuno precisare che abbiamo spesso parlato dell'attività dei contadini in generale senza ulteriori specificazioni. Se però consideriamo che il 75-77% della popolazione agricola viveva in regime comunitario, è verosimile sostenere che la crisi dell'agricoltura russa era in larga misura la crisi dell'*obščina*. Su questo problema ci restano da esprimere alcune considerazioni.

La verifica dell'efficienza di un organismo si può effettuare esaminando se i singoli elementi che lo compongono rispondono efficacemente alle funzioni per le quali sono stati creati. Applicare questa metodologia su un organismo statico può essere facile. Assai più complessa è l'operazione quando intendiamo sperimentarla nel campo della società umana, e in particolare per quanto concerne la possibilità di applicare questo tipo di approccio alla micro-macro società della comune contadina russa.

Compito fondamentale dell'*obščina* era stato, ed era, assicurare ai suoi membri una quantità di terra sufficiente a sfamarli oltre a garantire a tutti un'equa distribuzione della stessa sia dal punto di vista della quantità che della qualità. E' dimostrato che la terra era ormai insufficiente, l'equità minata da gruppi di potere all'interno del *mir*, la sicurezza del pane quotidiano un miraggio.

Il supporto che la mano d'opera contadina forniva alla grande proprietà fondiaria è innegabile. La suddivisione delle terre effettuata nel '61 era in funzione del raggiungimento di questo scopo. Il successivo incremento demografico con le sue conseguenze sulla disponibilità di terra per i *dvory* contadini, il persistere di residui feudali nelle campagne, "la grave contraddizione dello sviluppo economico (espansione industriale frenata dal bassissimo livello dei consumi contadini)"¹⁸⁹, trasformano il problema della dipendenza contadina dalla grande proprietà da fattore economico a scontro politico-sociale fra le due classi. Al punto che i contadini giungono a vedere nella scomparsa della classe possidente e nell'appropriazione delle sue terre l'unico elemento in grado di consentire la loro sopravvivenza. A questo livello l'*obščina* non è più in grado di garantire quella pace sociale sulla quale poteva basarsi la sua funzione inizialmente stabilita.

Legato al precedente problema era quello del controllo politico-

amministrativo dei contadini. Le restrizioni imposte dallo statuto della comune erano infatti il puntello per una stabile presenza di mano d'opera accanto ai latifondi signorili. Anche l'inalienabilità dei *nadely* era un elemento costitutivo di questa stabilità. La responsabilità collettiva della comune: la potente leva ad essa finalizzata.

Questo strumento si rivelò però, nei primi anni del secolo, oltre che estremamente impopolare, anche ormai completamente inutile a causa degli alti costi di esazione¹⁹⁰. Dal 1903 al 1906, in conseguenza del movimento rivoluzionario, tutto l'apparato difensivo eretto intorno all'*obščina* diventa inutile e si trasforma in un reperto di archeologia giuridica.

Da queste premesse prende corpo il tentativo riformistico di Stolypin, che pur partendo anch'esso da considerazioni non esclusivamente economiche portava in nuce i presupposti per un miglioramento tecnico del settore e quindi, in ultima analisi, anche della produttività agricola. Al presidente del Consiglio dei Ministri va quindi riconosciuto di essersi fatto carico del problema agrario come fattore centrale dell'economia russa.

Il parametro per giudicare gli esiti della riforma è costituito dall'esame degli scopi che essa si prefiggeva. Cosa voleva Stolypin? La risposta più frequentemente data a questa domanda è che egli desiderasse instaurare un capitalismo agrario, ovvero favorire quel processo che, secondo l'analisi che Lenin fece nel suo "Sviluppo del capitalismo in Russia", era da tempo iniziato.

Dissentiamo da questa ipotesi. Essa secondo noi sarebbe stata in contrasto con la parte politica del progetto stolypiniano. Questo si prefiggeva la creazione di una *numerosa classe* di proprietari favorevoli all'autocrazia, mentre un capitalismo agrario, inteso nel senso della creazione di vaste aziende a conduzione moderna, si sarebbe risolto nella formazione di un numero non sufficientemente grande di proprietari e un numero ancora inferiore di proletariato agricolo. Più confacente ai nostri punti di vista è che egli volesse creare un gran numero di aziende medie che in parte avrebbero dovuto compensare la proletarianizzazione di una fetta della classe contadina.

A questo punto la domanda è: mise in campo la riforma elementi sufficienti a realizzare questo scopo? La risposta è certamente negativa. Primo, perché i tempi di attuazione della riforma furono troppo brevi, solo nove anni, rispetto ad alcuni decenni messi in conto da Stolypin. Secondo, perché ingenti mezzi economici avrebbero dovuto essere messi a disposizione delle commissioni di organizzazione agraria. Cosa che non avvenne anche perché non vi furono le riduzioni volute da Stolypin alle spese militari.

Quindi, negli anni di operatività della riforma, a fronte di quasi sei milioni di richieste di riorganizzazione della terra, anche se in parte forzate, non si intervenne che su meno della metà dei richiedenti. Mentre per la parte veramente qualificante ai fini di un giudizio sulla riforma, quello della creazione di fattorie autonome, il risultato fu ancora più modesto, come si può vedere dalla tabella che segue.

Tab.VI

Accorpamento realizzato al 1/1/1916 in 47 province della Russia Europea.

	n. aziende	desjatiny
Terre dei <i>nadely</i>	1.265.487	12.231.910
Terre dello stato	—	208.562
Terre della Banca Contadina - <i>chutory</i>	—	980.942
Terre della Banca Contadina - <i>otruby</i>	—	2.258.075
Totale <i>desjatiny</i>		15.679.489

Ma su questo risultato pesava anche il pericolo, che con il passar degli anni si palesava sempre più grave, della frantumazione delle fattorie a lotti unificati in seguito alle divisioni ereditarie. Per scongiurare una simile evenienza il governo elaborò un progetto di legge al fine di eliminare le divisioni all'interno della famiglia, cosa che di fatto avrebbe costituito una specie di istituzione per via legale del maggiorascato. Tuttavia non se ne fece nulla.

Un completo insuccesso registrò anche la politica dei trasferimenti, che in dieci anni portò oltre gli Urali circa mezzo milione di famiglie. Un vero crac per un paese come la Russia che all'epoca era anche una grande potenza industriale, sebbene caratterizzata da estrema arretratezza in settori fondamentali.

Indubbiamente qualche modifica nella struttura agraria russa intervenne. Vi fu un aumento della produzione agricola, in parte dovuto a quanto realizzato dalla riforma e in parte frutto dell'espandersi della classe dei *kulaki* che avevano costituito grosse aziende approfittando anche delle maglie larghe della legislazione stolypiniana. Essi tuttavia costituivano una ristretta minoranza rispetto alla popolazione rurale e in relazione alla superficie del terreno posseduto. L'esatta consistenza del *kulačestvo* non potrà essere definita finché il fenomeno non verrà liberato dalla valenza politica attribuitagli dal potere sovietico negli anni successivi alla rivoluzione di ottobre. Senza questa chiarificazione non si potrà giungere a una reale comprensione della sostanza del possesso terriero in Russia alla vigilia della rivoluzione d'Ottobre.

Nel complesso quindi la riforma non raggiunse quanto si era pre-

fissa: la vasta diffusione della media azienda contadina vagheggiata da Stolypin era ancora lontana; per contro, *kulaki* e proletariato agricolo costituivano nelle campagne ulteriori oggettivi elementi di instabilità. Tutto questo mentre l'aumento demografico aggravava i problemi dei contadini rimasti nell'*obščina*.

Nei giudizi sull'opera di Stolypin sono state spesso introdotte valutazioni di carattere morale. Noi non siamo affatto indifferenti alla brutalità della sua repressione nella fase rivoluzionaria e neppure ai metodi sbrigativi usati per arrivare allo smembramento dell'*obščina*. E come giudicare poi la scientifica emarginazione dei deboli? Tuttavia valutare il suo tentativo riformistico partendo dal dato che egli non favorì i contadini poveri, è scorretto come metodo. Questo non rientrava, per stessa ammissione di Stolypin, nei suoi programmi.

B.D.Wolfe scrive che secondo Stolypin "l'errore commesso dall'Emancipazione del 1861 era stato in realtà quello di conservare e incoraggiare la comune contadina anziché istituire una classe di proprietari privati"¹⁹¹. Secondo noi questa affermazione è priva di realismo politico, qualità che peraltro non mancava a Stolypin. Pensare di realizzare nel '61 quello che egli tentò nel primo decennio del '900 era impensabile se si considera che pure in questa fase il primo ministro si guardò bene dal toccare la proprietà nobiliare. La stratificazione della classe contadina era probabilmente l'unica carta possibile da giocare nella Russia zarista del 1906 ma era certamente impensabile in quella del 1861.

NOTE

1) Per la parte generale di questo capitolo ci siamo largamente serviti di H.Seton-Watson, *Storia dell'impero russo*, Torino, 1971.

2) Per il testo integrale della legge di riforma, cfr. *Krest'janskaja reforma 1861 g.*, Moskva, 1954.

3) In cambio del lotto massimo la legge prescriveva 40 giornate annue lavorative per l'uomo e 30 per la donna a favore del *pomeščik*. Dopo due anni il contadino aveva la facoltà di chiedere che questo servizio fosse trasformato in *obrok*.

4) La data dell'inizio dei pagamenti dei contadini privati era fissata al 1881 e doveva concludersi in 49 anni. Scadenze leggermente diverse erano stabilite per i contadini statali e della corona.

5) Nelle zone di *černozem* su un valore fondiario medio di 180 milioni di rubli ne furono pagati per il riscatto 342, in quelle di *nečernozem* 284. Nelle province occidentali il prezzo fu equo per ragioni di opportunità politica legate alla rivolta polacca del '63. Cfr. A.E.Losičij, *Vykupnaja operacija*, Sankt Peterburg, 1906, p.16 e pp.38-

39, citato in A.Gerschenkron, *Politica agraria e industrializzazione in Russia*, in Storia Economica Cambridge, Torino, 1974, v. VI, t. II, p. 799.

6) A.Gerschenkron, *Politica agraria...*, cit., p. 790.

7) C. De Crisenoy, *Lenine face aux moujiks*, Paris, 1978.

8) A.Gerschenkron, *Politica agraria...*, cit., p. 771.

9) “[La comune agraria] preserva le virtù politiche e sociali, preserva il sentimento dell’essere legati gli uni agli altri, della comunità, fratellanza e uguaglianza sotto l’autorità comune, della giustizia, dell’amore per il luogo natale e per la patria”. “Finché esisterà questo sistema nessun proletariato ereditario potrà sorgere e formarsi in Russia”. August Freiherr Von Haxtausen, *Die Laendliche Verfassung Russlands*, Leipzig, 1866, pp. 416-420, citato in A.Gerschenkron, *Politica agraria...*, cit., p. 811.

10) Esso prevedeva che l’*obščinnik* potesse chiedere uno scorporo dei terreni corrispondenti alla quota di riscatto che aveva pagato fino a quel momento e quindi la sua uscita dalla comunità. Nell’impossibilità si poteva supplire con un indennizzo in denaro.

11) Che poi all’atto pratico i contadini riuscissero a spostarsi verso le zone dove si prospettava l’offerta di lavoro, stagionale o duratura, nell’agricoltura o nell’industria, è una considerazione che non intacca quelli che erano i propositi del legislatore.

12) A. Gerschenkron, *Politica agraria...*, cit., pp. 838-39.

13) *Statističeskie svedenija po zemel’nomu voprosu v Evropejskoj Rossii*, SPb., 1906, p. 27, citato in A.Gerschenkron, *Politica Agraria...*, cit., p. 840.

14) A.A.Kaufmann, *Agrarnyj vopros v Rossii*, Moskva, 1919, p. 76, citato in J.Griziotti-Kretschmann, *La questione agraria in Russia*, Piacenza, 1926, p. 22.

15) Sul grado di sviluppo capitalistico raggiunto dall’agricoltura russa negli anni a cavallo del XX secolo, il pensiero di storici ed economisti è stato influenzato dall’opera di Lenin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, dove l’autore presenta come irreversibile la tendenza alla formazione di due classi all’interno del mondo rurale: quella dei contadini possidenti (*kulaki*) e quella dei contadini destinati alla proletarianizzazione. E’ generalmente riconosciuto il valore parzialmente tattico dell’opera in funzione antipopulista. Lo stesso Lenin tornerà, negli anni successivi alla rivoluzione del 1905-6, sull’argomento ammettendo che “sul terreno del riconoscimento generale dello sviluppo capitalistico la discussione è ora su profondità, forma e condizioni di questo”. Cfr. V.I.Lenin, *Opere complete*, Roma, 1966, v. XVII, p. 137, citato in G. La Pira, *La storiografia sovietica sullo sviluppo del capitalismo delle campagne*, in “Studi Storici”, Bologna, 1979, n. 3, pp. 547-48. L’autore fornisce un’utile sintesi del dibattito fra gli storici sovietici nel corso degli ultimi 50 anni, corredata da una ricca bibliografia.

16) Il Gitermann parla di più di mille morti e duemila feriti, V.Gitermann, *Storia della Russia*, Firenze, 1973, v. II, p. 499.

17) E. Cinnella, *La socialdemocrazia e il movimento contadino nella rivoluzione del 1905*, in “Studi storici”, Bologna, 1974, n. 3, p. 499.

18) Nel 1913 in Russia solo il 9% degli occupati lavorava nell’industria. Negli

altri paesi industrializzati la quota degli occupati nell'industria è la seguente: USA 33% (1910), Giappone 15%, Gran Bretagna 51% (1911), Egitto 11%. Cfr. *Employment and Economic Growth*, Geneva, 1964, citato in O.Crisp, *Lavoro e industrializzazione in Russia*, in *Storia Economica* Cambridge, Torino, 1980, v. VII, t. II, p.385.

19) "Nella storia delle riforme agrarie e della teoria politica che mira alla costituzione di aziende contadine private per prevenire un'esplosione rivoluzionaria, la Russia di Stolypin offre l'unico esempio di un regime che ha voluto realizzare tale obiettivo senza imporre scorpori alle classi possidenti. [...] Era una redistribuzione di terre che reclamavano [i contadini] e si credeva di placarli con una regolamentazione di quelle già possedute". Cfr. C.Barberis, *Teoria e storia della riforma agraria*, Firenze, 1957, p.155.

20) *Statistika zemlevladienija 1905 g. Svod dannych po 50 gubernijam Evropejskoj Rossii*, SPb., 1907, p.136, citato in S.M.Dubrovskij, *Stolypinskaja zemel'naja reforma*, Moskva, 1963, III ed., p.18.

21) J.Grziotti-Kretschmann, *La questione...*, cit., p.19.

22) Ivi.

23) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja reforma...*, cit., p.13. Nella tabella non sono comprese le terre della regione cosacca del Don, 199.832 *dvory* 9.269.642 *desjatiny*, la provincia di Astrachan', 5.127 *dvory* 452.600 *desjatiny*, la provincia di Orenburg 73.691 *dvory* 4.967.236 *desjatiny*.

24) Estrapolazione da *Statistika zemlevladienija...*, cit., citato in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja reforma...*, cit., p.12.

25) Elaborazioni sulla base delle tabelle I e II.

26) J.Grziotti-Kretschmann, *La questione...*, cit., p.141.

27) Manifest ob ulučšenii blagosostojanija i oblegčenie položenija krest'jansko-go naselenija, 3/11/195, riprodotto in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja reforma...*, cit., p.45.

28) Ukaz pravitel'stvujuščemu senatu o dopolnenii nekotorych postanovlenij dejstvujuščego zakona, kasajuščegosja krest'janskogo zemlevladienija i zemlepol'zovanija, 9/11/1906, riprodotto in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja reforma...*, cit., p.99.

29) Ukaz pravitel'stvujuščemu senatu ob oblegčeniei zadači Krest'janskogo pozemel'nogo banka po sodejstviju k uveličeniju ploščadi zemlevladienija malozemel'nych krest'jan, 3/11/195, riprodotto in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja reforma...*, cit., p.47.

30) Ukaz pravitel'stvujuščemu senatu ob učreždenii gubernskich i uezdnych zemleustroitel'nych Komissij i Komiteta po zemleustroitel'nym delam, 4/3/1906, riprodotto in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja reforma...*, cit., p.63.

31) Vysočajšee povelenie o peredače Krest'janskomu pozemel'nomu banku dlja prodazi krest'janam udel'nych zemel', 12/8/1906, riprodotto in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja reforma...*, cit., p.90.

32) Ukaz pravitel'stvujuščemu senatu o prednaznačenii svobodnych kazennyh zemel' v Evropejskoj Rossii k prodaze dlja rassirenija krest'janskogo zemlevladienija,

27/8/1906, riprodotto in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja reforma...*, cit., p.91.

33) M.P.Bok, *Vospominanija o moem otce P.A.Stolypine*, N.Y., 1963, p.204.

34) A.Gerschenkron, *Politica Agraria...*, cit., p.851.

35) Ukaz pravitel'stvujuščemu senatu o dopolnenii..., cit., riprodotto in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja reforma...*, cit., p.99.

36) P.Chasles, *La famille paysanne russe d'après le droit coutumier*, "Revue d'études slaves", t.I, 1921, citato in C.De Crisenoy, op.cit., p.226.

37) Nel 1861 una *desjatina* di terra costava in media 24,4 rubli, nel 1902 108; nelle regioni a coltura intensiva o povere di terra il prezzo nello stesso periodo salì di 10-12 volte. Cfr. S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika samodržavija v period imperia-lizma*, Moskva, 1980, p.35.

38) A.Gherschenkron, *Politica agraria...*, cit., p.856.

39) Ukaz pravitel'stvujuščemu senatu ob otmene nekotorych ograničenij v prava-ch sel'skich obyvatelej i lic drugih byvšich podatnyh sostojanij, 5/10/1906, ripro-dotto in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja reforma...*, cit., p.95.

40) P.I.Ljaščenko, *Krest'janskoe delo i poreformennaja zemleustroit'el'naja politika*, in "Izvestija Tomskogo universiteta", Tomsk, 1917, citato in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.5.

41) V.I.Lenin, *Polnoe sobranie sočinenij*, v.XVI, p.423, citato in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.3.

42) S.M.Sidel'nikov, *ivi*, p.72.

43) *Ivi*, p.67.

44) *Ivi*, p.72.

45) In un articolo scritto nel 1912 sulla "Nevskaja zvezda" Lenin formulò un giudizio particolarmente duro sulla posizione dei KD: "Noi dicemmo nel 1906: non cre-dete all'*alienazione forzata*. Tutto sta nel sapere *chi* è che forzerà. Sarà il grande pro-prietario fondiario a guadagnare per cattive terre un prezzo tre volte superiore a quel che valgono, come avvenne per il famoso riscatto del 1861 [...]". Cfr. V.I.Lenin, *Opere...*, cit., v.XVIII, p.268.

46) *Gosudarstvennaja Duma, sessija pervaja, stenografičeskie otčety*, t.I, p.231, citato in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.82.

47) C'è da notare che quasi l'89% delle terre della corona e il 90% di quelle sta-tali, delle quali era prevista la vendita, erano già affittate a contadini, in generale bene-stanti, per lunghi periodi di tempo. In totale in 48 province della Russia Europea le terre della corona erano 1.900.000 *desjatiny*, quelle statali 3.800.000. Le terre erano situate in zone periferiche dove l'emigrazione presentava difficoltà. Cfr. S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., pp.92-93.

48) E.Trubeckoj, *K agrarnomu voprosu*, in "Moskovskij eženedel'nik", M., 1908, n.32, pp.4-6, citato in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.103.

49) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, *ivi*.

50) *Ivi*, p.107.

51) Ivi, p.110.

52) *Gosudarstvennaja Duma, sozvyv tretij, sessija pervaja, stenografičeskie otčety*, SPb., 1908, col.309, citato in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.115.

53) S.M.Dubrovskij, op. cit., pp.47,48.

54) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.12.

55) Ivi, pp.133, 134.

56) *Gosudarstvennyj sovet, sessija pjataja*, col.1136, 1141, 1144, citato in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.139.

57) S.M.Sidel'nikov, ivi.

58) *Gosudarstvennyj sovet, sessija pjataja*, col.1607, citato in S.M.Sidel'nikov, cit., p.143.

59) In 28 province della Russia Europea su 73.090 *obščiny*, in 35.528, ovvero il 48%, non c'erano state ridistribuzioni generali; in 2.391, il 3%, le ridistribuzioni non avvenivano da più di 40 anni; in 9.808, il 13%, da più di 25-15 anni. Cfr. S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja reforma...*, cit., p.317, nota 102.

60) K.R.Kočarovskij, *Obščina na nelegal'nom položenii*, in "Sovremennik", 1911, n.8, p.260, citato in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.144.

61) CGIAL, f.1291, op.31, 1908, d.7, LL. 66, 69, citato in S.M.Dubrovskij, op. cit., p.199.

62) CGIAL, f.1291, op.121, 1916, d.57, L. 584, citato in S.M.Dubrovskij, op. cit. p.199.

63) Ivi, p.360.

64) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.189.

65) *Sbornik statističeskich svedenij Ministerstva Justicii*, fascicolo 26, *Svedenija o ličnom sostave i o dejatel'nosti sudebnych ustanovlenij Evropejskoj i Aziatskoj Rossii za 1908-1913*, SPb., dal 1909 al 1914, pp.384,385,396,397 e altre, citato in S.M.Dubrovskij, op. cit., p.362.

Nelle cifre relative alle raccolte del Ministero della Giustizia sono stati eliminati dagli importi i kopeki e dalla superficie di terra venduta i *saženi* (antica misura lineare russa pari a mt.2,234).

66) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.192.

67) Ivi, pp.315,316.

68) G.La Pira, *Classi e proprietà...*, cit., p.302.

69) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.177.

70) Questi contadini che vendettero tutta o in parte la loro proprietà erano costituiti per l'83% da ex *obščinniki* e per il 17% da contadini a regime ereditario (*podvorniki*).

71) S.M.Dubrovskij, op. cit., pp.199,360.

72) Cfr. S.M.Simonova, *Mobilizacija nadel'noj zemli v period stolypinskoj agrarnoj reformy*, in *Materialy po istorii sel'skogo chozjaistva i krest'janstva SSSR*, M., 1962, citato in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.185.

- 73) S.M.Sidel'nikov, *ivi*.
- 74) A.G.Rašin, *Formirovanie rabočego klassa Rossii*, Moskva, 1958, p.172, citato in O.Crisp, op. cit., p.489.
- 75) A.G.Rašin, *ivi*, pp.192,193, citato in O.Crisp, op. cit., p.438.
- 76) R.Portal, *Industrializzazione in Russia*, in *Storia Economica Cambridge*, v.VI, t.II, Torino, 1974.
- 77) M.K.Rožkova, *Rabočie Trechgornoj Manifikтуры vo vtoroj polovine XIX v.*, in *Istorija proletariata SSSR*, 1930, n.1, pp.223,229, citato in O.Crisp, op. cit., p.455.
- 78) CGIAL, f.1291, op.902, 1906, d.89, c.II, citato in S.M.Dubrovskij, op. cit., p.340.
- 79) V.I.Lenin, *Sočinenija*, cit., v.XXIII, pp.357,358, citato in S.M.Dubrovskij, op. cit., p.373.
- 80) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.189.
- 81) S.M.Dubrovskij, op. cit., p.372.
- 82) *Ivi*, p.362.
- 83) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.187.
- 84) *Ivi*, p.188.
- 85) S.M.Dubrovskij, op.cit., elaborazione sulla base della tab.86, p.310.
- 86)CGIAL, f.1291, op.31, 1908, d.25, ritagli dal giornale "Novoe vremja", 17/8/1908, n.11649, f.28, citato in S.M.Dubrovskij, op.cit., p.378.
- 87) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.190.
- 88) *Statistika rossijskoj imperii*, vyp.LXXXIII. Voенno-konskaja perepis' 1912 g., SPb., 1914.
- 89) C'è da rilevare tuttavia che i lavori degli storici sovietici dei quali disponiamo, lamentano la totale mancanza di dati ufficiali sulle vendite dei proprietari privati per il periodo 1911-1916.
- 90) *Otčety Krest'janskogo pozemel'nogo banka s 1906 po 1915*, citato in S.M.Dubrovskij, op.cit., p.310.
- 91) J.Grizzotti-Kretschmann, *Attività della banca fondiaria dei contadini*, in "Bollettino Mensile delle istituzioni economiche e sociali", Roma, anno VII, n.8, agosto 1917, p.35.
- 92) J:Grizzotti-Kretschmann, *Attività della banca...*, cit., n.10, ottobre 1917, p.38.
- Notevole differenza si riscontra nel dato fornito da Dubrovskij per l'anno 1910 che porta una percentuale di vendite di terre nobiliari del 58,2%. Cfr. S.M.Dubrovskij, op.cit., p.211.
- 93) S.M.Dubrovskij, op.cit., p.312. *Otrabotka* è il lavoro obbligatorio per il grande proprietario fondiario dopo l'abolizione della servitù della gleba. Poteva essere convertito nel versamento di una quota parte dei prodotti della terra o da un compenso in denaro.
- 94) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.205.

95) Ivi. Nel 1905 nella regione Sud-Occidentale 3,7 milioni di *anime* censite avevano 1,5 *desjatiny* di *nadel*. Nella Steppa Sud-Orientale 2,6 milioni di *anime* ne avevano 3,3.

96) S.M.Dubrovskij, op.cit., p.311.

97) Ivi, tab.89, p.312.

98) Ivi, tab.106, p.338. Il 1910 è preso in considerazione perché in quell'anno le cifre medie sono vicine a quelle del decennio [1906-1915]. Oltre a ciò sempre in quell'anno la banca annoverò il maggior sviluppo della sua attività.

99) S.M.Dubrovskij, op. cit., pp.338,341.

100) J.Grziotti-Kretschmann, *Attività della banca...*, cit., n.10, ottobre 1917, p.45.

101) S.M.Dubrovskij, op. cit., p.320.

102) J:Grziotti-Kretschmann, *Attività della banca...*, cit., n.8, agosto 1917, p.33.

103) Ukaz...3/11/1905, cit., riprodotto in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja reforma...*, cit., p.47.

104) Vysočajšee povelienie...12/8/1906, cit., riprodotto in ivi, p.90.

105) Ukaz...27/8/1906, cit., riprodotto in ivi, p.91.

106) Cfr. C:DE Crisenoy, op. cit., p.233.

107) J.Grziotti-Kretschmann, *Attività della banca...*, cit., n.10, ottobre 1917, p.14.

108) B.D.Bruckus, *Agrarnyj vopros i agrarnaja politika*, Pg., 1922, p.16, citato in S.M.Dubrovskij, op. cit., p.318.

109) S.M.Dubrovskij, ivi.

110) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.192.

111) S.M.Dubrovskij, op. cit., p.323.

112) J.Grziotti-Kretschmann, *Attività della banca...*, cit., n.8, agosto 1917, pp.40,41.

113) Ivi, n.10, ottobre 1917, elaborazione dalla tabella 18, p.39.

114) Ivi, n.10, ottobre 1917, p.52.

115) In questo contesto il termine Siberia include le seguenti regioni: Steppe, Turkestan, Siberia, Estremo Oriente.

116) S.M.Dubrovskij, op. cit., p.388-90.

117) Ivi, p.390.

118) N.Turčaninov, *Itogi pereselenčeskogo dviženija za vremena s 1896 po 1909 g. vključitel'no*, SPb., 1910; N.Turčaninov, A.Domračev, *Itogi dviženija za vremena s 1910 po 1914 g. vyključitel'no*, Pg., 1916, citati in S.M.Dubrovskij, op. cit., p.389.

119) V.I.Lenin, *Sočinenija*, cit. v.XIII, p.224, citato in V.I.Dulov, V.G.Tjukavkin, *O putjach razvitija kapitalizma v sel'skom chozjaistve Sibiri*, in "Voprosy Istorii", Moskva, 1964, n.4, p.49.

120) *Aziatskaja Rossija*, t.I, SPb., 1914, p.494, citato in V.I.Dulov,

V.G.Tjukavkin, ivi.

- 121) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.288, nota 20.
- 122) J.Grziotti-Kretschmann, *Le condizioni naturali ed economiche della Siberia*, in "Giornale degli econmisti e rivista statistica", Roma, 1914, n.3, p.179.
- 123) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.258, nota 20.
- 124) J.Grziotti-Kretschmann, *Le condizioni naturali...*, cit., p.197.
- 125) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja reforma...*, cit., p.217.
- 126) S.M.Dubrovskij, op.cit., p.391.
- 127) Ivi, p.91.
- 128) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja reforma...*, cit., estrapolazione dalla tabella 109, p.221-226.
- 129) S.M.Dubrovskij, op.cit., p.397.
- 130) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.216.
- 131) S.M.Dubrovskij, op.cit., p.398.
- 132) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja reforma...*, cit., elaborazione della tabella 107, p.218.
- 133) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., pp.224-229.
- 134) Ivi, p.218.
- 135) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja reforma...*, cit., p.193.
- 136) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., pp.224,225.
- 137) I.Vvedenskij, *Ocenka zemli v Sibiri*, in "Voprosy kolonizacii", Spb., 1914, n.14, pp.29,30,41, citato in V.I.Dulov, V.G.Tjukavkin, op.cit., p.48.
- 138) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*,cit., pp.264,265.
- 139) S.M.Sidel'nikov, ivi, estrapolazione dalla tabella 113, p.230.
- 140) Ivi, tabella 115, p.232.
- 141) *Les travaux des Commissions agraires (1907-1911)*: Direction Générale de l'Organisation agraire et de l'Agriculture, St.Petersbourg, 1912, citato in J.Grziotti Kretschmann, *La questione...*, cit., p.164.
- 142) Ukaz pravitel'stvujuščemu senatu ob učeždenii [...] 4/3/1906, cit., riprodotto in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja reforma...*, cit., p.63.
- 143) Iz zakona o zemleustrojstve, 29/5/1911, riprodotto in ivi, p.123.
- 144) Cirkuljar n.21 glavnoupravljajuščego zemleustrojstvom i zemledeliiem gubernatoram ob objazannostjach zemleustroitel'nych komissij po osuščestvleniju ukaza 9 nojabrja 1906 g., 30/6/1907, riprodotta in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja reforma...*, cit., p.128.
- 145) S.M.Dubrovskij, op.cit., p.235.
- 146) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., pp.172,173.
- 147) S.M.Dubrovskij, op.cit., p.241.
- 148) Ivi, pp.267-269.
- 149) Ivi, p.267.
- 150) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.175.

- 151) S.M.Dubrovskij, op.cit., pp.269,270.
- 152) S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., pp.175,176.
- 153) L.Owen, *The russian peasant movement, 1906-1907*, N.Y., 1973, p.82, citato in C.De Crisenoy, op.cit., p.230.
- 154) P.Chasles, *La réforme agraire et l'évolution des classes rurales en Russie*, in "Revue economique internationale", ottobre 1913, p.22, citato in C.De Crisenoy, op.cit., p.230.
- 155) P.Pascal, *Le paysan dans l'histoire de la Russie*, in "Revue Historique", CLXXIII, 1934, p.34, citato in C.De Crisenoy, op.cit., p.230.
- 156) S.M.Dubrovskij, op.cit., p.238.
- 157) C.De Crisenoy, op.cit., p.230.
- 158) P.S.Kabytov, *Social'no-psichologičeskie motivy vychoda krest'jan iz obščiny v period provedenija Stolypinskoj agrarnoj reformy v Povolžskoj derevne*, in "Iz istorii Srednego Povolž'ja i Priural'ja", vyp.5, Kujbišev, 1975, p.78, citato in G.La Pira, *Classi e proprietà...*, cit. p.297.
- 159) C.De Crisenoy, op.cit., p.238.
- 160) S.Koehler, *Die russische Industriearbeiterschaft von 1905-1917*, Leipzig-Berlin, 1921, pp.38,44, citato in O.Crisp, op.cit., p.460.
- 161) O.Crisp, op.cit., p.452.
- 162) S.Koehler, op.cit., p.37, citato in O.Crisp, op.cit., p.453.
- 163) S.N.Prokopovič, *Krest'janstvo i poreformennaja fabrika*, in A.K.Dzivelegov e altri (a cura di), *Velikaja reforma: russkoe obščestvo i krest'janskij vopros v prošlom i nastojaščem*, v.VI, Mosca, 1918, p.53 e s., citato in O.Crisp, op.cit., p.505.
- 164) A.Gerschenkron, *Lo sviluppo industriale in Europa e in Russia*, Bari, 1971, p.45.
- 165) I.Kologrivov, *Saggio sulla santità della Russia*, Roma, 1955, pp.8,9.
- 166) E.Cinnella, op.cit., p.529.
- 167) G.La Pira, *Classe e proprietà...*, cit., p.297.
- 168) I.Kologrivov, op.cit., p.13.
- 169) *Chambre de commerce russe de Paris, Accession des paysans russes à la propriété privée*, Paris, 1811, p.17, citato in C.De Crisenoy, op.cit., p.231.
- 170) L.M.Ivanov, *Preemstvennost' fabriano-zavodskogo truda i formirovanie proletariata v Rossii*, in *Rabočij klass i rabočee dviženie v Rossii 1861-1917*, Moska, 1966, p.80, citato in O.Crisp, op.cit., p.456.
- 171) E.Kolodub, *Trud i zizn' gornorabočich na gruševskich antračitnyh rudnikach*, Mosca, 1907, pp.111,113, citato in O.Crisp, op.cit., p.464.
- 172) A.Fremont, *La regione, uno spazio per vivere*, Milano, 1983, p.175.
- 173) O.Crisp, op.cit., p.448.
- 174) A.Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, in particolare *Atteggiamenti della collettività, imprenditori e sviluppo economico*, Torino,

1974, pp.67,68.

175) A.Ju.Finn-Enotaevskij, *Kapitalizm v Rossii 81890-1917*), M., 1925, pp.146,147, citato in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.35.

176) A.Nikol'skij, *Zemlja, obščina i trud*, SPb., 1902, p.39, citato in S.M.Sidel'nikov, *ivi*.

177) V.I.Černyšev, *Agrarnyj vopros v Rossii (ot reformy do revoljucii, 1861-1917)*. Kursk, 1927, p.41, citato in G.La Pira, *Classi e proprietà...*, cit., p.291.

178) *Agrarnyj vopros v sovete ministrov (1906)*, pp.52,54,56, citato in S.M.Sidel'nikov, *Agrarnaja politika...*, cit., p.35

179) G.La Pira, *Classi e proprietà...*, cit., pp.289,290.

180) O.Crisp, *op.cit.*, p.417.

181) *Ivi*, p.412.

182) Con questo termine si designavano generalmente le attività urbane a carattere artigianale e manifatturiero ma non di fabbrica. La differenza con l'artigianato *kustar'* sta nel fatto che queste attività erano la fonte principale di reddito.

183) E.Schcaff, *La question agraire en Russie. Contribution à l'histoire de la propriété foncière*, Paris, 1922, citato in C.De Crisenoy, *op.cit.*, p.62.

184) P.M.Šestakov, *Rabočie na manifikture tovariščestva "Emil Cindel" v Moskve: statističeskoe issledovanie*, Moskva, 1900, pp.21,22, citato in O.Crisp, *op.cit.*, pp.450,451,456.

185) E.M.Dement'ev, *Fabrika, čto ona daet naseleniju i čto u nego beret*, Moskva, 1897, citato in O.Crisp, *op.cit.*, p.477.

186) Tugan-Baranovskij, *Russkaja fabrika v prošlom i nastojaščem*, M.L., 1934, p.105 e s., citato in O.Crisp, *op.cit.*, p.104.

187) O.Crisp, *op.cit.*, p.413.

188) R.Mabro, *Employment and wages in dual agriculture*, in "Oxford Economic Papers", n.s., XXIII, novembre 1971, n.3, p.402, citato in O.Crisp, *op.cit.*, p.507.

189) E.Cinnella, *op.cit.*, p.878.

190) J.Poliakoff, *Die bauerlichen Loskaufszahlungen in Russland*, p.257, citato in A.Gerschenkron, *Politica agraria...*, cit., p.842

191) B.D.Wolfe, *I tre artefici della rivoluzione d'ottobre*, Firenze, 1953, p.477.

GLOSSARIO

Čeresposlica, parcellazione delle proprietà.

Černozem, letteralmente terra nera. Terreno molto fertile.

Chutor (pl.*chutory*), azienda rurale con lotti unificati in un solo appezzamento comprendente la casa contadina.

Desjatina (pl. *desjatiny*), antica misura agraria russa pari a ha.1,09.

Dvor (pl.*dvory*), qui, azienda contadina.

La riforma agraria

Kustar' (pl.*kustari*), letteralmente artigiano. Con questo termine si intendeva generalmente anche il piccolo lavoro artigianale svolto dalla famiglia contadina specie in periodi di inattività agricola stagionale.

Mir, assemblea elettiva che amministrava l'*obščina*. I due termini sono spesso usati indifferentemente per designare la comunità contadina nel suo complesso.

Nadel (pl.*nadely*), lotto di terra che la famiglia contadina aveva ricevuto in godimento all'epoca del feudalesimo, destinato a fornirle la sussistenza necessaria in modo che essa potesse eseguire gratuitamente il lavoro sull'azienda signorile. Questo lotto la riforma del '61 lo assegnò alla famiglia stessa ma senza il diritto di alienarlo.

Nečernozem, letteralmente terra non nera. Terreno poco fertile.

Obrok, tributo in denaro o in natura che il contadino doveva versare al *pomeščik* in cambio delle prestazioni lavorative che, dopo la riforma del '61, egli era tenuto a fornire sui terreni del proprietario.

Otrezki, tagli sui *nadely* assegnati al contadino.

Otrub (pl. *otruby*), azienda rurale con lotti unificati in un solo appezzamento e la casa contadina nel villaggio.

Pomeščik (pl.*pomeščiki*), grande proprietario fondiario.

Volost', circoscrizione territoriale rurale; la più piccola unità amministrativa della Russia zarista.

Zemskij načal'nik, funzionario locale con poteri amministrativi e giudiziari che veniva designato dal Ministero degli Interni e ne costituiva l'ossatura di controllo nelle campagne.

Zemstvo (pl.*zemstva*), organo di autogoverno locale che si occupava di problemi sanitari, scolastici e di miglioramento agronomico. Non vi erano rappresentati i contadini.

Ivan Jakovlevič Korostovetz

NOVE MESI IN MONGOLIA. IL DIARIO DI UN PLENIPOTENZIARIO RUSSO A URGA (agosto 1912 – maggio 1913)¹

VIII.

1 ottobre. Cerempylov, mandato in cerca di notizie, riferì che della nostra riunione di ieri era stato fatto rapporto a Chutughtu. Egli è venuto a sapere che tra i principi vi sono grandi divergenze d'idee; alcuni sostengono Dalama e l'accordo con la Cina, ma la maggior parte desidera quello con la Russia o il mantenimento dello *status quo*. A Dalama si rimprovera la mancanza di diplomazia, le pretese superflue e l'incapacità di condurre le trattative; un principe della Mongolia meridionale, Bintuvan, lo sostiene nelle sue eccessive richieste verso di noi. Dalama fa opera di propaganda fra i principi, minacciando d'interrompere i rapporti con me, col pretesto che offesi il governo mongolo, gettando in terra il documento dell'accordo. Contro l'intesa con noi sono il capo dell'amministrazione Šabin (di corte), Šandzot'ba, e il principe Sain-Noin.

Ricevuto un telegramma da Krupenskij, che i mongoli hanno permesso a un certo Najantu di recarsi nell'*ajmak* di Sain-Noin in forma privata. Costui porta con sé un'ingente somma di denaro per far propaganda a favore della Cina. Un altro telegramma di Krupenskij comunica che il dirigente della stazione telegrafica di Urga, Gu Bao-Chen, ha riferito segretamente a Pechino del mio arrivo a Urga e dell'inizio delle trattative coi mongoli. Ljubà consiglia di arrestare Gu Bao-Chen e in genere i telegrafisti cinesi e di mettere fine alle comunicazioni con Pechino. Al momento vi soprassedo per non attirare l'attenzione di Pechino e degli stranieri sui miei negoziati.

Oggi fui in visita dal capo delle guardie del corpo di Chutughtu, un certo Tochtocho. Quando ero ambasciatore a Pechino v'erano state delle trattative col governo cinese a proposito di costui, che nel 1911 era sfuggito alla caccia di truppe cinesi, mandate dalla Mançuria per arrestarlo, rifugiandosi in territorio russo. Tochtocho proviene dal *chošun* Gorlos, nei pressi della città di Kuan'čency ed è di origine *tajdži*, cioè nobile. Alcuni anni fa egli uccise casualmente un ufficiale giapponese, che

comandava una pattuglia in ricognizione e stava avvicinandosi al suo comando. I giapponesi pretesero che l'uccisore venisse punito o consegnato al governo cinese, che mandò dei soldati per arrestarlo. Egli li respinse e poi scappò tra i monti, formando una banda di fuggiaschi e dandosi al brigantaggio, soprattutto assalendo le carovane cinesi. Le autorità locali cercarono più volte di catturarlo e mandarono contro di lui una spedizione, ma a Tochtocho riuscì di sfuggire alla caccia, e talvolta assaliva reparti cinesi.

Al principio del 1908, salvatosi da tali cacce, Tochtocho si rivolse al comandante della guardia dell'Oltreamur, generale Čičagov, chiedendo protezione e il permesso di attraversare con la sua banda la linea della nostra Ferrovia cinese-orientale, per indi penetrare nella Chalcha. Čičagov mi riferì di questa supplica nell'agosto 1908, quando passai per Charbin diretto a Pechino e mi chiese di proteggere Tochtocho. In vista della politica conciliante riguardo alla Cina che allora seguivamo e delle istruzioni ricevute d'intrattenere col governo di Pechino i migliori rapporti, risposi con un rifiuto, spiegando che non conveniva prendere le difese di Tochtocho (*e lasciandolo libero di offrire a quel mongolo un aiuto segreto*)².

Dopo ciò Tochtocho continuò le sue imprese soprattutto nella parte occidentale della Mancuria e infine a tal punto indispettì i cinesi che sulla sua testa fu posta una grossa taglia. Nel contempo fu mandato un reparto di truppe che lo andava perseguendo sistematicamente e lo costrinse all'inizio del 1911 a fuggire ad Urga. Non lontano da questa città Tochtocho sconfisse i cinesi e poi si rifugiò in territorio russo, dove a lui e ai suoi compagni fu data ospitalità. Alla richiesta di consegnare "il brigante a cavallo" da parte del governo cinese, dato che questo si era dimostrato intrattabile su varie questioni in discussione, io risposi che Tochtocho non era soggetto a consegna in quanto esule politico, ciò che provocò il malumore del governo di Pechino, che ci accusò di violare i trattati e di dare asilo ai nemici della Cina. Quando la Mongolia nel novembre 1911 proclamò l'indipendenza, Tochtocho (*con la sua banda*) col suo reparto nuovamente passò in territorio mongolo. Comparve ad Urga, si professò fedele suddito del nuovo governo e offrì i suoi servigi.

Chutughtu gli concesse il titolo di *gun*, cioè principe, e lo nominò comandante della sua guardia. Ora egli vive ad Urga, riposando sugli allori dalle passate traversie. A quanto pare, i mongoli hanno un certo timore del suo reparto, reclutato soprattutto dai *charačincy*; alcuni di essi hanno partecipato all'assalto di Kobdo.

Tochtocho è di alta statura, emaciato, con tratti del volto abbastanza (*piacenti*) belli ed occhi cupi crudeli; come tutti i mongoli porta la

treccia. Ora è molto trascurato, per via soprattutto del vizio di fumare l'oppio (*che gli ha rovinato la salute*). Tra l'altro, gli feci notare che i suoi soldati attaccano briga coi nostri cosacchi e che ciò può finire male, consigliandogli di spiegare loro che i cosacchi sono venuti ad Urga su richiesta degli stessi mongoli per difenderli dai cinesi; Tochtocho ha promesso di prendere dei provvedimenti e far loro la predica. Si è interessato dei miei negoziati e si è espresso a favore della riunione della Mongolia Interna. Dopo aver accennato che i cinesi hanno preso due suoi figli e li tengono prigionieri a Mukden come ostaggi, ha osservato filosoficamente: "ejjufadza", cioè, niente da fare!

Del suo soggiorno in Russia egli si ricorda con piacere e non fa che lodare i buoni rapporti con le autorità russe e l'accoglienza ricevuta a Kjachta e a Verchnoudinsk.

2 ottobre. Al mattino cavalciai con Popov sino alla valle che si apre presso Urga. Andai su un cavallo acquistato di recente al mercato per 60 rubli. E' un forte, vivace cavallino mongolo di buone gambe, ma un po' selvaggio. La giornata era serena, soleggiata, il gelo relativamente poco. Passammo accanto a due *kumirny* (templi buddisti) in stile tra il tibetano e il cinese, situati sul pendio della montagna.

Il principale era in pietra, verniciato in rosso e cinto da uno steccato di tronchi. Uno dei *kumirny* era stato da poco costruito per ordine di Chutuchtu in memoria di non so quale evento (*religioso*), con denaro raccolto dalla popolazione. E' probabile che anche il nostro recente prestito di centomila rubli sia stato usato per i *kumirny* (i *burchany*, le *dorature*) e per donativi ai lama. In tali situazioni il controllore alle finanze deve darsi molto da fare, se vuole che i denari vadano in spese produttive.

Passando accanto alle jurte si gettarono su di noi, latrando furiosamente, dei cani, cercando di afferrare per le gambe i cavalieri e di trascinarli a terra. Per la maggior parte le jurte sono isolate ma se ne trovano anche in gruppi di due o tre; a volte sono cinte da un basso steccato, dove stanno cammelli, cavalli e pecore; ciò testimonia la tendenza alla sedentarietà degli abitanti. Lungo la strada si incontrano dei carri attaccati a *sartyki* (incroci di uno yak e di una vacca), colmi di fieno, che viene scaricato negli appezzamenti russi da operai mongoli, cui abbiamo insegnato a falciare. In genere l'ammasso e il commercio del fieno sono diventati un affare abbastanza lucroso, del quale ai occupano principalmente i nostri burjati. Prima dell'arrivo dei russi (*a Urga e nelle altre città mongole*) gli abitanti non sapevano affatto come ammassare il fieno, gli animali campavano alla meglio d'erba e foraggio. Una tale nutrizione naturale non contribuiva di certo a migliorare l'allevamento del bestiame, che costantemente deperiva. Gli animali morivano per mancanza di cibo, per l'afra

epizootica, o preda dei lupi. I nemici dell'allevamento animale sono gli incendi delle steppe, che distruggono l'erba per grandi estensioni. Nel corso di inverni particolarmente nevosi e rigidi muoiono decine di migliaia di cavalli, cammelli e montoni. In genere i mongoli non prendono alcun provvedimento per salvare il bestiame, che pure, coi suoi prodotti da latte, è l'unica fonte di nutrimento. Dal latte di vacca, di pecora e di capra essi preparano lo yogurt (*curiem*), il formaggio (*basylyk* o *arul*), il burro, la crema di latte (*urjum*), un altro yogurt (*taryk*) e infine la vodka (*arachi*). D'estate i mongoli si nutrono esclusivamente di latte e bevono il tè di tavoletta, che si chiama *caganede*, cioè cibo bianco.

Relativamente poco sviluppata è l'agricoltura, se ne occupano in prevalenza i cinesi, che seminano frumento, orzo, avena e miglio (*charabuda*). Accanto alle coltivazioni cinesi sono comparse quelle mongole, nei *chošuny* di Achajgun e di Chandavan, dopoché di là vennero cacciati i contadini cinesi. Non mi sento di giudicare se i mongoli possono essere buoni agricoltori, ma evidentemente le loro inclinazioni e i loro gusti propendono per l'allevamento del bestiame e per la caccia; sono eccellenti tiratori sia col fucile che con l'arco, anzi alla caccia prendono parte anche i lama, sebbene lo spargimento di sangue sia proibito dalla religione.

Da Cerempylov e da Moskvitin venni a sapere che i principi continuano a consultarsi in merito a come ulteriormente agire. Dalama insiste per l'interruzione dei colloqui, col pretesto dell'offesa a Chutuchtu e ai principi e consiglia di accordarsi con la Cina. I principi si sono divisi in partiti ed è difficile prevedere quale avrà il sopravvento. Chandavan ha fatto capire che si appresta a persuadere Chutuchtu a realizzare il trattato, ad onta dell'opposizione di Dalama, ma che occorre concordare per quanto è possibile il punto di vista nostro con quello mongolo.

Ricevuto un telegramma dal Ministero, che risponde alla mia richiesta in merito al generale indirizzo delle trattative. Sazonov telegrafa che "la creazione di uno Stato indipendente mongolo nei limiti da voi indicati (Mongolia Esterna ad Interna) non rientra nei nostri piani, e noi non ci sentiamo obbligati a sostenere le pretese dei mongoli in questo senso. Deve essere loro chiaro che senza il nostro appoggio effettivo l'unione di tutte le suindicate parti della Mongolia è impossibile, prima di tutto a causa dell'opposizione della Cina. Dal nostro punto di vista le loro pretese sono inaccettabili. Ma noi non intendiamo persuaderli dell'impossibilità di una vita statale unita ed autonoma. Il nostro progetto di Accordo è stato redatto in relazione alla situazione attuale. Se la Chalcha si rafforzerà, essa potrà costituire in futuro il nucleo di uno Stato autonomo, nel quale vengano riunite tutte le stirpi mongole".

Mi viene poi dato incarico di persuadere i mongoli a tener fermi i

punti fondamentali del nostro trattato e di far loro capire che “noi non accettiamo la loro intesa con la Cina, se essa verrà conclusa senza la nostra partecipazione, e preferiremo accordarci separatamente coi cinesi sul destino della Mongolia. I nostri interessi in Mongolia non ci permettono di accontentarci di quelle promesse che i cinesi possono fare ai mongoli, perché siamo convinti che queste verranno subito disattese”.

3 ottobre. Ho mandato Cerempylov dai principi, per invitarli a venire a continuare la conferenza al consolato, ovvero a riunirsi presso il principe Sain-Noin. Cerempylov fece il giro di tutti e comunicò che Dalama vuole indurre Sain-Noin e gli altri principi a interrompere i negoziati con la fedifraga Russia, che cerca un pretesto per instaurare un protettorato, e che io con la mia brusca condotta ho dato un buon motivo per tale interruzione. Dalama ha riferito la stessa cosa a Chutuchtu, insistendo per la rottura con noi, nondimeno questi - come dicono per consiglio della Bogdochanša, - ha ordinato di proseguire nelle trattative, dandone la direzione a Sain-Noin. E' evidente che fra i principi continuano i contrasti, anzi la maggioranza sta per il riavvicinamento alla Cina e per mettersi in contatto con agenti cinesi. Il governo di Pechino sembra pronto a compensare generosamente i principi, a riconoscere il nuovo titolo di Chutuchtu e persino ad offrire certi diritti di autonomia.

Sain-Noin è venuto soltanto stasera insieme a Tušetuvan. Con lui sono venuti tre principi a me sconosciuti e un funzionario del Ministero, Cerendorči. Ho espresso rincrescimento a proposito dell'incidente, provocato dalle parole oltraggiose e offensive di Dalama sull'insincerità del governo russo, che vorrebbe ingannare i mongoli (*e in genere sul suo atteggiamento verso le nostre proposte*), ma che io non intendevo affatto offendere Chutuchtu e i principi. Indi spiegai che il senso del trattato da noi proposto è chiaro, che siamo intenzionati a cercar di ottenere per i mongoli una relativa indipendenza, a conservare la loro nazionalità e il loro modo di vita tradizionale. Mentre (*che cosa propone loro la Cina?*) che cosa il governo cinese propone ai mongoli? Di entrare a far parte della repubblica di nuova formazione (*come parte della Cina*), ma non in qualità di membro paritetico, ma in una posizione di vassallaggio, persino senza l'autonomia interna. Sain-Noin obiettò che anche lui non crede ai cinesi, ma che la Mongolia Interna non può venire esclusa dall'Accordo e che a Pietroburgo a suo tempo era stato promesso di riunire tutta la Mongolia. A mia volta ribattei ch'io ero allora ambasciatore a Pechino e che per istruzioni del Ministero avevo prevenuto i cinesi che la Russia si sarebbe opposta alle loro mire aggressive in Mongolia, ma che dell'autonomia, e dell'intesa che la garantisse, allora non si era fatto parola. Solo in seguito, cioè nel settembre 1911, io proposi al governo cinese di garanti-

re, mediante un patto con la Russia, i tre noti punti, cioè il regime interno, il divieto di entrata di truppe cinesi e la colonizzazione. Com'è noto, i cinesi respinsero decisamente (*tali basi per l'accordo*) tale accordo. Ho sentito dire, - osservai poi, - che i mongoli pensano ch'io non abbia riferite i loro desideri a Pietroburgo e che conduca le trattative a modo mio. Invece tutte le vostre proposte vennero da me trasmesse a chi di competenza; ciò stante, comunicai il contenuto del telegramma di Sazonov, dove si dice che noi non possiamo andare oltre quanto promesso nel nostro progetto e che già abbiamo fatto alla Cina una dichiarazione circa l'inammissibilità di azioni ostili contro la Mongolia Interna. Per rendere tale dichiarazione più persuasiva io spiegai a Sain-Noin che, concludendo il trattato, noi avremo la base giuridica per premere sulla Cina pure relativamente all'Mongolia Interna, anche se questa non vi è nominata.

Dopo ciò passammo alla redazione della parte introduttiva dell'Accordo, sulla guida dei rispettivi progetti, nostri e mongoli. Per procedere meglio nel lavoro invitai Žamsaranov. E' costui un uomo istruito (*di vasta cultura*) e intelligente e che ben comprende il significato dell'opera (*da me*) intrapresa. Egli insegna ai mongoli la lingua russa nella nostra scuola. E' arrivato a Urga da Irkutsk essendo colà capitato evidentemente non di sua volontà, ma sotto l'accusa di far propaganda al separatismo burjato; ufficialmente vi venne comandato dal Comitato per lo studio dell'Asia. A me sarà utile come conoscitore della lingua mongola e dei mongoli; lavora presso il consolato in qualità di dragomanno, in quanto Ščerbakov (il dragomanno in carica) è in licenza.

La redazione congiunta non riuscì felicemente. I principi s'interrompevano l'un l'altro, si alzavano dai loro posti e davano consigli a Žamsaranov e a Cerempjlov. Data questa situazione di confusione, io proposi a Sain-Noin di nominare un funzionario che fosse in grado di redigere e consegnargli il lavoro fatto di conserva con noi. Il risultato del loro lavoro giornaliero verrebbe comunicato ai principi, che vi inserirebbero i loro emendamenti. Sai-Noin fu d'accordo, ma chiese d'introdurre una dichiarazione, che la Mongolia formava uno Stato indipendente, non soggetto alla Cina, né ad altre Potenze, e aveva eletto a suo *chan* o autocrate il sovrano Chutughtu. Obiettai che ciò sarà manifesto, mentre il fatto della conclusione dell'accordo già dimostra che la Mongolia è indipendente e la nomina da parte di Chutughtu di plenipotenziari per i negoziati testimonia ch'egli è il loro sovrano. Tuttavia i mongoli continuavano ad insistere, temendo che nei miei argomenti si nascondesse il tentativo di rinnovare la sovranità cinese e il non riconoscimento del potere secolare di Chutughtu. Nella ricerca di un compromesso proposi a Sain-Noin di scrivere a noi e al governo cinese una Lettera o una Nota, con la dichiara-

zione dell'indipendenza mongola e della proclamazione di Chutuchtu come sovrano secolare. I mongoli stettero in seduta sino a tarda notte, ripetendo all'infinito la stessa cosa, e molto mi stancarono.

4 ottobre. Ljubà è partito per Troickosavsk. Mi ha proposto di accompagnare a Urga mia moglie, che a giorni deve raggiungere Kjachta. Inoltre vuole distrarsi e riposarsi dalla vita a Urga (*che l'ha annoiato*). Egli non teme di fare a questo scopo 600 e più verste in *tarantas* su strade da rompicollo, di passare alcune notti in jurte fredde e sottoporsi ad altri disagi (*e tutto ciò per andare a vedere il cinematografo a Kjachta e ascoltare l'organo nell'albergo di Troickosavsk*). Sì, la vita a Urga non è allegra, se si cerca di sottrarsene a un tal prezzo.

Oggi al consolato si sono riuniti, inviati da Sain-Noin, i funzionari del Ministero Cerendorčži, Sjuj Czy-juj, ch'era prima in servizio a Charbin, e un altro ancora. Essi dovranno insieme a noi prendere in esame i dettagli dell'Accordo. Da parte nostra ci saranno El'tekov, Popov, Žamsaranov e Cerempylov. Io spiegai a Žamsaranov che noi non possiamo offrire alla Mongolia piena indipendenza esterna, ma non vogliamo affatto sottometerla alla Cina e lasciamo aperto il problema dei futuri rapporti mongolo-cinesi. La riunione si prolungò sino a notte, però si riuscì a esaminare quasi tutto l'Accordo politico. Sorsero delle divergenze a proposito del problema della sovranità dello Stato mongolo, della posizione di Chutuchtu e della Mongolia Interna. Durante la nostra seduta giunse un telegramma di Sazonov, che autorizzava di cambiare le parole "Mongolia Esterna e Chalcha" con "Mongolia", lasciando in tal modo aperta la questione sui confini della Mongolia autonoma.

La sera i cosacchi della scorta mi portarono due grosse tinche pescate al Tola. I mongoli non si cibano né di pesci né di selvaggina, e perciò chi vuole può pescare e sparare. Di selvaggina qui ce n'è ancora molta e non spaventata. Giorni fa un cosacco che accompagnava la posta uccise (*con la carabina*) una capra lungo la strada.

IX.

5 ottobre. Oggi è l'onomastico di Chutuchtu. Il consolato è fiorito di bandiere. Io portai al palazzo i miei auguri e due *chadak* per Chutuchtu e la Bogdochanša.

Al mattino andai a cavallo con Popov lungo i colli che sorgono dietro il consolato. Il luogo è piano, raramente interrotto da piccoli burroni. Vedemmo un branco di francolini del Gobi che pascolavano presso la strada e neppure volarono via quando noi ci avvicinammo. Oggi è passato il *sotnik* (centurione) Dozorov (*della scorta*) e ha portato con sé il tenente

d'artiglieria a cavallo Ognev. Questi ha comunicato di venire da Kiev e di aver fatto domanda per essere comandato presso l'esercito mongolo in qualità d'istruttore. Egli vorrebbe prendere parte alla spedizione su Kobdo. Ognev ha spiegato di aver inventato un metodo particolare per intimidire i cinesi, legare cioè alle frecce mongole dei petardi al fulmicotone, che nell'urto ucciderebbero i circostanti. Altri progetti di Ognev sono pure abbastanza fantastici; per esempio, egli propone di radunare un esercito di 30.000 mongoli e di marciare su Pechino e che i mezzi per l'impresa vengano forniti lungo il cammino (*col saccheggio*) con la confisca dei beni della banca cinese. Tutto ciò egli osserva d'essere pronto ad intraprendere per servire la Russia e di non avere alcun personale tornaconto. Risulta che già in passato ebbe ad offrire i suoi servigi al Ministero degli affari esteri per il tentativo dello scià Mohammed-Ali di ritornare in Persia, ma che la cosa, non si sa perché, non riuscì. Io spiegai a Ognev che se i mongoli chiederanno ch'egli rimanga in qualità d'istruttore, sarò pronto a proporre la sua candidatura a Pietroburgo, ma che sarebbe necessario ch'egli regolarizzasse la sua posizione, essendo considerato in licenza e venuto in Mongolia all'insaputa del suo comando. Ha pranzato presso il *sotnik* Dozorov con gli ufficiali della scorta, fra i quali c'era l'*esaùl* (capitano dei cosacchi) Vasil'ev, che pure lui ritiene assurdi (*fantastici*) i progetti di Ognev.

Ricevuto un telegramma da Kjachta che le relazioni diplomatiche fra la Turchia e gli Stati balcanici e la Grecia sono state interrotte e probabilmente la guerra è già cominciata. Non è detto chi sia dalla parte della Turchia e chi a capo della coalizione. Che ciò possa riflettersi sui nostri negoziati? Giacché se la situazione in Europa diventasse minacciosa, c'è da temere delle complicazioni coi cinesi (*e i miei progetti finire nel nulla*), e l'interruzione delle trattative coi mongoli. Nulla di buono da questa guerra mi aspetto per la Russia (*e in particolare per gli affari russo-mongoli*).

Da Pietroburgo hanno comunicato il contenuto dei telegrammi scambiati tra il Ministero e Krupenskij, al quale è stato affidato il compito di far riconciliare la Cina con la Barga sulle seguenti basi. "Noi non appoggiamo la riunione della Barga con la Chalcha, ma nel contempo non è nostra intenzione permettere che la Cina sottometta con la forza la Barga, come ciò avvenne relativamente al chošun di Čzasaktu. Perciò proponiamo alla Cina di raggiungere un'intesa coi mongoli della Mongolia Interna e della Barga e di astenersi da repressioni e crudeltà". In genere tutto ciò è abbastanza vago e sarà difficile che possa aver presa sui cinesi, abituati a tener conto di azioni effettive e ad ignorare le reprimende diplomatiche; il che, del resto, si nota anche adesso. Da Charbin

fanno sapere che i cinesi hanno mandato alla Barga dei delegati per trattare la riunione del paese e promettono vari donativi e agevolazioni. I barguti, a quanto pare, non credono alle promesse cinesi e domandano ai nostri militari e ai consoli se li difenderemo in caso di rifiuto delle proposte cinesi.

(Inoltre) a Krupenskij è stato dato ordine di dichiarare alla Cina che a base del nostro accordo con essa stanno i noti tre punti, ed egli non deve toccare la questione del diritto preferenziale di costruzione di ferrovie in Mongolia, perché in caso di accordo col governo mongolo noi, senza meno, avremo il diritto di voto nel dibattito sui progetti ferroviari. Per quanto riguarda la mia missione in Mongolia, se i cinesi dovessero sollevare il quesito, a Krupenskij è stato ordinato di spiegare ch'io sono stato mandato per stabilire delle relazioni d'affari coi mongoli.

In generale è evidente che i cinesi non perdono la speranza nel ricupero della Mongolia e nell'eliminazione dell'influenza russa.

Da Sazonov è giunto un altro telegramma, che consente di cambiare nell'Accordo l'espressione "Mongolia Esterna" col termine "Mongolia" e di chiamare Chutuchtu Eczen-chan, ma a condizione che nel testo russo non si faccia menzione dell'indipendenza della Mongolia dalla Cina. Si permette pure di omettere nell'Accordo la parola "principi" (su ciò insistono i mongoli) e di cambiarla con l'espressione "il potere nazionale". Nel contempo mi viene prescritto di conservare la clausola del divieto di colonizzazione e si rifiuta la nomina di un rappresentante permanente mongolo, proponendo di limitarsi ad un agente commerciale a Irkutsk.

Cerempylov ha comunicato che Dalama e i principi sono soddisfatti delle nostre concessioni e non insisteranno per ulteriori modifiche. Dalama, tra l'altro, ha osservato che è meglio dapprima litigare e poi rapacificarsi, che non il contrario. In vista di nuove insistenze sulla Mongolia Interna e la Barga ho incaricato Čerempylov di comunicare a Sain-Noin che io proporrò al Ministero di rappresentare energicamente ai cinesi la situazione mongola (Mongolia Interna e Barga) attraverso la nostra missione a Pechino, consigliando di concludere con noi un accordo su condizioni accettabili dalle due parti.

L'inglese che, a detta dei mongoli, giunge qui per intromettersi nel nostro negoziato è risultato essere il norvegese Larson, rappresentante della nota società biblica "Bible Society". Egli fu già una volta a Urga ed eseguì vari incarichi del governo cinese, che si valse della sua conoscenza del paese e della lingua mongola. Probabilmente i cinesi si sono rivolti a lui nell'impossibilità di comandare ad Urga un loro funzionario. Sarà interessante vedere quale tattica egli seguirà per disturbare le trattative. Con ogni probabilità, inciterà i mongoli ad aumentare le pretese presentate alla

Russia e in genere cercherà di tirare in lungo la cosa, contando che noi perdiamo la pazienza e interrompiamo il negoziato. (*E' pure ben possibile ch'egli ricorra alle corruzioni*).

Nella seduta odierna sono stati esaminati gli articoli del Protocollo di commercio. I mongoli fecero poche obiezioni, per esempio, si è proposto di modificare l'articolo sul commercio, in esenzione di tasse doganali, dei russi in Mongolia, nel senso che se questi commerceranno in società coi cinesi, la merce dovrà venire tassata. Fu pure deciso d'introdurre la condizione dell'importazione in Russia, in esenzione di tributi dei prodotti greggi e del bestiame mongolo, e ciò se gli stessi prodotti verranno importati dai mongoli. Questi di nuovo rinnovarono la domanda di ammissione di loro consoli nelle regioni confinanti della Siberia. Parimenti fu deciso d'includere la clausola di consentire delle operazioni finanziarie e di commercio valutario, alle quali i mongoli si erano in precedenza opposti. Oggi ho telegrafato a Pietroburgo sulla necessità di rinforzare il nostro contingente a Urga e penso che ciò produrrà un'impressione favorevole sull'arrendevolezza dei mongoli e mostrerà ai cinesi che siamo pronti a mantenere le nostre promesse di aiuto alla Mongolia. Per ciò che riguarda la spedizione a Uljasutaj, vi si può per ora soprassedere, per la prossimità della stagione fredda.

Moskvitin ha comunicato che i mongoli vogliono sollevare la questione del prestito di un milione di rubli, nonché le somme vengano messe a loro disposizione senza controllo e senza la nomina di un consigliere finanziario. Ho incaricato Moskvitin di far capire ai mongoli che su ciò noi non transigiamo, ma che io sono pronto a intercedere perché una parte de prestito venga loro versata senza controllo, purché a garanzia dello stesso stiano i tributi minerari e le entrate doganali.

E' probabile che i denari verranno spesi per restauri di *kumirny* o per dorature di *burchany*, o semplicemente delapidati (*da cortigiani e lama*).

7 ottobre. A Pietroburgo, evidentemente, hanno considerato che l'accordo è più vantaggioso e facile coi mongoli che con la Cina, mentre a Pechino è probabile che sperino di vedersela coi mongoli senza la nostra intermediazione. Comunque sia, da Neratov è giunto un telegramma, dove si comunica che un reparto di 300 cosacchi del reggimento di Verchneudinsk, con una sezione di artiglieria, è pronto a muoversi da Troickosavsk, e mi si propone di profittare di questa decisione per incitare i mongoli ad accettare il nostro Accordo e a non scendere a trattative con Pechino.

Krupenskij telegrafa che il governo cinese ha mandato in missione nella Mongolia Interna 5 pacieri, che vogliono approfittare della partenza

da Pechino di Gančžur-gegen per fare la strada insieme a lui e penetrare nella Chalcha. Costui sembra essersi preso l'incarico di persuadere i mongoli a riunirsi alla Repubblica cinese.

Oggi è terminata la redazione del Protocollo di commercio senza modifiche d'importanza. (*A proposito*) Žamsaranov è poco adatto alle trattative, perché su tutto fa questione e inoltre tiene (*chiaramente*) le parti dei mongoli. Moskvitin ha comunicato che i principi si sono di nuovo riuniti, ma che l'umore è cambiato a nostro favore, perché qualcuno li ha spaventati che, in caso d'insuccesso dell'accordo, la Cina avrebbe libertà di azioni dalla Russia e se la vedrebbe con loro a modo suo. Dalama ha di nuovo sollevato la questione del prestito di due milioni nel termine di 40 anni, con la garanzia dei tributi minerari e delle entrate doganali. Di certo egli è contrario al nostro controllo. Spesi i denari che noi daremo per le necessità dello Stato, i mongoli, onde rimborsare il prestito, cominceranno a spremere soldi dal popolo e susciteranno del malcontento verso la Russia. (*La partenza di Ljubà per Kjachta suscita dei commenti; la si collega con le trattative per l'Accordo*). Il Ministero mi ha trasmesso per i sussidi ai mongoli 25.000 rubli, promettendo di aumentare la somma sino a 100.000 rubli.

Ognev si è incontrato coi principi, che sembrano dimostrarsi favorevoli ad accoglierlo in servizio presso il loro esercito. A quanto pare, egli ha proposto ai principi di procurarsi denaro, mettendo a sacco alcune città nella Cina d'Oltremuraglia, e una tale proposta fu pure accolta con favore. Figuriamoci! Ho consigliato a Ognev di astenersi da proposte del genere, che possono soltanto eccitare i mongoli, senza alcun vantaggio.

Ho mandato un telegramma riguardo alla loro richiesta di fare luogo a un prestito di due milioni. In merito ho proposto di stipulare l'impegno che in caso di mancato rimborso della quota annuale noi tratteremo a nostro favore i tributi minerari della compagnia "Mongolor" e prenderemo nelle nostre mani le dogane. In un altro telegramma (sull'interpello di Neratov di far venire da Troickosavsk tre centurie di cosacchi), chiedo di soprassedere all'invio del contingente sino alla firma dell'Accordo, affinché ciò non venga interpretato come una pressione o un primo passo verso l'occupazione.

Andai a caccia di francolini del Gobi con Popov ed El'tekov nei pressi del consolato. Questi uccelli hanno larghe zampe piatte, cosiddette da cammello, che permettono loro di correre veloci per la steppa. Ne ho visti molti, ma non mi riuscì di avvicinarli.

I giornali riferiscono che la guerra tra la Turchia e gli Stati balcanici è già incominciata, ma nella felice Urga nessuno se ne dà pensiero. I mercanti locali, anche i più grossi, sono immersi nei loro quotidiani inte-

ressi, intenti ad arricchirsi e a sborniarci. Sebbene la colonia russa raggiunga le 500 unità, essi conducono vita isolata, non sono affiatati; non esiste neppure un circolo o un luogo di riunione. Non c'è da meravigliarsi che i mongoli, e soprattutto i cinesi, si approfittino della loro disunione e rivalità commerciali ed abbiano il sopravvento. (*Qui pure fa affari una Società moscovita e la nota ditta di Mosca "Cindel' & Morozov"*).

Ho esaminato con Moskvitin la questione della pubblicazione di un giornale mongolo. Egli consiglia di acquistare delle macchine tipografiche, che vengono qui importate per stampare un giornale russo. Ritieni che di lettori se ne troveranno, perché i mongoli amano molto le novità, mentre debbono accontentarsi di vecchi libri tibetani o di giornali cinesi. Vero è che a Charbin si pubblica un giornale mongolo (*a spese della Ferrovia cinese-orientale*), per cui singoli numeri capitano anche qui, ma esso è stampato in čacharo, dialetto che qui non è compreso e, come dicono, redatto in stile troppo libresco. Io voglio tener conto dell'idea di Moskvitin, ma chi s'incaricherà di comporre e stampare il giornale?

9 ottobre. Al mattino andai a cavallo a vedere le esercitazioni dei cosacchi di Verchneudinsk al comando del *sotnik* Nazarov. A colazione giunse Chandavan e mi portò due *chadak*, da parte di Chutuchtu e della Bogdochanša, per ricambiare i miei auguri per l'onomastico. A detta di Chandavan, i ministri hanno apportato alcune modifiche all'accordo e verranno domani per la risposta. Ho fatto capire che dubito di un'ulteriore arrendevolezza di Pietroburgo. E' ricomparso lo stravagante Ognev, questa volta con la proposta di costruire una ferrovia nella regione di Uljasutaj; l'ho riaccompagnato, promettendo di pensare al suo progetto. Che Dio faccia realizzare il secondo binario della Ferrovia transiberiana e terminare quella dell'Amur, altro che pensare a quella di Uljasutaj.

Le riparazioni alle caserme per le centurie cosacche in arrivo costeranno, secondo la stima della commissione da me nominata, circa 10000 rubli; per effettuare i lavori bisognerà probabilmente dare un anticipo sulle somme a me assegnate.

Ho fatto conoscenza di un mercante di qui, Prokin, sposato a un'austriaca; si occupa di commissioni e forniture per la corte di Chutuchtu. Essi vivono in casa di un noto esponente burjato, il dottor Badmaev, al quale vennero in passato (durante il regno di Alessandro III) erogati, per ordine del Sovrano ingenti mezzi - si parla di più di un milione di rubli, - onde propagandare sul piano politico ed economico l'influenza russa in Mongolia. Badmaev aveva proposto di creare delle agenzie di commercio, di dare in affitto delle terre a coloni russi, di pubblicare un giornale mongolo, ecc. Tutta la faccenda si ridusse all'acquisto di appezzamenti di terreno ad Urga e all'avvio di un modesto commercio. L'attività di

Badmaev non solo non accrebbe l'influenza russa, ma presto ottenne l'effetto contrario, per aver egli toccato delle questioni religiose, sicché sollevò contro di sé anche i nostri burjati, che nel suo programma di russificazione videro un attentato alla loro autonomia e tradizioni religiose. Questo portò ad una forte opposizione contro di noi non solo nel Transbajkal, ma anche oltre il confine, nella Mongolia del nord.

I funzionari mongoli Cerendorčži e Sjuj Czy-juj mi hanno comunicato che i principi chiedono d'introdurre alcune aggiunte all'Accordo, e precisamente che sia menzionato che ai mongoli verranno concesse nel commercio le stesse facilitazioni che ai russi. Essi mi spiegarono d'essere ben consci che una tale clausola non avrà un significato pratico, perché i mongoli non si occupano di commercio, ma che ciò è opportuno per soddisfare l'amor proprio nazionale.

I principi al completo si presentarono circa all'una. Dopo i saluti introduttivi io dissi ai miei interlocutori che le modifiche apportate nel testo (per esempio, l'articolo sull'immutabilità e l'inviolabilità della frontiera russo-mongola) testimoniano la loro diffidenza per la politica della Russia, mentre tutte le nostre azioni dimostrano il disinteresse e desiderio che abbiamo di vedere la Mongolia autonoma. Dalama si fece a dimostrare diffusamente che l'articolo era diretto non contro di noi, ma contro la Cina. Poi io chiesi di chiarire quali parti della Mongolia Interna confinano con la Chalcha, perché a me, per esempio, è noto che molti *choš'uny* interni aderirono alla Cina, mentre altri vennero annessi con la forza, ad esempio i principati Gorlos e Džerin. Attualmente, feci osservare, a Kuan'čency si sono riuniti dei principi del sud, tra i quali Ganvčžurgegen e dei funzionari cinesi e discutono sull'accordo, e perciò è necessario chiarire dove propriamente finiscono i possedimenti dei principi, confinanti di fatto con la Chalcha.

Sain-Nojn spiegò che molti *choš'uny* hanno fatto segretamente atto di adesione alla Cina, ma mostreranno il loro attaccamento alla patria, quando sapranno che la Chalcha ha concluso l'accordo con la Russia. Per ciò che riguarda il convegno dei principi a Kuan'čency, si trovano là solo pochi principi che hanno i loro possessi confinanti con la Cina e vennero costretti a riconoscere apparentemente la sovranità cinese, ma che il popolo mongolo è tutto contro i cinesi. Da ulteriori spiegazioni è apparso chiaro che gli stessi principi non sanno quali *sejmy* hanno giurato fedeltà a Urga e quali sono favorevoli a Pechino. Con ciò Sain-Nojn ha fatto capire che sarebbe loro vivo desiderio che i principi di Čzouda e Čzerim (caduti in disgrazia) fossero reintegrati nei loro diritti e possessi e che noi li proteggessimo.

Io osservai che ciò sarebbe possibile solo dopo la firma

dell'Accordo. Di nuovo ripetei la promessa che a Pechino il nostro rappresentante fa tutto il possibile per prevenire le repressioni contro la Mongolia Interna. Segnalai che venendo con noi ad un accordo, i principi compiono un atto patriottico e che il loro merito dinanzi alla Mongolia sarà apprezzato da tutto il popolo. Personalmente sto applicando ogni sforzo al fine che l'Accordo si realizzi, perché sono convinto che una Mongolia autonoma ed indipendente difenderà gli interessi suoi e russi meglio che una Mongolia ridotta a provincia cinese, a noi ostile. Risposero i principi che ben comprendono l'importanza del momento che si vive e si congratularono con Dalama e Chandavan, quali pionieri dell'indipendenza mongola, che avevano osato intervenire a difesa delle libertà del paese contro il giogo cinese (essi erano a capo della deputazione venuta in Russia nel 1911). Dalama (*si rivolse a me chiedendomi*) chiese di perdonarlo per i passati malintesi e per non aver creduto alle mie buone intenzioni.

X.

11 ottobre. Oggi mandai due telegrammi al Ministero. Uno contiene i testi dell'Accordo e del Protocollo, modificati di concerto coi mongoli, l'altro le spiegazioni giustificanti le modifiche, a mo' di *captatio benevolentiae* (*delle sfere ministeriali*) del governo. Nel nuovo testo vi sono alcune cose che non piaceranno a Pietroburgo, come la menzione che la Mongolia si è separata dalla Cina ed ha formato uno Stato autonomo, eleggendosi a sovrano (Eczen-chan) Chutuchtu e che la Russia ha riconosciuto tale autonomia e l'ha dichiarato alla Cina. Invece del riconoscimento del regime tradizionale e del governo dei principi (come si proponeva nel nostro progetto), i mongoli suggeriscono di dire che la Russia ha riconosciuto il nuovo regime autonomo della Mongolia. Inoltre nel loro progetto è inclusa la clausola dell'inviolabilità dei confini del territorio e dell'invio a Urga di un ministro-residente e il diritto dei mongoli di avere in Russia i loro ambasciatori. Mentre da noi la pensano in modo affatto diverso e certamente non accetteranno alcun ambasciatore mongolo. Per contro essi si sono dichiarati d'accordo d'introdurre (*su mia istanza*) un articolo, che la Mongolia non può concludere con un altro Stato (*un accordo o*) una convenzione, che modifichi il nostro.

Sia nell'Accordo che nel Protocollo le parole "Mongolia Esterna" sono state mutate in quella di "Mongolia" e l'espressione "l'autorità mongola" con le parole "il governo mongolo". La prima modifica è stata autorizzata dal Ministero con la giustificazione che noi ci riserviamo il diritto di stabilire in seguito quali territori entrino a far parte della Mongolia e

possano pretendere alla garanzia di autonomia. La seconda modifica è stata apportata di mia iniziativa, perché la tendenza dei mongoli a rinforzare la centralizzazione e il potere di Chutuchtu a spese dei *chošuny* e dei principi è nei nostri interessi; per noi è meglio avere a che fare con un governo centrale unificato che con molti piccoli potentati. Allora Urga sarà più propensa a trattare e porterà la responsabilità in caso di rottura dell'accordo.

Nel Protocollo sono state ammesse delle modifiche di dettaglio, ma piuttosto a nostro vantaggio, come l'inclusione dell'articolo sul diritto dei russi di acquistare terre nelle città e nei centri abitati e quello di dissodamento delle terre libere. La soluzione di questa questione interessava Kokovcov, che mi aveva incaricato di ottenere questo diritto. Čerempylov riferisce che i principi sono molto contenti di ciò ch'io ho detto loro ieri e sono d'accordo con le mie vedute. Purché gli avvenimenti balcanici non mutino la direzione della nostra politica e non ci costringano a ritirarci dalla Mongolia e a cedere alla Cina, sotto pretesto di assicurare la pace in Estremo Oriente.

Da Sazonov ho ricevuto un telegramma che sono state date disposizioni per l'invio ad Urga di tre centurie; l'umore bellicoso a Pietroburgo persiste, a quanto pare. D'altra parte da Šara-Sume telegrafano dei nuovi preparativi di guerra dei cinesi contro Kobdo.

L'*esaul* Vasil'ev è venuto a lagnarsi che non può continuare l'istruzione delle reclute, perché metà di loro è priva di stivali e la maggior parte di vestiti; inoltre non viene fornito loro il denaro per i viveri. Ho promesso a Vasil'ev di parlarne ai principi. A suo dire, il ministro della guerra Dalajvan non s'interessa affatto degli affari di sua competenza.

Krupenskij telegrafa che Gančžyur-gegen, giunto a Pechino con alcuni principi, si è presentato a Juan' Ši-Kaj ed è stato colmato di gentilezze. Egli faceva parte, tra l'altro, della nostra Missione e comunicò che partiva per colloqui con Chutuchu. Risulta che uno dei principi dell'*ajmak* di Cecen-chan, San-Bejse, vissuto a Urga, era un agente segreto di Juan' Ši-Kaj, che teneva al corrente di ogni avvenimento, e pertanto anche delle mie trattative.

I mongoli hanno di nuovo sollevato il problema dell'armamento; occorrono loro 20 mitragliatrici e 20 cannoni, ma non sanno come pagarli. Io però non trasmetterò a Pietroburgo la loro richiesta, ritenendolo inutile.

Andammo a caccia di pernici con Popov presso Majmačen. Più che mai ce n'è negli orti dei cinesi, che seguivano con interesse la nostra caccia.

Oggi è il compleanno della Bogdochanša. Alla corte ha avuto

luogo un ricevimento solenne dei principi e dei lama, accompagnato da salve di cannoni. Io mandai il solito *chadak* per mezzo di Čerempjov.

Ho telegrafato al Ministero chiedendo di trasferire i 100.000 rubli promessi da Kokovcov, che voglio distribuire nel modo seguente: 30.000 per i monasteri e le scuole, 20.000 al nostro partigiano Chandavan, 12.000 al seguito di Chutuchtu. Ricevuti i giornali del 27 settembre. Il Montenegro ha dichiarato guerra alla Turchia, e le operazioni belliche sono già incominciate.

13 ottobre. Una forte tempesta e un vento penetrante, ciò che si riflette sulla temperatura del nostro alloggetto; bisogna stare in cappotto e *valenki* (stivali di feltro).

Mi ha fatto visita Chandavan, al quale ho riferito degli intrighi e preparativi dei cinesi, dei maneggi di Gančzur-gegen, della missione di Larson, ecc. Chandavan ha scosso il capo, ripetendo “*czaa, czaa*”, ma non ha espresso una precisa opinione. Sì, i cinesi hanno messo giudizio. Krupenskij scrive che il Consiglio dei ministri, sotto la presidenza di Juan' Ši-Kaj, ha deciso, in contrapposizione al nostro intervento in Mongolia, di aprire il paese al commercio internazionale, e di affidarci la costruzione delle ferrovie e lo sfruttamento delle risorse minerarie. Inoltre è stato deciso di rivolgersi per aiuto all'America e alla Germania; sono stati incaricati delle trattative Tan Šao e Ljan Dun-jan. Per disporre i mongoli a loro favore, è stato deciso di conferire alti titoli civili e religiosi a Chutuchtu, a Chandavan e a Tochtocho, che sono considerati i russofili più influenti. Infine, se tutto ciò non servirà, è stata presa la decisione di mandare il già nominato principe Najantu (*un mongolo passato dalla parte della Cina*) con un corpo d'esercito contro la ribelle Mongolia.

Dal telegramma di Krupenskij è evidente che i cinesi (*arrabbiati contro di me*) mi attribuiscono la svolta della nostra politica nella questione mongola. I giornali cinesi mi insultano e scrivono su di me varie insinuazioni (*e frottole*). In genere lo slancio patriottico è grande; la stampa eccita l'opinione pubblica cinese a prendere posizione contro i perfidi progetti della Russia. Si fa strada l'opinione che la situazione della Mongolia non risponde alle condizioni alle quali vengono attribuite l'indipendenza e l'autonomia e che in genere il paese non è maturo per un regime diverso da quello di un vassallaggio. Evidentemente a Pechino (*hanno sentore*) pensano che se l'accordo si farà, la Mongolia per essi sarà perduta. La mia missione ad Urga è interpretata come il primo passo per l'annessione o come una pressione su Pechino, per costringerla ad accettare le assurde pretese russe, per cui si esprime la speranza che la Russia rinunci alle sue rivendicazioni, alle quali la Cina non può rassegnarsi.

Purché Pietroburgo non molli e non si ritiri da questa linea di con-

dotta, sarebbe un colpo al nostro prestigio e ai nostri interessi. Krupenskij pensa che la Cina non recederà dalle sue pretese e non permetterà che ci ingeriamo nei suoi rapporti con la Mongolia; egli ritiene che la propaganda continuerà e consiglia di affrettare i negoziati e giungere all'accordo.

Mandai un telegramma a Pietroburgo, in cui dico che avevo previsto la reazione e la propaganda dei cinesi e la loro aspirazione ad organizzare contro di noi una coalizione ostile e perciò farò fretta al governo di Urga per l'accordo il quale, non contenendo delle clausole che violino gli interessi delle Potenze, assicura uno stato di pacificazione e spingerà i cinesi a un compromesso. Sospetto che al Ministero paventino le proteste straniere o le minacce dei "draghi" cinesi e scendano a patti; in tal caso la mia missione finirebbe nel nulla.

L'agenzia telegrafica comunica (*da Kjachta*) che gli eserciti riuniti dei serbi e dei bulgari hanno sconfitto i turchi in varie battaglie e preso molti prigionieri ed armi. E' possibile che le vittorie degli slavi provochino l'intervento della Germania e dell'Austria a favore dei turchi e che ciò porti a un conflitto generale.

Oggi fu da me un ufficiale che comanda un plotone di mitraglieri appena arrivato da Troickosavsk; mi ha informato che le tre centurie di Verchneudinsk stanno per giungere, senza attendere le riparazioni delle caserme.

15 ottobre. Sazonov telegrafa che il controprogetto mongolo non è accettabile, perché crea della Mongolia uno Stato indipendente dalla Cina negli affari esterni, sotto il protettorato della Russia. «Noi non abbiamo dichiarato di riconoscere la separazione della Mongolia dalla Cina, - recita il telegramma, - e non vediamo un vantaggio da un tale riconoscimento, che è in contrasto col principio dell'inviolabilità territoriale della Cina e provocherà le proteste delle Potenze. Le altre richieste dei mongoli possono venire accolte nelle loro modifiche. Nell'articolo primo si debbono omettere le parole "suo territorio". Noi non siamo d'accordo per la nomina ad Urga di un ministro-residente, perché non abbiamo intenzione di dargli funzioni diplomatiche». La redazione della parte introduttiva dell'accordo sulla quale siamo d'accordo, risulta la seguente: "In vista del desiderio espresso unanimemente dai mongoli di conservare il regime autonomo del paese, le truppe e le autorità cinesi sono state allontanate dal territorio mongolo e capo del popolo mongolo è stato proclamato Chutuchtu. Le precedenti relazioni della Mongolia con la Cina sono state in tal modo interrotte".

Più oltre si è deciso di conservare la nostra redazione.

A questo proposito vengo incaricato di dire ai principi che noi non abbiamo mire sul loro territorio e non imponiamo loro la sovranità della

Cina. Al Ministero, evidentemente, hanno dimenticato che simili dichiarazioni vennero da me già fatte in forma molto persuasiva. In conclusione mi viene sollecitata la firma dell'Accordo, mentre si è pronti a postergare quella del Protocollo. (*Da questo telegramma vedo che*) Senza dubbio i nostri non ci hanno ripensato e vogliono affrettarsi a concludere la cosa.

In vista di ordini così categorici ho deciso di passare subito alle trattative coi principi. Sain-Noin, peraltro, risultò ammalato, e gli altri declinarono l'invito. Pare che i dubbi si siano rinnovati, probabilmente a seguito degli intrighi cinesi. Oggi da Kjachta è ritornato Ljubà insieme a mia moglie. Ha portato la conferma delle notizie sugli avvenimenti balcanici, cioè che i turchi si ritirano su tutto il fronte. L'agenzia telegrafica trasmette l'interpellanza del membro del Parlamento britannico Ginnel, relativamente alle faccende mongole; questi ha chiesto a sir E. Grey se il governo russo aveva contattato quello di Gran Bretagna, prima di mandare in missione Korostovetz con l'incarico di consigliare ai mongoli di non sottomettersi alla Cina. Grey ha risposto di non avere notizie su una missione di Korostovetz, del genere di quella di cui parla Ginnel e di non aver motivo di supporre che noi abbiamo intenzione di violare lo *status quo* della Mongolia Esterna.

Oggi c'è un nuovo telegramma da Sazonov, che trasmette la comunicazione (*di Val'zer*) del console di Uljasutaj sul movimento di un contingente cinese a 8 chilometri da Kobdo. Kuzminskij (console a Kobdo) viene incaricato di persuadere i cinesi a non assalire Kobdo e nello stesso tempo di opporsi a quella truppa coi cento uomini di scorta del consolato. Strana istruzione! Al Ministero quanto pare, contano sul prestigio morale di Kuzminskij agli occhi dei cinesi.

16 ottobre. (*La mattina*) Cerempylov ha comunicato che i principi si sono riuniti a proposito delle modifiche nella redazione della parte introduttiva dell'Accordo. Essi non vogliono riconoscere tali modifiche, per esempio, l'espressione "sulla conservazione da parte dei mongoli del loro territorio", oppure "hanno proclamato la loro autonomia", ecc.

I funzionari mongoli si sono fatti vivi (*al consolato poco dopo*) e hanno dichiarato che i principi non possono venire: dev'essere un nuovo intrigo di Dalama. Io ho ripetuto ai funzionari ogni precedente argomentazione a pro della più sollecita firma dell'Accordo e ho prevenuto che data la guerra nei Balcani (dovetti spiegare tutta la situazione politica e storica in Europa) e le possibili proteste di alcune Potenze, istigate dalla Cina, il nostro Ministero può ripensarci. Dissi loro che se noi ci ritiriamo dalla Mongolia e rinunciamo alle nostre richieste, la Cina è pronta a concederci un equivalente grosso profitto, sotto forma del diritto di costruire ferrovie e sfruttare le ricchezze naturali, senza contare i privilegi com-

merciali che ci spettano dall'accordo del 1881, ora da noi confermato. Le lungaggini sono pericolose; per conservare la Mongolia la Cina è pronta a dichiararla aperta al commercio estero, cioè a far intervenire in questo problema altre Potenze. Ora non è tempo di discutere e battibeccare sulle parole, ora bisogna decidere se la Mongolia sarà autonoma, sia pure solo negli affari interni, oppure nuovamente sarà sottomessa alla Cina. Juan' Ši-Kaj, dissi, vi ha teso una rete (*una trappola*) e ha posto là un'esca, sotto forma di ricompense ai principi, ma in essa è nascosto l'asservimento della Chalcha e "l'ossidazione" della Mongolia. Inoltre, mentre propongono la pacificazione (*e fanno promesse*), i cinesi non cessano i preparativi bellici contro la Mongolia Occidentale.

Le mie parole (*pare*) hanno fatto effetto, e i funzionari hanno riconosciuto che Chutuchtu aveva davvero ricevuto un telegramma da Juan' Ši-Kaj, che lo mette in guardia contro l'accordo con la Russia e comunica che la Cina per molti secoli visse con la Mongolia in rapporti di buon vicinato, che i due paesi sono uniti da vincoli di parentela, di amicizia e di religione gialla (il buddismo). Mentre i Russi sono un popolo straniero, che cerca soltanto di conquistare e sottomettere la Mongolia. Juan' Ši-Kaj consente ad esentare i mongoli da ogni forma di tributo, ma non a concedere l'indipendenza, perché gli stessi mongoli non sono in condizione di difenderla. Sebbene questa lettera, secondo le parole dei funzionari, abbia prodotto una certa impressione su Chutuchtu, egli continua a sostenere l'accordo con la Russia.

Proseguendo la conversazione, io ripetei ogni precedente argomento a pro dell'accordo con noi e promisi di fare tutto il possibile perché in esso vengano introdotte le modifiche che i principi desideravano. Ljubà comunicò d'aver conversato con Chandava che promise di riferire ogni cosa a Chutuchtu e in definitiva di indurlo dalla nostra parte.

Da Čeremylov ho saputo che Chutuchtu insiste per l'accordo e incita i principi a piegarvisi; a Chandavan è già stato dato incarico di agire in tal senso. Nel telegramma a Sazonov io (*peraltro*) trasmisi la richiesta dei principi che nell'articolo primo venga conservata l'espressione "il proprio territorio e confini", facendo osservare che senza un proprio territorio l'esistenza autonoma della Mongolia è una finzione. I mongoli sono d'accordo di escludere dalla parte introduttiva l'espressione "sul riconoscimento da parte nostra dell'autonomia della Mongolia", ma istano perché si mantengano le parole "per i pieni poteri del capo del popolo mongolo e del governo mongolo", senza nominare "i principi", per non sminuire l'importanza di questi ultimi. Ho sollecitato Pietroburgo a soddisfare una tale richiesta, perché dello stabilimento di un regine mongolo autonomo si fa menzione nell'articolo primo, mentre l'espressione "gover-

no mongolo" si ritrova in tutti gli articoli. Per ciò che riguarda l'accento alla conservazione dell'inviolabilità del territorio e dei confini, se il ministero non ritiene possibile richiamarlo nel testo dell'accordo, ci si potrebbe limitare a uno scambio di note che affermi il desiderio espresso dai mongoli.

La sera sono comparsi Dalama, Sain-Noin e Chandavan e hanno portato nuove obiezioni. Dalama ha cominciato dalla questione perché noi non vogliamo menzionare nell'accordo il riconoscimento dell'autonomia degli stessi mongoli. Spiegai che un tal riconoscimento avrebbe il carattere di una sfida alle Potenze e alla Cina, inoltre che lo stesso, indirettamente, si trova già nell'articolo primo. Ciò stante, proposi un compromesso, e precisamente che i mongoli mi scrivessero una dichiarazione ufficiale sulla separazione della Mongolia dalla Cina e sull'elezione di Chutughtu a sovrano secolare, promettendo di trasmettere al nostro governo una tale dichiarazione.

Poi Dalama si è interessato, perché noi ci rifiutiamo d'includere nell'Accordo il punto relativo alla conservazione dell'inviolabilità del territorio e dei confini. Spiegai che una tale menzione si trova (nell'articolo primo), ma che noi non possiamo fare una dichiarazione formale in tal senso, perché essa è una violazione dell'impegno internazionale da noi assunto sull'inviolabilità territoriale della Cina.

Dalama ha continuato a discutere, dimostrando che il territorio mongolo fu da tempo immemorabile proprietà del popolo mongolo e mai appartenne alla Cina; che i legami della Mongolia con la Cina erano personali, essendo i mongoli legati con la dinastia Dajcin, e non con l'Impero cinese, ma poiché la dinastia è stata detronizzata, sono cessati i rapporti di dipendenza della Mongolia dalla Cina. Io replicai che dal punto di vista internazionale il territorio mongolo è ritenuto parte indivisibile della Cina e che il governo cinese ha su di esso diritti di sovranità. Dalama si lanciò anche a ragionare su norme del diritto internazionale, secondo il quale nel concetto di Stato rientrano il monarca, il popolo e il territorio, mentre noi, ammettendo il fatto dell'esistenza dello Stato mongolo, vogliamo escludere il territorio. Chi ha insegnato a Dalama simili sottigliezze?

Indi egli si fece a chiedere che nell'Accordo venisse incluso il diritto della Mongolia di avere in Russia il suo ambasciatore (*permanente*). Ma quando declinai siffatta richiesta i principi dichiararono che in tal caso rinunciavano al diritto da loro proposto di mandare un'ambasciata di volta in volta col consenso del governo russo. Il mio interlocutore domandò pure perché noi vogliamo che nella parte introduttiva dell'accordo venga detto che i pieni poteri siano assunti da Chutughtu, dai principi e dai ministri, e non semplicemente dal governo centrale della Mongolia,

che ha sostituito dopo la rivoluzione il governo dei principi. Io proposi l'espressione conciliante "Chutuchtu col governo mongolo e i principi", perché i negoziati sono stati condotti da costoro, che firmeranno l'Accordo e sarebbe strano non farne menzione e parlare di un anonimo governo mongolo. Inoltre nei rapporti internazionali a tutti è noto che la Mongolia è retta dai principi, che hanno ricevuto la ratifica da Pechino, e l'esclusione dei principi dall'Accordo diminuirebbe la loro importanza.

Quest'ultima obiezione è stata fatta, a quanto pare, su insistenza di Dalama che, essendo un mongolo non nobile, non desiderava che i principi venissero distinti dal governo nel suo complesso e giocassero un ruolo politico autonomo. Alla mia domanda sul tempo della firma dell'Accordo, Dalama e Sain-Noin dichiararono che volevano prima sapere se il Protocollo sarebbe stato firmato insieme all'Accordo. (*Io spiegai che siamo pronti a firmare l'Accordo prima del Protocollo, mostrando con ciò fiducia nei mongoli, giacché nell'Accordo sono contenute delle garanzie date alla Mongolia, e degli obblighi assunti dal governo russo, mentre nel Protocollo sono inclusi i privilegi concessi alla Russia. Dalama obiettò*) Essi fecero obiezione alla firma separata, riferendo che noi possiamo poi pretendere tali modifiche del Protocollo che risultino inaccettabili, mentre Chutuchtu e il Consiglio dei principi già hanno confermato il testo così come redatto. Del resto, consentono a firmare l'Accordo, se la firma del Protocollo seguirà senza indugio e se io garantirò che non verrà modificato. Ma Dalama continuò a sostenere l'impossibilità della firma dell'Accordo separatamente dal Protocollo, nel quale v'è un richiamo agli articoli 2 e 3, e che il governo non accetterà la separazione dei due atti.

Ricevuto un telegramma di Sazonov riguardo al suo abboccamento con l'incaricato d'affari cinese. Sazonov l'ha prevenuto che, visto che la Cina ha declinato di esaminare la questione mongola, "Korostovetz è stato incaricato di chiarire quali rapporti d'affari si possono stabilire col governo mongolo". Alla replica dell'incaricato cinese che ciò apparirà come un'intromissione negli affari interni della Cina, Sazonov rispose che "noi non tolleriamo che la Mongolia Esterna diventi una provincia cinese, né la revoca dei nostri accordi con la Mongolia e le modifiche del suo regime". Sazonov inoltre prevenne che "noi siamo contro l'invio di truppe cinesi nella Mongolia Occidentale, e che se ciò si verificherà, muteremo le nostre vedute sia sull'indipendenza proclamata dai mongoli, che sulle dimensioni territoriali della Mongolia autonoma. Nel contempo noi siamo pronti ad accordarci con la Cina sulla questione mongola alle condizioni sovra stabilite". A proposito, nel giornale "Novoe vremja" del 6 ottobre è pubblicato un telegramma da Charbin che comunica ch'io sono stato mandato a Urga per stabilire normali rapporti fra il nostro commissario di

frontiera e il console generale. Il telegramma, a quanto pare, è stato stilato per nascondere lo scopo effettivo della mia missione.

18 ottobre. Ho spedito a Sazonov un telegramma comunicandogli che (*i ministri*) mongoli sono consenzienti a firmare l'Accordo così come da noi redatto, con l'aggiunta all'espressione sui pieni poteri del "capo della Mongolia e dei principi governanti", delle parole "e del governo mongolo" e con l'esclusione dell'articolo sulla nomina di un nostro residente in Mongolia. I ministri hanno insistito per la contemporanea firma del Protocollo. Io ho pure telegrafato in merito alla necessità di mandare una centuria di cosacchi e un plotone di mitraglieri a Kobdo contro i cinesi attaccanti e ho rinnovato l'istanza perché mi vengano consegnati dall'arsenale di Irkutsk otto pezzi da campo per farne dono a Chutuchtu. Questi pezzi li ha visti Malinovskij (*un ufficiale in servizio presso i mongoli*), che ha organizzato l'artiglieria mongola.

(*Dal Ministero degli Interni mongolo è giunta una carta, nella quale è detto:*) Oggi ho ricevuto dai mongoli la seguente dichiarazione ufficiale: "All'alto dignitario signor Korostovetz, plenipotenziario del Governo imperiale russo. Al momento attuale tutto il popolo mongolo, nel desiderio di conservare inviolato il proprio territorio, religione e regime autonomi, formatisi nel corso della storia, si è separato dall'Impero dei Cin e ha costituito un suo Stato separato, proclamando capo religioso della Chalcha Džebczundamba-chan, quale Sovrano del popolo mongolo e capo della religione dello Stato. Che di un tale fatto voglia l'alto Ministero dare comunicazione alle altre Potenze straniere. Perciò il nostro Ministero, di conserva con questo dichiarandolo anche alle altre Potenze, ha l'onore di comunicarvi, alto dignitario plenipotenziario, se non crediate possibile, dopo letto questo messaggio, di trasmetterlo al vostro governo per sua conoscenza e parimenti di fornire appoggio affinché le truppe cinesi non entrino nel territorio dello Stato mongolo. (Firmato) (*Da tutti riconosciuto*) Secondo anno dell'ultimo mese d'autunno, il 14° giorno del governo da tutti riconosciuto".

(*Una tale carta è certamente il frutto*) Questo messaggio è il risultato dei miei suggerimenti, ma compresi in altro modo e falsati sotto l'influenza di Dalama e dei suoi partigiani (*certi sciovinisti*).

Ho saputo da Čerempylov che è arrivato Larson (inviato ufficioso dei cinesi) e ha portato la proposta di (*un certo*) sindacato americano di dare in concessione la ferrovia da Kalgan a Urga. Per ottenerla gli americani sarebbero pronti a sborsare ai mongoli un milione di rubli. Lo scopo segreto della venuta di Larsen è quello di disturbare le nostre trattative. Io ho pure saputo che i mongoli hanno ricevuto dei telegrammi da Najantu, da Gančžur-gegen e da Juan' Ši-Kaj. Najantu scongiura i mongoli di non

ascoltare la perfide preposte della Russia, di rinunciare all'indipendenza e di riconoscere l'autorità della Cina, promettendo ogni genere di franchigie.

Dalle notizie dell'Agenzia telegrafica: “(I Bulgari hanno di nuovo sconfitto i Turchi). Il Dalaj-lama del Tibet è stato reintegrato in tutti i suoi diritti e cariche. Come paciere della Mongolia è stato nominato il dignitario Lju-gu, e il principe Udaj è partito per Urga”. Il reintegro del Dalaj-lama è evidentemente un espediente tattico dei cinesi ed ha il probabile scopo di indurlo a passare dalla loro parte e a guastarsi con gli inglesi, ma è pure possibile che i cinesi vogliamo influire su Chutuchtu, mostrando che sono pronti a perdonare le sue colpe.

Nel telegramma di Sazonov vi sono alcune modiche (*del testo*) dell'Accordo e precisamente: noi siamo contro la clausola dell'importazione in Russia, in esenzione di tasse, dei prodotti greggi mongoli, anche se importati dai mongoli stessi. Questo rifiuto è motivato da ciò, che noi non limitiamo il diritto di introdurre l'imposizione di tasse su merci cinesi, e perciò non possiamo fare un'eccezione per la Mongolia; del resto, sono autorizzato a dichiarare ai mongoli che il loro greggio, di fatto, verrà importato esente da tasse. Vengono modificati gli articoli sulle imprese miste russo-cinesi e sull'ammissione in Mongolia di operai cinesi.

A Pietroburgo vogliono parimenti che il testo russo dell'Accordo sia quello di guida, ciò che di certo provocherà nuovi sospetti dei mongoli, che ritengono che noi introduciamo delle clausole che non si trovano nel testo mongolo. Il fatto è che nessuno dei funzionari mongoli conosce il russo e toccherà loro di fidarsi di Žamsaranov e Čerempylov, mentre i mongoli non credono molto ai nostri burjati.

Ljubà fu da Chandavan, che informò avere Chutuchtu ordinato ai principi di sottoscrivere l'Accordo. Costoro discutono il nostro rifiuto d'autorizzare l'importazione in Russia del greggio mongolo in esenzione d'imposte, ma è probabile che consentano a non includere questa condizione nel Protocollo.

Kuzminskij telegrafa che i cinesi minacciano la città di Kobdo e chiede di mandare almeno una mezza centuria a Uljasutaj. Dalla notizie a sua conoscenza, sembra che da Gučen sia partito un contingente di 2000 uomini. Inoltre il governo cinese ha trasmesso ai *chošuny* un appello circolare, proponendo ai principi di riconoscere nuovamente l'autorità di Pechino, minacciando vendetta in caso contrario. La popolazione mongola abbandona la città e il comandante militare della Chalcha si è ritirato nell'Uljasutaj. Ljubà ha comunicato la notizia ai mongoli, che sono apparsi indifferenti.

Di giorno sono andato a Kuren' (1a città di Urga) con mia moglie

per fare compere. Visitai i magazzini della Compagnia moscovita d'esportazione e anche quelli di Kokovin. I nostri prodotti dell'industria cartaria sono più cari e peggiori di quelli cinesi.

Le proposte di Larson vennero accolte freddamente; i mongoli sono pronti a concludere l'accordo commerciale, ma non vogliono il ristabilimento della sovranità cinese.

XI.

21 ottobre. L'intero giorno è trascorso nella lettura e verifica dei testi dell'Accordo e del Protocollo, perché i mongoli hanno promesso di firmarli oggi. La mattina fui alla chiesa del consolato per il *Te Deum*, in occasione dell'anniversario dell'ascesa al trono (dello zar). La chiesa è piccola e misera, situata accanto alla cancelleria. Oltre agli impiegati del consolato, agli ufficiali e ai bassi gradi, v'era molto pubblico di Urga e le allieve della scuola russa con l'insegnante.

I principi arrivarono solo alle 9 di sera, quando già avevo perso la speranza di vederli. Il tempo passò nella lettura e riscontro dei testi. Nel Protocollo risultarono degli errori, perciò si decise di firmare solo l'Accordo, e di postergare il Protocollo. I principi erano contenti che se ne differisse la firma, perché il giorno d'oggi non è ritenuto di felice augurio. La firma con l'inchiostro di China richiese non poco tempo, e terminammo solo a mezzanotte. Dalama e Sain-Noin osservarono con interesse (*con curiosità*) l'apposizione dei sigilli e lessero i nomi; il primo capisce un poco il russo. Dopo la firma mi congratulai coi principi per la conclusione di un affare così importante per entrambe le parti ed espressi la speranza che ciò porti ad un anche maggiore incremento della reciproca amicizia. I mongoli risposero con le esclamazioni di approvazione "cza, cza", mi strinsero le mani ed erano evidentemente contenti. Poi la conversazione passò sugli avvenimenti nella Mongolia Occidentale, al che Dalama domandò se fosse vero che i cinesi avevano preso Kobdo e se fossimo intenzionati a mandare là delle truppe. Strana gente. Due giorni fa si opponevano alla mia proposta d'inviare a Kobdo i nostri ufficiali e istruttori, ed ora vogliono che i cosacchi intervengano subito, senza aspettare il materiale necessario per una campagna militare, il foraggio per i cavalli, degli indumenti caldi, ecc. Indi i mongoli hanno ancora a lungo parlato dell'importanza dell'Accordo, dei futuri rapporti e della necessità di riforme.

Questi ragionamenti e discussioni ci hanno senza dubbio avvicinato. I mongoli hanno cominciato a rivolgersi a me con grande fiducia ed io ho capito un po' il loro carattere. Sono presuntuosi, ingenui, a volte inso-

lenti, ma bonari. Essi, come i ragazzi, temono i tutori e non amano i consigli ed io per esperienza sapevo che è meglio lasciar loro libertà d'azione. Sono molto conservatori e (*legati alle antiche tradizioni*) amano le antiche tradizioni, ma alquanto meno dei cinesi, e in genere si distinguono vantaggiosamente da questi ultimi per una maggiore sincerità (*franchezza*). Sono religiosi nel senso di attaccamento al rito, superstiziosi e assai legati alla propria religione e ai suoi rappresentanti, cioè a Chutuchtu, ai vari *chubilgany* e ai lama. Durante i nostri colloqui immancabilmente ponevano la domanda se noi stimavamo "la fede gialla" (il buddismo) e se non avessimo intenzione d'intrometterci nelle loro cose di religione. Il nazionalismo cinese è loro del tutto estraneo.

22 ottobre. Oggi ha avuto luogo la firma del Protocollo di commercio, alla presenza di tutti i principi venuti al consolato. Dopo la firma è stato portato dello *champagne* ed io ho loro proposto di bere alla prosperità della Mongolia autonoma, richiamando l'attenzione sull'importanza di quest'atto. "Il governo russo, - dissi, - (*acconsenti ad ampliare l'ambito originale dell'Accordo, per venire incontro ai desideri dei mongoli*) è intenzionato a mantenere gli impegni da esso assunti ed ha il diritto di far conto su un analogo rapporto da parte dei mongoli. Il protocollo firmato entrerà subito in vigore. Io spero che noi siamo pronti a risolvere gli eventuali dissensi, perché senza collaborazione non sarà possibile un lavoro comune".

Poi io misi in guardia i mongoli (*da un'altra infatuazione, e precisamente*) dalla tendenza ad addossare esclusivamente alla Russia l'opera di difesa del loro paese. Essi, basandosi sull'accordo, a quanto pare, hanno intenzione di affidare alla Russia la parte del cane da guardia, e di mettersi a riposo. E' questa una nociva illusione, che bisogna sfatare. Così, quando ho chiesto al governo di Urga quale azione intendeva intraprendere per la difesa di Kobdo, mi è stato risposto che questo era affare della Russia, impegnatasi a proteggere i mongoli a termini dell'accordo. E' vero che la Russia ha assunto un tale impegno, in caso di attentati alla loro autonomia politica, ma a condizione che gli stessi mongoli prendano l'iniziativa in materia di autodifesa, di autosviluppo e di autogoverno.

Risposero i principi d'essere pienamente d'accordo con me e che da parte loro faranno tutto il possibile per mostrarsi degni dell'aiuto e della protezione della Russia. Nel corso dell'ulteriore colloquio si toccò il tema della ratifica dell'Accordo da parte di Chutuchtu. I principi risposero che una tale ratifica era già contemplata nei pieni poteri da essi ricevuti e fecero capire che se noi insisteremo per una ratifica a parte, essi a loro volta avranno diritto di chiedere la ratifica da parte del Sovrano Imperatore.

Oggi fu da me in visita Šandzot'ba, ministro dell'amministrazione di corte Šabin, che sta a capo dei *šabinary*, cioè dei vassalli o servi della gleba di Chutuchtu. Egli si trova in disgrazia, perché a suo tempo si era opposto alla proclamazione dell'indipendenza e alla separazione dalla Cina, ed anche ora, pare, mantiene buone relazioni coi cinesi. E' un vecchietto in gamba, intelligente. Ha manifestato della gioia per l'accordo con la Russia, predicendo alla Mongolia grandi fortune. Poi la conversazione è passata sulla necessità di riordinare le finanze e d'introdurre delle riforme in tutti i settori dello Stato, con l'appoggio della Russia. Sebbene Šandzot'ba annuisse sempre, dubito che i miei argomenti abbiano scosso le sue convinzioni politiche.

Ricevetti un telegramma da Krupenskij, che si congratula "per la felice conclusione dell'affare, tanto importante per gli interessi della Russia". Sazonov incarica di trasmettere il testo dell'Accordo, perché teme che compaia sul "Novoe vremja" prima della sua comunicazione alle Potenze. Inoltre egli ordina di dire ai principi che non divulgino l'Accordo; evidentemente a Pietroburgo ancora non hanno deciso definitivamente come comportarsi riguardo alla conclusione del negoziato e in ogni caso tengono aperta la via della ritirata. Questo mi ha ricordato ciò che accadde nel 1900 a Port-Arthur, quando per ordine del comandante delle truppe, ammiraglio Alekseev, io conclusi l'accordo col generale-governatore di Mukden, e il Ministero non lo sanzionò ed io venni sconfessato sulla base che *(avevo solo il grado di consigliere di corte)* non avevo per ciò fare i necessari pieni poteri, sebbene l'accordo fosse senza dubbio per noi vantaggioso. *(La causa effettiva del malcontento stava nel fatto che l'accordo era stato concluso non dal Ministero degli affari esteri e senza la sua partecipazione).*

Di giorno è venuto Chandavan con le congratulazioni di Chutuchtu per la firma dell'intesa. Il discorso cadde sull'invio in missione a Pietroburgo di una speciale ambasceria che rechi i sentimenti di gratitudine per l'aiuto offerto alla Mongolia. A mio parere, si deve scegliere un uomo autoritario e giudizioso, perché sappia esporre i bisogni della Mongolia e imporsi; Chandavan fu d'accordo con me e avvertì che la questione sarà posta in discussione dai principi.

Ho telegrafato a Pietroburgo perché propongano ai mongoli di mandare nell'Uljasutaj un contingente di truppe al comando di nostri ufficiali, giacché da noi, a quanto pare, ci hanno di nuovo ripensato sull'invio dei cosacchi, forse per l'influenza del comandante del reggimento cosacco, von Veterstrand, che non vuole abbandonare Troickosavsk, dov'è di sede.

Ho dato in acconto a Chitrovo mille rubli per il mantenimento dei

profughi calmucchi e oleti della provincia di Ili (Ku1'dža), fuggiti dinanzi alle truppe cinesi e desiderosi di diventare sudditi di Chutuchtu. I mongoli di qui si comportano con loro con indifferenza.

24 ottobre. Il comandante locale della scorta ha telegrafato a Irkutsk che a Urga è comparso l'ufficiale Ognev, la cui attività compromette il buon nome russo. Dal comandante delle truppe ho ricevuto l'ordine (*un interpello con l'incarico*) di arrestare Ognev e mandarlo a Irkutsk. Ho risposto che la denuncia di Ognev è inesatta e ho chiesto l'autorizzazione a comandarlo per la spedizione che si dirige verso l'Uljasutaj.

Oggi i ministri mongoli hanno apposto i loro sigilli agli accordi e li hanno mandati al consolato. In occasione della firma dell'Accordo io scambiai con essi tre dichiarazioni: 1) sul nostro riconoscimento dell'inviolabilità del territorio mongolo; 2) sul diritto dei mercanti mongoli d'importare in Russia dei prodotti greggi, esenti da tasse e 3) sul diritto della Russia di definire a quali zone della Mongolia verranno estese le date garanzie. Inoltre sono state scambiate note sul nostro riconoscimento dell'indipendenza del governo e del *chan* mongolo. Ljubà pensa che a Pietroburgo esigeranno la ratifica di Chutuchtu.

Mi è stato comunicato che i soldati mongoli, istruiti da Vasil'ev, vogliono ribellarsi, giacché non vengono dati loro indumenti caldi, né stivali, né cibo, non viene pagato il soldo e sono alloggiati in caserme fredde. Non c'è da stupire che siano scontenti. Bisognerà intervenire in questa faccenda.

Fui da Tochtocho. Vive a Kuren' in una casetta abbastanza decorosa, rifatta da una *fanza* cinese. Il mobiglio è per metà cinese, per metà europeo. Sulle pareti sono incollate tappezzerie a buon mercato; le *kany* (stufe russe, o *ležanki*) sono coperte di tappeti; alle finestre ci sono le doppie intelaiature. All'entrata fummo accolti da gagliardi soldati mongoli in vistose *kurmy* di seta, armati di *mauser*. Tochtocho ci offrì del té con liquore, che venne portato da sua moglie, una giovane vezzosa *chalchaska* (mongola). Dopo avermi ringraziato per la visita, egli prese a parlare delle bontà usategli dallo Zar Bianco (*Cagan Batyr'*), si dichiarò suddito russo (sebbene la sua domanda non fosse stata accettata) e con orgoglio mostrò la medaglia d'argento conferitagli. Durante la nostra conversazione fu comunicato l'arrivo di Džambo. E' costui un principe mongolo, passato dalla parte dei cinesi e caduto prigioniero dei mongoli, che ora sarà giudicato per tradimento. Il mio interlocutore riferì che arriverà qui il principe Udaj (*di cui ho già detto sopra*), che ci chiederà (*dei denari*) una sovvenzione in denaro. Tochtocho, tra l'altro, si lagnava per la debolezza delle forze armate mongole e lamentava le molestie che i nostri cosacchi metterebbero in atto contro il suo reparto. Risposi d'aver sentito dire

(*tutt'altra cosa, e precisamente*) che sono i soldati di Tochtocho ad attaccar briga coi nostri cosacchi e che la cosa può finire in uno scontro.

25 ottobre. Ljubà ha ricevuto un telegramma da Irkutsk dal generale Markov. Questi domanda su quale base si propone l'invio di una centuria nell'Uljasutaj e chi ha dato un tale ordine, se sono pronte le caserme, e consiglia di predisporre delle jurte per i militari in arrivo. E' chiaro che a Irkutsk non sanno né dell'Accordo con la Mongolia, né della spedizione cinese su Kobdo. Ho chiesto a Ljubà di rispondere a Markov che non abbiamo preso alcuna disposizione per l'invio della centuria e, per ciò che riguarda le caserme, ho risposto che le riparazioni non sono cominciate per mancanza di fondi, e che ciò non è nostro compito. Le jurte poi non costano 25 rubli ognuna come pensano a Irkutsk, ma non meno di 300 rubli, e ne sono necessarie per lo meno 300. Di fronte all'interpello di Markov voglio tenere in sospenso la venuta dei cosacchi. Secondo me, qui è più necessaria la fanteria e l'artiglieria tanto più che per i cavalli (*dei cosacchi*) manca il foraggio.

Secondo un telegramma d'agenzia, i bulgari hanno definitivamente sconfitto i turchi, che si sono rivolti alla mediazione dell'Europa per far cessare la guerra. Le Potenze (*tranne l'Austria*) sembra non vogliano privare le nazioni balcaniche del frutto della vittoria. Non verremo per caso trascinati in una guerra balcanica? Giacché noi, come sempre, non siamo preparati. Nei giornali danno addosso a Sazonov, la cui posizione sembra traballante, perché egli non prevede la guerra, credette alle promesse austriache e andò a braccetto con Vienna. Che Sazonov non si aspettasse la guerra è vero, per lo meno quand'io parlai con Neratov prima della partenza questi mi disse che tutto sarebbe andato a finir bene e non ci sarebbe stata alcuna guerra.

Nel "Russkoe slovo" c'è un telegramma da Londra che i giornali radicali hanno dimostrato irritazione per il riconoscimento da parte della Russia dell'indipendenza della Mongolia.

Judin (un funzionario della direzione dell'Estremo Oriente) scrive che al Ministero sono assorbiti dalle faccende balcaniche e che la Mongolia è passata in secondo piano; riferisce pure che fra il console a Kašgar e il comandante della scorta si è verificato un dissidio e che è stato mandato il generale Mezencev a prendere conoscenza della faccenda. (*A quanto pare*) Le nostre autorità civili e militari hanno (*dappertutto*) l'abitudine di litigare.

Sazonov ha informato che il Protocollo e l'Accordo sono stati comunicati all'Inghilterra, alla Francia e al Giappone e pubblicati. Grazie a Dio, non è mancato il coraggio (*civile*).

Krupenskij ha l'incarico di dichiarare ai cinesi che noi abbiamo

concluso un accordo coi mongoli e proponiamo loro di aderire allo stesso. Se essi rifiuteranno, e ciò è più che verosimile, procederemo oltre riconoscendo l'indipendenza mongola. Si ha l'impressione che noi siamo come giustificati per aver deciso un tale passo di nostra iniziativa. Se i cinesi fossero più perspicaci, riconoscerebbero l'Accordo, esigendo da noi in cambio di riconoscere la sovranità della Cina su tutta la Mongolia. E noi vi dovremmo consentire e in tal modo, con le nostre mani, ristabilire in Mongolia l'autorità cinese. *(Ma io spero che i cinesi non lo capiranno e continueranno a ostinarsi)*. Mi pare che se in Cina si fossero mantenuti la monarchia e il vecchio regime, il governo non avrebbe ammesso la separazione dei mongoli e sarebbe giunto a un compromesso, soprattutto conoscendo le nostre esitazioni *(e la mancanza di un programma su questa questione)*. E' una fortuna per noi che a Pechino ora comandino dei giovani sciovinisti e degli accesi patrioti, che hanno spinto Pietroburgo a delle misure decisive.

Oggi ho visto da Ljubà Malinovskij. Ha riferito di avere rimesso in sesto per i mongoli quattro falconetti cinesi, collocandoli su affusti; sono giunti dei cannoni, da usarsi per le salve nelle solennità. Ha già istruito 30 artiglieri; alla mia domanda come li avesse reclutati, spiegò che aveva preso soltanto quelli provvisti di pellicce e di *gutuly* (stivali), trascurando ogni altra considerazione.

Risulta che Malinovskij possiede delle macchine tipografiche, fatte venire da Irkutsk; egli progettava di stampare un giornale russo. Siccome però la cosa non è riuscita per mancanza di mezzi, voglio acquistare da lui i caratteri e le macchine e occuparmi della pubblicazione di un giornale mongolo. Pietroburgo, magari, non appoggerà quest'idea per via della spesa, e dovrò metterla in atto a proprio rischio. In genere qui si verifica l'esatto contrario di quanto noi facemmo in Manciuria nel periodo precedente la guerra col Giappone. Là il denaro non contava e vennero sprecati milioni *(soprattutto per la Ferrovia cinese)* per varie imprese, spesso gonfiate. Del resto, allora in Russia comandava Witte. Mentre in Mongolia, dove veramente vi sono dei reali interessi, e la possibilità di mettere le mani sul mercato mongolo, si deve contare ogni rublo. *(Un'eccezione la fa solo il noto Badmaev, che ha saputo spillare quasi un milione per iniziative in Mongolia, che non sono state realizzate)*.

Kuzminskij telegrafa che un contingente cinese di 400 uomini si è avvicinato a Kobdo e poi si è diretto verso Gučen. Da Šarasume ho ricevuto notizia che si sono inaspriti i rapporti fra i cinesi e i dungani e che questi ultimi si sono rivolti per aiuto al consolato.

All'interpello di Kozakov sul tempo dell'azione del nostro reparto nell'Uljasutaj ho risposto che al distretto militare di Irkutsk, a quanto

pare, non sono al corrente della decisione del nostro governo di mandare colà una spedizione, che il tempo per una tale azione è stato aggiornato in vista dell'inizio della stagione dei geli e che perciò, ad evitare casi funesti, si dovranno prendere misure straordinarie di precauzione,

I mongoli chiedono consiglio, come comportarsi coi debiti che hanno col governo cinese, se riconoscerli o no. Si tratta di debiti dei principi verso la Banca Dajcin, che raggiungono il milione di rubli. La cifra dei debiti personali dei mongoli verso gli usurai cinesi è sconosciuta, ma è probabile che sia notevole, tenendo conto che i cinesi esigono circa il 36% di interessi annui. Spiegai ai mongoli che non ci si può rifiutare di pagare i debiti, perché ciò screditerebbe il governo mongolo e produrrebbe una sfavorevole impressione ovunque; ma poiché essi ritengono che il calcolo del debito è stato fatto su basi usurarie, consigliai loro di proporre ai cinesi un compromesso, per esempio di pagare solo il capitale senza gli interessi. E' probabile ch'essi accetteranno qualsiasi soluzione, perché temono di restare a mani vuote.

I principi hanno nuovamente sollevato la questione dell'occupazione del telegrafo, facendo presente che è poco gradita la presenza di telegrafisti cinesi e inopportuna la trasmissione dei proventi dei telegrammi al governo cinese. Come più sopra ho ricordato, i mongoli già volevano occupare il telegrafo, ma il nostro consolato (*per ordine di Pietroburgo*) ne li ha trattenuti. Inoltre in caso di occupazione si sarebbe dovuto interrompere la trasmissione dei telegrammi, perché noi non avevamo telegrafisti.

Il generale Lukin telegrafa da Troickosavsk che il reparto colà inviato potrebbe venire alloggiato nelle jurte, e domanda quanto costa una jurta. Se si confronta una tale domanda col telegramma relativo al costo dei telai delle finestre e delle maniglie delle porte, si può presumere che il distretto militare di Irkutsk cerca un pretesto per tirare in lungo l'invio del reparto. Strana politica. Il Ministero degli affari esteri ha concluso un accordo d'importanza per tutto il paese, ma il Ministero della guerra non lo riconosce.

XII.

27 ottobre. Da Sazonov è giunto un telegramma che si può fare a meno della ratifica dell'Accordo da parte di Chutughtu. Decisione ragionevole, altrimenti sarebbe cominciato un tira e molla. Mandai al Ministero due rapporti. Uno riguarda l'aumento del numero delle poste leggere e pesanti fra Kjachta e Urga, usando il denaro avanzato per il mantenimento delle poste leggere fra Urga e Kalgan. Oggimai queste

poste sono quasi inutili, perché la corrispondenza viaggia meglio e più velocemente con la Ferrovia Cinese Orientale attraverso la Mancuria. (La posta leggera si chiama così perché viene portata da un corriere a cavallo ogni dieci giorni fra le suddette stazioni. Quella pesante è portata su cammelli e *telegi* ogni mese. Con la posta leggera viene spedita solo la corrispondenza). Nell'altro rapporto propongo di aprire in Mongolia altri tre consolati: a Majmačen (presso Kjachta), a Zain-Šabi (un monastero a 400 verste a ovest di Urga), dove vi sono alcune ditte russe; il terzo consolato nel *chošun* Sanbejsy, a est di Urga. (*Quest'ultimo onde rinforzare la nostra influenza politica nella Mongolia orientale*).

Il Ministero ha approvato la mia disposizione riguardo all'invio di un reparto nell'Uljasutaj attraverso Urga e la riparazione delle locali caserme cinesi-mongole, dove sono alloggiati i soldati mongoli, istruiti da Vasil'ev. In tal modo, nonostante l'ostruzionismo dei militari, noi faremo partire il reparto, senza perdere due mesi in sterili discussioni.

Oggi ho consegnato ai principi 50.000 rubli da parte del governo russo, spiegando che 25.000 sono destinati a Chutuchtu per la manutenzione dei *kumirny* e 25.000 per opere di beneficenza e per le scuole. I principi hanno ringraziato per la gentilezza del governo russo, ma (*in cuore è probabile*) di certo avranno giudicato misero il nostro dono. Ciò stante, si è intavolato il discorso sul prestito di due milioni ed io ho nuovamente premesso che daremo il denaro, ma che il nostro governo esige delle garanzie e il controllo del consolato e ho consigliato loro di accettare le nostre condizioni.

Indi i principi comunicarono che i Tannu-urjanchajcy hanno presentato supplica di venire accolti come sudditi della Chalcha. Spiegai che la questione dell'Urjanchaj è da tempo oggetto di discussione fra la Russia e la Cina e venne esaminata dai due governi molto prima della proclamazione dell'indipendenza mongola, perciò essi debbono consigliare agli urjanchajcy di rivolgersi alla Russia, che è la sola a poter dar loro le necessarie istruzioni. (*Spero che al Ministero non mi incolpino di eccesso di potere*). Ho approfittato della questione sollevata dai principi per pregarli di darmi più precise notizie riguardo ai *chošuny* della Mongolia Esterna e Interna, cioè quali *chošuny* aderiscano al governo di Urga e quali ancora si ritengano sotto il dominio cinese. Per la prima volta mi occorre di occuparmi della questione dell'Urjanchaj nel 1903, quando occupavo il posto di capo della Sezione Estremo Oriente al Ministero degli Affari Esteri. Si rivolse a me un certo Saf'janov, spiegando di avere una proprietà in una località che si trovava sul corso superiore del fiume Enisej, una *zaimka* dove praticava l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Saf'janov mi descrisse il territorio dell'Urjanchaj (contiguo ai governatorati di Enisej, di Tomsk e di

Irkutsk), le sue ricchezze naturali (oro, carbone) e le condizioni di vita sul luogo dei coloni russi. A suo dire, i pionieri russi (*vivono agiatamente*) se la passano bene, ma il loro *status* giuridico è precario e la loro sorte dipende dall'arbitrio dai locali *ucheridy* e *nojony* (principi ereditari, confermati dalle autorità cinesi di Kobdo e di Uljasutaj) dell'Urjanchaj. Saf'janov riteneva che noi dovessimo prendere qualche misura per salvaguardare i diritti dei nostri sudditi e difendere gli interessi russi e in genere stabilire colà il nostro controllo. A suo dire, l'autorità cinese nel paese non è quasi riconosciuta e il confine, che corre non per la catena dei Sajani, ma per il Tannu-Ola, è in discussione.

I tentativi di Saf'janov di ottenere udienza dal ministro conte Lanzdorf, o dal vice-ministro principe Obolenskij, per esporre loro queste considerazioni non erano stati coronati da successo. Egli venne ricevuto dal vice-direttore Sementkovskij-Kurilo, che riconobbe di essere poco al corrente delle questioni confinarie cinesi e consigliò di rivolgersi a me per un colloquio. Questo accadeva nel pieno delle nostre trattative col Giappone e per questo, probabilmente, i dirigenti si comportano con Saf'janov con una certa indifferenza (*negativamente*). Del resto io penso che anche in tempi normali questo pioniere russo non avrebbe ricevuto migliore accoglienza perché le questioni cinesi da noi sono mal conosciute e non si ha per esse alcun interesse. Io consigliai a Saf'janov di stendere un promemoria, promettendogli di fare il possibile per contribuire a che la questione venisse sollevata. Il promemoria datomi da Saf'janov venne spedito a Pechino per il parere del nostro ambasciatore del tempo, Lesard, il quale rispose che l'appartenenza del territorio dell'Urjanchaj alla Cina non era da mettere in dubbio e che il sollevare una tale questione in vista di una guerra si presentava intempestivo. Essa venne dunque in tal modo motivatamente seppellita.

Recandomi nel 1908 in Cina in qualità di ambasciatore, io mi ricordai della conversazione avuta con Saf'janov e decisi di cercare di porre il problema su un terreno concreto. A ciò mi spingeva la conoscenza con l'ingegner Radevič, che su incarico del Ministero delle vie di comunicazione aveva visitato nel 1907 il territorio dell'Urjanchaj e ne aveva pubblicata una dettagliata descrizione. Secondo gli studi di Radevič, esso occupa circa 150.000 verste quadrate. Di urjanchi (*sojoty*) se ne contano circa 75.000, di russi circa 7000, che vivono in paesi, *zaimki* e tenute private. Il paese principale, Turanskij, conta, 500 abitanti. La popolazione cinese, che si occupa di commercio, non viene registrata.

Avendo preso visione dei documenti relativi al territorio dell'Urjanchaj, (*trovati*) ch'erano conservati nella nostra Missione di Pechino, giunsi alla conclusione che era estremamente incerta la frontiera

russo-cinese stabilita dal Trattato di Burin (Kjachta) del 1727, soprattutto nella parte che passava per la catena dei Sajani. Nelle operazioni di delimitazione della frontiera i commissari della Cina l'avevano condotta lungo il versante sud del Tannu-Ola, mettendovi a guardia delle sentinelle mongole (che vi si trovano anche ora), cioè lasciando in nostro possesso l'alto Enisej. Venne pure messo in chiaro che i governatori cinesi o czjan-czjuni, considerandosi formalmente governatori degli urjanchi, non avevano mai oltrepassato la catena del Tannu, limitandosi a ispezionare le guardie. V'erano anche altri dati, sia storici che topografici, che dimostravano come gli stessi cinesi non si erano attentati di affermare i loro diritti di sovranità nel territorio dell'Urjanchaj.

Nonostante queste circostanze, noi non avevamo sufficienti basi giuridiche per sollevare delle pretese sul detto territorio, tanto più che (*il dicastero più competente*) il Ministero degli Affari Esteri aveva verso la questione un atteggiamento negativo. Il massimo ch'io potei ottenere fu la correzione della frontiera a nostro favore e il riconoscimento alla Russia del diritto d'intervento e di controllo sui russi colà residenti. Buon motivo per me di sollevare la questione dell'Urjanchaj furono le angherie compiute dai funzionari cinesi sui sudditi russi. Il nostro console di Uljasutaj, ch'io incaricai di fare il giro del territorio, accertò che nel novembre 1908, con l'approvazione, se non per ordine del governo di Pechino, alle autorità dell'Urjanchaj era stato prescritto (dall'*amban* di Kobdo, di Šarasume sull'Irtyš Nero) di espellere i sudditi russi, distruggere i loro immobili, magazzini e sgrassatrici di lana.

Per la protesta del console una tale misura venne in parte revocata. Nondimeno tutti i russi vennero sottoposti a vessazioni, i loro beni distrutti e razzati, molti furono feriti e costretti a fuggire. Queste persecuzioni furono motivate ritenendo illegale la presenza dei russi nel detto territorio e la mancanza da parte loro di lasciapassare e passaporti per l'entrata in Cina.

(*Ritenendo siffatte vessazioni inammissibili*) Di fronte a siffatte vessazioni io significai al governo di Pechino la violazione dei trattati, tanto più inammissibile, in quanto avvenuta in un territorio oggetto di contestazione. Proposi ai cinesi di punire i colpevoli e risarcire i danneggiati. Nella corrispondenza dipoi passata i cinesi si riferirono alle svariate illegalità e soprusi dei coloni russi, che offendevano gli urjanchi e non pagavano le imposte sull'oro estratto. Ma nessuna replica essi fecero alla mia dichiarazione sulla discutibilità del confine. Nelle mie spiegazioni a voce coi ministri del Vajvubu, io mi persuasi che essi (*in genere male*) non avevano punto un'idea chiara della situazione geografica del territorio dell'Urjanchaj e della sua importanza storico-politica.

Desiderando trovare una via d'uscita dalla difficoltà così creata, proposi ai cinesi di nominare una commissione per procedere d'accordo con noi alla verifica dei confini. Nel contempo mi rivolsi al generale-governatore di Irkutsk, Knjazev, con la preghiera di mandare in missione nell'Urjanchaj un uomo esperto, in grado di chiarire la questione delle frontiere. Knjazev prestò molta attenzione alla mia richiesta e mandò a Pechino il colonnello di stato maggiore Popov che già era stato in passato nell'Urjanchaj. Da questi io venni a sapere alcuni dettagli sullo stato delle cose nel territorio e mi accordai con lui in merito all'ulteriore modo di agire nella questione dei confini, incaricandolo d'intendersi con Knjazev perché venisse assicurato il suo appoggio. Poco tempo dopo venni a sapere che da Irkutsk era partita per la Mongolia una spedizione sotto la direzione del professor Bogolepov, onde studiare le condizioni della Mongolia Occidentale sotto l'aspetto commerciale-industriale. Una parte della spedizione al comando di Popov si era diretta nell'Urjanchaj, dove si occupava della verifica del nostro confine, mettendo così in evidenza, agli occhi dei cinesi, le dichiarazioni da me fatte.

La corrispondenza della Missione e del Vajvubu in merito all'Urjanchaj proseguì nel corso degli anni 1910 e 1911 con carattere amichevole. Un certo inasprimento si verificò soltanto a seguito dell'arbitraria distruzione da parte di un nostro ufficiale di un segno di confine, ciò che provocò la protesta dei cinesi. Io mi affrettai a rispondere che avrei condotto un'inchiesta sul fatto in quanto violazione di confine, per cui ripetei la mia proposta di revisione dello stesso.

Lo scambio di opinioni sulla questione dell'Urjanchaj coincise col sorgere della discussione tra la Russia e la Cina riguardo ai diritti del commercio russo nella Mongolia Occidentale, in relazione alla revisione dell'Accordo di Pietroburgo del 1881. Venne in chiaro che i cinesi si preparavano a sollevare anche la questione dei confini e a questo scopo aumentavano le loro forze armate nella città di Šarasume, cioè nei pressi del territorio dell'Urjanchaj. Riferendo al Ministero dei preparativi dei cinesi, io proponevo di rispondere allo stesso modo, giacché altrimenti rischiavamo di trovarci di fronte ai cinesi siffattamente preparati, da non essere in grado di fronteggiarli. Avendo deciso di ricorrere ad una dimostrazione di forza, costoro continuavano a battersi con noi anche sul terreno diplomatico, mobilitando tutto il loro materiale archivistico e cartografico, dove erano dimostrati i diritti di antica data della Cina sull'Urjanchaj e confermata la frontiera sui Sajani. Malgrado ciò, io nelle trattative coi cinesi continuavo a sostenere il precedente punto di vista sull'imprecisione e poca chiarezza del confine esistente e sulla discutibilità della questione dell'Urjanchaj.

La rivoluzione scoppiata in Cina nell'autunno 1911, che tra l'altro provocò un movimento rivoluzionario anche in Mongolia, dichiaratasi indipendente, affrettò la soluzione della questione dell'Urjanchaj. Già ho detto che il Ministero degli Affari Esteri, in persona dei nostri ministri e loro stretti collaboratori, si era dimostrato sulla questione nel miglior caso indifferente, evitando ogni risoluzione, soprattutto per timore di possibili complicazioni (*e discussioni*) con la Cina. In privato venni a sapere che ai miei rapporti su un'augurabile soluzione della questione dell'Urjanchaj erano state fatte delle note (*per me lusinghiere*) dal Sovrano, con espressioni di approvazione del mio operato. Di tali note, peraltro, non mi venne data comunicazione, per non incoraggiare le mie tendenze "sciovinistiche", come poi mi dissero, e perché al Ministero né Sazonov né Kozakov dividevano il mio punto di vista sugli affari cinesi e, in particolare, mongoli.

Al mio ritorno da Pechino nel dicembre 1911 (*Sazonov mi accolse con molta severità, rimproverandomi di spirito aggressivo nei confronti della Cina*), quando riferii a Sazonov sugli affari cinesi, egli si rivolse a me molto aspramente, rinfacciandomi un eccesso di potere e la violazione delle istruzioni ricevute. Un particolare scontento dimostrò a proposito del problema dell'Urjanchaj da me sollevato, che a suo dire non aveva alcuna base né giuridica né politica, giacché i documenti d'archivio, le carte e la storia dimostravano che il confine esistente era quello attuale, mentre quello da me proposto (*era una dannosa menzogna*) era un'invenzione. Con ciò Sazonov mi attribuiva progetti d'invasione, parlava dell'inutilità e del danno per la Russia di nuovi territori in Asia, anche se ottenuti in via pacifica. La Russia, invero, non è in grado di dominare quel che possiede, i nostri interessi sono in Europa, nei Balcani, e non sull'Irtyš Nero, ecc. Egli mi fece capire ch'io avevo sollevato il problema per ambizione personale e vano desiderio di distinguermi, anche a prezzo di provocare un conflitto russo-cinese e in violazione di norme di diritto internazionale e dei principi di etica e di giustizia che sempre avevano contraddistinto la politica della Russia. Ciò dicendo, egli mi accusò pure di falsa valutazione della questione mongola, d'incoraggiare l'invio della deputazione mongola a Pietroburgo e in genere di favorire nei mongoli delle inesistenti speranze e calcoli nell'aiuto della Russia. Secondo Sazonov, il progetto di compromesso con la Cina da me proposto (obbligo da parte di questa di mantenere in Mongolia il governo dei principi e opposizione all'invio di militari e coloni) non aveva alcun costrutto, perché i cinesi l'avrebbero rifiutato, e noi non avevamo mezzi per costringerli ad accettarlo.

(Quando in Cina scoppiò la rivoluzione e si presentò il rischio, pre-

sto confermato, che essa potesse estendersi alla Mongolia, i ministri del Vajvubu si rivolsero a me, chiedendomi di non incoraggiare le pretese dei mongoli e di appoggiare la Cina nell'opera di pacificazione degli stessi, onde alleggerire la difficile situazione del governo. Io risposi ch'ero pronto a farlo, ma il governo cinese da parte sua doveva venirci incontro, consentendo a riconoscere le nostre condizioni, e cioè: astenersi dall'inviare truppe nella Mongolia Settentrionale e dalla colonizzazione della stessa e promettere di conservare il regime esistente. I ministri dapprima risposero evasivamente e poi dichiararono che ritenevano la nostra proposta come un'intromissione negli affari interni della Cina. Essi a quel tempo ancora non ammettevano l'idea che la Mongolia proclamasse la sua indipendenza).

Io (*difesi quanto potevo*) difesi il mio punto di vista, facendo presente che gli stessi cinesi non erano certi dell'appartenenza a loro del territorio dell'Urjanchaj, che facilmente (*e senza vittime*) esso poteva persino venir riunito alla Russia e che ritenevo (*delittuoso e*) non patriottico non dare corso a un tale problema. Quanto ai richiami di Sazonov ai documenti, procurati dal funzionario dell'archivio Belokurov, sull'appartenenza della terra dell'Urjanchaj alla Cina, replicai che egli era andato oltre gli stessi cinesi, che riconoscono che le carte di quei tempi sono assai incomplete e che essi non sono del tutto sicuri quale linea di confine sia da considerarsi quella autentica. Inoltre, da una recente demarcazione di confini sul fiume Argun, pure eseguita per mia iniziativa, risulta che alla Russia erano state incorporate alcune decine di verste quadrate di terra fertile, sebbene sulle carte essa fosse ritenuta cinese. Perciò, se noi volessimo appellarci ai principi dell'etica internazionale, e fossimo conseguenti, non avremmo bisogno di insistere sull'incorporazione anche delle terre dell'Argun.

Sazonov andò in collera, osservando che fra poche decine di verste e un territorio pari a metà della Francia v'è gran differenza. In genere egli non approvava (*visibilmente*) tutto il mio operato, riferendosi ai principi (*astratti*) del diritto internazionale in questioni puramente pratiche, ripetendo ch'era indispensabile mantenere l'amicizia con la Cina e dimostrarle che noi agiamo con giustizia e non nutriamo alcuna mira sul suo territorio. Ricordo che io, tra l'altro, dissi che se davvero volessimo essere giusti, dovremmo restituire alla Cina la provincia del Priamur e del Primorie e persino l'Oltrebajkal, giacché i cinesi ritengono quelle terre da sempre di loro appartenenza e gli sciovinisti cinesi sino ad ora ne chiedono la restituzione. Secondo me, Sazonov non ha affatto compreso la situazione e (*molto*) si è attenuto ai consigli (*dei funzionari che lo circondano*) soprattutto di Neratov e Kozakov, che non hanno alcuna idea delle esi-

genze della *Realpolitik*. E' evidente che su di lui ha non poco influito anche l'ambasciatore cinese, che sapeva che al Ministero (*v'è una tendenza benevola*) non c'è un programma preciso negli affari dell'Oriente.

Alla fin fine, io apparivo nella posizione di un delinquente, perché (*avevo attirato l'attenzione e cercato d'ingrandire il territorio dello Stato*) avevo sollevato un problema che era, a mio parere, d'importanza nazionale. Peraltro l'umore "maniloviano"³ di Sazonov presto mutò, e già nel marzo egli (*ufficialmente*) si presentò alla Duma di Stato come difensore dell'autonomia della Mongolia Esterna e della Chalcha, alle condizioni da me proposte e da lui sprezzantemente respinte.

Per ciò che riguarda il territorio dell'Urjanchaj, Sazonov, mandandomi nell'agosto 1912 ad Urga per le trattative coi mongoli, mi diede istruzioni di non includere nell'Accordo l'Urjanchaj, perché questo territorio si trova "in una situazione speciale" e a certe condizioni dovrà entrare nella sfera d'influenza russa. La svolta, del tutto inattesa ed inspiegabile, fu la prova dell'incostanza delle opinioni di Sazonov e dell'incomprensione da parte sua dei nostri compiti in Oriente. L'accordo da me concluso coi mongoli mutò ancora di più la situazione politica.

Grazie all'inclusione nell'ambito territoriale della Mongolia Esterna dei circondari dell'Uljasutaj e di Kobdo, l'Urjanchaj risultò staccato dal Sin'czjan e dall'Altaj, rimasti soggetti alla Cina. Esso rimase così situato fra la Chalcha e la Russia e automaticamente separato dalla Cina. (*A questa sarà ormai difficile sostenere ora la sua sovranità sul detto territorio*). A Pechino questo fatto, di certo (*lo capiscono ed è probabile che cercheranno d'includere gli urjanchi nell'ambito della Chalcha, nella speranza che il mio accordo si possa ancora annullare. Ed è possibile che ciò riesca loro*), l'hanno capito e sembra che si siano arresi al fatto compiuto.

(continua)

(Traduzione dal russo di Piero Cazzola)

NOTE

- 1) La prima parte del *Diario* è stata pubblicata nel n. 3/98 di "Slavia".
- 2) Queste e le successive frasi in corsivo, sono aggiunte al testo di pugno dell'Autore.
- 3) "Manilov" è un personaggio delle *Anime morte* di N.Gogol', che si distingue per la sua abulia e indolenza di carattere.

Daria Parisi

L'“EVGENIJ ONEGIN”: IL ROMANZO IN VERSI DI ALEKSANDR SERGEEVIČ PUŠKIN E LE SCENE LIRICHE DI PETR IL'IČ ČAJKOVSKIJ

La sera del 13 maggio 1877 Čajkovskij si trovava in visita presso la cantante Elizaveta Lavrovskaja; la conversazione cadde sui libretti d'opera. La Lavrovskaja propose l'*Evgenij Oegin*. Il compositore non rispose nulla, ma tornato a casa si mise subito a cercare le opere di Puškin.

«Quella notte non potei dormire. Risultato: lo schema di una deliziosa opera basata sul testo di Puškin. Il giorno dopo andai da Konstantin Šilovskij, che sta ora lavorando febbrilmente sul mio schema. Non hai idea di come io sia pazzo per questo soggetto. Che bellezza evitare i soliti faraoni, principesse etiopi, coppe avvelenate e tutto il resto di queste storie di burattini. L'*Evgenij Oegin* è pieno di poesia. Vedo i suoi difetti: so bene che non lascia grande spazio a eventi, e mancherà di effetti teatrali, ma la ricchezza della poesia, la sua semplicità e umanità, insieme con gli ispirati versi di Puškin, compenseranno qualsiasi manchevolezza.»¹

Čajkovskij aveva già composto altre due opere: l'*Opričnik* (La guardia), un fosco dramma ambientato durante il regno di Ivan IV, e *Kuznec Vakula* (Vakula il fabbro), in seguito ribattezzato col nome di *Čerevički* (Gli stivaletti), il cui libretto era ispirato al racconto di Nikolaj Gogol' *Noč' pered roždevstvom* (La notte di Natale), tratto dalla raccolta *Večera na chutore bliz Dikan'ki* (Le veglie alla fattoria presso Dikan'ka). Di entrambe le opere il compositore non poteva dirsi soddisfatto: se il pubblico aveva accolto con entusiasmo l'*Opričnik*, la critica musicale vicina alla scuola nazionalista² si era mostrata piuttosto severa, e del resto lo stesso Čajkovskij considerava la sua opera «cattiva che io sono fuggito alle prove (specialmente del terzo e quarto atto) per non ascoltarne più nemmeno una nota, ed anche all'esecuzione avrei voluto scomparire».³ Il *Kuznec Vakula*, che paradossalmente Čajkovskij considerava il suo lavoro migliore, aveva ricevuto scarsi consensi sia nel pubblico che nella stampa, la quale rimproverava al compositore il tono melanconico ed elegiaco della musica, assolutamente inadatto all'ironia e la

scintillante fantasia del racconto di Gogol'.⁴

Dopo tale insuccesso Čajkovskij aveva avvertito l'esigenza di un cambiamento del suo linguaggio drammatico: rinunciando al popolarismo nazionalista della *Mogučaja kučka*, di cui gli era estranea sia la ricerca della "verità drammatica" nella parola operata da Musorgskij che il mondo fiabesco o epico di Rimskij-Korsakov, Čajkovskij cercava un soggetto semplice, che facesse risaltare le sue doti nella rappresentazione del mondo interiore dei personaggi, le cui emozioni risultassero vicine e comprensibili al pubblico. E di queste qualità gli parve ricco il romanzo in versi di Puškin.

In precedenza Čajkovskij si era ispirato alla poesia di Puškin componendo nel 1860 la musica per il *Pesnja Zemfiry* (Canto di Zemfira), tratto dal poema *Cygany* (Zigani). Il critico musicale N.D. Kaškin, intimo amico del compositore, ricordava come Čajkovskij una volta gli avesse confidato che non riusciva a scrivere romanze su poesie di Puškin perché già il poeta esprimeva tutto così «chiaramente, pienamente e in maniera così meravigliosa, che la musica non avrebbe potuto aggiungere nulla». ⁵

Čajkovskij non era solo un fine conoscitore dell'opera puškiniana; alla figura del poeta era legato anche da un sentimento intimo: la sorella del compositore, Aleksandra, nel 1861 aveva sposato Lev Vasil'evič Davydov, figlio del decabrista Vasilij Davydov. Questi era stato amico di Puškin; dopo l'insurrezione del 1825 era stato condannato ai lavori forzati in Siberia e il poeta gli aveva dedicato la poesia *Vo glubine sibirskich rud* (Nella profondità delle miniere siberiane). La tenuta dei Davydov, Kamenka, in Ucraina, dove ora viveva la sorella di Čajkovskij, era stata negli anni Venti uno dei centri del movimento decabrista della Società del Sud e Puškin vi aveva soggiornato nel 1820, entrando in contatto con il movimento rivoluzionario. Nel 1855 la vedova di Vasilij Davydov, Aleksandra Ivanovna, dopo la morte del marito, che aveva seguito nell'esilio, era tornata in patria e si era stabilita a Kamenka. A partire dal 1865 Čajkovskij era stato spesso ospite dei Davydov, che circondavano il solitario compositore dell'affetto di una grande famiglia. A Kamenka Čajkovskij conobbe Aleksandra Ivanovna, la matriarca, che lo affascinò con la sua forte personalità: i racconti della moglie del decabrista, che aveva conosciuto personalmente Puškin, gli fecero conoscere gli avvenimenti e l'atmosfera dell'epoca puškiniana; inoltre, il cittadino Čajkovskij assaporava nella tenuta dei Davydov quella vita della nobiltà terriera russa che aveva conosciuto solo attraverso la letteratura. Questa atmosfera matriarcale sarà in parte ricostruita nel suo *Onegin*.⁶

Proprio a Kamenka si rifugiò il compositore nell'estate del 1877 per completare la partitura dell'*Onegin*. Il 1877 è stato definito da David

Brown "the year of fate" 7: il tema del fato e della sua forza percepita come oscura e minacciosa è ricorrente nell'opera di Čajkovskij, che già nel 1868 aveva composto la fantasia sinfonica *Fatum*. Nel 1877 compose la Quarta Sinfonia, di cui spiegò il contenuto alla mecenate e amica Nadežda von Meck, a cui era unito da rapporti epistolari ed economici sin dall'anno prima: l'intento era di elevare un inno tragico al fato. Proprio alla baronessa von Meck verrà dedicata la Quarta Sinfonia. Nello stesso anno compose anche l'opera *Evgenij Onegin* ed il concerto per violino ed orchestra. Questo eccezionale *exploit* creativo si congiunge alle "fatali" vicende personali di Čajkovskij. Nell'aprile del 1877 il compositore aveva ricevuto un'ardente lettera d'amore da parte di una certa Antonina Miljukova, che sosteneva di averlo conosciuto ed essersene innamorata. Čajkovskij acconsentì ad incontrarla. Pochi giorni dopo ricevette un'altra lettera di Antonina, che minacciava di uccidersi se non l'avesse fatta sua sposa. Nonostante la sua omosessualità non fosse ignorata nell'ambiente musicale, Čajkovskij nel 1869 si era inaspettatamente fidanzato con la cantante francese Desireé Artot; ma questa, dopo essere partita per una *tournée*, tornò sposata al baritono spagnolo Mariano Padylla. Il direttore del Conservatorio di Mosca Nikolaj Rubinštejn, amico di Čajkovskij, si era premurato di illuminare la Artot sui trascorsi sentimentali del fidanzato. Otto anni dopo quest'innamoramento, Čajkovskij decise di sposare Antonina, verso la quale provava non solo ripugnanza fisica, ma anche scarsa considerazione delle sue doti spirituali. Così descrive la fidanzata in una lettera alla von Meck:

«La ragazza si chiama Antonina Ivanovna Miljukova, ha ventott'anni, è assai carina e il suo nome è immacolato. Per amore di indipendenza vive da sola, sebbene abbia una madre che le vuol molto bene. E' del tutto sprovvista di beni di fortuna, ha una cultura appena mediocre, un carattere apparentemente adattabile e un gran buon cuore.» 8

Da questo matrimonio sperava forse di trovare la serenità e il calore familiare di cui già da bambino era stato privato dopo la morte della madre. La coppia si sposò in luglio; già in agosto il compositore si rifugiava a Kamenka dalle eccessive attenzioni della moglie. Tornato a Mosca in settembre, tentò il suicidio immergendosi nelle gelide acque della Moscova con l'intenzione di ammalarsi; in ottobre si separò dalla moglie. In questa travagliata condizione spirituale, nel "fatale" 1877, nacque l'*Evgenij Onegin*. La conversazione in casa della Lavrovskaja era avvenuta in maggio, quindi nel periodo delle prime *avances* di Antonina. Il giorno seguente tale conversazione, il compositore si recò dal poeta Konstantin Šilovskij per chiedergli di collaborare alla stesura del libretto. La notte precedente lui stesso aveva tracciato uno schema della trama, a

cui si mantenne fedele nella composizione del libretto:

- 1) serata in casa dei Larin e primo incontro fra Tat'jana e Onegin;
- 2) conversazione notturna tra la *njanja* e Tat'jana e lettera di quest'ultima ad Onegin;
- 3) severa spiegazione di Onegin nel giardino;
- 4) ballo per l'onomastico dai Larin e lite inaspettata fra Lenskij e Onegin;
- 5) duello e morte di Lenskij;
- 6) nuovo incontro fra Tat'jana ed Onegin nel "gran mondo" a Pietroburgo;
- 7) ultimo tragico incontro. ⁹

Čajkovskij intraprendeva l'arduo compito di ridurre un poema di otto capitoli, quello che per il variopinto contenuto Vissarion Belinskij aveva definito "enciclopedia della vita russa", in soli sette quadri, concentrando l'attenzione su ciò che più lo interessava nel romanzo in versi ai fini dello svolgimento drammatico: lo svilupparsi dei sentimenti e le relazioni umane. Conscio della mancanza di spettacolarità che questa scelta implicava, il compositore chiamò l'*Evgenij Onegin* "liričeskie sceny" (scene liriche).

Stabilitosi sino al 14 luglio a Glebovo, la tenuta degli Šilovskij, lavorò febbrilmente alla stesura del libretto, essendo poco soddisfatto della collaborazione di Konstantin, di cui utilizzò solo i *couplets* di Monsieur Triquet nel II atto; a Glebovo compose anche circa due terzi della partitura. Dopo il matrimonio, in agosto, nella quiete di Kamenka completò l'opera. Dopo la separazione dalla moglie in ottobre, partì insieme al fratello Anatolij per la Svizzera, dove cominciò l'orchestrazione, completata il 1° febbraio 1878.

Composta in meno di un anno, l'opera *Evgenij Onegin* rappresenta il miglior risultato conseguito da Čajkovskij nella sua produzione operistica, insieme alla *Pikovaja Dama* (La Dama di picche), tratta dall'omonimo racconto di Puškin. Oltre che per i suoi meriti artistici, l'*Evgenij Onegin* è interessante anche per altri aspetti: quale rilettura dell'omonimo romanzo in versi di Puškin, l'*Onegin* ci offre un esempio di "riaccentuazione" ¹⁰ di un'opera in un'altra forma artistica ed in un altro contesto culturale. Il fatto poi che lo stesso Čajkovskij abbia scritto il libretto rende il legame che unisce parola e musica particolarmente significativo: esulando dalle nostre capacità l'analisi di tale legame ¹¹, abbiamo ritenuto comunque utile per comprendere il valore della riaccentuazione di effettuare una comparazione tra il testo del libretto dell'opera scritto da Čajkovskij e il testo del romanzo in versi di Puškin, allo scopo di evidenziare le aggiunte e le omissioni del libretto rispetto al romanzo. La com-

parazione è stata effettuata partendo dal libretto, che abbiamo trascritto nella colonna di sinistra, affiancando nella colonna di destra le strofe o i versi del romanzo dai quali è stato tratto il testo del libretto.

Il risultato di tale comparazione è stato di rilevare in che modo l'*Onegin* puškiniano venga "riaccentuato" nell'opera di Čajkovskij: formalmente, nella trasposizione dalla forma romanzesca a quella drammatica; nei contenuti, nell'interpretazione di Čajkovskij legata ai modelli estetici e morali della sua epoca e ai fermenti innovativi all'interno del teatro russo.

Per quanto riguarda l'aspetto formale, nella trasposizione dalla forma romanzesca a quella drammatica si perde il carattere peculiare della parola romanzesca, cioè la sua dialogicità e parodicità. Scrive Michail Bachtin:

«Belinskij definì il romanzo "enciclopedia della vita russa". Non si tratta di una muta enciclopedia di oggetti della vita quotidiana. La vita russa parla qui con tutte le sue voci, con tutti i linguaggi e gli stili dell'epoca. La lingua letteraria vi è presente non come lingua unitaria, belle e pronta e indiscutibile, ma appunto nella sua viva pluridiscorsività, nel suo rinnovarsi e divenire.»¹²

Ogni personaggio parla una sua *lingua*, che esprime una particolare concezione del mondo, ma l'immagine di questa lingua è dialogica, cioè è sempre presente la voce dell'autore; tale presenza introduce l'ironia. La lingua dei personaggi non è solo oggetto di raffigurazione, ma è essa stessa mezzo di raffigurazione, cosicché quella che può sembrare parola diretta dell'autore è costruita nella *zona* della lingua di un certo personaggio. Ad esempio, la parola diretta d'autore è molto più vicina alla lingua byroniana e chateaubriandiana di *Onegin* che alla lingua romantico-sentimentale di *Lenskij*, ma Puškin vede la limitatezza di entrambe queste lingue-concezioni del mondo, che diventano quindi oggetto di parodia.

Nella forma drammatica, mancando il narratore, la parola perde il suo carattere dialogico, diventa *monologica*: ogni personaggio parla la sua lingua ed in essa non risuona la voce ironica del narratore che la rende oggetto di parodia. La perdita della dialogicità della parola è un fattore fondamentale nella riaccentuazione dei personaggi di *Lenskij* e *Tat'jana*.

Verso questi due personaggi Puškin si era rivolto con affettuosa ironia, parodizzando il carattere delle loro lingue-concezioni del mondo; Čajkovskij invece affida a questi due personaggi il compito di rappresentare dei valori morali positivi, ed è il loro modello estetico-morale a risultare dominante rispetto a quello di *Onegin*. Tale riaccentuazione è possibile grazie al fatto che scompare la presenza ironica del narratore.

Nell'aria di Lenskij prima del duello, ad esempio, i versi sono cantati direttamente dal personaggio e manca il commento ironico di Puškin sul loro carattere romantico, cosicchè l'aria di Lenskij viene percepita come tragico sfogo lirico dell'eroe.

Lenskij

(prodolžet sidet' v zadumčivosti)

Kuda, kuda vy udalilis'
 vesny moej zlatye dni?
 Čto den' grjadušij mne gotovit?
 Ego moj vzor naprasno lovit;
 v glubokoj mgle taitjsja on!
 Net nuždy;prav sud'by zakon!
 Padu li ja, streloj pronzënyj,
 il' mimo proletit ona,
 vsë blago: bdenija i sna
 prichodit čas opredelennyj!
 Blagosloven i den' zabot,
 blagosloven i t'my prichod!
 Blesnet zautra luč dennicy
 i zaigraet jarkij den';
 a ja , byt' mozet, ja grobnicy
 sojdu v tainstvennuju sen',
 i pamjat' junogo poeta
 poglotit medlennaja Leta,
 zabudet mir menja:no ty!...
 Ty!.. Ty!... Skaži,
 prideš' li, deva krasoty,
 slëzu prolit' nad rannej urnoj
 i dumat': on menja ljubil!
 On mne edinoj posvjatil
 rassvet pečal'nyj žizni burnoj!
 Ach, Ol'ga, ja tebjja ljubil,
 tebe edinoj posvjatil
 rassvet pečal'nyj zizni burnoj!
 Ach, Ol'ga, ja tebjja ljubil!
 Serdečnyj drug, želannyj drug,
 pridi, pridi, želannyj drug,
 pridi, ja tvoj suprug, pridi!... Pridi!...
 Ja ždu tebjja , želannyj drug,
 pridi, pridi:ja tvoj suprug!
 Kuda, kuda vy udalilis',
 zlatye dni moej vesny? ¹³

Glava šestaja

XXI

Stichi na slučaj sochranilis';
 Ja ich imeju;vot oni:
 "Kuda, kuda vy udalilis',
 Vesny moej zlatye dni?
 Čto den' grjaduščij mne gotovit?
 Ego moj vzor naprasno lovit,
 V glubokoj mgle taitjsja on.
 Net nuždy;prav sud'by zakon.
 Padu li ja, streloj pronzënyj,
 Il' mimo proletit ona,
 Vse blago: bdenija i sna
 Prichodit čas opredelennyj;
 Blagoslaven i den' zabot,
 Blagoslaven i t'my prichod!

XXII

"Blesnet zautra luč dennicy
 I zaigraet jarkij den';
 A ja-byt' možet, ja grobnicy
 Sojdu v tainstvennaja sen',
 I pamjat' junogo poeta
 Poglotit medlennaja Leta
 Zabudit mir menja;no ty
 Prideš' li, deva krasoty,
 Slëzu prolit' nad rannej urnoj
 I dumat':on menja ljubil,
 On mne edinoj posvjatil
 Rassvet pečal'nyj žizni burnoj!...
 Serdečnyj drug, želannyj drug,
 Pridi, pridi: ja tvoj suprug!..."

XXIII

Ťak on pisal temno i vjalo
 (Čto romantizmom my zovëm,
 Čot' romantizma tut ni malo
 Ne vižu ja; da čto nam v tom?)
 I nakonec pered zareju,
 Sklonjas' ustaloj golovoju,
 Na modnom slove ideal
 Tichon'ko Lenskij zadremal; (...) ¹⁴

Lo studioso russo A. Šol'p ci fa notare come nella partitura

dell'aria di Lenskij esista «un elemento di parodizzazione o, usando le parole di Bachtin, una “voce estranea”». ¹⁵ Tale elemento di parodizzazione consisterebbe, secondo lo studioso, nella somiglianza tra il tema dell'aria e il tema della *Valle d'Obermann*, pezzo pianistico di Franz Liszt. Tramite questa somiglianza, che doveva risultare evidente alle orecchie dei suoi contemporanei, Čajkovskij rafforzò musicalmente la rappresentazione del mondo lirico di Lenskij, associandolo non solo all'eroe romantico del romanzo di Etienne Senancour, a cui si era ispirato Liszt, ma a tutta la tradizione musicale romantica. Secondo Šol'p, sin dal primo arioso di Lenskij nel primo quadro Čajkovskij inserì nella partitura elementi di parodizzazione legati al romanticismo musicale, cosicchè «il Lenskij romantico nell'opera non è un epigono della lirica sentimentale dell'inizio del XIX secolo (è assente la parodia polemica puškiniana!), ma, come Lermontov, risulta l'erede del pensiero romantico russo ed europeo». ¹⁶

In tal modo, nella riaccentuazione di Čajkovskij il personaggio di Lenskij diventa l'incarnazione del poeta romantico, portatore di quegli ideali morali ed estetici cari al compositore.

Similmente nel personaggio di Tat'jana: nel romanzo in versi è sempre sottolineato il carattere della sua lingua-concezione del mondo, unione della lingua sentimentale dei romanzi alla moda e della lingua popolare dei racconti e delle favole della *njanja*; nelle scene liriche di Čajkovskij l'aspetto parodico della lingua di Tat'jana si perde. Questo è evidente nella scena della lettera, nel primo atto. Nelle intenzioni di Čajkovskij questa scena doveva rappresentare, insieme alla scena del duello e la morte di Lenskij, un nodo drammatico di grande lirismo; appunto da questa scena cominciò la composizione dell'opera. La scena è costruita come una serie di episodi, che rappresentano la composizione della lettera nello svilupparsi dei sentimenti dell'eroina. A questo scopo Čajkovskij fa precedere alla trascrizione quasi fedele della lettera dal romanzo ¹⁷ l'arioso introduttivo “*Puskaj pogibnu ja*” ¹⁸, riprendendo i versi della strofa XV del terzo capitolo. Questa strofa e quelle seguenti, pur essendo voce del narratore, sono costruite nella zona della voce di Tat'jana, nella sua lingua da romanzo sentimentale. Con grande intuito artistico Čajkovskij percepì in questi versi, pronunciati dalla voce del narratore, la presenza della voce di Tat'jana e li utilizzò per la parte dell'eroina, facendogli perdere inevitabilmente il carattere parodico introdotto dalla voce del narratore. Così la lettera, che era stata composta da Puškin nello stile dei romanzi sentimentali, ¹⁹ diviene il sublime sfogo lirico dei sentimenti della coraggiosa eroina.

Ma questo procedimento, cioè il far pronunciar direttamente ai per-

sonaggi quella che apparentemente è parola diretta d'autore, ma che sovente è costruita nella zona della lingua di un personaggio, talvolta ha il merito di mantenere l'aspetto parodico dei versi.

Prendiamo ad esempio la prima scena dell'opera, il delizioso quartetto, o più precisamente, l'incrocio dei duetti Tat'jana-Ol'ga e Larina-*njanja*: sulla scena, che rappresenta la casa dei Larin, le due vecchie sono intente a cuocere la marmellata, mentre da dietro le quinte si odono le voci delle fanciulle cantare una romanza sentimentale, il cui testo, secondo R. Taruškin²⁰, è il recupero di alcuni versi giovanili di Puškin, mentre A. Šol'p²¹ sostiene la paternità di Žukovskij. Ma entrambi gli studiosi non indicano con più precisione la fonte. Quale essa sia, intento di Čajkovskij fu, per sua stessa ammissione, di creare un "duetto sentimentale"²², ricostruendo l'atmosfera della provincia russa degli anni Venti, dove era ancora in voga il Sentimentalismo ormai tramontato nelle capitali.²³

Alle voci delle due fanciulle seguono e poi si intrecciano quelle delle due vecchie, che ai sognanti versi sentimentali della romanza oppongono la loro visione semplice e pragmatica della vita, sintetizzata perfettamente dal motto "*Privyčka svyše nam dana: /Zamena ščastiju ona*" (A noi dal cielo è data l'abitudine: /essa sostituisce la felicità). Con geniale intuito Čajkovskij utilizzò per la parte delle due vecchiette le strofe XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV del secondo capitolo del romanzo in versi, dove quella che è apparentemente voce diretta dell'autore è in realtà costruita nella zona della lingua della Larina e della *njanja* ed è quindi espressione della loro concezione del mondo. Čajkovskij ha dialogizzato questi versi cosicché, pur nel passaggio dal modo narrativo a quello drammatico, la loro parodicità permane pur scomparendo la voce dell'autore, poiché nella drammatizzazione alla lingua-concezione del mondo delle due vecchie si oppone quella delle due fanciulle, opposizione che mantiene la dialogicità nello scontro di due orizzonti monologici, mentre l'ascoltatore-spettatore coglie la limitatezza di entrambi questi orizzonti e quindi la loro parodizzazione, percepita, attraverso la musica, come ricostruzione di un mondo.

Tat'jana

Slychali l' vy za roščej glas nočnoj
pevca ljubvi, pevca svoej pečali?
Kogda polja v čas utrennij molčali,
svireli zvuk, unylyj i prostoj,
slychali l' vy?

Ol'ga

Slychali l' vy za roščej glas nočnoj
pevca ljubvi, pevca pečali?
Polja v čas utrennij molčali,
svireli zvuk, unylyj i prostoj,
slychali l' vy?

Larina

Oni pojut, i ja byvalo,
v davno prošedšie goda,
ty pomniš' li, i ja pevala!...

Njanja

Vy byli molody togda! ²⁴

Tat'jana

Vzdochnuli l' vy, vnimaja tichij
glas
pevca ljubvi, pevca svoej pečali?
Kogda v lesach vy junosu vidali,
vstrečaja vzor ego potuchšich glaz,
vzdochnuli l' vy?

Ol'ga

Vzdochnuli l' vy, vnimaja tichij
glas
pevca ljubvi, pevca pečali?
V lesach vy junosu vidali,
vstrečaja vzor ego potuchšich glaz,
vzdochnuli l' vy?

Larina

Kak ja ljubila Ričardsona!

Njanja

Vy bili molody togda!

Larina

Ne potomu, čtoby pročla,
no v starinu knjažna Alina,
moja moskovskaja kuzina,
tverdila často mne o nēm:
Ach Grandison, ach, Ričardson!

Njanja

Da, pomnju, pomnju!...
V to vremja byl eščē ženich
suprug vas... no vy ponevole.
Togda mečtali o drugom,

Glava vtoraja

XXX

Ona jubila Ričardsona,
Ne potomu, čtoby pročla,
Ne potomu, čtob Grandisona
Ona Lovlasu predpočla,
No v starinu knjažna Alina,
Eē moskovskaja kuzina,
Tverdila často ej ob nich.
V to vremja byl eščē ženich
Ee suprug, no po nevole,
Ona vzdychala po drugom,
Kotoryj serdcem i umom
Ej nraziljsja gorazdo bole:
Sej Grandison byl slavnyj frant,

kotoryj serdcem i umom
vam nrazilisja gorazdo bole! 26

Larina

Ved' on byl slavnyj frant,
igrok i gvardii seržant!

Njanja

Davno prošedšie goda!

Larina

Kak ja vseгда byla odeta!

Njanja

Vseгда po mode!

Larina

Vseгда po mode i k licu!

Larina

No vdruk, bez moego soвета...

Njanja

Svezli vnezapno vas k vencu,
potom, čtoby rassejat' gore
sjuda priechal barin vskore ...

Larina;

Ach, kak ja plakala snačala!
S suprugom čut' ne razvelas',
potom chozjajstvom zanjalas':
privykla - i dovol'na stala

Njanja

Vy tut chozjajstvom zanjalis',
privikli - i dovol'ny stali,
i slava bogu!

Larina

Privyčka svyšë nam dana,
zamena ščastiju ona.

Da, tak to tak:

privyčka svyšë nam dana,
zamena ščastiju ona.

Njanja

Privyčka svyšë nam dana,
Zamena ščastiju ona.

Da, tak to tak:

privyčka svyšë nam dana,
zamena ščastiju ona. 28

Igrok i gvardii seržant. 25

Glava vtoraja

XXXI

Kak on, ona byla odeta
Vseгда po mode i k licu.
No ne sprosjas' ee soвета
Devicu povezli k vencu.
I čtob ee rassejat' gore,
Razumnyj muž uechal vskore
V svoju derevnju, gde ona,
Bog znaet kem okružena,
Rvalas' i plakala snacala,
S suprugom čut' ne razvelas';
Potom chozjajstvom zanjalas',
Privykla i dovol'na stala.
Privyčka svyšë nam dana:
Zamena scastiju ona. 27
"Si j'avais la folie de croire encore
au bonheur, je le chercherais
dans l'habitude"(Chauteaubriand).
Nota di Puškin.

Larina

Korset, al' bom, knjažnu Polinu,
stichov čustvitel'nych tetrad'
ja vsě zabyła.

Njanja

Stali zvat'
Akul'koj prežnjuju Selinu
i obnovili, nakonec,
na vate šlafrok i čepec!

Larina

Ach, na vate šlafrok i čepec!
Privyčka svyše nam dana,
zamena ščastiju ona.
Da, tak to tak:
privyčka svyše nam dana,
zamena ščastiju ona.

Njanja

Privyčka svyše nam dana,
zamena ščastiju ona.
Da, tak to tak:
privyčka svyše nam dana,
zamena ščastiju ona. ³⁰

Larina

No muž menja ljubil serdečno.

Njanja

No barin vas ljubil serdečno

Larina

Vo vsem mne veroval bespečno.

Njanja

Vo vsem vam veroval bespečno.

Larina i njanja

Privcka svyše nam dana,
zamena ščastiju ona. ³²

Glava vtoraja

XXXIII

Byvalo, pisyvalo krov'ju
Ona v al'bomy nežnych dev,
Zvala Polinoiu Praskov'ju,
I govorila naraspev,
Korset nosila očen' uzkiy,
I ruskoj *n* kak *n* francuzskij
Proiznosit' umela v nos;
No skoro vse perevelos':
Korset, al' bom, knjažnu Alinu,
Stiskov čustvitel'nyh tetrad'
Ona zabyła; stala zvat'
Akul'koj prežnjuju Selinu,
I obnovila nakonec
Na vate šlafrok i čepec. ²⁹

Glava vtoraja

XXXIV

No muž ljubil ee serdečno,
V eě zaten ne vchodil,
Vo vsem ej veroval bespečno,
A sam v chalate el i pil; (...) ³¹

Altri esempi di passaggio della parola dal narratore al personaggio, passaggio in cui viene mantenuta la dialogicità e la parodicità dei versi, possiamo trovarli nella parte di Ol'ga nel quartetto della quinta scena del primo atto, dove Ol'ga diviene portavoce dell'opinione comune espressa nella VI strofa del terzo capitolo del romanzo, o nella replica di Ol'ga all'aria di Lenskij nella sesta scena del primo atto, replica che riprende i versi della strofa XXI del secondo capitolo; nel coro delle *mamen'ki* (mammine) nella prima scena del secondo atto, dove, pronunciando i versi della strofa V del secondo capitolo, spettegolano sul conto di Onegin mentre questi balla con Tat'jana il giorno del suo onomastico; nei *couplets* di monsieur Triquet, composti da Konstantin Šilovskij, che aumentano la parodicità di questo personaggio minore; nel coro del finale del primo quadro del secondo atto, dove, dopo l'esplosione della lite fra Onegin e Lenskij e la sfida di quest'ultimo,³³ nell'intrecciarsi delle voci di Lenskij, Onegin, Tat'jana, Ol'ga e la Larina, il compositore magistralmente porta sulla scena lo scontro delle coscienze dei personaggi. Appunto nei momenti corali, quando più personaggi cantano simultaneamente, la parola romanzesca ritrova la sua polifonicità, quale scontro di lingue-concezioni del mondo.

Ma proprio questo passaggio della parola del narratore ai personaggi, espediente necessario nella drammatizzazione, dai contemporanei di Čajkovskij fu considerato, insieme ai cambiamenti effettuati sul testo puškiniano, un vero e proprio sacrilegio.

Così scrisse Ivan Turgenev a Lev Tolstoj:

«Ho ricevuto la partitura per pianoforte dell'*Evgenij Onegin* di Čajkovskij. M. me Viardot ha incominciato a studiarla. Senza dubbio la musica è notevole; particolarmente belli i momenti lirici e melodici. Ma che dire del libretto! Figuratevi: i versi di Puškin sui personaggi sono pronunciati dai personaggi stessi.»³⁴

Questa lettera, malgrado le critiche mosse al libretto (critiche di un letterato di professione ad un dilettante), testimonia il grande interesse di Turgenev nei confronti dell'*Onegin* di Čajkovskij, a cui assistette il 17 febbraio 1879 a Mosca. Come vedremo in seguito, Turgenev, impegnato nella messinscena della *pièce Mesjac v derevne* (Un mese in campagna), vide nell'opera di Čajkovskij un tentativo di teatro realista.

A proposito del valore della musica nell'*Onegin* (musica "notevole" secondo il giudizio di Turgenev), molto interessante risulta la tesi di A. Šol'p. Secondo lo studioso appunto la musica sostituisce la voce del narratore: così come l'*Onegin* di Puškin può essere letto come un'enciclopedia delle lingue e degli stili dell'epoca, la musica nelle scene liriche di Čajkovskij è un compendio della lingua musicale della grande stagione

del Romanticismo, ma non l'immagine morta della stilizzazione di un'epoca, bensì il dialogo vivo tra questa lingua musicale e l'autore, e tra l'autore e le lingue musicali di Lenskij, di Tat'jana, di Onegin. In tal modo «il rapporto dell'autore-narratore verso i personaggi dell'*Onegin* (ad eccezione di Lenskij) manifesta la leggera ironia puškiniana». ³⁵

L'ipotesi di un dialogo fra l'autore e le lingue musicali di Lenskij, di Tat'jana e di Onegin, dialogicità che sostituirebbe la perdita della dialogicità della parola romanzesca, è sorretta dalla particolare interpretazione e rappresentazione di Čajkovskij dell'*Onegin* puškiniano come «scontro di tre giovani: Tat'jana, Lenskij, Onegin. La tendenza dell'autore è di concentrare i primi tre quadri "intorno a Tat'jana", i due centrali - il quarto ed il quinto - "intorno a Lenskij" e, infine, gli ultimi due quadri delle scene liriche, per logica costruzione drammaturgica, dovevano essere costruiti "intorno ad Onegin"». ³⁶

Čajkovskij percepì il disegno puškiniano dello "scontro" di lingue-concezioni del mondo dei tre personaggi, ma nella sua interpretazione cambia il valore ad esse attribuito, soprattutto nei personaggi di Lenskij ed Onegin.

L'interpretazione dell'*Onegin* di Čajkovskij appare fortemente legata a quella realistica ed insieme idealizzante di Vissarion Belinskij, la cui celebre definizione dell'*Onegin* quale «enciclopedia della vita russa e opera nazionale in sommo grado» ³⁷ aveva rappresentato la consacrazione del poema di Puškin, ma anche la sua schematizzazione e canonizzazione. L'influenza di Belinskij è percepibile soprattutto nel personaggio di Tat'jana: nella lettura del critico essa cessa di essere un personaggio letterario e, giudicata secondo i criteri della vita reale e non della finzione letteraria, diventa la figura emblematica della natura morale della donna russa e capostipite di una serie di personaggi femminili nel romanzo russo. All'interno di questa tradizione ermeneutica la Tat'jana čajkovskiana diventa la protagonista della vicenda a scapito di Evgenij: è il modello estetico-morale veicolato dall'eroina a risultare dominante, mentre il personaggio di Evgenij è trattato con palese antipatia dal compositore il quale, similmente al critico nichilista Dmitrij Pisarev, considerava l'eroe del romanzo «un annoiato giovanotto della capitale, (...) un bellimbusto, (...) diverso solo esteriormente dalla mediocrità della società di provincia» ³⁸. Nella Tat'jana čajkovskiana è assente l'ironia puškiniana: il carattere libresco della sua lingua-concezione del mondo viene minimizzato, mentre viene esaltata la sua forza morale.

Quest'aspetto, insieme all'influenza dell'interpretazione di Belinskij, è palese nel finale, anzi, nei finali delle scene liriche.

Come ben ricordiamo, il romanzo in versi si conclude con il

discorso di Tat'jana ad Onegin, follemente innamorato di lei. Pur ammettendo di amarlo ancora, essa lo rifiuta:

«Ja vas ljublju (k čemu lukavit'?),

No ja drugomu otdana;

Ja budu vek emu verna.»³⁹

Quindi lascia Onegin, uscendo dalla stanza dove poco dopo compare, assai inopportuna, il marito.

Nelle scene liriche Čajkovskij utilizza le strofe del discorso di Tat'jana insieme ad alcuni brani della *Lettera di Onegin*, cosicché il monologo del romanzo viene sostituito da un dialogo assai concitato.

Il dialogo si conclude secondo due diverse varianti del finale⁴⁰: nella prima redazione del libretto Tat'jana, vinta dalla passione di Evgenij, cadeva fra le sue braccia; appariva quindi il marito che, con un gesto, invitava Evgenij ad andarsene. Tat'jana usciva precipitosamente, mentre l'eroe pronunciava le tragiche parole «*O smert', o smert', idu iskat' tebja*» (O morte, andrò in cerca di te).

Con questo finale fu rappresentata l'opera nella prima messinscena al Conservatorio di Mosca il 17 marzo 1879. Il fratello del compositore, Modest, ritenne una delle cause della fredda accoglienza riservata all'opera e delle molte critiche negative della stampa proprio questo finale che, stravolgendo completamente la versione puškiniana, costituiva il più grave dei "sacrilegi" di cui era ricca l'opera di Čajkovskij.⁴¹ Quindi il compositore, mantenendo immutata la musica, cambiò il finale del libretto: nel dialogo con Evgenij Tat'jana esita, vacilla, sembra sul punto di cedere, ma infine rifiuta l'eroe ed esce dalla stanza. Evgenij pronuncia queste parole di enfatica disperazione: "*Pozor! Toska! O, žalkij žrebij moj!*" (Vergogna! Angoscia! Oh, mio misero destino!).

A. Šol'p considera il "sacrilegio" della prima versione del finale un atto coraggioso di Čajkovskij il quale, nel suo cammino artistico, si era sempre impegnato ad affermare il suo alto ideale dell'amore come rinuncia ad una esistenza comoda e come atto di eroismo.⁴²

Secondo E. Berlijand-Černaja nella prima variante del finale Čajkovskij aveva voluto esprimere il cambiamento di valori morali rispetto agli anni Venti del secolo scorso: mentre la Tat'jana puškiniana, rinunciando all'amore di Onegin, dimostra la forza e la nobiltà del suo animo rispettando un legame la cui indissolubilità era indiscutibile all'epoca in cui fu scritto il romanzo, la Tat'jana čajkovskijana, al contrario, afferma la sua forza etica rinunciando alla sicurezza del matrimonio, facendosi portatrice dei nuovi valori nascenti nella società russa degli anni Ottanta del secolo scorso, ovvero delle idee dell'emancipazione femminile e del nuovo ruolo della donna all'interno della famiglia.⁴³

Insomma Tat'jana come Anna Karenina, alla quale, come ben sappiamo, Tol'stoj non fa fare una bella fine.⁴⁴

Del resto la fedeltà di Tat'jana al vincolo coniugale, tanto esaltata da Fedor Dostoevskij nel suo *Reč' o Puškine* (Discorso su Puškin) del 1880 in occasione dell'inaugurazione del monumento di Puškin a Mosca, era stata biasimata dal democratico Belinskij, che giudicava le azioni degli eroi del romanzo come se essi appartenessero alla realtà extra testuale.

Ma anche secondo i parametri letterari la conclusione dell'*Onegin* di Puškin era stata percepita dai lettori come una prova dell'incompiutezza dell'opera, visto che l'autore non si atteneva ai canoni del romanzo tradizionale, che si concludeva o con il raggiungimento dell'amore o con la morte dell'eroe. Scrive Jurij Lotman:

«L'incompiutezza del romanzo influì curiosamente sulla percezione corrente della conclusione dell'*Onegin*. Tutta la storia dell'interpretazione dell'opera di Puškin da parte dei lettori (e dei critici) si riduce sostanzialmente al tentativo di dare al romanzo una "fine".»⁴⁵

La prima versione del finale delle scene liriche potrebbe essere quindi letto come esigenza da parte di Čajkovskij di ripristinare il canonico finale letterario col raggiungimento dell'amore; ma tale cambiamento fu percepito dal pubblico e dalla stampa come un gesto sacrilego verso l'opera somma del grande poeta nazionale, cosicché il compositore dovette tornare sui suoi passi e dare un finale "alla Puškin". Ma mentre nel romanzo in versi Tat'jana, dopo un lungo discorso durante il quale l'eroe rimane in silenzio, inesplicabilmente si alza e se ne va, pur avendo ammesso di amare ancora Evgenij, la Tat'jana čajkovskijana è in preda a dubbi angosciosi, il fluire del suo solenne discorso è interrotto dalle repliche appassionate dell'eroe, cede per un attimo all'amore, ma il ricordo del vincolo coniugale la riporta alla sua fermezza, insomma in lei il dovere vince, dopo lunga lotta, sul sentimento, come Puškin aveva ironicamente scritto a proposito dei romanzi del XVIII secolo:

«I pri konce poslednej časti
Vsegda nakazan byl porok,
Dobru dostonyj byl venok.»⁴⁶

Inoltre le ultime parole pronunciate da Evgenij nelle scene liriche, sia nella prima che nella seconda versione, suggeriscono al pubblico il proposito dell'eroe di mettere fine ai propri giorni, ristabilendo così il cliché letterario della morte dell'eroe.

Il "non finale" dell'*Onegin* puškiniano, disattendendo alle norme del testo romantico, aveva screditato la validità stessa di tali norme di strutturazione dell'intreccio.

«Questa ostentata disorganizzazione è apparente. Essa nasce non dal rifiuto delle leggi della costruzione dell'intreccio ma dal loro intersecarsi reciproco, che mette in luce la relatività e la convenzionalità di qualsiasi intreccio rispetto alla realtà. Ma questa "non strutturazione" della vita, se è una legge di verità per l'autore, è nel contempo la tragedia per i suoi eroi: immessi nel flusso della realtà, essi non possono realizzare le loro potenzialità interiori e il loro diritto alla felicità. Divengono sinonimo di una disarmonia di vita e del dubbio del poeta di poterla mai armonizzare.»⁴⁷

Čajkovskij probabilmente non comprese quest'aspetto dell'Onegin, ossia la non strutturazione del testo per trasmettere la non strutturazione della vita, quel che Lotman definisce "poesia della realtà".⁴⁸ Ristabilendo il finale secondo le norme tradizionali della letterarietà Čajkovskij "riaccentuò" l'*Onegin* puškiniano inserendolo nello schema interpretativo realistico di matrice belinskijana.

Libera dall'influenza di precedenti interpretazioni è invece la rappresentazione del personaggio di Lenskij. Ivan Turgenev scrisse a questo proposito:

«A mio parere, per esempio, il Lenskij di Čajkovskij è come cresciuto, come se fosse diventato qualcosa di più grande rispetto a quello di Puškin.»⁴⁹

Infatti, nel programma drammaturgico dello "scontro" con i personaggi di Onegin e Tat'jana, Lenskij risulta il vertice di questo triangolo drammatico. Abbiamo già visto come il passaggio dalla forma romanzesca a quella drammatica, togliendo gli accenti ironici e parodici, contribuisca a rendere, insieme all'effetto di *parodirovanie* musicale, forte e convincente il messaggio estetico-morale espresso dal personaggio di Lenskij. Mentre nel romanzo in versi è la lingua-concezione del mondo di Onegin la più vicina all'autore e quella di Lenskij è trattata con aperta ironia, nelle scene liriche Čajkovskij crea per il personaggio di Lenskij una lingua-concezione del mondo, lingua musicale e non poetica, che, attraverso la *parodirovanie* del Romanticismo musicale, rappresenta la diretta espressione dei suoi ideali estetici-morali.

Il personaggio di Onegin si pone alla base di questo ideale triangolo drammatico, in scontro diretto con il personaggio di Tat'jana, scontro dal quale esce, come abbiamo visto, perdente. L'antipatia di Čajkovskij nei confronti di Onegin, quasi che questi fosse un personaggio reale e non letterario, si può ritrovare in una lettera alla baronessa von Meck, alla quale spiega come per lui l'uccisione di Lenskij da parte di Onegin simbolizzasse la distruzione dell'artista.⁵⁰

Nelle scene liriche il personaggio di Onegin è rappresentato nei

limiti di questa angusta interpretazione; la freddezza e l'aridità sono le sue caratteristiche dominanti, è «l'unico personaggio dell'opera il cui discorso è quasi del tutto privo di senso emozionale». ⁵¹

Al presunto protagonista dell'opera è concesso assai poco spazio nell'opera: l'aria alla fine del primo atto, ovvero il sermone alla povera Tat'jana innamorata (l'aria riprende i versi delle strofe XII, XIII, XIV, XV, XVI del quarto capitolo del romanzo), momento in cui risalta la spietata freddezza del personaggio; i due quadri del secondo atto, costruiti "intorno a Onegin", dove, a dispetto dell'attesa redenzione dell'eroe, avviene il suo smascheramento ad opera di Tat'jana, eroina e personaggio principale dell'opera. Nella prima versione del finale, con la vittoria dell'amore sul dovere sociale, il personaggio di Onegin acquista agli occhi dello spettatore un'aura di positività, ma solo grazie all'amore donatogli da Tat'jana, amore che esaudisce le aspettative del pubblico ripristinando il *cliché* della redenzione dell'eroe negativo, premiato al fine per le sue sofferenze. L'innamoramento di Onegin, descritto nel romanzo nel suo lento svilupparsi, nelle scene liriche esplode come una passione inspiegabile, priva di una sua identità. ⁵² Nelle scene liriche il personaggio di Onegin non cresce emotivamente, la scena finale rappresenta la sua distruzione. Come per tanti personaggi della letteratura russa del secolo scorso, la generazione dei *lišnie ljudi* (uomini superflui), ⁵³ non c'è futuro nella vita di Onegin. Questo personaggio, tramite tale riaccentuazione, viene inserito nello schema interpretativo della critica democratico-rivoluzionaria, che considera Onegin il capostipite di questo tipo sociale nella letteratura russa.

Se l'opinione di Michail Bachtin sull'*Evgenij Onegin* («... la riaccentuazione piuttosto forte dell'*Evgenij Onegin* da parte di Čajkovskij, che ha esercitato un notevole influsso sull'interpretazione banalizzata dei personaggi di questo romanzo, indebolendone la parodicità») ⁵⁴ ci sembra piuttosto severa, dobbiamo comunque ammettere che, nella comparazione col romanzo, le qualità letterarie del libretto di Čajkovskij risultano piuttosto deboli: il «sistema dialogizzato di immagini delle lingue, degli stili, delle coscienze concrete e indivisibili della lingua» ⁵⁵ che il romanzo rappresenta diventa un orizzonte monologico piuttosto angusto, fatta eccezione, a nostro avviso, di certi momenti di felice intuizione, come il quartetto iniziale, su cui ci siamo a lungo soffermati; e comunque era implicito nella scelta di Čajkovskij che il tono dominante dell'opera fosse quello lirico, che per definizione oppone un orizzonte monologico a quello dialogico del romanzo. Un giudizio sul libretto dell'*Onegin* è comunque riduttivo, visto che il libretto non è una manifestazione artistica autonoma, ma concepita nell'unione con la musica, e, senza alcun dubbio,

quella dell'*Evgenij Onegin* è una felicissima unione.

Ma, al di là dei meriti artistici, l'*Evgenij Onegin* di Čajkovskij rappresenta una tappa importante nello sviluppo del teatro russo e nell'affermarsi del realismo teatrale. Questa importanza è dimostrata dall'interesse di Turgenev, impegnato, come abbiamo già detto, nella messinscena di *Mesjac v derevne*.

Questa *pièce*, rifiutando i complicati intrighi e gli effetti spettacolari, rappresentava l'intenzione di riformare il teatro russo secondo i canoni del realismo teatrale. Lo stesso fine si era proposto Čajkovskij nei confronti del teatro in musica.⁵⁶ A. Sol'p individua nella scelta del soggetto delle due opere una stessa tendenza estetica:

«In sostanza entrambe le opere determinarono l'inizio di una nuova tappa nell'arte realista russa, le cui caratteristiche stilistiche si cristallizzeranno molto più tardi nel teatro lirico di Čechov.»⁵⁷

Lo studioso russo trova addirittura numerose affinità fra l'*Onegin* e alcune *pièces* di Čechov: ad esempio, fra principi costruttivi del dialogo, l'uso dell'autocaratterizzazione, del monologo lirico, dell'espressività delle pause (colmate nell'*Onegin* dalla musica), tutti procedimenti ancora in embrione in *Mesjac v derevne* di Turgenev, nell'*Onegin* già parte di un sistema in maturazione, sistema ormai solido nella drammaturgia di Čechov a cominciare da *Čajka* (Il gabbiano).⁵⁸

In tal modo l'*Evgenij Onegin* di Čajkovskij, pur avendo per molti versi banalizzato l'interpretazione dei personaggi puškiniani, costituisce un importante traguardo nella storia del teatro russo: con la rappresentazione della quotidianità, della semplicità dei sentimenti umani, l'assenza di eventi spettacolari e di intrighi romantici, l'*Onegin* si inserisce nella linea di sviluppo della letteratura russa che va dalla "poesia della realtà" di Puškin al realismo lirico di Čechov.

NOTE

1) Lettera al fratello Modest, in Rubens Tedeschi, *I figli di Boriis*, Torino, EDT, 1977, p. 123.

2) La scuola nazionalista, chiamata anche *Mogučaja Kučka* (Il gruppo potente) dal suo ideologo V. Stasov, era nata intorno al 1860 sotto la guida di M. Balakirev e comprendeva i giovani compositori C. Kjuj, M. Musorgskij, A. Borodin e N. Rimskij-Korsakov.

3) Lettera al fratello Modest, in Rubens Tedeschi, *op. cit.*, p. 119.

4) Dopo la morte di Čajkovskij, Rimskij-Korsakov nel 1894 scrisse un'opera

sullo stesso soggetto, messa in scena nel 1895 col nome *Noč' pered roždevstvom* (La vigilia di Natale). Sull'argomento si veda Philip Taylor, *Gogolian interludes. Gogol's story "Christmas Eve" as the subject of the operas by Tchaikovsky and Rimsky-Korsakov*, London, Collets, 1984.

5) In *P. I. Čajkovskij i russkaja literatura*, Iževsk, Udmitrija, 1980, p. 199.

6) Secondo la studiosa E. Berljand-Černaja, ai rapporti fra il compositore e la famiglia Davydov è stata dedicata scarsa attenzione dagli studiosi della vita e dell'opera di Čajkovskij; tali rapporti «riguardano gli aspetti più importanti della sua vita personale ed artistica», E. Berljand-Černaja, *Puškin i Čajkovskij*, Moskva, Muzgiz, 1950. Si veda in particolare il capitolo *Kamenka*.

7) David Brown, *Tchaikovsky: Biographical and critical study*, in 3 voll., London, Victor Gollanz LTD, 1986, vol. 2°, c. II.

8) In Kurt von Wolfurt, *Ciaikovski*, Milano, Nuova Accademia, 1961, p. 63.

9) In E. Berljand-Černaja, *op. cit.*, pp. 38-39.

10) Usiamo il termine "riaccentuazione" secondo l'accezione data da Michail Bachtin nel saggio *Slovo v romane* (La parola nel romanzo), in M. Bachtin, "Estetica e romanzo", a cura di Clara Strada Janovich, Torino, Einaudi, 1979.

Bachtin parla della riaccentuazione a proposito dell'analisi dello stile romanzenesco: la riaccentuazione è un processo al quale è soggetto ogni fenomeno linguistico. «Questo processo riguarda la nostra percezione delle distanze e degli accenti restrittivi d'autore, cancellando per noi le loro sfumature, e spesso distruggendole affatto», p. 226; «Un grande significato ha la riaccentuazione delle immagini trasferite dalla letteratura in altre arti: nel dramma, nell'opera, nella pittura: L'esempio classico è la riaccentuazione piuttosto forte dell'*Evgenij Onegin* da parte di Čajkovskij, che ha esercitato un notevole influsso sull'interpretazione banalizzata dei personaggi di questo romanzo, indebolendone la parodicità», p. 229.

11) Nella nostra, forse non abbastanza approfondita, ricerca bibliografica sull'*Onegin* čajkovskiano non siamo riusciti a reperire nessuno studio dedicato all'analisi del legame parola-musica, mancanza spiegabilissima data la difficoltà di una tale analisi.

Per quanto riguarda l'analisi della partitura, a nostro parere lo studio più esauriente ed insieme innovativo è il saggio di A. E. Šol'p *O muzikal'no-poetičeskoj frazeologii v Evgenii Onegine Čajkovskogo* (Sulla fraseologia musicale-poetica nell'*Evgenij Onegin* di Čajkovskij), in A. E. Šol'p, "Evgenij Onegin Čajkovskogo", Leningrad, Muzyka, 1982.

12) M. Bachtin, *op. cit.*, p. 415.

13) Lenskij (continua a stare seduto, pensieroso). Dove siete volati, \giorni d'oro della mia primavera? \Che cosa mi prepara il tempo che viene? \Invano il mio sguardo tenta di scorgerlo; \il futuro si nasconde nella profonda nebbia! \Che importa? giusta è la legge del destino. \Se io cadrò, trapassato dal dardo, lo se questo non mi toccherà, \tutto sarà per il meglio: giunge l'ora segnata \della veglia e del

sonno!\benedetto sia anche il giorno degli affanni, \benedetto sia anche il giungere della tenebra!\Domani splenderà il mattutino raggio dell'alba, \e sarà il giorno chiaro a trionfare; \io, forse, scenderò\nell'ombra misteriosa del sepolcro, \e il Lete dal lento corso\si chiuderà sulla memoria del giovane poeta, \il mondo mi oblierà: ma tu!... \Tu... Tu!... Dimmi, \verrai, figlia della bellezza, \a versare una lacrima sull'urna immaturale a pensare: egli mi amò!\A me sola consacrerò!\alba dolorosa di una vita in tumulto!\Ah, Ol'ga, ti ho amata, \a te sola ho consacrato!\alba dolorosa di una vita in tumulto!\Ah, Ol'ga, ti ho amata!\Amica mia del cuore, amica mia bramata, \vieni, vieni, amica mia bramata, \vieni, io sono il tuo sposo, vieni!... Vieni!... \Ti aspetto, amica mia bramata, \vieni, dunque: io sono il tuo sposo!\Dove siete volati, \giorni d'oro della mia primavera?

In Tchaikovsky, *Eugene Onegin, an opera in three acts*, complete set in two volumes, Melville, N:Y., Belwin Mills, p. 17. La traduzione del libretto dal russo all'italiano è nostra;dove testo del libretto e testo del romanzo coincidono, abbiamo utilizzato la traduzione di Eridano Bazzarelli.

14) Capitolo sesto, XXI: Per caso quei versi si sono serbati;li ho, ed eccoli. "Dove siete volati, giorni d'oro della mia primavera?che cosa mi prepara il tempo che viene?invano il mio sguardo tenta di scorgerlo, il futuro si nasconde nella nebbia. Che importa?giusta è la legge del destino. Se io cadrò, trapassato dal dardo, o se questo non mi toccherà, tutto sarà per il meglio: giunge l'ora segnata della veglia e del sonno;benedetto sia anche il giorno degli affanni, benedetto sia anche il giungere della tenebra!

XXII, "Domani splenderà il mattutino raggio dell'alba, e sarà il giorno chiaro a trionfare; io, forse, scenderò nell'ombra misteriosa del sepolcro, e il Lete dal lento corso si chiuderà sulla memoria del giovane poeta. Il mondo mi oblierà;tu sola verrai, figlia della bellezza, a versare una lacrima sull'urna immatura e a pensare: 'Egli mi amò, a me sola consacrerò l'alba dolorosa di una vita in tumulto!... 'Amica mia del cuore, amica mia bramata;vieni dunque: io sono il tuo sposo!... "

XXIII, Così egli scriveva, con stile oscuro e languido (è ciò che noi chiamiamo romanticismo, benchè di romanticismo io ci veda ben poco, del resto che ce ne importa?), e infine, prima dell'alba, piegando la stanca testa sulla parola ideale, allora di moda, Lenskij, lentamente, si addormentò; (...). In Aleksandr S. Puškin, *Eugenio Onegin*, a cura di Eridano Bazzarelli, testo russo a fronte, Milano, Rizzoli, 1993, pp. 310-314.

15) A. Šol'p, *op. cit.*, p. 125. Lo studioso riprende il termine *parodirovanie* (parodizzazione) dal saggio del 1894, *Čajkovskij, kak dramatičeskij kompozitor* (Čajkovskij come compositore drammatico) citato in A. Šol'p, *op. cit.*, p. 104, del critico musicale G. A. Laroš, intimo amico del compositore. In questo saggio Laroš rilevava nella partitura dell'*Onegin* l'uso di un particolare procedimento stilistico, la *parodirovanie*, appunto. La traduzione del termine in parodizzazione è corretta, ma bisogna tener presente che non si tratta di un'imitazione comica del modello, ma di un'imitazione tesa a ricostruire una particolare atmosfera culturale.

16) A. Šol'p, *op. cit.*, p. 120.

17) Della lettera di Tat'jana nel romanzo Čajkovskij ha ommesso i versi da 11 a 20, inserendo al loro posto dei versi, composti probabilmente da lui stesso, che non fanno parte del testo della lettera che Tat'jana scrive a Onegin. "O da, kljalas' ja sočranit' v duše\priznan'e v strasti pylkoj i bezumnoj!\Uvy!Ne v silach ja vladet' svoeju dušoju!\Pust' budet to, čto byt' dolžno so mnoju!\Emu priznajus' ja!\Smelej! On vse uznaet!(Oh sì, avevo giurato di tenere nella mia anima la confessione della mia passione ardente e folle!\Ahimé! Non ho la forza di dominare la mia anima!\Sia quel che sia!\Gli confesserò tutto! Coraggio! Saprà tutto!).

18) "Perirai, o cara".

19) T. A. Greenan rintraccia nella lettera di Tat'jana a Onegin numerose citazioni e parafrasi dalla *Nouvelle Héloïse* di Rousseau, dalla *Delphine* di Mme de Staël e altri romanzi del periodo. In T. A. Greenan, *Evgeny Onegin as a mirror of European literature. Tatyana and Onegin*, X meždunaroden Kongres na Slavistite, Sofija, 1988, Liverpool, 1988.

20) R. Taruškin, *Defining Russia Musically*, Princeton University Press, 1997, p. 54.

21) A. Šol'p, *op. cit.*, p. 104.

22) Così lo definì Čajkovskij in una lettera a Nikolaj Rubištejn, citata da A. Šol'p, *op. cit.*, p. 104.

23) G. A. Laroš, nel saggio del 1894 *Čajkovskij, kak dramatičeskij kompozitor* (Čajkovskij come compositore drammatico), *cit.*, ritiene il duetto sentimentale una *parodirovanie* dei compositori russi dell'inizio del secolo scorso Al'jabev, Genista e Glinka. A. Šol'p, riprendendo la tesi di Laroš, nota nella partitura del duetto una *parodirovanie* di Chopin e Schubert. A. Šol'p, *op. cit.*, p. 105.

24) **Tat'jana:** Avete udito dietro il boschetto una voce di notte, /cantatrice d'amore, cantatrice della sua tristezza?/Quando i campi tacciono al mattino, /si ode uno zufolo triste ed umile, /avete udito? **Ol'ga:** Avete udito dietro il boschetto una voce, di notte, /cantatrice d'amore, cantatrice della tristezza?/I campi tacciono al mattino, /si ode uno zufolo triste ed umile, /lo avete udito? **Larina.** cantano, e anch'io, /in anni ormai da tanto passati, /ricordi, anch'io cantavo!... **Njanja:** Eravate giovane allora!

25) Capitolo secondo, XXX: Ella amava Richardson, non perché l'avesse letto, non perché preferisse Grandison a Lovelace; ma perché, molto tempo prima, la principessa Alina, sua cugina moscovita, gliene aveva parlato sovente. Allora era ancora fidanzata col marito, ma contro la sua volontà, sospirava infatti per un altro, che le piaceva molto di più, e questo Grandison era un noto elegantone, giocatore e sergente della guardia. In Aleksandr, S. Puškin, *op. cit.*, pp. 154-55.

26) **Tat'jana:** Avete sospirato, ascoltando la voce quieta, /cantatrice d'amore, cantatrice della sua tristezza?/Quando nei boschi voi giovinetti lo vedevate, /incontrando lo sguardo dei suoi occhi spenti, /avete sospirato? **Ol'ga.** Avete sospirato, ascoltando la voce quieta, /cantatrice d'amore, cantatrice di tristezza?/Nei boschi voi giovinetti lo

vedevate, /incontrando lo sguardo dei suoi occhi spenti, /avete sospirato?**Larina:** Come amavo Ričardson!**Njanja:** Eravate giovane allora!**Larina:** Non perché l'avessi letto, /ma tanto tempo fa la principessa Alina, /la mia cugina moscovita, /me ne aveva parlato sovente;/ah, Grandison, ah, Ričardson!**Njanja:** Sì, ricordo, ricordo!... /Allora eravate ancora fidanzata/con vostro marito. . . ma contro la vostra volontà. /Allora sognavate di un altro, /che nel cuore e nell'intelletto/vi piaceva molto di più!

In Tchaikovsky, P. I. , *op. cit.* , p. 1.

27) **Capitolo secondo, XXXI:** Come lui, anch'ella portava vestiti sempre alla moda, che le donavano;però, senza chiedere il suo parere, l'avevano condotta al matrimonio. E per dissipare la sua amarezza il saggio marito era partito presto per la sua campagna, dove la ragazza, Dio sa da chi circondata, in principio urlò e pianse, e per poco non si separò dallo sposo, poi cominciò a occuparsi della casa, divenne abitudinaria e soddisfatta. A noi dal cielo è data l'abitudine: essa sostituisce la felicità.

In Aleksandr S. Puškin, *op. cit.* , pp. 156-57.

28) **Larina:** Del resto era un noto elegante, /giocatore e sergente della guardia! **Njanja:** Anni da tanto tempo trascorsi! **Larina:** com'ero sempre vestita! **Njanja:** Sempre alla moda! **Larina:** Sempre alla moda e con vestiti che mi donavano! Ma all'improvviso, senza chiedere il mio parere... **Njanja:** Vi condussero inaspettatamente al matrimonio, /poi, per dissipare l'amarezza, /qui giunse presto il padrone... **Larina:** Ah, come piansi in principio!/Per poco non mi separai dallo sposo, /poi cominciai a occuparmi della casa, /diventai abitudinaria e soddisfatta. **Njanja:** Cominciaste a occuparvi della casa, /diventaste abitudinaria e soddisfatta, /grazie a Dio! **Larina:** A noi dal cielo è data l'abitudine, /essa sostituisce la felicità. / E' proprio così:/a noi dal cielo è data l'abitudine, /essa sostituisce la felicità. **Njanja:** A noi dal cielo è data l'abitudine, /essa sostituisce la felicità. / E' proprio così:/a noi dal cielo è data l'abitudine , /essa sostituisce la felicità.

In Tchaikovsky P. I. , *op. cit.* , pp. 1-2.

29) **Capitolo secondo, XXXIII:**Prima, aveva scritto col sangue negli album delle tenere fanciulle. Praskov'ja la chiamava Pauline;parlava con cantilena, portava un corsetto molto attillato, sapeva pronunciare nel naso la "n" russa come la "n" francese;ma poi tutto mutò;dimenticò tutto;il corsetto, l'album, la principessa Alina, il quaderno di versi sentimentali;incominciò a chiamar Akulka colei che prima chiamava Céline, e introdusse l'uso della vestaglia ovattata e della cuffia.

In Aleksandr S. Puškin, *op. cit.* , pp. 158-59.

30) **Larina:** Corsetto, album, la principessa Pauline, /il quaderno di versi sentimentali, /dimenticai tutto. **Njanja:** Incominciaste a chiamare/Céline col vecchio nome di Akulka, /e introduceste, finalmente, /l'uso della vestaglia ovattata e della cuffia. **Larina:** Ah, l'uso della vestaglia ovattata e della cuffia!/ A noi dal cielo è data l'abitudine, /essa sostituisce la felicità. /E' proprio così. /A noi dal cielo è data l'abitudine, essa sostituisce la felicità. **Njanja:** A noi dal cielo è data l'abitudine, /essa sostituisce la felicità. /E' proprio così:/a noi dal cielo è data l'abitudine, /essa sostituisce la felicità.

In Tchaikovsky P. I. , *op. cit.* , pp. 1-2.

31) **Capitolo secondo, XXXIV:** Il marito l'amava di tutto cuore. Non si occupava dei suoi capricci, le credeva sempre, senza darsene pensiero;egli stesso mangiava e beveva in veste da camera; (...).

In Aleksandr S. Puškin, *op. cit.* , pp. 158-59.

32) **Larina:** Ma mio marito mi amava di tutto cuore. **Njanja:** ma vostro marito vi amava di tutto cuore. **Larina:** Mi credeva sempre, senza darsene pensiero. **Njanja:** Vi credeva sempre, senza darsene pensiero. **Larina e njanja:** A noi dal cielo è data l'abitudine, /essa sostituisce la felicità.

In Tchaikovsky P. I. , *op. cit.* , , p. 2.

33) Per necessità drammatica Čajkovskij concentra nel momento del ballo il nascere della gelosia in Lenskij, la lite con Onegin e la sfida a duello, nel romanzo in versi, invece, Lenskij abbandona il ballo (capitolo quinto "L'onomastico") ed il giorno dopo manda il suo secondo Zareckij da Onegin col cartello di sfida (capitolo sesto "Il duello").

34) Lettera del 15 novembre 1878, citata in A. Sol'p, *op. cit.* , p. 5.

35) A. Šol'p, *op. cit.* , p. 165. La tesi di Šol'p è sorretta da un'analisi rigorosa della partitura ma non del libretto, mancanza che non può permettere la piena comprensione del legame tra parola e musica. Tale legame, data la tesi sostenuta dallo studioso, dovrebbe essere considerato indissolubile.

36) A. Šol'p, *op. cit.* , p. 67.

37) Nell'introduzione di Vittorio Strada a Jurij Lotman, *Il testo e la storia. L'Evgenij Onegin di Puškin*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 20.

38) In A. Šol'p, *Evgenij Onegin, cit.* , p. 67.

39) "Io vi amo (perché mentire?), ma sono stata data a un altro, e gli sarò per sempre fedele." In Aleksandr S. Puškin, *op. cit.* , strofa XLVII, capitolo ottavo, pp. 432-33.

40) Secondo la testimonianza di G. A. Laroš nel secolo scorso l'*Onegin* veniva rappresentato con diversi finali. In A. Šol'p, *op. cit.* , p. 66.. Oggi si conoscono solo due varianti.

41) In Modest Čajkovskij, *Žizn' P. I. Čajkovskogo* (Vita di P. I. Čajkovskij), citata in A. Šol'p, *op. cit.* , p. 66.

42) A. Šol'p, *op. cit.* , p. 80.

43) E. Berljand-Černaja, *op. cit.* , p. 51.

44) *Anna Karenina* era stata pubblicata sul *Russkij vestnik* (Il messaggero russo) tra il gennaio 1875 e il giugno 1877, mentre l'epilogo fu pubblicato a parte in una *brochure* nel gennaio 1878. Čajkovskij lesse i primi capitoli del romanzo, dei quali scrisse al fratello: «Non ti vergogni di ammirare quella nullità rivoltante che si picca di una profonda analisi psicologica?... Cosa ci può essere di interessante in quelle chiacchiere di gran signore?». In Henri Troyat, *Tolstoj*, Milano, Rizzoli editore, 1969, vol. II, p. 45. Del resto proprio in quegli anni si andavano raffreddando i rapporti fra

Čajkovskij e Tolstoj, che si era mostrato ammiratore entusiasta della sua musica. Celebre l'aneddoto secondo il quale Tolstoj si commosse fino alla lacrime all'ascolto dell'andante del *Quartetto in re maggiore*. Per un approfondimento dell'argomento si veda I. S. Turgenev, L. N. Tolstoj i "Evgenij Onegin" P. I. Čajkovskogo, in "Evgenij Onegin Čajkovskogo", A. Sol'p, cit.; P. I. Čajkovskij i russkaja literatura, cit. .

45) J. Lotman, *op. cit.* , p. 129.

46) "e, alla fine dell'ultima parte, il vizio era sempre punito e al bene concessa la meritata corona", Aleksandr S. Puškin, *op. cit.* , strofa XI, capitolo terzo, pp. 176-77.

47) J. Lotman, *op. cit.* , p. 136.

48) J. Lotman, *op. cit.* , p. 143.

49) Frase riportata da N. Kaškin, in A. Šol'p, *Evgenij Onegin*, cit. , p. 23.

50) Lettera citata in A. Sol'p, *op. cit.*, p. 68.

51) A. Šol'p, *Čajkovskij v bor'be za realističeskij stil' v russkoj opere*, Avtoreferat dissertacii na soiskanie učennoj stepeni kandidata iskusstvovedenija, Kiev, Kievskaja ordena Lenina gosudarstvennaja konservatorija imeni P. I. Čajkovskogo, 1964.

52) L'amore di Onegin viene presentato come una copia di quello di Tat'jana, come si può evincere dall'aria alla fine del primo quadro del secondo atto, dove il personaggio esprime la nascente, devastante passione per Tat'jana, che ha incontrato ad un ricevimento: non solo la melodia, ma perfino alcuni versi sono uguali allo sfogo amoroso di Tat'jana nella scena della lettera (*Puskaj pogibnu ja...*).

53) La definizione *lišnie ljudi* fu data dal critico della corrente democratico-rivoluzionaria Nikolaj Dobroljubov nel suo articolo del 1859 sull'*Oblomov* di Ivan Gončarov.

54) M. Bachtin, *op. cit.* , p. 229.

55) M. Bachtin, *op. cit.* , p. 415.

56) Vedi la lettera al fratello Modest citata all'inizio.

57) A. Šol'p, *Evgenij Onegin Čajkovskogo i Mesjac v derevne Turgeneva*, in "Evgenij Onegin", cit. , p. 43.

58) A. Šol'p., *Evgenij Onegin Čajkovskogo i teatr Čechova*, in "Evgenij Onegin", cit.

Rodolfo Bisatti

MANDEL'STAM* (Soggetto per un film)

Voglio realizzare questo film perché le persone che credono ancora in qualcosa, che non sia soltanto il piacere e il denaro, trovino in Mandel'stam un amico, un esempio, un uomo che è riuscito a tracciare un solco in una terra a lui inospitale (ma che era la sua). Mandel'stam è stato perseguitato ed eliminato, ma l'illusione che la morte cancelli gli uomini è smentita da chi li sa ricordare.

Il film

Il film tratta dell'ultima parte della vita e del pensiero del poeta Osip Mandel'stam (gli anni che vanno dal 1934 al '38), dell'intenso rapporto tra lui e la moglie Nadja, nel tentativo di sopravvivere nella Russia di Stalin.

Osip, libero pensatore, "scomparve" nel '38 in un campo di concentramento, lasciando alla moglie la difficile eredità di un verbo e di una coscienza in antitesi al Sistema.

Il lavoro cinematografico dovrà restituire, lontano dal facile atto d'accusa politico, l'inquietudine dei pensieri, delle azioni, dei volti, dei protagonisti, che coagulano nel sentire e nell'agire l'esercizio della libertà: definizione di un valore che trova nel profondo il luogo della propria germinazione e nell'opera la realizzazione di sé.

Valore contrapposto ad un'intera società: sorda, cieca e violenta che espelle sistematicamente lo spirito dell'uomo libero capace di "mettere a disagio" i regimi.

Mandel'stam è costretto a ricondurre in sé il proprio fine e a scomparire con esso. Ma con la propria morte, egli si relaziona in modo definitivo con l'epoca; il suo corpo si dissolve ma la sua opera rimane.

Mandel'stam lascia trasparire sotto di sé le pietre urlanti della poesia, ma le parole scritte sono una delle parti della memoria; la memoria è quel luogo abitato della mente che appare, si dilegua, riaffiora, porta con sé non solo il ricordo dell'oggetto prodotto, ma anche del gesto produttore.

Nadja, la moglie, ci restituisce non solo la "pietra-poesia" di

* Il materiale ci è stato cortesemente fornito da Anna Nesterova, che sta lavorando sul progetto di realizzazione e di riprese del film in Russia

Mandel'stam, ma anche il tormento, l'incertezza della vita, gli incontri fraterni con persone come la Achmatova, gli scontri con le spie inviate dalle autorità, la follia e il terrore di essere torturati ed eliminati, l'afflizione di non possedere il minimo controllo della propria esistenza.

Mandel'stam lascia nella memoria di Nadja atti e parole (di cui il cinema dovrà cogliere la risonanza) che contengono ancora un significato non solo attuale, ma proiettato nel futuro come pratica della libertà. Atti e parole che ci sospingono indietro nella storia in cerca di ciò che saremo o potremmo essere.

In questo film si deve raccontare un sentimento; un sentimento che traborda dalla storia.

Il soggetto è l'azione di un uomo libero, un'azione concreta. La sua fede è una necessità: la poesia. Per noi poesia e ideale sono la medesima cosa.

Il film inizia con l'arresto del poeta Osip Mandel'stam portato via dalla propria abitazione dopo una dura e precisa persecuzione compiuta dagli agenti della ČK sui suoi manoscritti. Sono presenti a questo evento la moglie Nadja e l'amica Anna Achmatova.

Dopo l'arresto di Mandel'stam Nadja ha un colloquio con un ufficiale di polizia che la informa sulla gravità dei versi del marito e sul fatto che Mandel'stam è stato comunque sospeso dai lavori forzati e la sua pena è stata commutata nel confino.

Nadja accompagna il marito a tale destinazione, entrambi sono scortati dagli agenti. Durante questo viaggio prima in treno e poi in camion Mandel'stam si isola nella propria solitudine e nello spazio di una sosta, all'ospedale di Čerdyn', si getta disperato da una finestra dell'edificio. Viene prontamente soccorso e salvato.

Dopo la convalescenza Osip viene definitivamente inviato a Voronež: città di confinati.

Qui conduce una vita stentata rimediando un piccolo lavoro presso la radio locale: si offre per scrivere delle introduzioni radiofoniche e degli adattamenti di fiabe per bambini (lavora al *Gulliver*). Durante le prove di un'opera lirica a cui Mandel'stam assiste dietro le quinte, conosce Fedja Maranc: un agronomo storpiato in gioventù ad un braccio dalla pressa meccanica, incidente che gli ha impedito di praticare l'arte del violino.

Tra i due nasce un'amicizia: Fedja ascolta con interesse i versi di Osip composti nell'abbandono e nella solitudine di Voronež. Nonostante l'angosciante presenza del capo-condominio che offre per cena ai Mandel'stam un topo vivo, il poeta riesce a ricreare attorno a sé una rete di interessi che vanno dal capo tipografo a Nataša: un'insegnante che "scappa di casa" per andare ad ascoltare i versi proibiti di Mandel'stam.

Durante il lungo soggiorno a Voronež solo a Nadja e consentita la libera circolazione. Nadja si reca a Mosca per perorare la causa del marito a cui è stata tolta la pensione, la qualifica di scrittore. Nadja non ottiene nulla, soltanto il totale disconoscimento di Mandel'stam da parte delle autorità letterarie.

Commento sullo stile, elementi visivi, struttura ecc...

Non si tratta di un'opera di restauro in cui si cerca di far combaciare a viva forza un tassello all'altro, ma ci si limita, per scelta di stile, a porre sullo stesso piano i vari frammenti dell'oggetto spezzato, e sarà chi osserva, guidato dalla coerenza del racconto, a dover o voler riunire o allontanare tra loro i "cocci" del tempo.

Questa scelta è data da due riflessioni: dallo studio della scansione del verso nella poesia di Mandel'stam, che è appunto frammentario (incompiuto), e dalla ricerca del tempo della memoria che è l'organizzazione soggettiva del ricordo; una storia individuale che non coincide affatto con la storia della cultura, e non si preoccupa dello "stato d'integrità" ma dell'autenticità.

Un esempio comparativo

Ipotizziamo di rinvenire una ciotola spezzata (una memoria – un libro – frammenti di luce e ombre di un'epoca) e di esumarla dall'abbraccio della terra in cui è stata conservata nell'atto della sua "morte" (nell'istantanea senza tempo).

Ora, la prima cosa da fare, è quella di pulire con attenzione la superficie e l'interno dell'oggetto, di riaccostare, attraverso tentativi progressivi, i vari pezzi tra loro.

Ecco, ci si può fermare a questa fase: l'identificazione dell'oggetto, la possibilità di disporre con libertà delle sue parti.

Ma quando nella fase del restauro si cerca di ripristinare l'assetto originale della "realtà" incollando definitivamente i pezzi tra di loro, ecco che l'operazione diventa olografica, cioè tentativo di far rivivere il passato come spettro e non come Memoria-opzione presente del ricordo.

E' solo un esempio, ma è utile per capire come sarà lo stile del film. Non la "ricostruzione" del fantasma di un'epoca, ma la *riflessione* necessaria, fondamentale, umanistica dell'uomo sull'uomo.

Il poeta è la memoria presente del passato, il sicuro avancorpo dell'epoca futura, perché ha già compiuto questa operazione preliminare, ha già dissepolto i "cocci" del tempo, scoprendo non l'incorruttibilità della materia ma l'universalità dello spirito. Ripercorrendo e riconducendo l'azione conoscitiva, il poeta è colui che raccoglie e pulisce ciò che il

“tempo” ha scartato.

Non sarà un film di grandi immagini ad effetto, di spettacolari ricostruzioni scenografiche, non sarà un plagio del tempo.

Prima di partire Mandel'stam incontra per l'ultima volta la Achmatova a Leningrado. Anna legge i suoi versi amari e desolati dedicati alla città; piange il figlio deportato e il marito morto.

A Samaticha Mandel'stam e la moglie vengono trattati con tutti gli onori, viene loro riservata un'isba separata dalla casa comune.

Tutti gli ospiti della piccola comunità si accingono a festeggiare il 1° Maggio, solo Nadja sembra preoccuparsi più del solito; strani personaggi si aggirano attorno alle poche case.

L'inquietudine di Nadja si aggrava quando al marito viene negata la possibilità di allontanarsi dal villaggio.

Mandel'stam rassicura ripetutamente la moglie: “Ormai è acqua passata, ora come ora non saprebbero che farsene di me”.

Una notte Nadja sogna le icone, sveglia spaventata Osip, preoccupata del cattivo presagio, Mandel'stam la rassicura nuovamente. Verso l'alba gli agenti fanno irruzione nella stanza. Mandel'stam viene portato via, i due non hanno nemmeno il tempo per salutarsi.

Nell'ultima lettera scritta dal poeta egli sostiene l'importanza della rivoluzione d'ottobre e del proprio tentativo di recarle doni di cui ora lei, la rivoluzione, non sa che farsene. Mandel'stam asserisce il fondamento educativo della scuola come costituzione del lettore del futuro ma nega a chicchessia la capacità eugenetica di costruire l'artista.

A questa lettera fa eco quella di Nadja che si rivolge al marito con un sentimento toccante, metastorico e universale.

Egli e la moglie si rifugiano sulle montagne, qui Osip socializza con il piccolo Vadik che affibbia al poeta l'appellativo di “Zietto, pop o generale...”. Come contrappunto al terrore e all'isolamento, Mandel'stam ottiene (miracolosamente) allo sportello del MGB il documento di decorrenza dei termini di detenzione al confino. Mandel'stam è libero, abbraccia Nadja, brinda con gli amici, lascia Voronež per Mosca.

La vecchia abitazione di Mosca è rimasta misteriosamente integra dopo la trascorsa violazione. E' qui, nella capitale, che Mandel'stam ritorna all'attacco chiedendo di essere riabilitato alle proprie funzioni, ma ottiene soltanto risposte evasive da parte dell'Unione degli Scrittori. Durante una di queste visite viene colto da un improvviso attacco di stenocardia che lo costringe a letto.

La sua casa è bersagliata da spie che lo tengono sott'occhio, tra loro c'è un falso elettricista che Mandel'stam attacca furiosamente. Il poeta è invitato a lasciare la città entro 24 ore, quando Nadja ritorna a

casa per prendere il bagaglio trova l'appartamento occupato da un'altra famiglia.

Mandel'stam è di nuovo allo sbaraglio, lui e la moglie trovano rifugio in campagna presso Tat'jana Vasil'evna e suo marito (un vecchio operaio in pensione), ora entrambi contadini con i figli impegnati nelle forze speciali di Stalin. I due vecchi parlano con durezza dei loro figli preferendoli morti piuttosto che corrotti dall'ideologia del terrore.

Mandel'stam non si dà per vinto e una notte ritorna pericolosamente a Mosca, convocato dall'Unione degli Scrittori per una serata dedicata alla sua poesia. La serata si rivela un patetico bluff: non vi sono locandine appese né pubblico, né colleghi, Mandel'stam telefona ad Aseev bloccandolo sulla porta mentre sta per recarsi al teatro Bol'soj per assistere alla "Fanciulla di Neve".

L'agguato misteriosamente non riesce, forse per un ritardo burocratico e Mandel'stam se ne ritorna indisturbato in campagna.

Mandel'stam riesce ad avere un contatto con Fadeev, influente romanziere e futuro segretario dell'Unione degli Scrittori. Fadeev si innamora della poesia di Mandel'stam e si ripromette di "parlare in alto", ma l'incontro successivo con il funzionario è per Osip l'ennesima delusione; Fadeev lo informa sull'impossibilità di pubblicare i suoi versi. Mandel'stam ha in tasca un foglio di via per Samaticha, una località di soggiorno a cui il poeta è stato destinato dal Fondo Letterario che ha già pagato la retta per lui e per la moglie. Fadeev reagisce con preoccupazione a questa notizia e mal dissimula amarezza e imbarazzo, abbraccia "l'amico" e se ne va sconsolato.

Trova soltanto appoggio in Pasternak che si ripromette di aiutare il collega, per il momento lo scrittore elargisce a Nadja del denaro per il sostenimento immediato. A lui si unisce Anna Achmatova: infaticabile compagna dei Mandel'stam.

A Voronež Mandel'stam continua isolato la sua attività di poeta, passa sotto banco dei versi ad un professore di storia desideroso di conoscere, nonostante il divieto, le novità letterarie del suo paese.

Osip viene insidiato da un falso studente che vuole a tutti i costi leggere i nuovi versi del poeta, Mandel'stam lo mette alla porta e come risposta si reca con la moglie all'Unione degli scrittori chiedendo lavoro e denunciando incautamente l'intromissione di agenti nella sua abitazione. Mandel'stam si ripromette di spedire lui stesso i suoi versi all'ufficio di polizia per le indagini. Questa provocazione manda su tutte le furie Nadja che vede il marito esporsi pericolosamente.

Intanto a Mosca Pasternak riceve una telefonata da Stalin che rivolge alcune domande allo scrittore sul caso Mandel'stam. Pasternak

cerca di decifrare la sibillina interrogazione di Stalin, ma alla domanda del dittatore sull'autenticità poetica e sull'amicizia tra i due (Mandel'stam-Pasternak) Pasternak risponde in modo "poeticamente evasivo" chiedendo a Stalin un colloquio diretto, come risposta il capo del Cremlino riattacca il ricevitore.

Mandel'stam reagisce a questo interesse per il suo caso in modo ironico, infatti dirà alla Achmatova: "Se uccidono in nome della poesia vuol dire che le tributano l'onore che si merita...".

Le restrizioni economiche e le difficoltà logistiche (la mancanza di una scrivania) non impediscono al poeta di fare ciò che deve fare, Mandel'stam continua a scrivere e a viaggiare seppur all'interno del cerchio che gli è stato tracciato attorno.

Si reca con Nadja a visitare il monastero di Zadonsk, qui si fa ispirare dal paesaggio circostante sino a scorgere una teca lacustre della memoria in alcune impronte lasciate dai cavalli in una pozza di fango. E' durante questo viaggio che la radio annuncia l'inizio del terrore.

A Leningrado Evgenij Emil'evič, uno dei fratelli di Osip, brucia nella stufa (sotto gli occhi della moglie e della piccola figlia) alcuni manoscritti di Mandel'stam tenuti in consegna.

Quando Mandel'stam rientra a Voronež trova porte e finestre sbarbate.

Particolare attenzione verrà riservata ad un aspetto dell'opera che concerne il recupero e il riutilizzo del materiale cinematografico di repertorio che dovrà essere individuato, visionato, analizzato per costituire quella parte documentaristica prevista nel trattamento che coadiuverà alcuni versi di Mandel'stam e dei concetti evidenziati dal racconto.

La ricerca del materiale di repertorio è piuttosto ampia e va dagli anni Venti alla fine degli anni Trenta. Questa documentazione ha un duplice scopo: studiare l'epoca anche attraverso le fonti audiovisive e selezionare dei frammenti per innestarli nel film.

La ricostruzione degli ambienti sarà fedele al periodo trattato ma non ottusa emulazione (non si vuol mostrare l'etnografia dei "tempi duri" tramite illustrazioni di carattere esteriore). Ciò che conta è lo scavo psicologico, lo studio del comportamento e delle reazioni emotive nei confronti dell'assurdo – come si può far fronte all'assurdo –, importante è la condizione psicofisica dei personaggi non trattati in modo lirico (anche se il film narra di un poeta) ma epico, quindi essenziale, privo di "emozionalismi" o di "sentimentalismi"; il sentire, il sentimento sono condizioni che il suono e l'immagine possono esprimere senza l'ausilio delle facili dramaturgie da feuilleton.

Ogni personaggio vivrà di vita propria, come racchiuso in un'aura,

distanziato dall'altro dall'ampiezza della propria ombra e nel contempo comunicherà con gli altri, con le cose e con il mondo, anche attraverso la finestra aperta sull'assurdo, che non ritaglia soltanto il vuoto: l'assenza dei corpi (tacitamente fatti scomparire nelle lontane fosse comuni), ma anche i passaggi di vita, le fugaci illuminazioni dell'esistenza così acutamente colte dallo stesso Mandel'stam e da sua moglie.

Non è un film storico o a tesi ideologica, ma è un film ambientato nella sofferenza e, perché no, nella speranza.

L'ultima lettera di Mandel'stam (pag. n. 96/97 del trattamento) non è affatto un congedo disperato dal mondo, ma una testimonianza viva, essenziale, oggettiva, terribilmente intelligente e lucida di un'epoca. Quella lettera bisognerebbe scriverla a caratteri cubitali davanti alle scuole dell'occidente "democratico"... non è forse il cinema capace di assumere questo incarico?

Marina Itelson

RISPOSTE A DOMANDE MAI FATTE...

Queste domande, purtroppo, non sono state poste a Brodskij da vivo e porre le domande a qualcuno che non c'è più, si sa, non si può, anche perché non può esserci più una risposta. Esiste, tuttavia, una verità, anche se è una verità lapalissiana: un vero poeta non scompare mai del tutto, egli lascia dietro di sé la scia luminosa dei suoi versi che fanno rivivere in ciascuno di noi ciò che egli sentiva e voleva seminare nelle nostre anime. Ecco perché, pur non essendoci più Brodskij, il dialogo con lui resta ancora possibile, solo l'ordine s'inverte: le risposte sono state già date (sono nelle sue opere), siamo noi che dobbiamo ora porci le domande, quelle domande che i suoi versi, le parole, i pensieri e le sensazioni continuano a suscitare in noi... E così abbiamo fatto, e non solo per avere l'illusione di poter ancora parlare con lui, ma perché, come dice Okudžava:

*“my živych ich obnimaem, p'ëm ža nich i ljubim ich, tol'ko žal',
čto ponimaem s opozdaniem na mig”*

- Cambiando paese non certo per Sua spontanea volontà, Lei è riuscito non solo a non perdere lo strumento base per un poeta, la propria madre lingua, ma addirittura ad acquisirne un altro, intendo la lingua inglese, facendone un'arma altrettanto potente, visto che ha scritto non solo prosa, ma persino dei componimenti poetici. Secondo Lei, c'era in questo la mano del Destino?

J.B.- Na to ona sud'ba, čtob ponimat' na vsjakom nareč'i.. [E' proprio del destino comprendere ogni parlata...]

- Volendo rivolgersi a quanti, come Lei, hanno mutato fato, mutando lato, cosa si sentirebbe di dire?

J.B.- Mne nečego skazat' ni greku, ni varjagu, ne znaju bole ja v kakuju zemlju ljagu (né al greco né al varjago ho da dire qualcosa. Io non so in quale terra riposerò).

- Nei suoi pensieri più reconditi, tra i suoi ricordi, qual è la prima cosa che spontaneamente Le viene in mente, la cosa per Lei più importante?

J.B. - V pamjati, kak na meže, prežde dobrogo zlaka majačit plevel [Nel ricordo, come nella proda, prima del grano viene su il loglio].

- Dopo essersi ispirato agli argomenti più svariati, quale, secondo Lei, è quello più difficile, ma anche il più stimolante da cantare?

J.B.-Esli čto-nibud' pet', to peremenu vetra... [Se c'è qualcosa da cantare è il cambio del vento...]

- Nello scrivere le sue poesie Lei si sentiva più sentimentale, spontaneo o cerebrale?

J.B. - Inogda golova s rukoju slivajutsja ne stanovjas' strokoju...

- Conosciuto come una persona notoriamente schiva, Lei soffre mai la solitudine? Cos'è la solitudine per Lei?

J.B.-Odinočestvo učit suti veščej, ibo sut' ich to že odinočestvo... mozg b'ětsja, kak l'dinka o kraj stakana. Odinočestvo est' čelovek v kvadrata [La solitudine insegna l'essenza delle cose, poiché anche quella essenza è solitudine. La solitudine è l'uomo al quadrato].

- La storia è un concetto di cui tutti fanno parte, alcuni da protagonisti, altri da testimoni. A Lei, invece, la storia l'ha praticamente investita, come la definirebbe in poche parole?

J. B. - Lučše plyt' parochodom, kačajuščimsja na volne, učastvuja v geografii, v golubizne, a ne tol'ko v istorii - etoj koroste duši [La storia, questa scabbia del mondo, meglio partire in nave, dondolandosi sull'onda, partecipando alla... geografia].

- Adesso che Lei ha fatto la prova di vivere in due realtà così diverse, in due paesi, diciamo, agli antipodi, come si sente?

J.B. - Ja pišu iz Imperii, č'i kraja opuskajutsja pod vodu. Snjavši probu s dvuch okeanov i kontinentov, ja čuvstvujju počti to že, čto globus: to est', dal'se nekuda. Dal'se rjad zvězd i oni gorjat [Sulla pelle ho sperimentato due oceani e due continenti, mi sento quasi come un globo. Non c'è più dove andare. Solo stelle più in là. E brillano...].

- Anche se il cambio di Paese non è avvenuto per volontà Sua, Lei non si è mai sentito di aver un po' "tradito" la Patria. Dovendo definire in poche parole le ragioni dell'avvenuto, cosa direbbe?

J.B. - Kak bessčėtnym ženam garema vsesil'nyj Šach izmenit' možet tol'ko s drugim garemom, ja smenil imperiju. Etot šag produktovan byl tem, čto neslo gorelym s četyrěch storon- chot' život kresti; a s točki zrenija voron - s pjati. [Come l'onnipotente Scià tradire può le mogli innumeri dell'harem solo con un altro harem, io cambiai impero. E questo passo fu dettato dal fatto che - Dio ne scampi - veniva puzza di bruciato da quattro lati, anzi, cinque, dal punto di vista del corvo].

- Le era mai capitato di pensare di tornare in Russia dopo la caduta dell'ex impero?

J. B.- Teper' menja tam net. Označennoj propaže divjatsja možet byt' liš' vazy v Ermitaže. Otsustvie moë bol'šoj dyry v pejzaže ne sdela-lo... Teper' menja tam net. Ob etom dumat' stranno. No bylo by čudnej izobražat' barana, drožat' no razdražat' na sklone dnejj tirana, pajasni-čat'... [Non sono più laggiù. E di questo passaggio di stato si stupiscono, forse solo i vasi all'Ermitage. La mia assenza un gran buco nel paesaggio non ha fatto. Non sono più laggiù. A pensarci è strano. Ma far la pecora sarebbe ancora più strambo, tremare, ma tramare contro il tiranno anziano, fare il pagliaccio..].

- Una volta "disintossicato" dall'oppressione e trovatosi all'ombra della Statua della Libertà, come definirebbe il concetto della libertà stessa?

J.B.- Svoboda est' kogda zabyvaeš' otčestvo u tirana...i choťja tvoj mozg perekručen kak rog barana, ničego ne kaplet iz golubogo glaza [La libertà è quando scordi il patronimico del capo e se col cervello strizzato come il corno di un capro, dall'occhio azzurro nessuna stilla scenderà].

- A distanza di tempo come riecheggia nella Sua mente e nel cuore ciò che ha vissuto?

J.B. - ..V čistom vremeni net pregrad, poroždajuiščh echo [Nel tempo puro non ci sono ostacoli che generino l'eco].

- Per esprimere il concetto di immensità e la totalità usiamo spesso il termine "globalità". Secondo Lei, la forma tonda del globo terrestre ci porta ad immaginare il mondo più grande di quello che in realtà è?

J.B.-Zemlja ne krugla. Ona prosto dlinna...A dlinnej zemli okean. A zemli i volny dlinnej liš' verenica dnejj. I nočej. No dlinnej stokrat verency toj mysli o žizni i mysli o smerti. Etoj poslednej dlinnej v sto raz mysli' o Ničto... [La terra non è tonda, è solo lunga...E terra e onda sono più corte solo della fila dei giorni. E delle notti. Ma cento volte più lunghi di questa fila sono i pensieri della vita e il pensiero della morte. Di quest'ultimo è lungo assai di più il pensiero del Nulla...].

- Per alcune persone il sonno è ristoratore, altre soffrono d'insonnia o hanno degli incubi. Da cosa dipende il rapporto privilegiato col sonno di coloro i cui sogni si avverano?

J.B. - Sny... vešči ili zlovešči - smotrja kto spit. [Sogni profetici o malefici a seconda di chi dorme...]

- Credo che un uomo come Lei, se colto in una giusta disposizione mentale, tanto potrebbe raccontare della Sua vita privata. Vuol accennare almeno qualcosa?

J.B. - Častnaja žizn'. Rvanye mysli, strachi [Vita privata. Pensieri rotti. Paure].

- Il Suo è un costante chiedersi ed interrogarsi su tutte le cose,

anche quelle che dai tempi immemorabili costituiscono, per così dire, i punti fermi, come, per esempio, l'origine stessa dell'essere umano e della parola come sua prerogativa. In altri termini, Lei dubita persino del materiale stesso con cui crea le sue opere, ossia della parola?

J.B. - Bylo li slovo i esli da, to na kakom jazyke?

- Volendo fare un bilancio della propria vita, Lei crede che la lista dei rimpianti sarebbe più lunga di quella dei rimorsi?

J.B. - Kak ni ščitaj, iz čaši pil bole, čem vniz po licu teklo [In fin dei conti, dalla coppa ho bevuto più di quanto mi sia versato addosso].

- Tra la certezza e il dubbio, la monotonia e la varietà, l'interiorità e l'esteriorità, la Terra e il Mare, che cosa Lei preferisce?

J.B.-More gorazdo raznoobraznej, interesnej, čem čto-libo, iznutri, kak i snaruži... more vnešne bezžiznenno, no ono polno čudoviščnoj žizni, kotoruju ne dano postič' poka ne pojděš' na dno [Il mare è molto più vario della terraferma. Di qualunque altra cosa riesce più interessante. Dentro e fuori].

- Lei apprezza un uomo come tale, cioè come singolo individuo, o come parte dell'umanità?

J.B. - Dlja menja derev'ja dorože lesa, u menja net obščego interesa.

- Lei pensa che navigare in un mare tranquillo può presentare qualche incognita?

J.B.- Každyj parus vygljadit v profil' kak znak voprosa...

BIBLIOGRAFIA:

1. Iosif Brodskij, IZBRANNOE, 1993. Editore "Tret'ja volna", Moskva-Paris-New York 1993.

2. Iosif Brodskij, IL CANTO DEL PENDOLO, 1986, Adelphi Edizioni S.P.A., Milano, 1987.

3. Iosif Brodskij, PERESEENNAJA MESTNOST', 1995, a cura di Petr Vajl', "Nezavisimaja Gazeta", 1995

4. Iosif Brodskij CAST' REI, 1972-1976, Ann Arbor, New York, 1989.

5. Iosif Brodskij, POESIE, 1972-1985, Adelphi Edizioni S.P.A., Milano, 1986.

6. Iosif Brodskij. ROŽDESTVENSKIE STICHI, "Nezavisimaja gazeta", 1992.

Michail Gorbačëv

L'ULTIMO DISCORSO DA PRESIDENTE

Pubblichiamo il testo integrale del discorso con cui Michail Gorbačëv annunciava il 25 dicembre 1991 in TV le sue dimissioni da presidente e, anche, la fine dell'Unione Sovietica.

Cari compatrioti, compagni concittadini, a seguito della nuova situazione e della creazione della comunità di Stati indipendenti cesso la mia attività come presidente dell'Urss. Prendo questa decisione in base a considerazioni di principio. Sono stato fermamente per l'indipendenza, l'autogoverno delle nazioni, la sovranità delle Repubbliche, ma al tempo stesso per il mantenimento dell'Unione, dell'unità del paese.

Gli eventi hanno preso una direzione diversa. E' prevalsa una politica tesa a smembrare questo paese e disunire lo Stato, politica con cui non posso acconsentire. E la mia posizione non è cambiata dopo l'incontro di Alma Ata e le decisioni prese in quella sede. Inoltre, sono convinto che decisioni di tale portata avrebbero dovuto essere adottate sulla base della manifestazione della volontà popolare. E ancora, continuerò a fare tutto quanto è in mio potere perché gli accordi sottoscritti ad Alma Ata portino alla concordia reale nella società, facilitino il superamento della crisi e il processo riformatore. Rivolgendomi a voi per l'ultima volta in qualità di presidente dell'Urss, ritengo necessario esprimere la mia valutazione sul cammino percorso dal 1985, soprattutto perché vi sono molti giudizi contrastanti, superficiali e soggettivi sull'argomento.

Non potevamo continuare così

Il destino ha voluto che quando mi sono trovato a capo dello Stato fosse già chiaro che non andava tutto bene nel paese. C'è abbondanza di tutto: di terra, di petrolio e gas, di altre risorse naturali, e Dio ci ha dato intelligenza e talento.

Eppure vivevamo molto peggio delle nazioni sviluppate e continuavamo a rimanere sempre più indietro. La ragione di tutto questo era già evidente: la società stava soffocando nella morsa del sistema dominato dalla burocrazia, destinato a servire l'ideologia e a portare il terribile

peso della corsa agli armamenti. Aveva raggiunto il limite delle sue possibilità. Tutti i tentativi di riforma parziale, e ce ne erano stati molti, erano risultati vani, uno dopo l'altro. Il paese stava perdendo qualsiasi prospettiva. Non potevamo continuare così. Si doveva cambiare tutto radicalmente. Questo è il motivo per cui neppure una volta -neppure una volta- ho rimpianto di non aver approfittato della carica di segretario generale soltanto per governare come uno zar per diversi anni. Lo consideravo irresponsabile e amorale. Ho compreso che dare il via a riforme di tale portata in una società come la nostra era estremamente difficile e persino rischioso. Ma anche oggi sono convinto della giustezza storica delle riforme democratiche intraprese nella primavera del 1985.

Il processo di rinnovamento del paese e i radicali mutamenti intervenuti a livello mondiale si sono rivelati molto più complessi di quanto ci si potesse aspettare. Tuttavia, quanto è stato fatto doveva esser fatto. Questa società ha acquisito la libertà, si è liberata politicamente e spiritualmente e questa è la maggiore conquista, che non abbiamo ancora compreso appieno, perché non abbiamo imparato a utilizzare la libertà. Tuttavia, l'opera di significato storico non è stata completata. Il sistema totalitario che tanto tempo fa aveva privato il paese di un'opportunità di successo e prosperità è stato eliminato. Vi è stata una svolta sulla via dei mutamenti democratici. Le libere elezioni, la libertà di stampa, le libertà religiose, gli organi di governo rappresentativi, il sistema pluralistico sono divenuti una realtà, i diritti umani sono stati riconosciuti come principio supremo. E' stata intrapresa la strada verso un'economia diversa, si sta sancendo l'eguaglianza di tutte le forme di proprietà, la gente che lavora sulla terra sta tornando alla vita nella cornice della riforma agraria, sono ricomparsi i contadini, milioni di acri di terra vengono dati alla gente che vive nelle campagne e nelle città.

La libertà economica dei produttori è stata legalizzata e l'impresa, l'azionariato e la privatizzazione vanno diffondendosi. Nel trasformare l'economia verso il mercato è importante ricordare che tutto questo viene fatto per il bene dell'individuo. In questo difficile momento, tutto dovrebbe tendere alla sua salvaguardia sociale, soprattutto per quanto riguarda gli anziani e i bambini.

Viviamo in un nuovo mondo. La guerra fredda è finita, la corsa agli armamenti si è conclusa, così come l'insana militarizzazione che ha mutilato la nostra economia, il morale e lo stato d'animo del popolo. La minaccia di una guerra mondiale è stata eliminata. Una volta ancora voglio sottolineare come da parte mia durante la transizione tutto sia stato fatto con l'intento di preservare un controllo affidabile sulle armi nucleari.

Inquietudine e speranza

Ci siamo aperti al mondo, abbiamo rinunciato ad interferire negli affari interni di altri popoli, a ricorrere alla forza militare oltre i confini del paese e in cambio abbiamo avuto fiducia, solidarietà e rispetto. Siamo divenuti uno dei principali fondamenti della trasformazione della civiltà moderna su basi democratiche e pacifiche. Le nazioni e i popoli di questo paese hanno conquistato la reale libertà di scegliere i modi della loro autodeterminazione. La ricerca di una ristrutturazione dello Stato multinazionale ci aveva condotto sulla soglia della conclusione un nuovo trattato dell'Unione. Tutti questi mutamenti hanno richiesto uno sforzo immenso. Sono stati portati avanti con un duro scontro, tra la sempre maggiore resistenza di forze vecchie e obsolete: le strutture del partito-Stato, l'apparato economico, ma anche le nostre abitudini, i pregiudizi ideologici, la psicologia dei parassitismo e del livellamento generalizzato.

Queste trasformazioni hanno inciampato sulla nostra intolleranza, sul basso livello della cultura politica, sulla paura del mutamento. Questo è il motivo per cui abbiamo perso tanto tempo. Il vecchio sistema è crollato prima che il nuovo cominciasse a funzionare e la crisi sociale si è fatta ancora più acuta. Sono consapevole del malcontento per l'attuale difficile situazione, delle aspre critiche contro le autorità a tutti i livelli, me incluso. Ma ancora una volta vorrei sottolineare: cambiamenti radicali in un paese così vasto, un paese con una storia di questo genere, non possono passare in modo inodore, senza difficoltà e sconvolgimenti. Il colpo di Stato di agosto ha portato la crisi generale al suo estremo limite. La cosa più dannosa di questa crisi è la spaccatura dello Stato. E oggi sono preoccupato per il fatto che il nostro popolo ha perso la cittadinanza di un grande paese. Le conseguenze possono rivelarsi molto pesanti per tutti. Ritengo che sia di vitale importanza preservare le conquiste democratiche degli ultimi anni. Sono state pagate con la sofferenza di tutta la nostra storia, della nostra tragica esperienza. Non devono essere cedute in nessuna circostanza, con nessun pretesto. Altrimenti tutte le nostre speranze per un futuro migliore verranno affossate. Sto dicendo tutto questo in modo diretto e con onestà. E' un mio dovere morale.

Oggi vorrei esprimere la mia gratitudine a tutti i cittadini che hanno sostenuto la politica di rinnovamento e hanno partecipato all'attuazione delle riforme democratiche. Sono grato agli uomini di Stato, alle personalità pubbliche, ai politici, ai milioni di cittadini stranieri, a coloro che hanno compreso le nostre concezioni e le hanno appoggiate, si sono rivolti a noi, hanno avviato con noi una sincera cooperazione. Lascio il mio incarico con inquietudine, ma anche con speranza, con fiducia in voi, nella vostra saggezza e forza di spirito. Siamo gli eredi di una grande

civiltà e la sua rinascita in una vita nuova, moderna e dignitosa dipende da ognuno e da tutti. Desidero ringraziare con tutto il cuore coloro che per tutti questi anni sono stati al mio fianco per una causa giusta. Alcuni errori si sarebbero certamente potuti evitare, molte cose avrebbero potuto essere fatte in modo migliore, ma sono convinto che prima o poi i nostri sforzi congiunti daranno dei frutti, le nostre nazioni vivranno in una società prospera e democratica. Vi auguro ogni bene.

Boris El'cin

IL DISCORSO IN TV DEL 29 DICEMBRE 1991

Il 1991 conta i suoi ultimi giorni. E' una usanza tradizionale di trarre il bilancio dell'anno che sta per finire, di fare dei piani per l'anno che viene. Difficilmente avremmo potuto prevedere che nell'arco di questo assai breve periodo di tempo accadessero tanti avvenimenti. Profondi cambiamenti sono in corso, lo Stato si sta trasformando. E' in atto il doloroso passaggio verso l'economia di mercato, che è nuova per noi. Complessi processi si svolgono nella vita spirituale. Ci liberiamo dalla militarizzazione della nostra vita. E' un momento difficile per la Russia, per i russi, tutte le contraddizioni si sono aggravate. Nonostante tutto, siamo riusciti a mantenere in generale il carattere pacifico dello sviluppo del Paese, a conservare la pace sociale. Ritengo che il mantenimento delle condizioni pacifiche della vita in Russia sia merito innanzitutto del nostro popolo, della sua vocazione pacifica, della sua saggezza, della sua pazienza, del suo coraggio.

Certamente, tutti hanno i nervi tesi, hanno accumulato molta stanchezza per le difficoltà della vita quotidiana. Ma esiste anche una profonda comprensione del fatto che è assolutamente necessario non perdere il controllo e evitare di puntare sulla violenza.

Il grande esito positivo di questo anno sta nel fatto che la disgregazione dell'Unione non ha portato alla separazione dei popoli. Da tempo è diventato chiaro che non si poteva lasciare le cose così come erano. Purtroppo questa questione veniva risolta troppo lentamente tra grandi difficoltà, mentre forte era il desiderio dei popoli di acquistare la libertà.

Il 20 agosto esisteva ancora la reale possibilità di firmare il Trattato dell'Unione. Il colpo di Stato ci ha inflitto un colpo mortale. Però si è riusciti a evitare il peggio e cioè la irreversibile disunione dei popoli. La Comunità di Stati indipendenti è sorta al posto dell'Unione Sovietica. Gli Stati stessi si sono uniti volontariamente non per ledere l'un l'altro, ma per collaborare. Il nostro principio non è lo Stato per la Comunità, bensì la Comunità per i popoli, i cittadini, gli stati. Per quanto sia stato doloroso rinunciare all'Unione, dobbiamo riconoscere che ad essa non è subentrato il vuoto bensì un'associazione di popoli e di stati.

Essa potrà diventare ancor più solida dell'Unione, che si basava su comando, coercizione e sottomissione.

Nell'arco di un anno è andato cambiando l'atteggiamento dei paesi stranieri verso la Russia. Abbiamo continuamente avvertito un grande interesse verso i processi da noi in corso. Però c'era anche qualche riluttanza e cautela. E questo è comprensibile.

Gli affari internazionali sono stati sempre monopolio del centro. Si erano creati determinati stereotipi. La svolta è avvenuta nei giorni del golpe di agosto, quando la Russia è stata appoggiata praticamente da tutti i paesi sviluppati. Attualmente siamo di fronte all'avvio di un processo di riconoscimento ufficiale dell'indipendenza della Russia. Vengono a stabilirsi rapporti di tipo nuovo non puramente tra partners ma anche tra amici. Il bottone nucleare è passato adesso dall'Urss alla Russia. Noi faremo tutto il possibile affinché non venga mai usato. La Russia condurrà anche in futuro una aperta politica di pace. Ritengo che quest'anno si sia delineata una certa svolta anche nel comportamento della gente, nel suo atteggiamento verso la vita. Certo, siamo tutti di fronte alle difficoltà. Talvolta i nostri cittadini nutrono un sentimento di amarezza per il proprio paese. Ma ugualmente ingiusto sarebbe parlare della Russia in modo pessimistico e sprezzante. E' stata sconfitta non la Russia, ma l'idea comunista, l'esperimento fatto nei confronti della Russia ed imposto al nostro popolo.

Quest'anno abbiamo visto il PCUS uscire dall'arena politica. Molti di noi avevano creduto in esso e gli avevano dedicato i migliori anni e le forze della propria vita. Ma non è colpa della gente, di intere generazioni. L'importante è che è giunto il momento della chiarezza. Ora l'importante è non stare con le mani incrociate, sopportare aspettando tempi migliori. Un numero sempre maggiore di uomini hanno cominciato a capire questa semplice verità. Ciascuno di noi può fare più di quanto talvolta non creda. Diventano sempre più numerosi coloro che sanno cosa e come fare, che superano lo smarrimento e si mostrano attivi. Ritengo che purtroppo qui si avvertono lacune da parte dei massmedia. Spesso siamo impauriti dal mercato. Le cose vengono presentate in modo tale come se il successo possa essere ottenuto solo dai privilegiati, mentre il destino della gente semplice sarebbe quello di vegetare, di vivere di elemosine misericordiose e in miseria. Ma non è così. Tutto il mondo vive secondo quelle regole verso le quali sta passando la Russia. Noi facciamo le riforme innanzitutto per la gente, la gente semplice.

Tutto quel che ho detto finora riguarda i momenti positivi dell'anno che sta per finire. Ma la vita non è diventata più facile, al contrario è diventata più difficile. Quest'anno la Russia ha ricevuto

dall'Unione il suo patrimonio, del quale era stata privata nel 1917.

Il patrimonio che abbiamo ricevuto fa un'impressione penosa. La sensazione è tale come se a far da padrone sulla nostra terra fosse stato un nemico. La Russia ha ereditato dall'Unione un enorme debito estero, quasi 70 miliardi di dollari. La cosa più triste è che tali somme gigantesche nel corso di tanti anni sono state sprecate. E' stata costruita un'economia antiumana. Negli ultimi anni la situazione è ancora peggiorata. Abbiamo ereditato dall'Unione un'agricoltura lasciata in completo abbandono. Milioni di ettari di terre sono stati inquinati. E' già da qualche decennio che la Russia è costretta ad importare enormi quantità di grano. Abbiamo ereditato una base tecnica completamente obsoleta sia nell'industria che nell'agricoltura, nei trasporti, nel settore energetico e nel settore dei servizi. Tutto ciò si fa sentire oggi, complicando la vita già non allegra della nostra gente. Ritengo, però, che non bisogna disperarsi. La Russia è gravemente malata, ma non esistono malattie incurabili, tanto meno nell'economia. Oggi abbiamo molte più possibilità per cominciare a guarire. La Federazione Russa ha finalmente acquisito la propria stabilità. E' terminata la guerra delle leggi, che faceva spendere in maniera imperdonabile troppe forze e troppo tempo.

Per la prima volta abbiamo la possibilità di concentrare tutta l'attenzione, tutta l'energia sulla Russia, sui suoi abitanti, sui loro problemi. E' dalla nostra parte anche il fatto che la Russia è potenzialmente un paese ricchissimo. Abbiamo sempre enormi risorse naturali. Su tali basi è più facile portare avanti le riforme perché si può disporre di una certa riserva di sicurezza. Nell'anno passato e soprattutto nel mese scorso sia il governo che il Soviet Supremo hanno creato una base giuridica assai solida per la riforma economica. Sono state adottate deliberazioni di grande portata riguardanti la tutela sociale della popolazione, il fisco, il bilancio, la riforma agraria. Riceviamo appoggi dall'estero. Abbiamo ricevuto grandi forniture di generi alimentari, alimenti per bambini, medicinali. Ci viene prestata un'importante assistenza tecnica. Abbiamo invitato in Russia per un anno tredici tra i maggiori esperti dell'economia di mercato di vari paesi del mondo per consulenza sulle riforme in corso. Hanno già avviato il loro lavoro.

Il 2 gennaio avrà inizio quella che è, probabilmente, la misura più dolorosa, che i dirigenti del paese non si decidevano ad affrontare da molti anni: è la liberalizzazione dei prezzi. E' una misura forzata, temporanea. Per due mesi abbiamo cercato l'opzione più accettabile della riforma, quella meno grave. E abbiamo capito che non c'è una via d'uscita. Ma debbo dire che, in qualsiasi condizione, noi difenderemo quelli che hanno la vita più dura. Assicureremo la loro sopravvivenza nei mesi più

difficili. Manterremo per tutto questo periodo il minimo dei consumi, i due terzi del cosiddetto paniere dei consumi.

Dai primi di gennaio si avviano alcune grandi misure che mirano a stabilizzare ed a risanare l'economia. Nel corso dell'ultima riunione di governo è stato discusso il programma statale di privatizzazione per il 1992. L'accento viene posto su un'accelerata privatizzazione del commercio e del settore dei servizi, nonché delle imprese passive e dei cantieri non terminati. Sono state praticamente messe a punto tutte le norme da seguire nel corso della privatizzazione. Lo scopo principale è quello di rendere questo processo al massimo semplice. Per il 1992 è programmato di privatizzare almeno la metà delle imprese dell'industria leggera ed alimentare, dei cantieri, dell'industria dei materiali per costruzioni, del commercio, dei ristoranti e servizi ecc. Saranno in questo modo gettate la basi per una concorrenza reale in questi settori. Il governo intende controllare severamente il processo di privatizzazione per sostenerlo, rimuovere gli ostacoli. Uno dei compiti della privatizzazione è di ridare vita a quell'enorme quantità di imprese che operano a metà delle loro forze, mettere in moto le potenzialità non utilizzate, mettere in azione ciò che non è stato completato. Per fare ciò dovremo attirare i mezzi delle imprese, i risparmi dei cittadini, gli investimenti stranieri.

Allo stesso tempo il nostro compito è anche quello di impedire che lo Stato si faccia sfuggire dalle mani quello che rappresenta il patrimonio della Russia. Il programma di privatizzazione contiene un'apposito capitolo secondo il quale non saranno in nessun caso privatizzati il sottosuolo, le foreste, le risorse d'acqua, le riserve naturali, il tesoro dello Stato, le riserve auree e valutarie, le proprietà delle forze armate e una parte consistente di imprese e enti di importanza vitale: l'energia, i trasporti, le comunicazioni.

Abbiamo fatto la revisione delle spese della Russia e ci siamo resi conto che fino ad oggi abbiamo vissuto al di sopra delle possibilità. Per il 1992 abbiamo fissato il compito di spendere i mezzi nel modo più economico possibile ed abbiamo steso per il primo trimestre un bilancio quasi senza deficit. E' forse la prima volta in molti anni che il risparmio verrà effettuato soprattutto a scapito delle spese militari.

Dall'anno prossimo cessiamo gli aiuti ad altri paesi. Il debito che ci devono pagare altri paesi ammonta a 60 miliardi di rubli. Penso che sia poco probabile che riusciremo a riaverli, questi debiti, perciò secondo la prassi internazionale c'è ogni ragione per commerciare questi debiti.

Nel 1992 per la prima volta aboliamo la grandissima, segreta voce di spesa della dotazioni al PCUS. Il PCUS apriva molto spesso i cordoni della borsa e lo faceva con dovizia trasferendo soldi ai fini del manteni-

mento dei partiti comunisti all'estero. Procediamo alla riduzione delle spese amministrative. Con la liquidazione del cosiddetto centro la Russia si è affrancata, finalmente, dal tributo imposto per molti anni allo scopo di tenere in piedi le strutture federali.

Abbiamo riesaminato i principi della politica sociale ed è emerso che anche in questo campo ci sono spese assurde. Attualmente presumiamo quanto segue: tutti i fondi erogati in campo sociale devono avere un indirizzo preciso. Si deve sostenere rigorosamente quelle persone che ne hanno più bisogno. Un'altra voce di riduzione delle spese è quella dell'economia. Lasciamo alle spalle la prassi viziosa del sostegno alle imprese passive. Si deve ricercare una soluzione, stimolare lo spirito di iniziativa. Da parte sua, lo Stato, concedendo l'autonomia alle imprese, sta stimolando in questo modo la libera iniziativa. Avviando una politica di austerità, noi non abbiamo però nessun diritto di applicare lo stesso principio alla cultura, alla scienza, all'istruzione, alla sanità.

Noi abbiamo imboccato una strada di cambiamenti molto seri nell'ambito della politica tributaria. In diversi aspetti, anzitutto in quelli relativi alla tassazione delle imprese, si è dovuto inasprirla. Ma tale politica in una certa misura ha un carattere straordinario, temporaneo. Abbiamo cercato di mantenere un regime fiscale possibilmente più morbido per la gente, per la piccola impresa, per le fattorie agricole. Ritengo che a seconda dell'andamento della riforma e del miglioramento della situazione economica la pressione fiscale andrà soggetta ad un'attenuazione.

Nel mese di gennaio procederemo a misure molto importanti in direzione della riforma agraria. Si tratta innanzitutto di superare il monopolio di Stato nei settori attigui. Le fattorie private sinora non si sono trovate in condizioni di parità con i sovchoz e i kolchoz. Esse sono indifese davanti alla prepotenza dei fornitori di macchine agricole, di concimi. A noi spetta, naturalmente, di raddrizzare questa situazione.

Ritengo che sia arrivata l'ora di riconoscere a pieno titolo la proprietà privata sulla terra, incluso il diritto di compravendita. Con questo non si può tirare per le lunghe.

Ho elencato solo alcuni indirizzi della nostra riforma. Continueremo con tenacia e realizzarli nella vita, per poter stabilizzare, già per l'autunno prossimo, l'economia. Così entro la fine dell'anno prossimo, come d'altronde avevo promesso nella mia campagna elettorale per la presidenza della Russia, si avrà un graduale ma progressivo miglioramento delle condizioni di vita della gente.

Sotto questo profilo l'anno 1992 sarà del tutto particolare. Noi dovremo gettare le basi di una vita nuova. Certo, non è un lavoro facile,

ma comunque ce la faremo. Abbiamo già vissuto in passato tempi molto più duri. Ci sono stati molti sconvolgimenti, rivoluzioni, guerre, repressioni. Per decenni il Paese è stato soffocato dalla mancanza di libertà, da tante carenze. I periodi di benessere erano alquanto brevi e si alternavano sempre con quelli di crisi. Il nostro popolo ha, purtroppo, accumulato una esperienza colossale nel campo della sopravvivenza. Credo che questa esperienza ci basterà anche per abituarci al mercato. Sono sicuro che supereremo questo difficile periodo. L'ho già detto prima, ma voglio ripeterlo ancora: avremo tante difficoltà, ma tale periodo non sarà lungo. Si tratta di 6-8 mesi. In questo arco di tempo ci occorrerà la massima fermezza. Non ci si può lasciare prendere dal panico. Solo così si riuscirà a realizzare le più complicate tra le riforme.

Oggi è l'ultima domenica di quest'anno. Abbiamo lasciato indietro molte preoccupazioni, angosce e delusioni. Io so che l'anno che sta terminando ha portato non solamente ansietà, ma anche alcuni momenti felici nella vita. Altrimenti, forse, non può essere. Le imminenti festività saranno più modeste rispetto agli anni passati. Ma comunque il prossimo sarà un anno nuovo per tutti noi.

**COSTITUZIONE (LEGGE FONDAMENTALE) DELLA
RSFSR
(Modifiche apportate con la Legge della RSFSR del 15 dicembre
1990)**

(estratto)

Art. 10. Il diritto di proprietà nella RSFSR è riconosciuto e garantito dallo Stato.

Lo Stato stabilisce le condizioni necessarie per lo sviluppo delle diverse forme di proprietà e garantisce uguale tutela a tutte le forme di proprietà. Basandosi sugli interessi della collettività la legge stabilisce i limiti alla libertà economica.

1. I seguenti cambiamenti ed emendamenti devono essere introdotti nella Costituzione (Legge fondamentale) della RSFSR.

Gli articoli 11 e 12 devono essere formulati come segue:

Art. 11. La terra e il sottosuolo, le acque, la flora e la fauna devono essere di proprietà delle popolazioni che risiedono su quel dato territorio.

Il possesso, l'usufrutto, il potere di disporre delle risorse naturali non devono essere esercitati a scapito degli interessi di queste popolazioni.

Le forme di proprietà della terra, del sottosuolo, delle acque, della flora e della fauna, sono definite dal Congresso dei Deputati del Popolo della RSFSR mediante un voto di maggioranza qualificato o votazione di tutto il popolo (referendum). Il possesso, l'usufrutto e il potere di disporre delle suddette risorse naturali, sono regolabili dalla legislazione della RSFSR e delle repubbliche che costituiscono la RSFSR, da atti legislativi dei Soviet locali dei deputati del popolo, emanati nell'ambito della loro giurisdizione.

Art. 12. Sono proprietà dei sovchozy, dei kolchozy, delle organizzazioni cooperative delle imprese contadine e delle loro associazioni, i prodotti, i mezzi di produzione ed altri beni necessari per l'esercizio della loro attività produttiva e di altra attività, che non sia vietata dalla legge.

Gli appezzamenti di terreno per la produzione agricola sono concessi dallo Stato in usufrutto, possesso ereditabile a vita o proprietà. Il ritiro degli appezzamenti di terreno non è consentito, eccetto nei casi stabiliti dalla legislazione della RSFSR.

La vendita o altre forme di cessione degli appezzamenti di terreno, eccetto il trasferimento in eredità, sono possibili solo a favore dello stato, nella persona del soviet dei deputati del popolo sul cui territorio si trova l'appezzamento. Per 10 anni dall'acquisto del diritto di proprietà di un appezzamento di terreno la compravendita di questo non è consentita. Successivamente la questione della compravendita dell'appezzamento di terreno può essere definita con procedura stabilita dal Congresso dei Deputati del Popolo della RSFSR, mediante voto di maggioranza qualificata o votazione di tutto il popolo (referendum). Lo stato contribuisce allo sviluppo di tutte le forme di produzione agricola. Tenendo conto del pubblico interesse, lo Stato può determinare le dimensioni massime degli appezzamenti di terreno.

Gli usufruttuari della terra sono obbligati ad utilizzare effettivamente la terra, ad averne cura e ad aumentarne la fertilità.

Art. 13. La proprietà dei cittadini si costituisce e si accresce sulla base dei redditi da lavoro determinati dalla partecipazione alla produzione comune, della gestione della propria impresa, di altri introiti, ottenuti nei modi e alle condizioni non contrarie alla legge.

La proprietà dei cittadini e il diritto ereditarla sono salvaguardati dallo Stato.

La proprietà non può essere utilizzata per scopi che si contrappongono agli interessi della collettività e ai diritti di altri cittadini.

Art. 14. Al cittadino appartiene il diritto esclusivo di disporre delle sue capacità nel lavoro produttivo e creativo. Il cittadino esercita questo diritto autonomamente o sulla base di un contratto di lavoro.

Alle persone impegnate nella produzione, basata su qualsiasi forma di proprietà, sono garantite dalla legge eguali condizioni di assunzione, licenziamento, retribuzione, tutela.

Art. 17. La RSFSR crea le condizioni e incoraggia l'iniziativa economica rivolta allo sviluppo dinamico della produzione, all'incremento del lavoro produttivo e al miglioramento del benessere collettivo e di ogni lavoratore.

Lo Stato regola l'attività economica, garantendo lo sviluppo del meccanismo di mercato, non consente il monopolio, tutela gli interessi dei lavoratori, difende l'ambiente circostante, attua un'unitaria politica fiscale, finanziaria; risolve le controversie fra coloro che prendono parte alla vita economica, stronca i soprusi nell'esercizio dell'attività economica.

**DECRETO DEL SOVIET SUPREMO DELLA RSFSR
SULLA IMPOSTA SUI GENERI ALIMENTARI PER IL 1991**

Ai fini della tutela sociale della popolazione nel periodo di passaggio all'economia di mercato, dell'approvvigionamento dei prodotti per gli invalidi e i combattenti di guerra, dell'approvvigionamento di forniture garantite di generi alimentari nelle regioni dell'Estremo Nord e nelle località ad esso equiparate, per i consumatori di tutta l'Unione e al fine della costituzione di riserve statali repubblicane, il Soviet Supremo della RSFSR delibera:

Di introdurre nel 1991 l'imposta alimentare a carico di tutti i possessori di terra ed usufruttuari di terra, che svolgono attività produttiva agricola (kolchozy, sovchozy, stabilimenti avicoli, complessi agroindustriali, altri organismi agricoli statali, cooperativi, collettivi d'affitto), tranne le imprese dei contadini (agricole), di cittadini che gestiscono un'impresa personale ausiliaria, le associazioni orto-frutticole, le cooperative di villeggiatura, le imprese non agricole, le istituzioni e organizzazioni che svolgono attività agricola ausiliaria ed anche altre imprese che non producono prodotti agricoli per il mercato.

Nell'imposta alimentare sono compresi il grano e la coltura di cereali e le sementi oleose, la barbabietola da zucchero, il bestiame e gli uccelli, il latte e le uova (eccetto gli stabilimenti avicoli e i complessi per l'allevamento del bestiame) nella valutazione per ettaro degli appezzamenti agricoli tenuto conto della valutazione economica del terreno.

La produzione, fornita in base all'imposta alimentare, è pagata secondo i prezzi d'acquisto statali, tranne le uova, il pagamento delle quali avviene secondo i prezzi al dettaglio.

(Chiede) Al Consiglio dei Ministri della RSFSR:

di fissare per le repubbliche che rientrano nella RSFSR, per i territori e le regioni (considerando separatamente le regioni autonome), per settori di produzione, l'entità dell'imposta alimentare, la quale non deve superare il 40% della loro produzione complessiva;

di prevedere nei piani per l'anno 1991 la separazione nella misura necessaria tenuto conto delle risorse a livello centrale e della commissione statale repubblicana dei mezzi tecnomateriali per la vendita di riscontro per la produzione agricola. Di prevedere l'esecuzione della ven-

Imposta sui generi alimentari

dita dei suddetti mezzi tecnico-materiali a prezzi all'ingrosso;
di stabilire il regime della contrattazione e della successiva vendita
alla popolazione dei generi alimentari, comprendendovi anche la relativa
disciplina.

Il Presidente del Soviet Supremo dell'Urss

B. N. El'cin

Mosca, Sede dei Soviet della RSFSR

23 novembre 1990

n. 376/1

(Traduzione di Maria Pia Ragionieri)

SCHEDE

N. Lopuchina, *Toskanskie cholmy, Moskva 1997, pp. 3-134.*

“Colline toscane” è la terza raccolta di poesie di Nelly Lopuchina (nome d'arte di Nelli Komolova) di cui fanno parte poesie nuove e già pubblicate dedicate alla Russia e all'Italia. E' il diario di un viaggio fatto attraverso tempo e spazio dove realtà storiche e riflessioni dello storico si intrecciano con reminiscenze poetiche dell'autrice.

L'idea degli influssi incrociati delle due nazioni è la Crimea - l'antichissima Cimmeria - che è il punto di congiunzione tra la Russia e l'Italia che si esprime eminentemente nella continuità di spazio collinoso. Il libro è illustrato con disegni fatti en plein air dall'autrice stessa.

Nelli Pavlovna Komolova è nata nella regione di Kostroma nel 1929, di origine contadina ha sempre voluto mantenere vivi i contatti con la sua terra natale anche se nella sua vita ha sempre aspirato a conoscere la cultura italiana, la lingua e la vita quotidiana del popolo italiano. Durante la seconda guerra mondiale fu trasferita in Asia centrale ove il padre diventò persino un ministro locale.

Nel dopoguerra, dopo il rientro a Mosca con tutta la famiglia, si iscrisse all'università moscovita che concluse con esito brillante, per cui fu scelta per proseguire gli amati studi sull'Italia. Successivamente conseguì la libera docenza e il dottorato in scienze storiche. Al centro dell'attenzione di Nelli Komolova c'erano e ci sono i problemi dell'antifascismo, della Resistenza e delle lotte contadine. Su questi argomenti ha pubblicato: “Il movimento resistenziale e la lotta politica in Italia”, “Le lotte di classe nelle campagne italiane”, il manuale “Storia contemporanea dell'Italia”.

Nelli Komolova ha diretto per anni il periodico “Problemi di storia italiana” e dirige una miscellanea “Russia e Italia” che vede la collaborazione di storici russi e italiani fra cui Giorgio Petracchi e il sottoscritto. E così una gran parte dei suoi interessi è rivolta ai rapporti italo-russi. Ha scritto saggi su una nutrita schiera di poeti russi che sono venuti in Italia e l'hanno amata. Valga per tutti un articolo apparso sulla miscellanea “Italia e Europa” dal titolo “I legami spirituali della Russia con l'Italia all'inizio del XX secolo”. Il titolo è quasi un testamento più che una aspirazione che ci fa capire che cosa rappresenta l'Italia per questa donna dotata di

una straordinaria affabilità e giovialità. La poesia è per Nelli Komolova una forma di conoscenza del nostro paese.

Come poetessa ha assunto il nome di Lopuchina che è quello di sua madre tanto amata. Con questo pseudonimo unisce e realizza i sogni di sua madre. Non a caso una raccolta di versi precedente aveva per titolo "Sogni sull'Italia", raccolta di poesie dedicate alle città italiane (Roma, Firenze, Venezia), a certe regioni come la Sicilia, o all'Anno Santo del 1983. Nella stessa raccolta ci sono quelli sulla Crimea perché per i russi la Crimea ricorda da vicino, per il paesaggio e la storia, l'Italia e il lavoro italiano all'estero. Ora anche la Toscana trova un degno posto nella sua creatività poetica. Fra i versi non tradotti ci sono ad esempio quelli su Serravalle, dove un giorno Nelli volle essere accompagnata e lasciata sola fino al tramonto. Alla sera mi fece vedere i bozzetti della torre di Castruccio e le rovine del castello. La poesia me la fece leggere qualche tempo dopo.

Negli ultimi anni Nelli Komolova ha assunto posizioni molto avanzate nell'esame del passato totalitario. Infatti ha diretto assieme a Drabkin un'opera collettiva sul "Totalitarismo in Europa nel XX secolo".

Ma la sua opposizione alle manifestazioni del provincialismo culturale sovietico si era già manifestata negli anni Settanta quando si schierò contro l'allontanamento di un grande storico ebreo, Michail Gifter, dall'Accademia delle Scienze, dove la Komolova lavorava e continua a lavorare.

Renato Risaliti

Orlando Figes, *A people's tragedy*. Pimlico, London 1997, pp. 923, sterline 12,50 (edito in Italia da Caslaccia Editore con il titolo "La tragedia di un popolo").

Poiché ci viene concesso il privilegio di vivere la fine di questo secolo breve che chiude un lungo millennio, è quasi inevitabile che si debba pagare tale privilegio con la lettura di ponderosi studi e saggi retrospettivi, talvolta contundenti, che anelano, forse in modo un po' frettoloso, ad essere etichettati come storici. Già, perché la questione di dove finisca la cronaca e dove incominci la storia non ci pare sia stata ancora risolta e non verrà certamente risolta in questi ultimi spiccioli di millennio. Non è questo però il problema di Orlando Figes, distinto, piacevole e, per certi versi, ammirevole storico inglese, il quale è riuscito a tenersi abilmente in bilico tra la storia e la cronaca, tra il saggio e il reportage, tra

l'anticomunismo postumo aperto e dichiarato (molto à la page, oggi) e l'obiettività dello studioso (abitudine un po' più rara), tra la descrizione precisa di eventi ormai fin troppo noti e la narrazione di storie private che come fili conduttori appaiono e scompaiono per poi riapparire di nuovo nel corso della narrazione, intrecciandosi con gli eventi storici o soggiacendo ad essi e scomparendo nel vortice divoratore di vite. Ne risulta un libro sì ponderoso ma anche bello, dove oltre a Lenin, a Gor'kij e ad altri personaggi principali, appaiono innumerevoli comprimari, riemersi dall'oblio degli archivi sovietici recentemente dischiusi, che sono importantissimi in quanto esponenti tipici e caratteristici di quel popolo e di quella tragedia. Perciò il libro si legge come un romanzo appassionante più che come un saggio di storia, ed ha avuto grande successo in Inghilterra, mentre in Italia è stato notato finora solo da pochi palati raffinati. Strano, se si pensa al successo editoriale di un Furet o di un Hobsbawm (per citare altri epigrafisti del secolo in chiusura), che hanno scritto libri di ben altro spessore (bellissimo e giustamente famoso quello di Hobsbawm) e che richiedono ben altro retroterra culturale per essere digeriti completamente. Ma anche l'opera di Figes, pur essendo di taglio più divulgativo o meglio "popular", è sicuramente rigorosa e seria e non concede nulla alle ragioni del mercato editoriale. L'autore cerca di spiegare, di illustrare, di esemplificare più che di affermare o di discettare, ma mai derogando al rigore storico.

"La tragedia di un popolo", come chiarito dal sottotitolo "La rivoluzione russa dal 1891 al 1924", copre un arco di tempo che va dall'ultimo decennio del secolo XIX fino a metà degli anni '20 di questo secolo. Sono gli anni i cui si compie la tragedia del popolo russo, gli anni in cui vengono al pettine nodi che si erano intrecciati per secoli, gli anni in cui esplodono le tensioni tra un potere sempre più autocratico e chiuso nei suoi palazzi insieme ad una esigua minoranza di nobili proprietari terrieri da un lato ed una intelligencija particolarmente incattivita ed estremistica dall'altro, in un paese la cui maggioranza era costituita da una massa di contadini straccioni ed anarcoidi ridotti a vivere in condizioni sub-umane, isolati e dispersi in una miriade di piccoli villaggi nell'enorme territorio russo.

La storia quindi si apre quando inizia la rovina dell'ultimo zar Romanov e termina in vista della presa di potere del successivo sanguinario zar di tutte le Russie, Stalin. La prima questione che attraversa tutto il libro fin dal titolo è proprio questa: quanto c'è di "russo" nella rivoluzione russa e quanto c'è di socialista o comunista in essa? Ma è solo la prima, forse la principale, delle tante che l'autore si pone e ci pone, che non sono certo nuove ma che egli ha il merito di ricordarci e soprattutto di ricordar-

ci che ancora non abbiamo dato ad esse risposte esaurienti. E' quasi un invito a riflettere a chi allegramente si prepara al "farewell party" del millennio. Come già accennato, Figes è un anticomunista, un entusiasta fautore del sistema liberal-democratico all'inglese, l'unico che secondo lui ha speranza di sopravvivere nel millennio a venire, ma la sua onestà intellettuale, anch'essa tipica dello storico inglese, addirittura rifulge quando riconosce che il prezzo pagato dal popolo russo in termini di morti, di sofferenze, di sacrifici e di restrizioni, ancora non dirime la fondamentale questione se fossero sbagliati i principi di fondo o solo le modalità di attuazione o forse la particolare società in cui si attuò la prima e forse unica rivoluzione marxista. Insomma, per usare le parole dello stesso Figes, i fantasmi del 1917 ancora non riposano in pace. Rassegniamoci quindi a portarli con noi nel prossimo millennio.

Gianfranco Abenante

Luigi Verdi, *Kandinskij e Skrjabin. Realtà e utopia nella Russia prerivoluzionaria*. Akademos & Lim, Lucca, 1996, pp.176.

Il libro di Verdi fornisce la cronaca e la documentazione più ricche fin qui apparse in Italia su Skrjabin nella cultura russa del suo tempo, segnatamente in ordine ai rapporti fra la musica e le altre arti (letterarie, visive, coreutiche, architettoniche) entro le visioni simboliste ed esoteriche proprie dell'epoca, inerenti al fenomeno della sinestesia.

La vita culturale russa dei primi anni del Novecento, visti attraverso l'opera di due artisti quali Skrjabin e Kandinskij, per molti versi emblematica di quel periodo, appare come un momento fondamentale e determinante per tante esperienze artistiche successive. A codesta vita dedica Verdi la sintetica *Introduzione* alla sua trattazione, mentre ad alcune delle esperienze successive, che a quella di Skrjabin o di Kandinskij possano in qualche modo essere riferite, riserva un *Finale* "in margine" ove si annotano, sempre con abbondanza di citazioni, le affinità fra gli artisti russi della coeva "età d'argento", l'influenza del musicista nella Russia post-rivoluzionaria, la ricerca sul suono-colore al Bauhaus di Weimar, scuola nella quale Kandinskij insegnò dal 1922, infine il rapporto suono-colore in alcuni compositori del ventesimo secolo; tra cui si elencano brevemente Alaleona, Bartok, Bliss, Slavenskij, Frazzi, Vyšnegradskij, Messiaen.

Quanto alla materia propria del libro, essa viene distribuita in tre parti (*Alle origini, Suoni e colori, Sintesi fra le arti*) a loro volta suddivise ciascuna in sette capitoli, "quasi a voler sottolineare - dichiara l'autore -

anche nella sua partizione, l'importanza dei simboli numerici nell'opera di Skrjabin e di Kandinskij”.

Completano il lavoro un essenziale apparato di illustrazioni e una nutrita bibliografia.

Piero Santi

Emanuela Carida'

UNA SERATA A MOSCA: "OMAGGIO AD ANGELO MARIA RIPELLINO"

In un'atmosfera incantata per la neve, caduta copiosa e tale da fare impazzire il traffico della città, si è tenuta a Mosca, il 13 novembre scorso, una serata in omaggio ad Angelo Maria Ripellino, poeta e slavista, nel ventesimo anniversario della sua scomparsa, organizzata e coordinata da Evgenij Solonovič e da Gario Zappi.

Casualmente, in coincidenza con un'analogia importante iniziativa nella sua Praga magica, la serata a Mosca, cui hanno partecipato rappresentanti delle ambasciate italiana e ceca, ha riunito, in modo volutamente non accademico né celebrativo, amici ed ex allievi di Ripellino che, nella Sala Piccola della Casa Centrale dei Letterati, gremita di estimatori, giovani studenti e professori universitari, hanno raccontato episodi autobiografici scanditi dalla lettura delle poesie e delle traduzioni di Ripellino e sottolineati dalle note di musiche a lui care, e tratteggiato un ritratto affettuosamente devoto di questa straordinaria e poliedrica figura di poeta e studioso.

«Angelo Maria Ripellino è stato di tutto» - ha ricordato Evgenij Solonovič in apertura, facendo seguito alla lettura, nella traduzione di Ripellino e nel testo originale, della poesia *Addio agli amici* di Nikolaj Zabolockij. - «Storico della letteratura, critico letterario, studioso del teatro e critico teatrale, autore di articoli e recensioni sul cinema, profondo conoscitore delle arti figurative, pubblicista, traduttore, professore stimato e venerato dai suoi studenti. E la poesia era l'*humus* di cui egli si nutriva, conferiva un significato singolare ai colloqui che egli intratteneva con gli amici, ed ogni suo gesto, lo rendeva un maestro di scherzi sagaci dalla fantasia inesauribile. Le sue traduzioni, perciò, non vanno certo annoverate tra quelle "accademiche". Il brillante slavista italiano era innanzitutto un poeta, anche se come tale non ebbe per lungo tempo alcun riconoscimento: "Per anni e anni ho scritto e stracciato poesie, vergognandomi di scriverne. Il mio mestiere di slavista, la mia etichetta depositata mi relegavano sempre in una precisa dimensione, in un ranch, da cui m'era rigorosamente vietato di evadere" (A.M. Ripellino, *Poesie, 1952-1978*,

Einaudi, Torino, 1990, p. 58)».

Eppure gran parte di noi - gli allievi che, con le parole di Neliana Tersigni "si riconoscono quando si incontrano, come succede agli *old boys* inglesi di Eaton o di Cambridge, perché, non solo hanno respirato insieme l'aria di una Russia rimasta struggentemente affascinante negli scempi umani, ma hanno imparato a prescindere dalle miserie e a ritrovare i tesori delle parole, dei colori, delle note" - lo ha apprezzato proprio nella sua veste di conoscitore e diffusore delle culture russa e ceca. Ma c'è di più: con noi studenti egli ha saputo instaurare un rapporto "magico, irripetibile", come scrive Serena Vitale, che rende tuttora vivido il ricordo di chi lo conobbe.

«Non gli ho mai dato del tu, non l'ho mai chiamato "Angelo", era ed è "il Professore", la figura più luminosa della mia giovinezza, la più importante della mia iniziazione alla cultura in genere, non solo quella russa o boema», scrive ancora Serena Vitale nella testimonianza scritta fatta pervenire insieme ad una lettera inedita, inviata il 1 novembre 1967 da Ripellino a Mosca ove era borsista con altre studentesse della "prima generazione".

Possiamo pensare che la lettera sia stata aperta con la stessa trepidazione rievocata in sala con la lettura dei versi di Ripellino: "Non si usano più i sigilli di ceralacca,/ ma si apre sempre col batticuore una lettera,/ pensando che essa contenga qualcosa che intacchi/e sconvolga tutto il nostro essere./ Talvolta immense certezze stupende si dissolvono, stracciando una busta".

Scrivendo Ripellino nella lettera: «Sono felice che mi ricordiate; vagheggio, non dico una "scuola", ma un'intesa che faccia valere un nostro modo di vedere, di cogliere, di ammiccare, un nostro sistema di lettura dell'arte e forse della vita stessa, un modo a dispetto, caparbiamente diverso, ma immensamente duttile e sveglio, un nostro inconfondibile gusto, un nostro stile. Io sono molto attaccato all'idea di una nostra solidarietà, d'una nostra tenacia di gruppo, all'idea di un lavoro comune».

Qual era il suo metodo di insegnamento, nel tentativo di conseguire ciò?

«Era un creatore di atmosfere tramite evocazione di immagini ... Non disponevamo di sue dispense. La bidella, Signora Marcella, batteva a macchina il contenuto delle registrazioni su magnetofono delle sue lezioni. Da tale lavoro risultavano pagine "parlate", discorsive, sempre "rozanoviane", intessute di citazioni e con frequenti digressioni che interrompevano il corso della trattazione principale. Una specie di costume di Arlecchino, per analogia al mondo teatrale che amava, a quello delle maschere, del circo, e delle comparse surreali vestite di azzurro sullo

sfondo notturno. Gli appunti da cui leggeva erano un mosaico di foglietti incollati sulla pagina principale: una sorta di realizzazione grafica della digressione; un'invenzione che rendeva possibile la digressione nella digressione, ed il cui risultato finale era un magico scenario di decine e decine di siparietti che egli apriva e richiudeva», ricorda Renata Baldi.

Anna Valeria Visalberghi aggiunge: «Il professor Ripellino era capace di ispirare nei suoi studenti una specie di esaltazione collettiva, una devozione completa. Non credo ci fosse una sua allieva che non lo trovasse bellissimo e non ne fosse almeno un po' innamorata, ma al suo fascino non rimanevano estranei neppure i ragazzi. Ripellino era il tipico siciliano: magro, statura media, occhi e capelli scuri, baffi neri. Aveva qualcosa del pathos, ma non la buffoneria di Charlot. Quando cominciava a recitare, sembrava lievitare davanti a noi: gli occhi infuocati, gli zigomi rossi per l'eccitazione febbrile, la voce lenta, strascinata, profonda legava le parole l'una all'altra come perle luccicanti di significati diversi. Uscivamo sfiniti dalle sue lezioni, tanta era la tensione con cui lo ascoltavamo. Aveva il dono di saper rendere interessante anche il fatto più astruso o triviale, spaziava in tutti i campi dello scibile, dalla poesia alla matematica, dalla pittura alla musica, alla religione in senso lato, aprendo davanti noi abissi insondabili, facendo collegamenti arditi e insospettati che invogliavano ad approfondire l'argomento per poterlo seguire nei suoi voli. Ripellino ha insegnato ai suoi studenti che la cultura è globale, che non rispetta confini politici né cortine di ferro, con lui ci siamo affacciati su mondi diversi e abbiamo imparato la vita e ci riconosciamo tra di noi come 'viaggiatori incantati' che si ritrovano dopo un lungo cammino perché hanno fatto parte della stessa società segreta».

«Mi sono laureato in filosofia all'Università di Roma nel 1967. Fui gradevolmente sorpreso nel trovare dall'altra parte del tavolo dove si discuteva la tesi lo Slavista insigne che incuteva ammirazione e rispetto, che si muoveva sempre con profonda discrezione e classe, quasi chiuso in un silenzio assorto e tuttavia estremamente recettivo e pieno di curiosità», è la testimonianza di Ennio Bisपुरi.

Il pubblico ascolta con curiosità, e attenzione sia gli interventi, sia le poesie. Carlo Zappi legge le traduzioni di Ripellino - ed Evgenij Solonovič recita simpaticamente a braccio frammenti degli originali - delle poesie *Goya* e «Tu siedì incinta, pallida» di Andrej Voznesenskij, arrivato purtroppo alla fine della serata perché inghiottito dalla tormenta di neve e dal traffico. Interviene anche il figlio di Nikolaj Zabolockij, Nikita, menzionando alcuni episodi del rapporto tra i due poeti e leggendo nella traduzione del padre una poesia di Ripellino. E' poi naturale il passaggio dalla lettura dello splendido violino verde di Ripellino alla

musica di Paganini, eseguita al violino da Lika Gurdžija con l'accompagnamento al pianoforte di Elena Gurdžija.

Sognatore, poeta, magnetico educatore. Ma non solo, Ripellino è stato anticonvenzionale anche nel suo impegno civile. "Non mi rammarrico di aver assistito a questa tetra commedia, perché ritengo che non mi accadrà mai più di vedere una così folta radunanza di mummie sincronizzate, un così dovizioso museo delle cere. Scrittorelli, scribi, scrivani, amanuensi, imbrattacarte di tutte le risme, una plebe di austeri 'faticatori della penna' ('truženiki pera)', di sembianze di legno e di marmo...": stigmatizza così Ripellino i partecipanti al IV Congresso degli Scrittori dell'URSS in un articolo intitolato *I topi del regime*, apparso su "L'Espresso" il 18 giugno 1961, di cui Michail Vizel' ha letto qualche brano. Le coraggiose posizioni espresse in quell'occasione, così come all'epoca dell'occupazione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968, gli preclusero per sempre la possibilità di recarsi nei due Paesi. Il rammarico di non aver potuto incontrare Ripellino nemmeno in Italia, proprio perché insormontabili risultavano ormai le differenze ideologiche, viene espressa nel suo intervento da Lollj Zamojskij, allora corrispondente da Roma delle "Izvestija". Desideroso di conoscere Ripellino di persona "da intellettuale a intellettuale", avendone letta l'*Antologia della poesia russa del Novecento* ne ebbe l'occasione, nel 1970, dopo la pubblicazione su "Novyj mir" di *Belyj parochod* (La nave bianca) di Čingiz Ajtmatov. Tale testo suscitò infatti la curiosità di Livio Zanetti e Nello Ajello della redazione de "L'Espresso" che ne proposero l'edizione italiana suggerendo un coinvolgimento di Ripellino e della sua scuola di traduttori. Zamojskij e Ripellino erano vicini di palazzo e l'incontro poteva avvenire senza apparenti difficoltà. Ciò nonostante Ripellino declinò, evidentemente, la proposta. Il testo di Ajtmatov fu, quindi, lasciato alla portineria del palazzo in cui viveva Ripellino, il quale, ad ogni modo, lo apprezzò e fece tradurre ad Erica Klein, una sua allieva, e l'incontro non ebbe mai più luogo.

Le note di Metner e Janáček, nell'esecuzione di Veniamin Korobov e Nikolaj Solonovič, concludono la serata. restituendoci a malincuore al traffico di Mosca.

N.B. *I testi integrali delle poesie lette e delle testimonianze rese nel corso della serata sono inclusi nel n. 32/1998 della rivista "Il Majakovskij" (Varese).*

M.K. ČIURLIONIS, LE OPERE E I GIORNI

(Edizione 1997 del Festival "Trieste Contemporanea - Dialoghi con l'arte dell'Europa centro-orientale")

Elenco delle opere esposte

1. Mikalojus Konstantinas Čiurlionis, foto di Stanislav Fleury (1860-1915), Vilnius 3.VI.1908.
2. I genitori di M.K. Čiurlionis, Konstantinas (1846-1914) e Adele Marija Magdalena nata Radmann (1854-1919), foto.
3. La famiglia di Čiurlionis a Druskininkai, foto.
- 4-6. Tre disegni, *Notte, Ponti e Il mondo di Marte*, matita su carta, 14 x 22 cm., 1905, Kaunas, Museo Nazionale d'Arte M.K. Čiurlionis.
7. Chiesa di Druskininkai, 1841-42 (distrutta nel 1912), foto.
8. Druskininkai alla fine del secolo scorso, foto di L. Baranowski.
9. M.K. Čiurlionis con la moglie Sofija Čiurlionienė (nata Kymantaitė, 1886-1958) nel 1909, foto.
10. Sofija Čiurlionienė con la figlia Danutė nel 1911 a Kaunas, foto.
11. Palazzo del principe Mykolas Oginskis a Plungė, 1879, architetto Karl Lorentz, foto.
12. Parco della proprietà Oginskis, fine XIX sec., foto.
13. Il principe Mykolas Oginskis (1849-1902), foto.
14. Ostello della scuola d'orchestra nel parco della proprietà degli Oginskis a Plungė, fine XIX sec., foto.
15. Čiurlionis visita i suonatori dell'orchestra a Plungė, 1901?, foto.
16. Il professor Zygmunt Noskowski (1846-1909) dell'Istituto di Musica di Varsavia, foto.
17. L'Istituto di Musica di Varsavia, inizi XX sec., foto.
18. Il Conservatorio di Leipzig, foto.
19. Il professor Carl Reinecke (1824-1910) del Conservatorio di Leipzig, foto.
20. Il professor Salomon Jadassohn (1831-1902) del Conservatorio di Leipzig, foto.
21. Čiurlionis e un amico, foto.

22. Čiurlionis alla Scuola d'Arte di Varsavia con i suoi dipinti, 1905, foto.
23. Gruppo di musicisti lituani, foto.
24. Il coro della "Lithuanian Mutual Aid Society" di Varsavia con Čiurlionis, suo direttore, 1904, foto.
25. Plein-air della Scuola d'Arte di Varsavia ad Arkadia vicino Lowicz, foto.
26. Un pittore non meglio identificato, foto.
27. Manifesto della Prima Esposizione d'Arte Lituana, 1906-1907.
28. Prima Esposizione d'Arte Lituana, Vilnius, 1906-1907.
29. Terza Esposizione d'Arte Lituana, Vilnius, 12/25.IV.1909 - 1/14.VI.1909.
30. Lettera di Čiurlionis a J. Lietuvninkaitė membro del coro, Vilnius, 8/21.III.1907?
31. Riproduzione della cartolina del "News" di Čiurlionis inviata all'artista Antanas Žmuidzinaičius a Monaco, Vilnius 1908.
32. Esposizione postuma dei lavori di Čiurlionis, Vilnius, 23.IV./6.V. - 8/21.V.1911.
33. Esposizione della Società "Mir Iskusstva" ed Esposizione postuma delle opere di Čiurlionis, Moskva, 2/15.XII.1911 - gennaio 1912.
34. Manifesto per la mostra permanente dei dipinti di Čiurlionis, Vilnius, 20.X./2.XI.1913 - 1/14.XI.1914.
35. Casa provvisoria della Galleria di Čiurlionis a Kaunas, fondata nel 1925, architetto Vladimiras Dubeneckis (1888-1932), foto.
36. Vytautas il Grande Museo della Cultura, fondato nel 1936, dal Museo Statale d'Arte M.K. Čiurlionis, foto.
37. Annessione al Museo Statale d'Arte M.K. Čiurlionis dei lavori di Čiurlionis, architetto Felikas Vitas, 1968, foto.
38. Mostra dei lavori di Čiurlionis nella galleria provvisoria Čiurlionis, 1930, foto.
39. Mostra dei lavori di Čiurlionis al Museo Statale d'Arte M.K. Čiurlionis, Kaunas, 1965.
40. Attuale allestimento delle opere di M.K. Čiurlionis nella parte aggiunta del Museo Nazionale d'Arte M.K. Čiurlionis, 1985, foto.
41. Memorial Museum M.K. Čiurlionis nella casa di famiglia a Druskininkai, fondato nel 1963, foto.
42. Una delle mostre al Memorial Museum M.K. Čiurlionis, foto.
43. Scultura della Čiurlionis Road da Varena a Druskininkai, eretta nel 1975, foto.
44. Partitura musicale: trascrizione del Poema Sinfonico *Il Mare*

per pianoforte, 1903-1907, matita su carta, 36x26,5 cm.

45. *Verità*, 1905, pastello su carta, 91x66,8 cm.

46. *Zodiaco*, IV: *Il Sole che attraversa il Segno del Toro*, 1906-1907, tempera su carta, 35,6x30,1 cm.

47. *Zodiaco*, VIII: *Il Sole che attraversa il Segno della Vergine*, 1906-1907, tempera su carta, 35,6x31,3 cm.

48. *Zodiaco*, XI: *Il Sole che attraversa il Segno del Sagittario*, 1906-1907, tempera su carta, 36,1x31,2 cm.

49. *Motivo primaverile*, 1907, tempera e gouache su carta, 36,5x31,5 cm.

50. *Sonata I (Sonata del Sole)*, Allegro, 1907, tempera su carta, 63,1x59,5 cm.

51. *Sonata I (Sonata del Sole)*, Andante, 1907, tempera su carta, 63x58 cm.

52. *Sonata I (Sonata del Sole)*, Scherzo, 1907, tempera su carta, 60,3x57 cm.

53. *Sonata I (Sonata del Sole)*, Finale, 1907, tempera su carta, 63x59,7 cm.

54. *Estate*, 1907, tempera su tela, 48,7x46,8 cm.

55. *Inverno*, III (6° di un ciclo di 8 dipinti), 1907, tempera su carta, 35,8x30,8 cm.

56. *Estate*, III (dal *Trittico*), 1907, tempera, acquerello e gouache su carta, 35,8x30,1 cm.

57. *Sonata n. 5 (Sonata del Mare)*, Allegro, 1908, tempera su carta, 73x63 cm.

58. *Sonata n. 5 (Sonata del Mare)*, Andante, 1908, tempera su carta, 73x63 cm.

59. *Sonata n. 5 (Sonata del Mare)*, Finale, 1908, tempera su carta, 73x63 cm.

60. *Fuga* (dal *Dittico, Preludio e Fuga*), 1908, acquerello e tempera su carta, 62,2x72,6 cm.

61. *Sonata n. 6 (Sonata delle Stelle)*, Allegro, 1908, tempera su carta, 72,2x61,4 cm.

62. *Sonata n. 6 (Sonata delle Stelle)*, Andante, 1908, tempera su carta, 73,5x62,5 cm.

63. *L'Offerta*, 1908, vetro-acquaforte, 22x25,3 cm.

64. Manifesto della mostra (comprendente 66 opere) dedicata a Čiurlionis alla Galleria Tret'jakov, Moskva, 29.VIII/25.X.1975.

65. Manifesto della mostra (comprendente 38 opere) dedicata a Čiurlionis all'Orangerie Schloss Charlottenburg, Berlin, 3/28.IX.1979.

66. Manifesto per l'esposizione "Čiurlionis und litauische Malerei:

1900-1940" (comprendente 17 opere) al Wilhelm-Lehmbruck Museum, Duisburg, 2.VII/3.IX.1989.

67. Manifesto per l'esposizione "Čiurlionis Fantasist and Mystic of Fin-de-Siècle Lithuania" (comprendente 151 opere) al Sezon Museum of Art, Tokyo, 7.III/5.IV.1992.

Libri ricevuti

Politics and Culture in Eighteenth-Century Russia, raccolta di saggi a cura di Isabel de Madariaga, Addison Wesley Longman Limited, New York 1998, pp. 304.

Maria Zalambani, *L'arte nella produzione*, Avanguardia e rivoluzione nella Russia Sovietica degli anni '20, Longo Editore, Ravenna 1998, pp. 258, lire 30.000.

Ruf Zernova, *Na more i obratno*, URA Publishers, Ierusalim 1998, pp. 263.

A.L. Macfie, *The End of the Ottoman Empire (1908-1923)*, Longman, London and New York 1998, pp. 258.

Edvard Radzinskij, *Stalin*, Vagrius, Moskva 1998, pp. 640.

Nikolaj Kljuev, *Il bianco delle margherite*, a cura di Paolo Galvagni, Edizioni San Marco dei Giustiniani, "Quaderni di poesia", Collana diretta da Giorgio Devoto, Genova 1998, pp. 80.

Maria Girardi

ČIURLIONIS E LA MUSICA

Compositore e pittore (Varėna, governatorato di Vilnius, 22.IX.1875 - Pustelnik, presso Varsavia, 10.IV.1911), Čiurlionis aveva ricevuto i primi rudimenti musicali a Druskininkai dal padre, Konstantinas, buon organista. Tra il 1889 e il 1893 a Plungė, dove risiedeva nella proprietà di Mykolas Ogińskis, egli prese lezioni di musica alla scuola musicale annessa alla proprietà principesca, suonò il flauto nell'orchestra locale e compose i suoi primi lavori, purtroppo oggi perduti. Trasferitosi a Varsavia nel 1894, Čiurlionis iniziò a studiare, all'Istituto di Musica, pianoforte sotto la guida di T. Brzezicki e Antoni Sygietyński (1894-1897), e composizione con Zygmunt Noskowski (1897-1899). In quegli anni divenne amico del compositore Eugeniusz Morawski. A quel periodo risalgono numerose sue composizioni per pianoforte (fughe, variazioni, due sonate), un quartetto per archi *Tema con variazioni e fuga* (1898), pezzi corali e la cantata *De Profundis* (1899-1900) per coro e orchestra. Dopo il diploma, ottenuto presso l'Istituto di Musica di Varsavia nel 1899, si mantiene dando lezioni private. Nell'agosto del 1900 la rivista «Meloman» pubblica una sua composizione, il *Notturmo in Fa diesis minore*. Nell'ottobre 1900 inizia la stesura del poema sinfonico *Nella Foresta* che terminerà durante il mese di aprile dell'anno successivo in occasione del Concorso «Maurycy Zamoyski» di Varsavia. Per la composizione riceverà in ottobre una menzione d'onore dalla giuria del Concorso stesso. Frattanto Čiurlionis aveva iniziato anche a dipingere. Nell'autunno del 1901 si iscrive al Conservatorio di Leipzig, dove studia contrappunto con Salomon Jadassohn e composizione con Carl Reinecke, sotto la guida dei quali elabora l'ouverture sinfonica *Kestutis*, un quartetto per archi, canoni, fughe e il primo movimento di una sinfonia. Conclude il *cursus studiorum* al Conservatorio di Leipzig diplomandosi il 14 luglio 1902. Nell'autunno dello stesso anno inizia a frequentare la Scuola di Disegno di Varsavia. Nel 1903, a Druskininkai, compone un ciclo di pezzi pianistici in tutte le tonalità del ciclo delle quinte e si accinge a lavorare al ciclo di dipinti *Sinfonia Funebre* e al poema sinfonico *Il Mare*, la sua opera maggiore. Parimenti si iscrive alla Scuola d'Arte di Varsavia coltivando la pittura e mantenendosi economicamente, sino al 1907, come maestro di musica presso famiglie polacche, russe e lituane.

A Druskininkai e a Varėna lavora nel 1904 a un nuovo ciclo di variazioni per pianoforte sul tema «Sefaa Esec» imperniato su di una rigorosa serie di nove suoni e, nel 1905, scrive un altro ciclo di lavori pianistici dedicati ad Halina Wolman. Espone finalmente i suoi primi lavori pittorici nel 1905 a Varsavia, nel 1906 a S. Pietroburgo e nel 1907 a Vilnius. Tra la fine del 1905 e gli inizi del 1906 si annoverano gli arrangiamenti di numerose canzoni popolari lituane per pianoforte e coro e la progettazione di un'opera lituana. Nel marzo 1907 termina l'orchestrazione del poema sinfonico *Il Mare* e si appresta a comporre un nuovo lavoro consimile, *La Creazione del Mondo*, mentre nel corso dell'estate, a Druskininkai, compone alcuni preludi per pianoforte. Alla fine dello stesso anno viene eletto direttore del coro della Società «Vilnius Kankles». Partecipa frequentemente a concerti in veste di pianista e direttore d'orchestra. Il 30 maggio 1908 viene eseguita in prima assoluta la cantata *De Profundis*. Arrangia canzoni popolari, scrive composizioni corali su testi di Sofija Kymantaitė (sua futura moglie), fughette per pianoforte e il ciclo *Il Mare*. Nell'estate del 1908 abbozza, in collaborazione con la Kymantaitė, l'opera *Jūratė*, continuando alacramente a produrre pezzi pianistici. Tra ottobre e dicembre si reca a S. Pietroburgo dove incontra Mstislav Dobužinskij che lo introduce nella cerchia di Aleksandr Benois [Benua] cui mostra alcune opere. Si esibisce al pianoforte nel corso di diverse riunioni della Comunità Lituana e riceve da Sofija il libretto per l'opera *Jūratė*, che inizia ad intonare. Agli inizi del 1909 fa ritorno in Lituania e sposa Sofija. La coppia si trasferisce per qualche tempo a S. Pietroburgo, dove vengono esposti alcuni dipinti di Čiurlionis e dove nell'ambito dei concerti delle «Serate di musica contemporanea» vengono eseguite alcune sue composizioni. Nel dicembre 1909, a S. Pietroburgo, gli viene offerto il posto di direttore del coro della Comunità Lituana, inoltre, insieme al compositore Česlovas Sasnauskas e Juozas Tallt-Kelpša, egli predispone un abbozzo di terminologia musicale lituana e un appello per la pubblicazione di lavori musicali di area lituana. Alla fine del mese viene sopraffatto dalla depressione. Verso la fine di febbraio 1910 viene ricoverato in una casa di cura privata presso Varsavia. Alcuni suoi dipinti sono esposti a Riga e a Kiev. Il 12 giugno nasce la figlia Danute. In giugno sette dei suoi quadri sono esposti alla Mostra dell'Arte Russa a Parigi. Apparentemente lo stato di salute va migliorando, tanto che al sanatorio gli viene consentito di dipingere e di suonare il pianoforte, ma qualche mese più tardi vi sarà una grave ricaduta, proprio in concomitanza con la sua elezione a membro della società «Mir iskusstva» di S. Pietroburgo, che esporrà tra gennaio e marzo 1911 alcuni suoi dipinti (tra i più significativi *Cavaliere a Cavallo*, *Paradiso* e *L'Altare*) a S.

Pietroburgo e a Mosca. Vasilij Kandinskij s'interessa all'artista lituano invitandolo alla mostra della Künstlervereinigung di Monaco nell'ottobre 1910, ma Čiurlionis non potrà recarvisi. Mentre ai primi di aprile del 1911 ventotto dei suoi lavori (quadri, abbozzi e stampe) sono in mostra alla Quinta Esibizione dell'Arte Lituana a Vilnius, Čiurlionis, ancora in sanatorio, si ammala di polmonite e muore il 10 aprile a Pustelnik. Il suo funerale viene celebrato due giorni dopo a Vilnius.

Dopo la sua morte si intensificò l'interesse per il suo lascito artistico. Esposizioni di quadri, articoli, concerti dedicati alla sua produzione dal Conservatorio di S. Pietroburgo e un numero speciale della rivista «Apollon» furono tra i primi tributi sostanziosi. Come Michail Matjušin (1861-1934), anche Čiurlionis fu pittore e musicista. Attratto dalle teorie utopistico-cosmologiche del filosofo Nikolaj Fëdorov, egli si occupò di astrologia, religione, filosofia e cosmogonia riversando in non poche opere quanto appreso in tal senso, soprattutto contattando l'associazione di Cracovia «Sztuka», collegata alla sezione artistica del gruppo teosofico di Monaco diretto da Rudolf Steiner. Pur essendo debitore alla Polonia per formazione artistica, Čiurlionis fu il maggior creatore di opere musicali lituane autonome, basti pensare al denso lavoro di recupero intorno al canto popolare tradizionale del suo popolo e alla ricerca di fonti autoctone per alcuni lavori sinfonici e per l'opera *Jūratė*. Il suo breve cammino musicale (ancor più ridotto risulta essere stato quello pittorico) lo portò a coltivare eminentemente l'elaborazione pianistica, sulla scorta di palesi influssi legati a Chopin e alla scuola romantica polacca. Staccatosi presto da queste maglie stilistiche, Čiurlionis cercò poi nella tradizione post-romantica tedesca, rappresentata da Max Reger e da Richard Strauss, i modelli per i suoi poemi sinfonici, che rivestono comunque caratteristiche personali. Dopo aver quasi del tutto abbandonato i riferimenti alla tradizione occidentale, nelle ultime composizioni, più prossime alle novità impresse già da tempo da Aleksandr Skrjabin, Čiurlionis sconfinò in procedimenti arditi per l'epoca, accostandosi all'atonalismo e rasentando processi seriali, al punto di mutuare la tematica delle "sonate pittoriche" strutturate nei suoi cicli di dipinti secondo una visione musicale dell'universo anche all'interno del catalogo musicale, in cui si rifrangono concezioni assai simili.

Accademia Nazionale dei Lincei / Fondazione Giorgio Cini

PUŠKIN EUROPEO
Convegno Internazionale di Studi

Roma, 13 - 14 ottobre 1998

Venezia, 16 - 17 ottobre 1998

Il 1999, anno bicentenario della nascita di Aleksandr Puškin (Mosca, 26 maggio 1799 - Pietroburgo, 29 gennaio 1837) sarà in tutto il mondo, a cominciare dalla Russia, dedicato a celebrarne la vita, così drammaticamente spezzata, e l'opera di scrittore, poeta e autore di teatro, con convegni e pubblicazioni e con la rappresentazione in molti teatri europei di drammi musicali tratti dalle sue opere letterarie.

Come introduzione a tale evento e suo atto iniziale, con qualche mese di anticipo sull'anniversario della nascita, l'Accademia Nazionale dei Lincei e la Fondazione Giorgio Cini dedicano a Puškin un convegno internazionale di studi, che si svolge parte a Roma parte a Venezia, e che vede la partecipazione di alcuni fra i maggiori slavisti e studiosi internazionali dello scrittore.

Nel settembre 1999, anno del centenario, si svolgerà inoltre, a cura del Comune di Venezia e della Fondazione Giorgio Cini, la proiezione di una rara selezione filmografica liberamente ispirata all'opera dello scrittore.

RELATORI

Sergej S. Averincev

Eridano Bazzarelli

Sergej Bočarov

Vittore Branca

Aleksej Bukalov

Fabrizio Borin

Ruf Chlodovskij

Michele Colucci

Cesare G. De Michelis
Efim Etkind
Remo Faccani
Sergej Fomičev
Stefano Garzonio
Sante Graciotti
Tat'jana Krasnoborodko
Jurij Mann
Georges Nivat
Aleksandr Parnis
Vladimir Pugačev
Shmuel Schwarzband
Olga Sedakova
Vittorio Strada
Serena Vitale
Larissa Volpert
Valerij Voskobochnikov

PROGRAMMA

Roma, Accademia Nazionale dei Lincei

MARTEDI 13 OTTOBRE

ore 10.00

Saluto della Presidenza dell'Accademia

Vittorio Strada, *Puškin, la Russia, l'Europa*

Sergej S. Averincev, *Che cosa significa essere un "classico" europeo? La collocazione storica di Puškin ai margini del razionalismo retorico*

Larissa Volpert, *Puškin e il pensiero europeo*

ore 15.00

Shmuel Schwarzband, *Puškin e la Bibbia*

Ol'ga Sedakova, *Puškin e il Cristianesimo*

Georges Nivat, *Puškin e l'Illuminismo*

Efim Etkind, *Puškin e Lamartine*

MERCOLEDÌ 14 OTTOBRE

ore 9.30

Sergej Bočarov, *Per una storia delle interpretazioni di Puškin*

Vladimir Pugačev, *Puškin e i decabristi*

Jurij Mann, *"Evgenij Onegin" nel contesto delle tradizioni narrative europee*

Cesare G. De Michelis, *Le interdizioni puškiniane*

Venezia, Fondazione Giorgio Cini

VENERDÌ 16 OTTOBRE

ore 9.30

Saluto del Presidente della Fondazione Feliciano Benvenuti e del Sindaco di Venezia Massimo Cacciari

Serena Vitale, *Puškin e la querelle sull'arte pura*

Sergej Fomičev, *L'opera di Puškin e l'idea russa*

Tat'jana Krasnoborodko, *I manoscritti di Puškin: nuovi problemi ecdotici e interpretativi*

ore 15.00

Aleksandr Parnis, *Il Futurismo russo e Puškin*

Valerij Voskobojnikov, *Puškin e la musica*

Fabrizio Borin, *Il cinema verso Puškin (con l'immagine brucia il cuore degli uomini)*

ore 18.15

Concerto del pianista Pasquale Iannone

SABATO 17 OTTOBRE

ore 9.00

Ruf Chlodovskij, *Puškin e l'Italia: l'Umanesimo e l'umanità di Puškin*

Aleksej Bukalov, *L'italiano di Puškin (comunicazione)*

ore 10.30

Tavola Rotonda

con la partecipazione di Michele Colucci (coordinatore), Eridano Bazzarelli, Remo Faccani, Stefano Garzonio

ore 12.30

Sante Graciotti, *Conclusioni*

Corsi di lingua russa

“CORRISPONDENTE TRADUTTORE DI LINGUA RUSSA”
(livello base)

“CORRISPONDENTE TRADUTTORE INTERPRETE DI LINGUA RUSSA” (livello avanzato)

Corsi gratuiti di lingua russa autorizzati e finanziati dalla Regione Lazio e dall'Unione Europea.

Per informazioni rivolgersi a: Istituto Placido Martini, Via Machiavelli 70, 00185 Roma, tel. 06490961.

Università di Bologna Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere
Moderne
Ministero degli Affari Esteri Direzione generale delle relazioni culturali
In collaborazione con: Università di S. Pietroburgo, A.I.R., Centro di
Poesia Contemporanea

1-2 OTTOBRE 1998
Aula Absidale - Via de' Chiari 25

**LA LETTERATURA CONTEMPORANEA SULLE RIVE
DELLA NEVA**

GIOVEDÌ 1 OTTOBRE

MATTINO ORE 10.30

*Apertura lavori con la partecipazione del rettore dell'Università di
Pietroburgo prof. Ljudmila A. Verbitskaja*

Il prof. Danilo Cavaion presenta il volume: *La letteratura russa
contemporanea. Autori, Opere, Tendenze*, Bologna, Clueb, 1998.

Sezione editoria: Tat'jana Bulanina illustra il panorama editoriale
in Russia e presenta il catalogo della casa editrice Dmitrij Bulanin

POMERIGGIO ORE 15.30

Sezione Poesia: Tat'jana Vol'tskaja, Aleksej Purin

VENERDÌ 2 OTTOBRE

MATTINO ORE 10.30

Sezione Prosa: Michail Kuraev, Michail Panin, Andrej Stoljarov,
Aleksandr Melichov

POMERIGGIO ORE 15.30

Tavola rotonda e dibattito coordinato dai critici letterari Kira Rogova e Igor' Suchich con la partecipazione degli ospiti

SERA ORE 21.00

Serata di poesia e musica classica russa

Recital poetico di **Tat'jana Vol'tskaja e Aleksej Purin**

La pianista **Luisa Fanti** eseguirà i seguenti brani: Preludio op. 3 n. 2 in do diesis minore, Preludio op. 23 n. 4 in re maggiore, Preludio op. 32 n. 12 in sol diesis minore, Preludio op. 23 n. 5 in sol minore di S. Rachmaninov, Sonata n. 1 op. 6 in fa minore di A. Skrjabin.

VERA TINJAKOVA ALL'ACCADEMIA FILARMONICA DI BOLOGNA

Il 28 aprile 1998 si è svolto all'Accademia Filarmonica di Bologna un interessante concerto di romanze e canzoni su testi di autori russi ed europei. Protagonista del concerto Vera Tinjakova, nella duplice veste di compositrice e soprano: accompagnata dalla pianista Luisa Fanti, Vera Tinjakova ha eseguito una serie di brani di propria composizione, che sono stati particolarmente apprezzati dal folto pubblico in sala.

I testi delle liriche in programma, tratti da opere di Blok, Puškin, Belavina, Cervinskaja, Heine, Apollinaire e Leopardi (nella traduzione della Achmatova) sono stati presentati da Piero Cazzola.

L'iniziativa è stata promossa dalla Associazione Italia-Russia di Bologna in collaborazione con l'Accademia Filarmonica di Bologna.

Vera Tinjakova si è dimostrata compositrice raffinata e sensibile, oltretutto interprete di prim'ordine. Nata nel 1949 a Kostino, nella regione di Mosca, la Tinjakova ha compiuto gli studi musicali a Mosca dove si è diplomata in pianoforte. E' autrice di numerose romanze su versi di poeti russi ed europei. Ha presentato ed eseguito le sue composizioni presso i più prestigiosi centri culturali russi (Museo Statale di Storia; Casa Museo di A.Blok, Pietroburgo 1994; Fondo Russo della Cultura; Centro Culturale A. Čechov, Mosca 1997; Associazione Culturale Russo-Ucraina; Associazione Culturale Russo-Bulgara, ecc.) nel corso di commemorazioni dei grandi poeti nazionali.

Dato il successo della serata bolognese, è auspicabile di poter presto riascoltare le composizioni di Vera Tinjakova in future occasioni.

Luigi Verdi



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
PADOVA
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE



COMUNE DI PADOVA

IL '68 ALL'EST

GIORNATA DI STUDIO INTERNAZIONALE

UNIVERSITÀ DI PADOVA

29 MAGGIO 1998

ore 9.30 SALUTI DELLE AUTORITÀ

ore 10.00 I^a SESSIONE: I TESTIMONI

Presidente: Prof. Carla Tonini (*Università di Padova*)

Andrzej Litwornia (*Università di Udine*)

Michal Štefánský (*Giornista Politologico - Accademia delle Scienze - Bratislava*)

Dobroslav Matějka (*Istituto Relazioni Internazionali - Praga*)

Wlodek Goldkorn (*L'Espresso*)

Jaroslav Šabata (*Università di Brno*)

ore 13.00 PAUSA PRANZO

ore 15.30 II^a SESSIONE: COMUNICAZIONI

Presidente: Prof. Francesco Leoncini (*Università di Venezia*)

Luciano Antonietti (*studioso del movimento operaio*)

Antonio Cassuti (*già Attaché culturale a Praga*)

Gabriella Fusi (*collaboratore Fondazione Feltrinelli - Milano*)

Dario Gasparini (*studioso di Jan Patočka*)

Francesco Leoncini (*Università di Venezia*)

Mauro Martini (*slavista*)

Francesco Toniato

Carla Tonini (*Università di Padova*)

ore 18.00 DIBATTITO

ore 19.00 TERMINE DEI LAVORI

Coordinamento Scientifico: Carla Tonini Francesco Leoncini tel 049/650574

SEDE: PALAZZO DEL BÒ - AULA NIEVO

CAMPAGNA DI RUSSIA

«Si riunisce a San Pietroburgo (Federazione stati indipendenti) l'assemblea dell'Insp, rete internazionale dei giornali di strada, composta da 22 testate come "Terre di mezzo".

La scelta della città russa quale sede per il meeting annuale di fogli che si occupano di emarginazione (e venduti solo per strada) sta a sottolineare l'attenzione dell'Insp alla situazione russa dei senza dimora. Solo oggi, a quasi dieci anni dalla caduta del muro di Berlino e e dell'isolamento a Est, stanno, nascendo a San Pietroburgo, Mosca, Odessa le prime associazioni di volontariato che operano con homeless. A S. Pietroburgo si stimano più di 50 mila senza dimora. Per informazioni sul meeting chiamate Umberto in redazione.»

(Notizia ripresa da *Terre di mezzo*, "giornale di strada", Milano 1998, n. 49).

L'ANGOLO DEL COLLEZIONISTA

Sono disponibili le annate 1963, 1964, 1965 del *Novyj mir* (ogni annata è composta da 12 fascicoli). Possono essere acquistate anche singolarmente a lire 50.000 cadauna presso la Redazione di Slavia, oppure, con l'aggiunta delle spese postali, ricevute in contrassegno a domicilio. Le richieste vanno indirizzate a Slavia, Via Corfino, 23, 00183 per lettera o per fax (067005488).

NORME PER GLI AUTORI E I TRADUTTORI

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, su dischetto magnetico da 3"1/2, con files prodotti per mezzo dei seguenti programmi:

Formato file	Note
WordPerfect per Windows	versione 5.x, 6.x
Microsoft Word per MS-DOS	versioni 5.0, 5.5, 6.0
Microsoft Word per Windows e per Macintosh	versioni 1.x, 2.x, 4.x, 5.x, 6.0, 97
RTF-DCA	
Microsoft Works per Windows	versione 3.0, 4.0
Microsoft Write per Windows	
Rich Text Format (RTF)	

Diritto d'autore

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio di qualsiasi materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Il materiale dovrà pervenire alla Redazione su dischetto accompagnato dal testo stampato, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Le schede di recensione dei libri non debbono superare le cinquanta righe. Inviare esclusivamente al seguente indirizzo: Bernardino Bernardini (*Slavia*), Via Corfinio 23, 00183 Roma.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via di Torre S. Anastasia, 61 - Roma -

Tel. 06710561

Stampato: Marzo 1999

Associazione Culturale "Slavia"
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

L. 25.000